

HISTORIKĀ

HISTORIKÁ

Studi di storia greca e romana

XIV

2024

Historika Studi di storia greca e romana
International Open Access Journal of Greek and Roman History
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO
Dipartimento di Studi Storici - Storia antica
in collaborazione con CELID
LEXIS Compagnia Editoriale in Torino srl,
via Carlo Alberto 55, 10123 Torino
celid@lexis.srl

Comitato editoriale e scientifico

Editors: Enrica Culasso, Gianluca Cuniberti, Silvia Giorcelli Bersani, Sergio Roda
Executive Editor and Journal Manager: Gianluca Cuniberti
Redactional Board: Elisabetta Bianco, Gianluca Cuniberti, Daniela Marchiandi, Andrea Pellizzari, Maria G. Castello, Chiara Lasagni, Mattia Balbo, Marcello Valente
International Advisory Board: Jean-Michel Carrié (École des hautes études en sciences sociales, Paris), Francesca Cenerini (Univ. Bologna), Paolo Desideri (Univ. Firenze), Martin Dreher (Univ. Magdeburg), Luigi Gallo (Univ. Napoli “L’Orientale”), Stephen Hodkinson (Univ. Nottingham), Denis Knoepfler (Collège de France, Paris), Patrick Le Roux (Univ. Paris XIII), Elio Lo Cascio (Univ. Roma “La Sapienza”), Mario Lombardo (Univ. del Salento, Lecce), Arnaldo Marcone (Univ. Roma Tre), Isabel Rodà de Llanza (Univ. Autonoma di Barcelona, Institut Català d’Arqueología Clásica)

Historika Studi di storia greca e romana
Dipartimento di Studi Storici - Università degli Studi di Torino
Via S. Ottavio 20 - 10124 Torino ITALIA
www.ojs.unito.it/index.php/historika
www.historika.unito.it
e-mail: historika@unito.it

Volume XIV 2024

Tutti i contributi sono sottoposti a *peer review*

*Questo volume è stato pubblicato con il contributo dell’Università di Torino,
Dipartimento di Studi Storici*

© Diritti riservati agli Autori e agli Editori (informazioni sul sito)
Torino, agosto 2025
ISSN 2240-774X e-ISSN 2039-4985
ISBN 9788867890729

Historika è una pubblicazione a periodicità annuale edita dall’Università degli Studi di Torino (Dipartimento di Studi Storici - Storia antica) in collaborazione con la casa editrice universitaria Celid, che ne assicura l’edizione cartacea. Nasce per iniziativa dei docenti di storia greca e romana dell’Ateneo torinese: intende proporre al lettore ricerche su “oggetti” storici e storiografici, *historika/historica* appunto, i quali, segnati nel mondo greco e romano dall’identità linguistica e metodologica di *historia/historia*, continuano a suscitare oggi come allora scritti storici, *historika grammata*.

Historika sperimenta la diffusione *on line* ad accesso aperto, aderisce alla “Dichiarazione di Berlino” (*Open Access to Knowledge in the Sciences and Humanities*) e, nell’ambito della ricerca universitaria in storia antica, promuove la comunicazione e il dibattito scientifico nell’età del web: senza rinunciare all’edizione cartacea, diffonde le proprie pubblicazioni nel proprio sito internet e depositandole nelle *open libraries* internazionali, pratica la *peer review* anonima e certificata al fine della valutazione dei testi proposti al comitato scientifico ed editoriale, conserva all’autore la piena proprietà intellettuale del testo pubblicato (con il solo vincolo di citare la pubblicazione su *Historika* qualora si riproponga il testo, in tutto o in parte, in altra sede), riconosce al lettore il diritto di accedere gratuitamente ai risultati della ricerca scientifica finanziata con risorse pubbliche.

Historika è a disposizione della comunità scientifica internazionale per accogliere contributi innovativi e originali inerenti alla storia antica dal periodo arcaico a quello tardoantico. In particolare sono specifici obiettivi di *Historika* la storia politica, istituzionale, sociale, economica e culturale, la ricerca epigrafica e il suo contributo alla macro e microstoria, l’uso politico e ideologico del passato greco e romano nelle età postclassiche. In particolare una sezione apposita, “Ricerche e documenti”, è riservata agli studi che abbiano per oggetto diretto le fonti materiali. Qui sono ospitati edizioni di testi inediti, aggiornamenti e rilettture di testi già editi, così come commenti di ampio respiro che abbiano tuttavia nel documento antico il loro principale motivo di ispirazione. Sono ammesse tutte le lingue nazionali, eventualmente affiancate, a richiesta del comitato editoriale, dalla traduzione del testo in inglese. Accanto a saggi di argomento vario,

ogni volume comprende una sezione tematica che riflette gli interessi di ricerca del comitato editoriale e scientifico. Grazie a queste caratteristiche *Historika* vuole porsi fra tradizione e innovazione, utilizzando anche i nuovi strumenti tecnologici per partecipare, con il proprio apporto, al progresso scientifico e alla diffusione della conoscenza.

Nota per gli Autori

Gli Autori possono proporre i loro contributi tramite l'apposita procedura informatica prevista nel sito di *Historika*: <https://ojs.unito.it/index.php/historika> (dove sono disponibili i criteri redazionali), oppure via email: historika@unito.it.

Ogni comunicazione può essere inviata a:

Historika Studi di storia greca e romana

Dipartimento di Studi Storici - Università degli Studi di Torino

Via S. Ottavio 20 - 10124 Torino - ITALIA

INDICE

MARCELLO VALENTE	
Le rivolte servili come epifenomeno dei conflitti politici nel mondo greco	.11
SEMINARIO AVANZATO DI STORIA GRECA (SAEG VIII)	
Introduzione.....	35
MARTA CASELLE	
Due decreti ateniesi in onore di una famiglia di Pergamo: nuovi spunti per l'interpretazione e la datazione di <i>IG II³</i> , 1 1270	37
ELISA DAGA	
Appropriazione di un deposito per affrancamento (παρακαταθήκη εἰς ἐλευθερίαν) da Delo: una rilettura di <i>I.Délos 2531</i>	55
SILVIA NEGRO	
Ricostruire il <i>corpus</i> epigrafico di un demo attico: problemi, metodi e nuove proposte di attribuzione per il <i>dossier</i> documentario di Halai Aixonides	101
ALBERTO CARLEVARIS	
Il <i>corpus</i> di bolli su terra italica sigillata da Tindari. Un aggiornamento e qualche nota	121
GAETANO ARENA	
Vistilia, matrona, prostituta e infine bandita: <i>libido feminarum</i> o voce del dissenso nella Roma tiberiana?	155
TOMMASO GRECO	
Alcune considerazioni su un'epistola di Antonino Pio (<i>IGBulg</i> IV, 2263 = V, 5895).....	181
REBECCA PENNA	
Alessandra di Antiochia, una donna colta nell' <i>Epistolario</i> di Libanio	197
MICHELE SFERRAZZA	
<i>Antiochia o Costantinopoli?</i> Il dilemma di Libanio nelle epistole del libro V	221

Saggi

MARCELLO VALENTE

Le rivolte servili come epifenomeno dei conflitti politici nel mondo greco

Nel suo studio sulle rivolte servili nell'antichità, pubblicato ormai diversi anni fa, Teresa Urbainczyk dedica appena poche pagine alla Grecia arcaica e classica e solo in riferimento alle famose rivolte degli iloti, mentre ben maggiore spazio è dedicato alle grandi rivolte servili dell'età ellenistica e romana: quelle esplose in Sicilia nel 139-132 a.C. e nel 104-101 a.C., quella di Aristonico nel regno di Pergamo in procinto di divenire la provincia romana d'Asia nel 133-129 a.C., quella di Spartaco nell'Italia meridionale tra il 73 e il 71 a.C., nonché quella, meno nota, degli schiavi insorti sull'isola di Chio sotto la guida di Drimaco in un periodo non databile con precisione, ma da collocare presumibilmente nel III secolo a.C.¹. Il motivo di tale silenzio è facile da spiegare: prima dell'età ellenistica inoltrata non si conoscono grandi rivolte servili, se non, appunto, quelle degli iloti, e anche quelle minori di cui parlano le fonti assumono generalmente la forma di una fuga piuttosto che di un'insurrezione armata, come nel caso ben noto dei 20.000 schiavi fuggiti dall'Attica nell'ultima fase della guerra del Peloponneso². L'attribuzione alle rivolte ilotiche della patente di uniche rivolte servili nella Grecia classica ha rappresentato un autentico paradosso negli studi moderni circa la schiavitù greca, dal momento che il rifiuto, un tempo diffuso, di riconoscere negli iloti dei veri e propri schiavi si poneva in stridente contrasto con la convinzione

¹ Cfr. Urbainczyk 2008, 10-37. Sulla medesima linea, cfr. anche Vogt 1957, 18-27; Mossé 1961, 356-360; Garlan 1984 [1982], 151-154; Cartledge 2001, 127-152; McKeown 2011, 154-155. Sulla rivolta di Drimaco, cfr. Vogt 1957, 45-46; Fuks 1968, 105-111; Vogt 1973, 217-219; Bonelli 1994; Langerwerf 2009, 339-346.

² Thuc. VII 27, 5; cfr. Hanson 1992.

per cui in Grecia solamente gli iloti avrebbero dato vita a rivolte servili³. Ricerche più recenti che propendono per abbandonare la vecchia immagine degli iloti come schiavi pubblici e a riconoscere invece un regime di proprietà privata anche per gli schiavi di tipo ilotico hanno tuttavia contribuito a superare tale paradosso stemperando le differenze tra questi ultimi e gli schiavi-merce⁴.

L'assenza di rivolte servili nella Grecia classica è stata spiegata con un argomento celebre:

the reason is simple and obvious: the slaves in each city (and even in many cases within single families and farms and workshops) were largely imported 'barbarians' and very heterogeneous in character, coming from areas as far as Thrace, South Russia, Lydia and Caria and other parts of Asia Minor, Egypt, Libya and Sicily and sharing no common language and culture.⁵

Sebbene sia stato messo in dubbio che questa spiegazione da sola sia sufficiente a spiegare l'assenza di rivolte servili nella Grecia classica⁶, è comune accettata l'idea che l'eterogeneità degli schiavi presenti ad Atene e nelle altre *poleis* dove predominava la schiavitù-merce rappresentasse un efficace antidoto allo scoppio di rivolte servili, dal momento che la diversa provenienza e la diversa lingua erano di ostacolo alla formazione di un fronte compatto degli schiavi contro la comunità dei liberi⁷. Eppure, nelle affermazioni degli autori di età classica trapela ugualmente la paura che gli schiavi possano ribellarsi ai loro padroni e giungere addirittura a ucciderli, un aspetto che impone di chiedersi da dove derivasse tale timore, dal momento che non si conoscono vere e proprie rivolte di schiavi prima dell'età ellenistica avanzata.

La fonte di maggiore preoccupazione erano naturalmente gli schiavi di tipo ilotico, quelli cioè che costituivano una comunità radicata sul territorio e che parlavano pertanto la medesima lingua, rendendo più facile organizzare una rivolta

³ Circa il rifiuto di vedere negli iloti dei veri e propri schiavi, cfr. Finley 1974 [1973], 85-87; de Ste. Croix 1981, 139; Cartledge 2011, 78-82.

⁴ Su questa nuova prospettiva degli studi, cfr. Ducat 1990, 19-29; Hodkinson 2000, 117-125; 370-373; Luraghi 2002, 229-235; Hodkinson 2003, 253-260; Luraghi 2003, 109-141; Lewis 2018, 126-132, 142-143 (Sparta); 147-157 (Creta).

⁵ Cfr. de Ste. Croix 1981, 146. Meno credibile appare invece la tesi per cui l'assenza di rivolte servili sia da attribuire al trattamento moderato riservato agli schiavi; cfr. Westermann 1955, 18.

⁶ Cfr. Cartledge 2001, 131-134; 152.

⁷ Cfr. Garlan 1984 [1982], 148-154; McKeown 2011, 173-174, il quale sottolinea tuttavia come la valutazione delle dimensioni della resistenza degli schiavi antichi sia pesantemente condizionata dalle fonti, tutte appartenenti alla comunità dei liberi e dei proprietari di schiavi, le quali probabilmente erano reticenti nel riferire delle rivolte servili.

Le rivolte servili come epifenomeno dei conflitti politici nel mondo greco

contro i padroni, e sia Platone che Aristotele invitavano quindi a prevenire un’eventuale insurrezione procurandosi schiavi originari di paesi diversi e parlanti lingue diverse⁸. Tale preoccupazione non era circoscritta alle riflessioni dei filosofi, ma trovava un puntuale riscontro, per esempio, nei termini della pace di Nicias, le cui clausole erano rigidamente speculari nel riportare gli obblighi reciproci di entrambe le parti, ma a proposito del rischio di rivolte servili prevedevano solamente che fossero gli Ateniesi a dovere soccorrere gli Spartani in caso di ribellione degli iloti, mentre non prevedevano un analogo obbligo degli Spartani verso gli Ateniesi, evidentemente perché un’insurrezione servile ad Atene era ritenuta una circostanza improbabile⁹.

Tuttavia, non mancano cenni al timore di ribellioni di schiavi neppure ad Atene, sebbene l’eterogeneità della loro provenienza fosse un elemento sfavorevole a una tale eventualità. In un celebre passo, Platone afferma infatti che i ricchi cittadini che possiedono molti schiavi non ne temono il numero poiché l’intera *polis* correrebbe in loro soccorso qualora questi dovessero ribellarsi, ma se, per assurdo, un uomo con la sua famiglia fosse trasportato in un luogo disabitato insieme a cinquanta dei suoi schiavi, allora ne avrebbe paura e tenterebbe di accattivarsene il favore promettendo loro la libertà¹⁰. Da parte sua, Senofonte dichiara che i padroni di schiavi conducono una vita analoga a quella dei tiranni: come questi ultimi temono costantemente di essere assassinati dai cittadini e si circondano pertanto di guardie del corpo che li proteggano, i primi temono allo stesso modo di essere uccisi dai propri schiavi e contano sulla protezione assicurata dagli altri cittadini, che certamente persegirebbero gli schiavi che dovessero uccidere i propri padroni, scorgiandone pertanto la ribellione¹¹. Per tentare di spiegare questo apparente paradosso, vale a dire la pressoché totale assenza di rivolte servili tra gli schiavi-merce e, allo stesso tempo, la preoccupazione per una loro eventuale ribellione, è utile esaminare le circostanze storiche che videro insurrezioni di schiavi nella Grecia di età arcaica, classica ed ellenistica. Tale indagine, condotta seguendo un ordine il più possibile cronologico, sarà estesa anche a vicende che videro ribellarsi schiavi di tipo ilotico in modo da individuare eventuali elementi comuni nelle ribellioni di entrambe le tipologie di schiavi.

Il primo esempio di schiavi ribelli che presero le armi contro i propri padroni ricorre in occasione dell’ascesa al potere del tiranno Terone a Selinunte, in un periodo compreso tra il 550 e il 525¹²:

⁸ Plato *Resp.* IX 578d-579b; Aristot. *Pol.* II 1269a 36-b 12; [Aristot.] *Oec.* I 5, 6.

⁹ Per le clausole della pace di Nicias, vd. Thuc. V 23, 1-3; cfr. Garlan 1984 [1982], 150.

¹⁰ Plato *Resp.* IX 578d-579b.

¹¹ Xenoph. *Hiero* 4, 3. Su questo passo e su quello di Platone citato alla nota precedente, cfr. Garlan 1984 [1982], 160-161; McKeown 2011, 165-169.

¹² Sulla datazione dell’episodio, cfr. Luraghi 1994, 52-53.

i Selinuntini erano in guerra contro i Cartaginesi. Poiché molti caduti restavano insepolti e i nemici incalzavano, da una parte non osavano seppellire i loro morti, dall'altra neppure sapevano resistere nel vedere i morti insepolti; si consultarono allora sul da farsi. Terone promise che, se gli avessero dato trecento schiavi in grado di tagliare il bosco, egli sarebbe uscito con loro e avrebbe cremato i corpi, erigendo una pira per molti uomini. Se invece i nemici li avessero sopraffatti, la città non avrebbe corso nessun grosso rischio, dal momento che avrebbe perso un solo cittadino e il valore di trecento schiavi. I Selinuntini lodarono la proposta e gli diedero il permesso di scegliersi gli schiavi che volesse: scelti i più forti e vigorosi, Terone li condusse fuori con falci, scuri e asce, dando ad intendere che dovessero tagliare il bosco per il rogo di tanti cadaveri. Dopo che furono usciti, invece, egli li persuase ad attaccare i loro padroni e ritornò in città a sera tarda. Quando le guardie delle mura, riconosciutolo, lo fecero entrare, Terone le massacrò insieme alla maggior parte dei cittadini che stavano dormendo; così prese la città e si fece tiranno di Selinunte.¹³

Nel racconto di Polieno, l'unico autore a riferire questa vicenda, Terone prende quindi il potere grazie all'appoggio di trecento schiavi, verosimilmente schiavi-merce dal momento che si accenna al loro valore economico¹⁴, armati alla meno peggio che si ribellano ai propri padroni massacrandoni. A rigore, non si tratta di una vera e propria rivolta servile poiché gli schiavi non si ribellano di propria iniziativa, ma sobillati da un uomo libero, Terone, al quale si offrono come soldati per prendere il potere in città, verosimilmente in cambio della libertà. Secondo una dinamica che vedremo ricorrere frequentemente nel mondo greco, gli schiavi di Selinunte non si ribellano quindi contro la comunità dei liberi nel suo complesso, ma intervengono in maniera decisiva in una *stasis* all'interno della *polis*, quindi interna alla medesima comunità dei liberi, schierandosi con una delle parti in conflitto ed è assai probabile che questa parte non si limitasse al solo Terone. È stata infatti giustamente avanzata l'ipotesi che Terone non sia arrivato al potere potendo contare solamente sull'appoggio di trecento schiavi, ma che abbia in realtà goduto anche del sostegno di una parte della cittadinanza e che la successiva tradizione storiografica di matrice antitirannica abbia preferito obliterare la

¹³ Polyaen. I 28, 2.

¹⁴ Cfr. Luraghi 1994, 53 e n. 10. Berve (1967, 137) e Asheri (1988, 757) ipotizzano invece che si trattasse di schiavi di tipo ilotico, cioè indigeni asserviti, ma la loro tesi non riscuote oggi il favore degli studiosi; cfr. Frisone 1997, 738-740. Sul carattere topico, e quindi sospetto, del numero 300 riferito agli schiavi adoperati da Terone, cfr. De Vido 2015, 56.

partecipazione di una parte della comunità civica all’ascesa di Terone, in modo da fare risalire il suo potere esclusivamente all’appoggio servile, un espediente per screditare il tiranno che in tal modo viene presentato nella veste di unico uomo libero ad avere preso le armi contro la *polis* sostenuto solamente da schiavi ribelli¹⁵.

Sempre in un contesto di *stasis*, Dionisio di Alicarnasso riferisce che nel 504 Aristodemo si fece tiranno di Cuma rovesciando il regime oligarchico grazie all’appoggio degli strati più umili della popolazione nonché anche di un certo numero di schiavi¹⁶. Non interessano qui i prigionieri etruschi catturati nella battaglia di Aricia e liberati senza riscatto da Aristodemo per guadagnarsene la fedeltà, i quali non erano schiavi dei cittadini cumani e quindi la loro partecipazione alla congiura antioligarchica non può essere considerata una rivolta servile, tanto che il loro ruolo appare più simile a quello di mercenari reclutati all’esterno della *polis*¹⁷. Ai fini del presente studio appare invece più significativa la partecipazione di schiavi su cui Dionisio, a dispetto del suo dettagliato resoconto circa l’ascesa al potere di Aristodemo, dedica appena un cenno quando riferisce delle ricompense concesse dal tiranno ai propri sostenitori:

ma i doni più ricchi e consistenti li concesse agli schiavi che avevano ucciso i loro padroni. E costoro per giunta chiesero di sposare le mogli e le figlie dei propri padroni.¹⁸

Le nozze tra gli schiavi ribelli e le mogli e le figlie dei loro ex padroni uccisi sono un particolare che è stato giustamente messo in dubbio in quanto si ritrova quale elemento topico dei racconti circa l’ascesa al potere dei tiranni¹⁹, ma ciò non significa che la partecipazione degli schiavi alla *stasis* cumana che si concluse con l’ascesa al potere di Aristodemo sia interamente da rigettare. La precisazione che

¹⁵ Cfr. Frisone 1997, 737-740. Al riguardo, cfr. anche Luraghi 1994, 53.

¹⁶ Sulla vicenda, cfr. Welwei 1971; Mele 1987, 167-171; Luraghi 1994, 82-93; Bianchi 2015, 85-86.

¹⁷ Cfr. Manni 1965, 77. Per lo stesso motivo non si prende qui in considerazione l’ascesa al potere di Falaride ad Agrigento poiché, stando al racconto di Polieno (V 1, 1), questi adoperò i prigionieri impiegati nella costruzione di un tempio, i quali non erano pertanto schiavi di privati cittadini e, dal momento che furono liberati al momento della congiura, assomigliano più a mercenari stranieri che a schiavi ribelli. Sulla vicenda, cfr. Luraghi 1994, 32-33.

¹⁸ Dion. Hal. *Ant. Rom.* VII 8, 4.

¹⁹ Cfr. Luraghi 1994, 91-94. Le nozze forzate delle mogli degli oppositori del tiranno con gli schiavi si ritrovano, per esempio, nell’Eraclea Pontica del tiranno Clearco (vd. Iust. XVI 5, 1-2; cfr. Mossé 1961, 356; Vidal-Naquet 1986, 184), nella Siracusa di Dionisio I (Aen. Tac., 40, 3; Diod., XIV 7; 66), nella Pellene del tiranno Cherone (Athen., XI 509b) e nella Sparta di Nabide (Pol., XVI 13, 1).

gli schiavi ribelli che avevano ucciso i propri padroni ricevettero le maggiori ricompense, tanto da potere aspirare, vera o falsa che sia la notizia, alla mano delle mogli e delle figlie degli uccisi, suggerisce invece che a dispetto della laconicità di Dionisio al riguardo, questi schiavi abbiano svolto un ruolo importante nella congiura, inserendosi quindi pienamente nella prassi che vedeva elementi servili prendere parte alle lotte politiche interne alla *polis* greca, generalmente contro la fazione aristocratica. Come si vedrà nelle pagine seguenti, la partecipazione di schiavi a una *stasis* non era un evento così insolito e quindi apparentemente sconnesso rispetto alla vicenda di Aristodemo, riguardo alla quale se è certamente lecito chiedersi quale ruolo abbiano effettivamente giocato gli schiavi, appare meno lecito negare completamente il loro coinvolgimento.

L'episodio forse più famoso di *stasis* che ha coinvolto la componente servile della popolazione è la guerra civile di Corcira del 427, quando i democratici cacciarono dall'isola gli oligarchici:

il giorno seguente fecero brevi scaramucce ed entrambe le parti mandarono messi in giro per i campi a richiamare gli schiavi promettendo loro la libertà; al popolo si accostò come alleata la massa degli schiavi, mentre agli altri vennero dalla terraferma ottocento ausiliari.²⁰

In questa particolare circostanza entrambe le parti in conflitto si rivolsero agli schiavi per ottenere il loro appoggio, ma questi ultimi si schierarono in massa, o almeno in prevalenza, con i democratici contro gli oligarchici, suggerendo che tra gli schiavi e la parte popolare vi fosse una maggiore affinità sociale che favoriva la loro collaborazione contro l'oligarchia che per i primi rappresentava i padroni, mentre per la seconda gli avversari politici. Anche la partecipazione degli schiavi alla *stasis* corcirese non sembra quindi qualificarsi come un'autentica rivolta servile, non ha cioè assunto la forma di una contrapposizione totale tra liberi e schiavi, ma è rimasta solo un episodio della lotta politica interna alla *polis* in cui i democratici ottennero l'appoggio degli schiavi degli oligarchici dietro la promessa della libertà²¹.

Il ruolo decisivo di una controparte libera nell'incitare e nell'organizzare le insurrezioni servili si può osservare anche al di fuori del mondo greco, per esempio a Cartagine, suggerendo l'impressione che si tratti non di una caratteristica specifica della società greca, bensì di un aspetto tipico dell'istituto servile. Verso la metà del IV secolo, l'aristocratico Annone ordì infatti una congiura

²⁰ Thuc. III 73.

²¹ Cfr. Intrieri 2002, 100-101.

Le rivolte servili come epifenomeno dei conflitti politici nel mondo greco

insieme a 20.000 schiavi per rovesciare il governo punico e prendere il potere come tiranno, ma dopo avere occupato una fortezza, passo iniziale della presa del potere, fu catturato e giustiziato²². Sebbene la cifra di 20.000 schiavi non vada presa alla lettera, poiché è davvero difficile immaginare che Annone potesse essersi accordato con una tale massa di persone per una congiura che doveva certamente contare sulla segretezza della preparazione, tuttavia l'aneddoto trasmette ancora una volta l'immagine di una rivolta di schiavi innescata da un uomo libero e posta al servizio degli obiettivi politici di quest'ultimo.

La partecipazione degli schiavi alle lotte interne alla *polis* si riscontra anche dove era presente l'ilotismo. Poco dopo la conclusione delle guerre persiane, intorno al 477, Pausania, il vincitore di Platea, promise infatti la libertà e la cittadinanza a quegli iloti che lo avessero appoggiato nel suo tentativo di prendere il potere a Sparta, ma la notizia della congiura giunse alle orecchie degli efori e fu pertanto sventata prima che potesse avere luogo²³. La rivolta degli iloti poteva tuttavia essere sobillata non solo da uno spartiano come Pausania, ma anche da chi spartiano non era, come Cinadone, il quale nel 398 ordì una congiura per rovesciare l'egemonia degli spartiani a favore di categorie subordinate della società spartana coinvolgendo anche un certo numero di iloti, ma venne tuttavia tradito proprio da un ilota che svelò i suoi piani agli efori, i quali lo fecero pertanto arrestande e punire. A detta del delatore, la congiura poteva contare non solo sull'appoggio degli iloti, ma anche su quello di persone di condizione libera, come neodamodi, *hypomeiones* e perieci, rivelando ancora una volta come non si trattasse propriamente di una rivolta servile, bensì di una *stasis* interna alla comunità dei liberi cui prese parte anche un certo numero di schiavi²⁴.

Questo genere di coinvolgimento dell'elemento servile nei conflitti politici interni alla comunità dei liberi si verificava anche in altri contesti in cui predominavano gli schiavi di tipo ilotico. Al riguardo, un episodio famoso è quello della *stasis* esplosa a Siracusa intorno al 492, allorché i possidenti, i cosiddetti *gamoroi*, furono cacciati in esilio e poterono rientrare in città solamente sette anni più tardi grazie all'intervento di Gelone, tiranno di Gela:

²² Iust. XXI 4, 6. L'episodio è di incerta datazione, ma deve cadere verso la metà del IV secolo poiché la maggior parte degli studiosi identifica questo Annone con il comandante delle truppe cartaginesi nella guerra del 368 contro Dionisio I di Siracusa; al riguardo, vd. Diod. XV 73; Iust. XX 5, 10-14; cfr. Stroheker 1958, 145-146; De Luna, Zizza, Curnis 2016, 393. L'identificazione tra i due personaggi è invece negata da Huß 1985, 161-162 n. 44. Oltre che da un brevissimo cenno di Aristotele (*Pol.* V 1307a 2-5a), la fallita congiura di Annone è riferita anche da Orosio (IV 6, 16-20), che la data all'epoca di Filippo II di Macedonia.

²³ Thuc. I 132, 4. Sulla congiura di Pausania, cfr. Nafissi 2004, 53-90.

²⁴ Xenoph. *Hell.* III 3, 4-11; Polyaen., II 14, 1. Cfr. Mossé 1961, 355-356.

Gelone fece rientrare in patria da Casmene i Siracusani chiamati *gamoroi* che erano stati cacciati dal popolo e dai loro schiavi, detti Cilliri, e occupò Siracusa, poiché il popolo siracusano all'avvicinarsi di Gelone gli consegnò se stesso e la città.²⁵

La *stasis* che sconvolse Siracusa verso il 492 vide pertanto il popolo coa- lizzarsi con gli schiavi degli aristocratici per cacciare questi ultimi dalla città e instaurare la democrazia, una circostanza che non può pertanto essere considerata una rivolta servile a tutti gli effetti, ma nella quale l'elemento servile giocò ugualmente un ruolo decisivo al servizio però degli interessi politici di una parte della comunità dei liberi, quella popolare. Quella descritta da Erodoto è quindi una rivolta di schiavi di tipo ilotico, i cosiddetti Cilliri, cioè la categoria servile che comunemente era ritenuta più propensa alla ribellione, eppure anche in questo caso gli schiavi aderirono a una *stasis* interna a una *polis* schierandosi con una delle parti in conflitto, quella popolare, secondo un comportamento simile a quello tenuto dagli schiavi-merce in situazioni analoghe.

Analogo appare il coinvolgimento dei penesti della Tessaglia nell'ultimo decennio del V secolo, presso i quali si trovò a operare l'ateniese Crizia in circostanze tuttavia poco chiare:

non mi meraviglio che Crizia sia male informato al riguardo, poiché all'epoca dei fatti si trovava in Tessaglia, dove insieme a Prometeo stava instaurando una democrazia e armando i penesti contro i loro padroni. E speriamo che niente di ciò che ha fatto laggiù capitì qui!²⁶

Per quanto sfuggano le circostanze precise che videro Crizia armare i penesti in Tessaglia per instaurare una democrazia, quanto si ricava da questo breve cenno di Senofonte è che nel 406, all'epoca del processo agli strateghi delle Ar- ginuse, Crizia si trovava in Tessaglia e insieme a un certo Prometeo²⁷ si sarebbe inserito nelle lotte politiche locali sobillando i penesti contro i loro padroni. Quale fosse l'obiettivo politico di Crizia e quale sia stato l'esito della *stasis* tessala non è possibile sapere, ma appare evidente che la sollevazione dei penesti si inserì in una lotta di potere all'interno della comunità tessala e che Crizia vi giocò un qualche ruolo sobillando una rivolta servile. Rimane poco chiaro per quale motivo un oligarca intransigente come Crizia, protagonista pochi anni più tardi del violento regime dei Trenta tiranni ad Atene, incitasse alla rivolta i penesti per instaurare

²⁵ Hdt. VII 155, 2.

²⁶ Xenoph. *Hell.* II 3, 36-37. Cfr. Spagnol 2018, 121-124. Sulla partecipazione di Crizia a tor- bidi politici in Tessaglia, vd. anche Xenoph. *Mem.* I 2, 24.

²⁷ Sulla figura di questo Prometeo tessalo, cfr. Berve 1967, 283; Spagnol 2018, 138-140.

Le rivolte servili come epifenomeno dei conflitti politici nel mondo greco

una democrazia²⁸, ma in un ambiente oligarchico come la Tessaglia l'ascesa al potere di un uomo solo con il sostegno popolare, e servile, poteva forse assumere, impropriamente, le sembianze di un regime democratico. L'attività sovversiva di Crizia è stata pertanto collegata alle lotte interne alla Tessaglia sullo scorso del V secolo, che videro protagonisti gli Alevadi di Larissa e il tiranno Licofrone di Fere, anche se non è chiaro a vantaggio di quale parte in conflitto²⁹. In ogni caso, pare certo che fosse interesse di Teramene descrivere Crizia come fomentatore di *staseis* per instaurare democrazie in modo da screditarlo come capo oligarchico agli occhi del regime dei Trenta tiranni³⁰. Quello che è più rilevante sottolineare in questa sede è la partecipazione di schiavi, i penesti, a un conflitto interno alla comunità dei liberi su incitazione di un individuo di condizione libera.

Le notizie che le fonti antiche forniscono circa tali rivolte servili sono assai scarse, verosimilmente perché la partecipazione di schiavi a una *stasis* tra fazioni della *polis* era un argomento scabroso che poteva imbarazzare la parte che ne beneficiava, la quale aveva pertanto tutto l'interesse a sorvolare sulla questione. Tuttavia, dall'esame di queste vicende sembra emergere un dato costante, vale a dire l'assenza di rivolte servili spontanee e dirette contro l'intera comunità dei liberi e il loro inserimento invece nella lotta politica interna alle *poleis*, quando questa assumeva i contorni di una *stasis*, che pare difficile attribuire a un preciso orientamento delle fonti. In altre parole, le rivolte servili nella Grecia arcaica e classica non sembrano avere mai assunto la forma di uno scontro tra liberi e schiavi, bensì quella della partecipazione degli schiavi alle guerre civili a sostegno di una delle parti in conflitto, generalmente la parte popolare e democratica.

Oltre che per la ben nota rivolta degli iloti nel 464, di un'autentica rivolta collettiva degli schiavi contro l'intera comunità dei liberi in età classica si può forse parlare a proposito degli schiavi che, in seguito alla morte di un elevato numero di cittadini caduti nella rovinosa disfatta argiva di Sepia nel 494, presero il potere ad Argo venendo dopo diversi anni cacciati dai figli dei defunti, divenuti nel frattempo maggiorenni, e dopo una decina di anni trascorsi a Tirinto furono definitivamente sconfitti dagli Argivi³¹. Tuttavia, sebbene Erodoto affermi che a prendere il potere ad Argo furono i *douloi*, Aristotele e Plutarco parlano invece di *perieci*³², quindi di persone di condizione libera, mentre ancora diversa è la

²⁸ Cfr. Westlake 1935, 48; Gehrke 1985, 375-376; Robinson 2011, 62-63.

²⁹ Cfr. Wade-Gery 1945, 25 (Crizia schierato contro gli Alevadi); Sordi 1958, 141-151 (Crizia schierato dalla parte degli Alevadi); Mossé 1961, 354-355; Helly 1995, 306-308 (Crizia schierato dalla parte di Licofrone di Fere); Sordi 1996, 44; Spagnol 2018, 134-138. Sulla tirannide di Licofrone di Fere, cfr. Berve 1967, 284; Gehrke 1985, 189-190; Robinson 2011, 63-64.

³⁰ Cfr. Gehrke 1985, 375-376; Sordi 1999, 93-94; Bearzot 2013, 138; Spagnol 2018, 121-124.

³¹ Hdt. VI 83. Sulla battaglia di Sepia, cfr. Hendricks 1980.

³² Aristot. *Pol.* V 1303a 8; Plut. *De mul. virt.* 245f.

versione fornita da un frammento di Diodoro che si ritiene riferirsi alla situazione interna generatasi ad Argo in seguito alla disfatta rimediata a Sepia nel 494 contro gli Spartani:

l'invidia dei cittadini verso i molti, in precedenza nascosta, quando giunse l'occasione esplose tutta in una volta. A causa del loro orgoglio liberarono gli schiavi, preferendo rendere partecipi della libertà gli schiavi piuttosto che rendere partecipi della cittadinanza i liberi.³³

Le versioni di Aristotele e Plutarco, dove non si parla di una ribellione di schiavi che prendono il potere in città, hanno suggerito l'ipotesi, di per sé plausibile, secondo cui il racconto della rivolta servile sarebbe semplicemente una falsa tradizione elaborata dagli oligarchici argivi per screditare la democrazia radicatasi ad Argo nei trent'anni successivi alla pesantissima disfatta di Sepia³⁴. Il racconto di Diodoro, tuttavia, sembra invece accennare a una *stasis* scoppiata ad Argo negli anni successivi a Sepia, nel corso della quale gli oligarchici tentarono di impedire la vittoria dei democratici sottraendo loro il sostegno degli schiavi, ai quali fu concessa la libertà verosimilmente perché non si schierassero con il popolo contro i loro padroni. Se questa interpretazione è corretta, si tratterebbe di un raro caso di adesione degli schiavi alla fazione oligarchica anziché a quella democratica, ma comunque nell'ambito di una *stasis*, in linea con la dinamica delle rivolte servili delineata in questa sede. La natura ipotetica della relazione tra questo frammento e le vicende argive successive a Sepia suggerisce tuttavia una certa prudenza al riguardo³⁵.

Si ricava quindi l'impressione che la paura che serpeggia nelle fonti circa l'eventualità di una ribellione degli schiavi non riguardi tanto la possibilità che questi insorgessero in massa contro la comunità dei liberi nel suo complesso, bensì quella che essi potessero essere facilmente persuasi ad appoggiare una fazione ed eventualmente ad andare anche contro i loro stessi padroni. Quando

³³ Diod. X 26. Il frammento proviene dal *De sententiis* di Costantino Porfirogenito ed è stato messo in relazione alle vicende di Argo di inizio V secolo a.C. da De Sanctis 1966 [1910], 49-52.

³⁴ Cfr. Bearzot 2005, 61-71. Sulla fondazione della democrazia argiva, cfr. Tuci 2006, 216-226. Per una lettura della vicenda che vede nei perieci di cui parla Aristotele dei servi rurali, cfr. Willetts 1959, 496; van Wees 2003, 41-42, il quale identifica questi perieci con i *gymnetai* argivi, di condizione analoga a quella degli iloti spartani. Contro quest'ultima ipotesi occorre tuttavia osservare che il passo di Plutarco, peraltro contraddicendo espressamente Erodoto che menzionava schiavi, parla di τῶν περιοίκων τοὺς ἀρίστους, rendendo improbabile l'identificazione dei perieci, di cui i "migliori" sarebbero stati ammessi nel corpo civico, con dei servi rurali.

³⁵ Per una sintesi su queste vicende argive, cfr. Bearzot 2006, 111-114; Giangilio 2015, 30-31.

Platone e Senofonte affermano che i padroni non temono i propri schiavi poiché l'intera *polis* si fa carico di proteggerli da una loro eventuale ribellione, i due autori rivelano implicitamente quale fosse la condizione per una rivolta servile e cioè la rottura dell'unità del corpo civico per via di una *stasis* che mettesse i cittadini gli uni contro gli altri, solitamente democratici contro oligarchici, favorendo in tal modo la ribellione degli schiavi in seguito al venir meno del patto sociale di mutuo soccorso tra i cittadini.

Fino a quando la *polis* era compatta e in armonia al suo interno, una ribellione degli schiavi contro i rispettivi padroni non era una circostanza probabile poiché i ribelli sarebbero stati facilmente sopraffatti e puniti³⁶. Questa condizione valeva sia nel caso in cui a ribellarsi fossero stati solamente gli schiavi di un singolo *oikos*, sia in quello in cui a insorgere fosse stata l'intera popolazione servile, poiché la comunità civica, se coesa e compatta, era meglio organizzata e meglio armata dei ribelli. Nei due casi appena descritti poteva variare la difficoltà nel soffocare la rivolta servile, più difficile nel caso di una rivolta di massa, ma non cambiava l'esito finale. Le ribellioni servili che hanno avuto più successo, quella degli iloti nel 464 e quella degli schiavi del Laurio durante la guerra deceleica, si sono concluse entrambe in una fuga degli schiavi, nel primo caso a Naupatto, dopo una resistenza decennale in Messenia, nel secondo in Beozia, come lascerrebbe intendere un frammento delle *Elleniche di Ossirinco*³⁷. Nel momento invece in cui scoppiava una *stasis* e la *polis* quindi si spaccava in due o più fazioni tra loro in conflitto, allora la ribellione degli schiavi contro i rispettivi padroni diveniva una possibilità concreta, in quanto una parte della comunità dei liberi, di solito quella popolare che presumibilmente contava un minor numero di schiavi posseduti, sobillava gli schiavi dell'altra parte alla rivolta dietro la promessa della libertà o comunque del miglioramento delle proprie condizioni.

L'immagine platonica del padrone che teme i propri schiavi solamente se, per assurdo, si ritrovasse in un luogo disabitato esclusivamente in compagnia di costoro è assai rivelatrice, poiché indica nella mancanza della protezione sociale garantita dalla *polis* ai proprietari di schiavi l'elemento cruciale per innescare una rivolta servile. I casi di Selinunte e Corcira sono a questo proposito particolarmente significativi, ma l'insurrezione servile poteva anche essere incoraggiata o addirittura incitata dall'intervento di un nemico esterno, senza quindi

³⁶ La *polis* tutelava a maggior ragione i cittadini se era un singolo schiavo ad agire contro il proprio padrone, come nella vicenda di un giovane schiavo che fu punito con la morte per avere attentato alla vita del suo padrone; vd. Antiph. *De caede Herod.* [V] 69; cfr. McKeown 2011, 156-157.

³⁷ *Hell. Oxy.* 20, 2-5 Chambers. Cfr. Bruce 1967, 115; Valente 2014, 52. Fughe individuali di schiavi erano peraltro all'ordine del giorno: vd. Dem. *In Nicostr.* [LIII] 6; [Aristot.] *Oec.* II 2, 34b. Sulla fuga degli schiavi, cfr. Garlan 1984 [1982], 161-162.

necessariamente una spaccatura interna alla comunità dei liberi, la quale poteva contestualmente esserci o meno, ma comunque in un momento di difficoltà per la *polis*, quando la presenza di truppe nemiche nelle vicinanze favoriva la diserzione degli schiavi e talvolta anche la loro ribellione armata eterodiretta. Aristotele giustificava infatti l'assenza di rivolte servili a Creta con la prassi, seguita dalle *poleis* dell'isola, di non venire in aiuto degli schiavi di altre città che eventualmente si fossero ribellati e in tal modo la mancanza di un appoggio, o addirittura di uno stimolo, esterno rappresentava un elemento decisivo per prevenire le insurrezioni servili, laddove invece iloti e penesti erano più propensi alla ribellione per via della presenza ai confini del loro territorio di popoli ostili agli Spartani e ai Tessali³⁸. Un breve esame delle rivolte servili verificatesi in occasione di una guerra rivela come la dinamica delineata a proposito delle *staseis* si riproduceva anche quando a sobillare la ribellione degli schiavi era un nemico esterno la cui presenza nelle vicinanze della città creava una situazione di incertezza e di vulnerabilità che favoriva l'insurrezione degli schiavi contro i rispettivi padroni³⁹.

Sebbene poco nota, merita di essere ricordata in questa sede l'insurrezione servile scoppiata a Siracusa nel 414, all'epoca dell'assedio ateniese alla città:

poiché a Siracusa gli schiavi si erano ribellati e si era radunato un folto gruppo di schiavi, Ermocrate inviò al loro comandante Sosistrato come ambasciatore uno degli ipparchi, Daimaco, amico e familiare di quello, per dare il seguente annuncio da parte degli strateghi: essi ammirando la nobiltà di intenti li emancipavano tutti e promettevano di rifornirli di armi e della stessa paga dei soldati; nominavano inoltre lo stesso Sosistrato collega nel comando e per questo lo invitavano a recarsi a prendere con gli altri strateghi tutte le decisioni più urgenti riguardo all'esercito. Fidando nell'amicizia di Daimaco, Sosistrato prese con sé venti dei migliori comandanti degli schiavi e si recò dagli strateghi, ma furono tutti catturati e imprigionati. Poi Ermocrate, uscendo dalla città con seicento opliti, catturò gli schiavi e giurò che non sarebbe successo loro nulla di male se fossero tornati ciascuno dal proprio padrone. Così questi, persuasi,

³⁸ Aristot. *Pol.* II 1269a 36-b 12; cfr. Pezzoli, Curnis 2012, 305.

³⁹ Non si prendono invece in esame in questa sede le liberazioni di schiavi deliberate da una *polis* per impiegare gli schiavi in guerra, come in occasione della battaglia delle Arginuse (Xenoph. *Hell.* I 6, 24) o delle guerre tra Dionisio I e Cartagine (Diod. XIV 58, 1), poiché in questi casi la guerra rimaneva lontana dalla *polis* che liberava gli schiavi e non vi era pertanto una minaccia immediata di una ribellione servile d'intesa con il nemico.

Le rivolte servili come epifenomeno dei conflitti politici nel mondo greco

tornarono a casa, tranne trecento che soli disertarono passando dalla parte degli Ateniesi.⁴⁰

Questo episodio della spedizione ateniese in Sicilia, taciuto da Tucidide e Diodoro e riferito solamente da Polieno, si presenta a prima vista come un'autentica rivolta servile, cioè come un'insurrezione degli schiavi contro l'intera comunità dei liberi, ma la prontezza con cui Sosistrato e gli altri capi ribelli accettarono di essere integrati nell'esercito cittadino alla stregua di soldati regolari mal si concilia con una vera e propria ribellione di schiavi contro la *polis*. Si è discusso se questi schiavi ribelli fossero Cilliri, quindi indigeni sottomessi, oppure schiavi-merce, ma in questa sede non è essenziale rispondere a tale domanda in quanto l'aspetto che ci interessa di più è la loro ribellione ai rispettivi padroni e la loro disponibilità a essere integrati nell'esercito della *polis*.

Un aspetto più interessante riguarda invece l'epoca in cui ebbe luogo tale episodio, nel 414, al tempo dell'assedio di Siracusa, poiché è verosimile che la sollevazione servile fosse in qualche modo collegata alla presenza di truppe ateniesi che assediavano la città e che avevano tutto l'interesse a fomentare la rivolta degli schiavi del nemico per mettere in difficoltà Siracusa, eventualmente anche in accordo con elementi interni della *polis* siracusana⁴¹. In altre parole, gli schiavi potrebbero essersi ribellati sperando di approfittare delle difficoltà della *polis* per migliorare le proprie condizioni di vita, come suggerisce la facilità con cui i loro capi cadono nel tranello predisposto da Ermocrate che gli prospetta un'equiparazione di fatto ai soldati della *polis* soffocando in tal modo l'insurrezione.

Durante la guerra deceleica, sappiamo che gli iloti rappresentavano un pericolo concreto per Sparta in seguito alla decisione degli Ateniesi di fortificare una località lungo la costa del Peloponneso di fronte all'isola di Citera per farne la base da cui iloti ribelli potevano condurre razzie in territorio laconico⁴² e che gli schiavi di Chio nel 412 si diedero alla fuga e alla devastazione delle campagne dell'isola incoraggiati dalla presenza della flotta ateniese⁴³. Ben noto è anche il caso degli schiavi che presero parte alla spedizione dei democratici ateniesi guidati da Trasibulo che nel 403 da File marciarono su Atene riuscendo infine a rovesciare il regime dei Trenta tiranni⁴⁴.

⁴⁰ Polyaen. I 43, 1. Per la datazione della rivolta, cfr. Carlà 2014, 63-65.

⁴¹ Cfr. Garlan 1982 [1984], 151; Consolo Langher 1996, 296-299 (che vede negli schiavi ribelli un sostegno al partito radicale ostile a Ermocrate); Carlà 2014, 78; Intrieri 2020, 107-108 (che ipotizza un'iniziativa di ambienti liberi contrari alla strategia autocrazia di Ermocrate).

⁴² Thuc. VII 26, 2.

⁴³ Thuc. VIII 40, 2.

⁴⁴ Aristot. *Ath. Pol.* 40, 2; cfr. Osborne 1981, 42-43; Valente 2018, 83.

Talvolta poteva essere sufficiente il timore di una rivolta servile sobillata da un nemico esterno per indurre una *polis* ad assecondare le richieste dei propri nemici. Nel 389/8 all'ateniese Ificrate bastò infatti far credere ai Chii di avere intenzione di fomentare la rivolta dei loro schiavi fornendo loro armi per ottenere l'alleanza della città:

Ificrate fece circolare a Mitilene la voce che bisognava fabbricare rapidamente molti scudi per darli agli schiavi dei Chii. Sentendo questa notizia, i Chii, per paura dei loro schiavi, gli inviarono subito denaro e strinsero alleanza con lui.⁴⁵

Se da una parte questo aneddoto rivela quanto forte fosse il timore a Chio che gli schiavi potessero ribellarsi, e giova a questo proposito ricordare che l'elevato numero di schiavi sull'isola era una costante fonte di preoccupazione per la *polis* di Chio⁴⁶, dall'altra mostra anche come gli schiavi insorgessero più facilmente se appoggiati da una controparte di condizione libera, in questo caso esterna alla *polis*, in grado di fornire armi e sostegno contro i loro padroni, ma soprattutto una prospettiva di successo.

Un episodio particolarmente interessante perché mostra come anche in età ellenistica il detonatore di una rivolta servile poteva essere un attacco esterno riguarda l'assedio che l'esercito degli schiavi ribelli guidati da Salvio pose alla città di Morgantina al tempo della rivolta servile del 104-101 a.C.⁴⁷:

poiché in seguito al suo successo molti passavano dalla sua parte, Salvio raddoppiò il proprio esercito divenendo padrone delle campagne e poneva di nuovo l'assedio a Morgantina, promettendo la libertà agli schiavi che si trovavano tra le sue mura. Tuttavia, poiché i padroni fecero a loro volta la medesima promessa, a patto che combattessero al loro fianco, essi preferirono schierarsi dalla parte dei padroni e combattendo con ardore respinsero l'assedio. Dopo questi eventi, il pretore annullò la libertà spingendo la maggior parte degli schiavi a disertare verso i ribelli.⁴⁸

Se la partecipazione di uomini liberi di umile condizione alla rivolta servile siciliana è oggetto di dibattito in sede storiografica⁴⁹, in questo episodio riferito da

⁴⁵ Polyaen. III 9, 23.

⁴⁶ Vd. Thuc. VIII 40, 2.

⁴⁷ Su questa rivolta servile in Sicilia, cfr. Angius 2020, 110-149.

⁴⁸ Diod., XXXVI 4, 8. Cfr. Angius 2020, 132-133.

⁴⁹ Su tale questione, cfr. *infra* n. 55.

Le rivolte servili come epifenomeno dei conflitti politici nel mondo greco

Diodoro sono senza dubbio menzionati schiavi che combattono al fianco dei propri padroni contro altri schiavi ribelli, mostrando quanto fosse difficile per gli schiavi, perfino nella Sicilia ellenistica, dove ebbero luogo le maggiori rivolte servili dell'antichità, formare un fronte coeso contro la comunità dei liberi, analogamente ad altri episodi documentati per le età arcaica e classica. Il racconto di Diodoro rivelava infatti che gli schiavi presenti a Morgantina sarebbero stati pronti a ribellarsi ai propri padroni su incoraggiamento dei ribelli che assediavano la città, ma in questo caso preferirono combattere al fianco dei padroni perché questi offrirono loro la medesima ricompensa prospettata dai nemici, vale a dire la libertà, e solo il mancato rispetto della promessa, per intervento dell'autorità romana quando la minaccia esterna era venuta meno e i ribelli non potevano pertanto più sostenere l'insurrezione degli schiavi urbani, spinse la maggior parte degli schiavi a disertare, secondo la più tradizionale delle forme di ribellione servile.

Le osservazioni fatte in questa sede invitano pertanto a rivedere la tesi circa la “morte sociale” dello schiavo elaborata da Orlando Patterson e seguita da diversi epigoni, la quale sostiene che lo schiavo fosse completamente estraneo alla *polis* in cui viveva, con la quale poteva avere un rapporto solamente mediato dal proprio padrone⁵⁰. Se questa era una situazione che trova una certa plausibilità nelle condizioni abituali di esistenza di una *polis*, quando effettivamente lo schiavo poteva interagire con la *polis* solamente per tramite del suo padrone, la relazione tra *polis* e schiavo mutava radicalmente nel momento in cui scoppiava una *stasis*. Quando l’unità e quindi la solidarietà sociale dei cittadini si rompevano, veniva meno anche la principale garanzia contro una rivolta servile dal momento che le fazioni in conflitto spingevano gli schiavi, allettati con la prospettiva della libertà e di altri vantaggi, a prendere parte alla *stasis* ribellandosi ai padroni.

Come è possibile osservare in particolare a proposito della *stasis* di Corcira, l'appello all'insurrezione degli schiavi poteva essere rivolto da entrambe le fazioni in conflitto, ma generalmente era la parte popolare a ottenere l'appoggio maggiore da parte degli schiavi e quindi è lecito supporre che la ribellione servile in tali circostanze avesse una natura che potremmo definire politica, in quanto andava a sostenere una precisa componente della *polis*, quella democratica, verosimilmente per una minore consistenza della proprietà servile tra i democratici e per una maggiore affinità sociale con gli strati popolari⁵¹. Nel caso dell'assedio di Morgantina la situazione è invece rovesciata, con gli schiavi che si schierano dalla

⁵⁰ Cfr. Patterson 1982, 38-45; Zelnick-Abramovitz 2005, 9-10; Cartledge 2011, 79-80. Pur non dipendendo dalla tesi di Patterson, Vidal-Naquet (1988 [1981], 170) contrappone invece la totale inattività politica degli schiavi-merce all'attività politica degli iloti, riproponendo pertanto la tesi dell'assenza di rivolte servili al di fuori delle schiavitù di tipo ilotico.

⁵¹ Sulla diffusione della proprietà servile anche tra gli strati sociali ateniesi non appartenenti all'*élite*, cfr. Lewis 2018, 180-183.

parte dei propri padroni anziché da quella dei nemici che prospettano loro la libertà poiché anche i padroni gli offrono la libertà in cambio della difesa della città. Questa seconda promessa deve essere apparsa più allettante agli schiavi non tanto perché permetteva loro di rimanere nella comunità in cui vivevano, poiché una volta liberi essi avrebbero teoricamente anche potuto trasferirsi altrove, quanto perché prospettava loro la possibilità di essere liberati in maniera legale, divenendo quindi a tutti gli effetti membri della comunità dei liberi in cui vivevano senza temere eventuali tentativi di riportarli in schiavitù, rischio che invece avrebbero corso se avessere aderito all'appello dei ribelli. Non vi era quindi alcuna intenzione da parte dei ribelli di abolire la schiavitù come istituzione, ma solo di uscire da tale condizione in maniera legale, rimanendo quindi all'interno delle strutture politiche e sociali della società schiavista.

Anche in caso di successo, un'autentica rivolta servile, quella cioè rappresentata da un'aperta sollevazione degli schiavi contro l'intera comunità dei liberi, poteva portare a una libertà di fatto, ma priva di qualunque crisma di legalità, esponendo pertanto gli schiavi ribelli a essere ricondotti in schiavitù o giustiziati una volta catturati, come avvenne in maniera eclatante in seguito alla repressione della rivolta di Spartaco, quando i ribelli furono crocifissi in massa⁵². Sia che gli schiavi si schierassero dalla parte del popolo sia che si schierassero dalla parte dei padroni, l'obiettivo dei ribelli sembra pertanto essere stato quello di ottenere una libertà formale, riconosciuta dalla legge, che permettesse loro di entrare a pieno diritto nella comunità dei liberi della *polis* in cui avevano vissuto da schiavi oppure di trasferirsi altrove, in ogni caso al riparo da eventuali rivendicazioni in schiavitù avanzate da terzi.

Come gli schiavi potevano partecipare alle lotte tra uomini liberi, sia in occasione di *staseis* che di guerre, così i liberi, solitamente di condizione umile, potevano ugualmente prendere parte a insurrezioni servili. La grande rivolta degli iloti del 464 vide infatti i perieci delle cittadine di Turia ed Etea unirsi agli schiavi insorti⁵³, così come contadini di condizione libera presero parte alla rivolta di Spartaco⁵⁴, un'insurrezione di gladiatori che evidentemente attirò la solidarietà di una parte, seppure minima, della comunità dei liberi. È invece più discusso il ruolo giocato dai libri di umile condizione nelle rivolte servili in Sicilia del II secolo a.C., nelle quali non vi fu probabilmente quella partecipazione di massa dei libri prospettata da una parte della critica moderna, ma pare difficile escludere una partecipazione, seppure marginale, di uomini libri all'insurrezione degli schiavi,

⁵² App., *Civ.* I 14, 120.

⁵³ Vd. Thuc. I 101, 2; Plut. *Cim.* 16, 7; cfr. Luraghi 2008, 195-197; Dreher 2009, 43-44.

⁵⁴ La fonte principale al riguardo è App. *Civ.* I 116-117, ma vd. anche Diod. XXXVI 3, 5.

Le rivolte servili come epifenomeno dei conflitti politici nel mondo greco

anche in considerazione della natura frammentaria della testimonianza diodorea⁵⁵. Gli uomini liberi che presero parte alla rivolta servile del 139-132 a.C. potevano anche non condividere le posizioni degli schiavi insorti, ma dal racconto diodoreo pare evidente che l'insurrezione servile creò le condizioni per una sollevazione dei liberi che altrimenti non avrebbe avuto luogo in quel momento e in quella forma⁵⁶.

Se la compresenza di schiavi e liberi nelle ribellioni servili come nelle *stasis* e nelle guerre tra *poleis* appare perciò un dato costante nella Grecia antica, la distinzione tra un'autentica rivolta servile e una semplice partecipazione a un conflitto interno alla comunità dei liberi si fonda quindi sulla proporzione delle due componenti: se un'insurrezione vedeva una partecipazione preponderante di schiavi e solo marginale di liberi, allora si trattava di una rivolta servile cui aderivano alcuni liberi che si sentivano socialmente affini agli schiavi insorti; quando invece il numero degli schiavi era minoritario rispetto a quello dei liberi, allora si trattava di un conflitto interno alla comunità dei liberi al quale prendeva parte anche un certo numero di schiavi.

La partecipazione degli schiavi alla *stasis* era certamente un evento che esulava dalla normale vita politica della *polis*, ma la *stasis* era comunque un evento che, per quanto traumatico, doveva essere messo in conto nella vita di una *polis*, attraversata da forti tensioni economiche e sociali che spesso potevano sfociare in vere e proprie guerre civili, le quali inevitabilmente coinvolgevano tutti gli abitanti della città interessata e quindi anche gli schiavi. L'impossibilità di escludere completamente gli schiavi dalla vita politica e sociale della *polis*, a dispetto di tutti i tentativi di spersonalizzarli riducendoli a meri strumenti nelle mani dei rispettivi padroni, discende dalla loro natura di esseri umani che per quanto considerati alla stregua di oggetti di proprietà, e soggetti come tali a compravendita, non potevano però essere ignorati nello stesso modo in cui veniva ignorato un altro oggetto di proprietà come il bestiame. Tale ambiguità nella condizione di schiavo è all'origine dell'imbarazzo di Aristotele di fronte all'istituto della schiavitù, a proposito della quale il filosofo sostiene che se è impossibile l'amicizia tra padrone e schiavo in quanto schiavo, una relazione cioè in cui prevale la sua condizione di oggetto di proprietà, è invece possibile l'amicizia tra padrone e schiavo

⁵⁵ La fonte di riferimento è Diod. XXXIV 2, 48. A favore di una partecipazione di liberi di umile condizione alle rivolte servili in Sicilia, cfr. Mazza 1981, 37 (con particolare riferimento alla seconda); Angius 2020, 86-89 (con particolare riferimento alla prima); *contra*, Finley 1959, 156; La Rocca 2004, 155-167, il quale sostiene che il popolo si schierò al fianco dei possidenti contro gli schiavi.

⁵⁶ Cfr. Canfora 1989, 146-147.

in quanto uomo, una relazione in cui prevale viceversa la sua condizione di essere umano⁵⁷.

Nella Grecia arcaica e classica, ma anche per gran parte dell'età ellenistica, le rivolte servili non assumevano pertanto l'aspetto di spontanee insurrezioni alla ricerca della libertà, tanto meno dell'abolizione della schiavitù, bensì ribellioni sobillate e sostenute da una parte della comunità civica e come tali non si contrapponevano alla comunità dei liberi nel suo insieme, ma si inserivano pienamente nella lotta politica interna, di cui erano una parte integrante e non un elemento esterno e da questa avulso. Lo stesso discorso può essere esteso alle rivolte servili scoppiate in occasione di guerre, quando a sobillare la ribellione degli schiavi non era necessariamente una parte della *polis*, bensì di norma un nemico esterno, che poteva a sua volta eventualmente contare sull'appoggio di forze interne alla *polis*. Come la rottura dell'unità della *polis* in caso di *stasis*, così anche la situazione di difficoltà generata da una guerra poteva quindi creare le condizioni favorevoli a un'insurrezione servile, la quale comunque non appare mai un fenomeno spontaneo bensì eterodiretto.

Questa dinamica delle rivolte servili inserite nell'ambito di lotte interne alla comunità dei liberi, sia intra-poleica che inter-poleica, era ben presente ai Greci, tanto da trovare una formulazione esplicita nel decreto di fondazione della Lega di Corinto nel 337, tra le cui clausole ve ne era una che impegnava le *poleis* contraenti a non procedere alla manomissione di schiavi da impiegare in attività sovversive (ἐν τοῖς κοινωνούσαις πόλεσι τῆς εἰρήνης μὴ γίγνωνται [...] μηδὲ δούλων ἀπελευθερώσεις ἐπὶ νεωτερισμῷ)⁵⁸. L'incitamento alla rivolta degli schiavi non corrispondeva del resto a un giudizio negativo nei confronti della schiavitù come istituzione, bensì a un mero strumento di guerra inteso a indebolire il nemico che veniva prontamente messo da parte non appena veniva restaurata la pace⁵⁹.

A favore della liceità di considerare le insurrezioni di schiavi contro i propri padroni sobillati da una parte della comunità dei liberi o da un nemico esterno di quest'ultima si può richiamare la tassonomia elaborata da Eugene Genovese a proposito della schiavitù negli Stati Uniti circa le condizioni che rendono possibile una rivolta servile. Tra queste lo studioso americano include infatti anche la scissione interna della società schiavista e la guerra tra società schiaviste diverse⁶⁰, due circostanze che favorivano la ribellione degli schiavi e che, adattate alla società antica⁶¹, permettono quindi di considerare autentiche rivolte servili le insurrezioni di schiavi

⁵⁷ Aristot. *Eth. Nic.* VIII 1161a 30-b 8.

⁵⁸ [Dem.] *Peri ton pros Alexandron synthekon* [XVII] 15; cfr. McKeown 2011, 154.

⁵⁹ Cfr. Finley 1959, 157.

⁶⁰ Cfr. Genovese 1979, 11-12.

⁶¹ Per un adattamento al contesto greco della tassonomia elaborata da Genovese, cfr. Cartledge 2001, 142; 150; Lewis 2018, 132-133.

Le rivolte servili come epifenomeno dei conflitti politici nel mondo greco

che nella Grecia arcaica e classica erano fomentate da uomini liberi e confluivano nei conflitti politici interni alla *polis* o nelle guerre tra *poleis*, vedendo nei padroni degli schiavi le prime vittime di tale ribellione. La maggiore frequenza con cui in occasione delle *staseis* gli schiavi preferivano schierarsi con la parte popolare piuttosto che con quella possidente suggerisce di correggere l'affermazione di Finley secondo cui nell'antichità i poveri di condizione libera non si unirono mai agli schiavi in una lotta comune⁶², in quanto le lotte interne alle *poleis* fornirono spesso occasioni di collaborazione tra queste due componenti.

Per concludere è possibile formulare l'ipotesi che nelle *poleis*, soprattutto in quelle dove erano predominanti gli schiavi-merce, ma lo stesso vale in una certa misura anche per quelle in cui prevalevano gli schiavi di tipo ilotico, le rivolte servili fossero in realtà un semplice epifenomeno dei conflitti politici interni alla *polis*, un evento non necessario di queste ultime e privo di una propria autonomia quanto a iniziativa e definizione dei propri obiettivi. A scongiurare il rischio di una rivolta generalizzata degli schiavi contro l'intera comunità civica provvedeva la divaricazione tra la condizione giuridica che accomunava tutti gli schiavi facendone oggetti di proprietà e la loro reale condizione sociale, che poteva variare da schiavo a schiavo, tra chi lavorava in miniera o nei campi e chi invece prestava servizio domestico o era uno schiavo privilegiato come i *choris oikountes* e gli schiavi pubblici⁶³. Tale divaricazione preveniva la formazione di una coscienza di classe tra gli schiavi e impediva quindi un'autentica lotta di classe degli schiavi nel loro insieme contro i liberi⁶⁴, ma lasciava invece aperta la possibilità che gli schiavi si ribellassero ai rispettivi padroni in momenti di particolare difficoltà vissuta dalla *polis* e si schierassero con quella parte della comunità dei liberi con cui sentivano maggiore affinità sociale, allettati dalla possibilità di migliorare le proprie condizioni di vita. Nel caso invece in cui le difficoltà della *polis* fossero scaturite da un nemico esterno che incoraggiava gli schiavi a ribellarsi, la rivolta servile assomigliava più a un'insurrezione contro l'intera comunità dei liberi, ma pur sempre su iniziativa di persone di condizione libera, facendo anche in questo caso della rivolta degli schiavi un epifenomeno di un conflitto tra uomini liberi.

marcello.valente@uniupo.it

⁶² Cfr. Finley 1959, 156.

⁶³ Sugli schiavi *choris oikountes*, cfr. Perotti 1974, 49-52; Valente 2012. Sugli schiavi pubblici, cfr. Jacob 1928, 13-38; Ismard 2015, 63-130.

⁶⁴ Sul problema della coscienza di classe tra gli schiavi antichi, cfr. Vidal-Naquet 1988 [1981], 157-168.

Bibliografia

Angius 2020: A. Angius, *Le rivolte degli schiavi in Sicilia*, Roma.

Asher 1988: D. Asher, *Carthaginians and Greeks*, in *The Cambridge Ancient History*, vol. IV: *Persia, Greece and the Western Mediterranean c. 525 to 479 B.C.*, ed. by J. Boardman, N.G.L. Hammond, D.M. Lewis, M. Ostwald, Cambridge, 739-780.

Bearzot 2005: C. Bearzot, *I drouloi/perioikoi di Argo. Per una riconSIDerazione della tradizione letteraria*, «IncidAnt» 3, 61-82.

Bearzot 2006: C. Bearzot, *Argo nel V secolo: ambizioni egemoniche, crisi interne, condizionamenti esterni*, in *Argo. Una democrazia diversa*, a c. di C. Bearzot, F. Landucci, Milano, 105-146.

Bearzot 2013: C. Bearzot, *Come si abbatte una democrazia. Tecniche di colpo di Stato nell'Atene antica*, Roma-Bari.

Berve 1967: H. Berve, *Die Tyrannis bei den Griechen*, München.

Bianchi 2015: E. Bianchi, *Cuma e la tirannide di Aristodemo: aspetti politico-istituzionali*, «Erga-Logoi» 3, 83-108.

Bonelli 1994: G. Bonelli, *La saga di Drimaco nel sesto libro di Ateneo. Ipotesi interpretativa*, «QUCC» 46, 135-142.

Bruce 1967: I.A.F. Bruce, *An Historical Commentary in the Hellenica Oxyrhynchia*, Cambridge.

Canfora 1989: L. Canfora, *Una società premoderna. Lavoro, morale, scrittura in Grecia*, Bari.

Carlà 2014: F. Carlà, *Ein Sklavenaufstand in Syrakus (414 v. Chr.)*, «IncidAntico» 12, 61-89.

Cartledge 2001: P. Cartledge, *Rebels and Sambos in Classical Greece. A Comparative View*, in *Spartan Reflections*, ed. by P. Cartledge, London.

Cartledge 2011: P. Cartledge, *The Helots. A Contemporary View*, in *The Cambridge World History of Slavery, I: The Ancient Mediterranean World*, ed. by K. Bradley, P. Cartledge, Cambridge, 74-90.

Consolo Langher 1996: S.N. Consolo Langher, *Siracusa e la Sicilia greca tra età arcaica ed alto ellenismo*, Messina.

De Luna, Zizza, Curnis 2016: *Aristotele. La Politica, libri V-VI*, a c. di M.E. De Luna, C. Zizza, M. Curnis, Roma.

De Sanctis 1966 [1910]: G. De Sanctis, *Argo e i gimneti*, in *Scritti minori*, a c. di S. Accame, Roma, 49-52.

De Vido 2015: S. De Vido, *I travagli dell'aristocrazia*, in *La città inquieta. Selinunte tra Lex sacra e defixiones*, a c. di A. Iannucci, F. Muccioli, M. Zaccarini, Milano-Udine, 45-78.

Dreher 2009: M. Dreher, *Stabilität und Gefährdung des spartanischen Kosmos*, in *Ordine e sovversione nel mondo greco e romano. Atti del convegno internazionale, Cividade del Friuli, 25-27 settembre 2008*, a c. di G. Urso, Pisa, 39-67.

Ducat 1990: J. Ducat, *Les hilotes*, Paris.

Le rivolte servili come epifenomeno dei conflitti politici nel mondo greco

Finley 1959: M.I. Finley, *Was Greek Civilization Based on Slave Labour?*, «Historia» 8, 145-164.

Finley 1974 [1973]: M.I. Finley, *L'economia degli antichi e dei moderni*, Roma-Bari 1974 [ed. or. 1973].

Frisone 1997: F. Frisone, *Polyaen., I*, 28, 2: *il problema dei rapporti tra Greci e non Greci nella Sicilia occidentale in una pagina di storia selinuntina*, in *Seconde giornate internazionali di studi sull'area elima: (Gibellina, 22-26 ottobre 1994)*, Atti, a c. di G. Nenci, Pisa-Gibellina, 729-753.

Fuks 1968: A. Fuks, *Slave War and Slave Troubles in Chios in the Third Century b.C.*, «Athenaeum» 46, 102-111.

Garlan 1984 [1982]: Y. Garlan, *Gli schiavi nella Grecia antica dal mondo miceneo all'ellenismo*, Milano (ed. or. 1982).

Gehrke 1985: H.-J. Gehrke, *Stasis. Untersuchungen zu den inneren Kriegen in den griechischen Staaten des 5. und 4. Jahrhunderts v. Chr.*, München.

Genovese 1979: E. Genovese, *From Rebellion to Revolution. Afro-American Slave Revolts in the Making of the Modern World*, Louisiana.

Giangiulio 2015: M. Giangiulio, *Democrazie greche. Atene, Sicilia, Magna Grecia*, Roma.

Hanson 1992: V.D. Hanson, *Thucydides and the Desertion of Attic Slaves During the Delorean War*, «CIAnt» 11, 210-228.

Helly 1995: B. Helly, *L'état thessalien. Aleuas le Roux, les tetrades et les tagoi*, Lyon.

Hendriks 1980: I. Hendriks, *The Battle of Sepeia*, «Mnemosyne» 33, 340-346.

Hodkinson 2000: S. Hodkinson, *Property and Wealth in Classical Sparta*, London.

Hodkinson 2003: S. Hodkinson, *Spartiates, Helots and the Direction of the Agrarian Economy. Towards an Understanding of Helotage in Comparative Perspective*, in *Helots and their Masters in Laconia and Messenia. Histories, Ideologies, Structures*, ed. by S.E. Alcock, N. Luraghi, Washington DC, 248-285.

Huß 1985: W. Huß, *Geschichte der Karthager*, München.

Intrieri 2002: M. Intrieri, *Bίατος διδάσκαλος. Guerra e stasis a Corcira fra storia e storia*, Soveria Mannelli.

Intrieri 2020: M. Intrieri, *Ermocrate. Siceliota, stratego, esule*, Pisa.

Ismard 2015: P. Ismard, *La démocratie contre les experts. Les esclaves publics en Grèce ancienne*, Paris.

Jacob 1928: O. Jacob, *Les esclaves publics à Athènes*, Liège-Paris.

Langerwerf 2009: L. Langerwerf, *Aristomenes and Drimakos: the Messenian Revolt in Pausanias' Periegesis in Comparative Perspective*, in *Sparta. Comparative Approaches*, ed. by S. Hodkinson, Swansea, 331-359.

La Rocca 2004: A. La Rocca, *Liberi e schiavi nella prima guerra servile di Sicilia*, «StudStor» 45, 149-167.

Lewis 2018: D.M. Lewis, *Greek Slave Systems in their Eastern Mediterranean Context, c. 800-146 BC*, Oxford.

Luraghi 1994: N. Luraghi, *Tirannidi arcaiche in Sicilia e Magna Grecia. Da Panezio di Leontini alla caduta dei Dinomenidi*, Firenze.

Luraghi 2002: N. Luraghi, *Helotic Slavery Reconsidered*, in *Sparta Beyond the Mirage*, ed. by A. Powell, S. Hodkinson, London, 229-250.

Luraghi 2003: N. Luraghi, *The Imaginary Conquest of Helots, in Helots and their Masters in Laconia and Messenia. Histories, Ideologies, Structures*, ed. by S.E. Alcock, N. Luraghi, Washington DC, 109-141.

Luraghi 2008: N. Luraghi, *The Ancient Messenians. Constructions of Ethnicity and Memory*, Cambridge.

Manni 1965: E. Manni, *Aristodemo di Cuma, detto il Malaco*, «Klearchos» 7, 63-78.

Mazza 1981: M. Mazza, *Terra e lavoratori nella Sicilia tardorepubblicana*, in *Società romana e produzione schiavistica*, I, *L'Italia: insediamenti e forme economiche*, a c. di A. Giardina, A. Schiavone, Roma, 19-49.

McKeown 2011: N. McKeown, *Resistance among Chattel Slaves in the Classical Greek World*, in *The Cambridge World History of Slavery, I: The Ancient Mediterranean World*, ed. by K. Bradley, P. Cartledge, Cambridge, 153-175.

Mele 1987: A. Mele, *Aristodemo, Cuma e il Lazio*, in *Etruria e Lazio arcaico. Atti dell'incontro di studio, 10-11 novembre 1986*, a c. di M. Cristofani, Roma, 155-177.

Mossè 1961: C. Mossé, *Le rôle des esclaves dans le troubles politiques du monde grec à la fin de l'époque classique*, «Cahiers d'histoire» 6, 353-360.

Nafissi 2004: M. Nafissi, *Pausania, il vincitore di Platea*, in *Contro le leggi 'immutabili'. Gli Spartani fra tradizione e innovazione*, a c. di C. Bearzot, F. Landucci, Milano, 53-90.

Osborne 1981: M.J. Osborne, *Naturalization in Athens. The Testimonia for Grants of Citizenship; the Law and Practice of Naturalization in Athens from the Origins to the Roman Period*, II, Brussels.

Patterson 1982: O. Patterson, *Slavery and Social Death. A Comparative Study*, Cambridge-London.

Perotti 1974: E. Perotti, *Esclaves choris oikountes*, in *Actes du Colloque 1972 sur l'esclavage*, Paris, 47-56.

Pezzoli, Curnis 2012: *Aristotele. La Politica, libro II*, a c. di F. Pezzoli, M. Curnis, Roma.

Robinson 2011: E. Robinson, *Democracy Beyond Athens. Popular Government in the Greek Classical Age*, Cambridge.

Sordi 1958: M. Sordi, *La Lega tessala fino ad Alessandro Magno*, Roma.

Sordi 1996: M. Sordi, *Larissa e la dinastia alevade*, «Aevum» 70, 37-45.

Sordi 1999: M. Sordi, *Crizia e la Tessaglia*, in *Aspirazione al consenso e azione politica: il caso di Alcibiade*, a cura di E. Luppino Manes, Alessandria 1999, 93-100.

Spagnol 2018: R. Spagnol, «Prometeo il Tessalo». *Tracce di un possibile profilo biografico*, «QS» 44, 121-145.

de Ste. Croix 1981: G.E.M. de Ste. Croix, *The Class Struggle in the Ancient Greek World from the Archaic Age to the Arab Conquests*, Ithaca.

Stroheker 1958: K.F. Stroheker, *Dionysios I. Gestalt und Geschichte des Tyrannen von Syrakus*, Wiesbaden.

Tuci 2006: P. Tuci, *Il regime politico di Argo e le sue istituzioni tra fine VI e fine V secolo a.C.: verso un'instabile democrazia*, in *Argo. Una democrazia diversa*, a c. di C. Bearzot, F. Landucci, Milano, 209-271.

Valente 2012: M. Valente, *Demostene e Arpocratone a proposito dei choris oikountes*, «RSA» 42, 95-115.

Le rivolte servili come epifenomeno dei conflitti politici nel mondo greco

Valente 2014: M. Valente, *I prodromi della guerra di Corinto nelle testimonianze delle Elleniche di Ossirinco e delle Elleniche di Senofonte*, Alessandria.

Valente 2018: M. Valente, *Decreto ateniese per i difensori della democrazia*, «Axon» 2, 65-90.

Vidal-Naquet 1988 [1981]: P. Vidal-Naquet, *Il cacciatore nero. Forme di pensiero e forme d'articolazione sociale nel mondo greco antico*, Roma (ed. or. 1981).

Vogt 1973: J. Vogt, *Zum Experiment des Drimakos. Sklavenhaltung und Räuberstand*, «Saeculum» 24, 213-219.

Urbainczyk 2008: T. Urbainczyk, *Slave Revolts in Antiquity*, Berkeley-Los Angeles.

Vogt 1957: J. Vogt, *Struktur der antiken Sklavenkriege*, Wiesbaden.

Wade-Gery 1945: H.T. Wade-Gery, *Kritias and Herodes*, «Classical Quarterly», 39, 19-33.

van Wees 2003: H. van Wees, *Conquerors and Serfs: Wars of Conquest and Forced Labour in Archaic Greece*, in *Helots and Their Masters in Laconia and Messenia. Histories, Ideologies, Structures*, ed. by N. Luraghi, S.E. Alcock, Cambridge-London, 33-80.

Welwei 1971: K.-W. Welwei, *Die Machtergreifung des Aristodemos von Kyme*, «Talanta» 3, 44-55.

Westlake 1935: H.D. Westlake, *Thessaly in the Fourth Century B.C.*, London.

Westermann 1955: W.L. Westermann, *The Slave Systems of Greek and Roman Antiquity*, Philadelphia.

Willetts 1959: R.F. Willetts, *The Servile Interregnum at Argos*, «Hermes» 87, 495-506.

Zanovello 2021: S. Zanovello, *From Slave to Free. A Legal Perspective on Greek Manumission*, Alessandria.

Zelnick-Abramovitz 2005: R. Zelnick-Abramovitz, *Not-Wholly Free. The Concept of Manumission and the Status of Manumitted Slaves in the Ancient Greek World*, Leiden-Boston.

Abstract

Secondo una convinzione diffusa negli studi moderni, nella Grecia classica le rivolte servili avrebbero visto come protagonisti quasi esclusivamente gli iloti e gli schiavi di tipo ilotico, ma non i cosiddetti schiavi-merce, troppo eterogenei al loro interno per formare un fronte comune contro la comunità dei liberi. Eppure le fonti classiche trasmettono l'idea di un timore serpeggiante circa la possibilità di una rivolta degli schiavi e l'articolo intende esaminare l'apparente contraddizione tra l'espressione di tali timori e la rarità delle rivolte servili nella Grecia classica. Si ricava che gli schiavi partecipavano spesso alle lotte interne alle *poleis* o alle guerre tra *poleis* ponendosi al fianco di una delle parti in conflitto, rivelando come le rivolte servili non assumessero i contorni di spontanee insurrezioni contro la comunità dei liberi, ma si inserivano invece nei contrasti interni a quest'ultima come un epifenomeno di tali conflitti.

According to a widespread belief in modern studies, in classical Greece the slave revolts

Marcello Valente

would have seen almost exclusively helots and hilotic slaves as protagonists, but not the so-called chattel-slaves, who were too heterogeneous to form a common front against the free people. Yet classical sources convey the idea of a creeping fear about the possibility of a slave revolt and the article intends to examine the apparent contradiction between the expression of such fears and the rarity of slave revolts in classical Greece. It turns out that slaves often took part in internal struggles within the *poleis* or in wars between *poleis* by placing themselves alongside one of the parties in conflict, revealing how slave revolts did not take on the contours of spontaneous insurrections against the community of free people, but were instead part of internal conflicts within the latter as an epiphenomenon of such conflicts.

Seminario Avanzato di Epigrafia Greca (SAEG VIII) Contributi

La rivista *Historika* completa, in questo numero, alcuni contributi tra quanti sono stati presentati nell'ottava edizione del *Seminario Avanzato di Epigrafia Greca (SAEG VIII)*, tenutosi presso l'Università degli Studi di Perugia nei giorni 12-14 gennaio 2023 per iniziativa di Massimo Nafissi ed Emilio Rosamilia. Una prima sezione è stata pubblicata nel numero precedente di *Historika*.

Riprendendo le parole con le quali Enrica Culasso Gastaldi, Massimo Nafissi ed Emilio Rosamilia hanno introdotto la pubblicazione dei contributi nel precedente volume, piace sottolineare che la presenza, in *SAEG VIII*, di studiosi con diversificate esperienze di ricerca ha ancora una volta dimostrato il successo della formula pensata proprio per consentire agli epigrafisti italiani di incontrarsi e di confrontare i propri temi di ricerca e i rispettivi metodi d'indagine: propria del *SAEG* è, fin dalle prime edizioni, a un livello per così dire statutario, l'attenzione verso i giovani, che possono incontrare i ricercatori più avanzati nell'esercizio della disciplina, stabilendo uno scambio di informazioni e di conoscenze in una cornice vivace e stimolante. In altre parole i seminari hanno costituito e devono continuare a costituire una vetrina dell'epigrafia greca italiana, consentendo a tutti noi di saggiare la consistenza del presente, già operante, e insieme la promessa del futuro, in preparazione e in crescita progressiva.

Nel suo complesso l'incontro di Perugia, accanto a un forte orientamento degli studi verso l'Occidente, ha dimostrato la pluralità degli interessi della ricerca epigrafica italiana, rivolti anche a molte altre aree del mondo greco, da Atene a Sparta, dall'ambito dell'Egeo (ivi compresi Cipro, Creta e la Tracia) ai contesti microasiatici. L'ampio orizzonte delle proposte garantisce pertanto il dinamismo di questo campo di studio e in particolare delle nuove generazioni di epigrafiste ed epigrafisti, che conducono le proprie indagini su tematiche innovative, in un'ampia escursione temporale e geografica e con avanzate metodologie di indagine. Prova ulteriore di questa vitalità sarà, ne siamo certi, il prossimo *SAEG IX*, organizzato dall'Università di Roma Tre, cui cediamo il testimone con l'augurio sincero di superare il successo dell'edizione perugina.

MARTA CASELLE

Due decreti ateniesi in onore di una famiglia di Pergamo:
nuovi spunti per l’interpretazione
e la datazione di *IG II³*, 1 1270

Nell’anno dell’arconte Achaios, l’assemblea ateniese discute e approva un decreto in onore di un certo Theophilos di Pergamo, membro della corte attalide e *philos* del re Eumene II. Questo decreto viene fatto iscrivere su una stele – oggi conservata presso il Museo Epigrafico di Atene (EM 7572) – in coda a un altro documento votato in onore di un individuo la cui onomastica risulta gravemente compromessa a causa delle condizioni materiali del supporto lapideo, ma che, grazie alla recente lettura di V. N. Bardani, può essere identificato come A[..]ll[--], figlio di Theophilos di Pergamo.

Poiché le fratture che interessano la sezione superiore della stele impediscono, tra le altre cose, di conoscere con esattezza la data in cui tale provvedimento venne presentato in assemblea, il rapporto tra i due personaggi citati sulla stele e la cronologia relativa dei due provvedimenti non risultano immediatamente riconoscibili e sono stati oggetto di varie interpretazioni nel corso degli anni.

Il presente contributo intende proporre una nuova ipotesi di datazione del provvedimento iscritto nella sezione superiore della stele e suggerire una ricostruzione del rapporto che legava i due personaggi menzionati nel documento.

Punto di partenza imprescindibile per la riflessione a proposito di questo documento è la più recente edizione del testo, pubblicata come *IG II³*, 1 1270 e curata, come accennato, da Bardani.

Marta Caselle

I [δεδόχθαι τεῖ] [βι]γλεῖ [έ] παιν[έ]σαι Ἀ[. λ. c. 7 - Θ]εοφίλου Περγαμηνὸν[ν καὶ στεφανῶσαι χρυσῶι στε]-
φάγωι κατὰ τὸν νόμον [εύνοιας ἔ]γεκεν καὶ φιλοτιμίας τῆς εἰς τὸν δῆμον τὸν Ἀθηναῖ]-
ων· εἶναι δὲ αὐτὸν καὶ πρόξενον Ἀθηναίων· [δεδό]σθαι δὲ αὐτῷ καὶ ἔγκτησιν γῆς μὲν μέ]-
5 χρι ταλάντου τιμῆς, οἰκίας δὲ μέχρι τρισχιλίων· τοὺς [ς δὲ θεσμὸν] μοιθ[έτ]α[ς εἰσαγαγεῖν αὐ]-
τῷ τὴν δοκιμασίαν τῆς δωρεᾶς, ὅταν πρῶτον πληρῶσι δικαιοστήριον· [άναγράψαι δὲ τόδε]
τὸ ψήφισμα τὸ γραμματέα τὸν κατὰ πρυτανείαν [ἐν στήλῃ] λι[θί]γ[ει κ]α[τ]ί στησαι ἐν ἀ]-
κροπόλει· εἰς δὲ την ἀναγραφὴν καὶ τὴν ἀνάθεσιν τῆς στήλης μερισα[ι τὸν ταμίαν]
τῶν στρατιωτικῶν τὸ γενόμενον ἀνά[λωμ]α. vacat

vacat 0,085

10 ή βο[ν]λή,
[ό] δ[ῆμ]ος
[Α..]λ[- - -]
[Θε]οφί[λ]ου
[Π]εργ[γ]αμηνό[ν]

vacat 0,085

II.15 [έπι Ἀχαιοῦ ἄ]ρχοντος, ἐπὶ τῆς [- c.6 -δο]ς ἐνδεκάτης πρυτανείας, ἦ [Ἡρα]-
[κλέων Ναυνά]κου Εύπυριδος [έ]γραψαμιάτε]νεν· Μουνιχιῶνος [δ]ωδεκάτη[ι],
[κατὰ θεὸν δὲ] Θαργηλιῶν[οις] [δ]ωδεκάτη[η]. δωδεκάτη[ι] τῆς πρυτανείας. [-]
[έκκλησία κ]υρία ἐν τῷ θεάτρῳ. τ[ῶν προ]έ[δ]ρων ἐπεψήφιζεν Εὐκλῆς [Εὐ]-
[φάνους Χ]ολαργεὺς καὶ συμπρόδεροι. ^νέδοιξεν τεῖ βουλεῖ καὶ τῶι δῆμωι.
20 [- c.7 -]ς Χαιρεστράτου Σκα[μβ]ωνίδης εἶπεν· ἐπειδὴ Θεόφιλος Περ[γα]-
[μηνὸς εύνο]υς ὑπάρχω[ν] τῷ[ι δῆμωι] πρότερό[ν] τε διατρίβω[ν π]α[ρὰ τῷ βασι]-
[λεῖ Εὐμένει] καὶ ἐν τιμε[τῷ] παρ' αὐτῶ[ι] καὶ προαγωγεῖ μεγά[λει - - c.8 - -]
[- - c.11 - -] τῶν συμφερόγυτων [- c.3 - παρασκε]υάζων [- - - c.13 - - -]
[- - c.10 - - κα]τ' ἴδιαν ἀφικνου[μένοις - - - - - c.23 - - - - -]
25 [- c.5 - τοῖς ἐντυγχάνουσ[ι]ν - - - - - c.32 - - - - -]
[- - - c.13 - -] ΟΥΜΕ[- - - - - c.36 - - - - -]
[- - - - -] Γ[- - - - -]
[- - - - -]

[...] sembri bene alla *bule* lodare A[..]i[---], figlio di Theophilos di Pergamo e incoronarlo con una corona d'oro secondo la legge in ragione della benevolenza e del desiderio d'onore mostrati nei confronti del popolo degli Ateniesi; sia inoltre egli prosseno degli Ateniesi; gli sia concessa la possibilità di acquistare un appezzamento di terreno di un valore non superiore ad un talento e una casa di un valore non superiore a tremila dracme; i *thesmothetai* poi introducano per lui l'esame di

Due decreti ateniesi in onore di una famiglia di Pergamo

legittimità del privilegio, quando per la prima volta riempiranno il tribunale pubblico; il segretario della pritania faccia iscrivere questo decreto su una stele marmorea e la faccia esporre sull'acropoli; per l'iscrizione e l'esposizione della stele il tesoriere del fondo militare distribuisca il denaro necessario.

La *bule*, il popolo (onorano) A[..]I[--], figlio di Theophilos di Pergamo.

Sotto l'arcontato di Achaios, durante l'undicesima pritania della tribù [...] per cui era segretario Herakleon figlio di Nannakos del demo di Eupyridai; il dodicesimo giorno del mese di Munichion e, secondo gli dei, il dodicesimo giorno del mese di Thargelion, il dodicesimo giorno della pritania, nell'assemblea principale nel teatro; tra i proedri metteva ai voti Eukles figlio di Euphanes di Cholargos insieme ai *symproedroi*. Sembrò bene alla *bule* e al popolo, -s figlio di Chai-restratos di Skambonidai disse: poiché Theophilos di Pergamo essendo ben disposto nei confronti del popolo e anche prima soggiornando presso il re Eumene e essendo tenuto in grande onore e considerazione da lui [...] di ciò che è vantaggioso [...] preparando [...] a coloro che giungono privatamente [...] a coloro che si trovino a essere [...].

Come appare evidente dal testo, la stele sulla quale i provvedimenti si trovano iscritti risulta fratta lungo i lati superiore e inferiore, con conseguente perdita di alcune informazioni dirimenti per quanto riguarda la comprensione del documento. Nello specifico, del decreto I si conservano le linee finali, dedicate all'esposizione dei privilegi concessi all'onorando¹ e le indicazioni relative all'incisione e all'esposizione della stele, mentre si sono perse tutte le informazioni di carattere cronologico – originariamente registrate nel prescritto – e la sezione dedicata all'esposizione delle informazioni di contesto e delle motivazioni degli onori. In maniera speculare, il decreto II conserva il prescritto e la prima parte della subordinata causale, ma è privo della sezione relativa all'elenco dei privilegi concessi all'onorando e della formula di esposizione.

Le fratture, inoltre, come si accennava, impediscono di leggere integralmente l'onomastica degli individui onorati e, in particolare, del primo personaggio citato sulla stele, il cui idionimo risulta quasi interamente perduto; sappiamo, in ogni caso, come si è detto, che tale individuo era figlio di un Theophilos di

¹ Le onorificenze concesse a questo individuo – secondo un *pattern* riscontrabile in numerosi altri documenti nell'arco di tutta l'epoca ellenistica: cfr. e. g. *IG II³*, 1 379 (323/2 a.C.); *IG II³*, 1 468 (anni Venti IV sec.); *IG II³*, 1 475 (325-321 a.C. circa); *IG II³*, 1 479 (325 a.C. circa); *IG II³*, 1 847 (301/0-295 a.C.); *IG II³*, 1 1073 (262-239 a.C. circa); *IG II³*, 1 1077 (262-230 a.C. circa); *IG II³*, 1 1140 (229/8-203 a.C. circa); *IG II³*, 1 1141 (*post* 229/8); *IG II³*, 1 1356 (circa 190-160 circa) – consistono nella lode da parte della cittadinanza ateniese, nel conferimento di una corona, del titolo di prosseno e del diritto di acquistare terra e casa in Attica. In relazione a quest'ultimo privilegio, sulla stele (ll. 4-5) è segnalata una limitazione: gli Ateniesi, cioè, scelgono di porre un limite relativamente al valore monetario massimo delle proprietà che l'onorando avrebbe avuto il diritto di acquistare.

Pergamo (cfr. 1. 2: Ά[. .λ- c.7 - Θ]εοφίλου Περγαμηνὸ[ν]²). Il personaggio menzionato nella sezione inferiore della stele, invece, è citato come Theophilos di Pergamo, mentre non si fa cenno al suo patronimico (cfr. ll. 20-21: Θεόφιλος Περγαμηνὸ[ς]).

Pur nella frammentarietà, la coincidenza onomastica tra il patronimico del primo e l'idionimo del secondo personaggio citato sulla stele – oltre al fatto che i due documenti siano stati iscritti sullo stesso supporto lapideo – consente di affermare che i due fossero, con ogni probabilità, membri dello stesso nucleo familiare. Per avanzare qualche ipotesi riguardo a quale fosse, nello specifico, il loro rapporto di parentela, è opportuno approfondire la riflessione a proposito della cronologia dei due documenti. Sappiamo, infatti, grazie alle fondamentali analisi di S. V. Tracy, che essi vennero iscritti dalla mano dello stesso artigiano³, verosimilmente in contemporanea, ma alcuni indizi testuali consentono di affermare che essi non vennero anche approvati in concomitanza.

A proposito della cronologia del primo decreto, è possibile innanzitutto notare la presenza di alcuni elementi che suggeriscono una generica collocazione del documento in una fase successiva alla metà del III sec. a.C. Si pensi, ad esempio, all'utilizzo della forma della congiunzione causale ἐνεκεν (l. 3), al posto di ἐνεκα, il quale, appunto, sembra essere indicativo di una datazione posteriore almeno al 250 a.C. Prima di tale data, infatti, occorrenze di questa forma della congiunzione – nel contesto dell'espressione causale riassuntiva, in riferimento al conferimento della lode o di una corona – risultano, fuor di lacuna, piuttosto rare⁴. A una cronologia successiva alla metà del secolo, inoltre, riporta anche l'uso del verbo δεδόσθαι – riconoscibile con relativa sicurezza, nonostante le lacune, alla l. 4 – nell'ambito della formulazione relativa all'*enktesis*. È a partire all'incirca dal 250 a.C., infatti, che i verbi ὑπάρχειν e δεδόσθαι iniziano ad affiancarsi al verbo εἶναι nell'espressione in esame, per poi sostituirsi completamente ad esso a

2 L'integrazione del *lambda* all'interno della lacuna è possibile grazie al confronto con le ll. 12-14 del testo: [Α..] [--] [Θε]οφί[λ]ο[ν] [Ι]ερ[γ]αμηνό[ν].

3 Tracy 1990, 84 cita il documento in esame tra i prodotti dell'attività del «cutter of Agora I 656 + 6355», senza operare distinzioni tra il primo e il secondo decreto registrati sulla stele.

4 La congiunzione ἐνεκεν, nell'ambito di espressioni causali relative al conferimento di una corona o della lode, è attestata, fuor di lacuna, prima della metà del III sec. a.C. solo in *IG II²* 2347 (seconda metà IV sec.); *IG II²* 1261 (302/1); *Agora XVI* 122 (302/1); *IG II³,1* 934 (285-280 circa); *IG II³,1* 917 (266/5); *IG II²* 1282 (262/1); *IG II³,1* 980 (262/1); e *I.Eleusis* 184 (258). In lacuna ἐνεκεν è integrato in *IG II²* 1233 (IV sec.); *IG II²* 1238 (metà IV sec.); *IG II³,1* 339 (333/2?); *IG II²* 374 (post 319/8); *IG II²* 542 (307-304 a.C. circa); *IG II²* 558 (303/2 circa); *IG II³,1* 968 (286-262); *IG II³,1* 875 (285 circa); *IG II³,1* 887 (279/8); *IG II³,1* 903 (272/1); *IG II³,1* 922 (265/4); *IG II³,1* 1076 (262-230); *IG II³,1* 1076 (262-230); *IG II³,1* 989 (256/5). Tutte le altre occorrenze sono successive. La presenza di questa congiunzione sembra intensificarsi, in particolare, a partire dalla fine del III sec. a.C.

Due decreti ateniesi in onore di una famiglia di Pergamo

partire dal 200 a.C. circa⁵. Un ancoraggio cronologico nell’ambito della seconda metà del III sec. a.C. infine può essere confermato anche dalla presenza della formula relativa alla limitazione del valore delle proprietà acquistabili dall’onorato in virtù del privilegio dell’*enktisis*. Come ricorda J. Pečírka, infatti, «the formula with the value stated» è attestata prevalentemente «in the second half of the third century»⁶.

Una maggiore precisione, poi, è offerta da due ulteriori elementi che conservano informazioni apparentemente contrapposte, ma in grado, insieme, di indicare una cronologia piuttosto accurata. Particolare importanza assume innanzitutto la formula relativa al finanziamento della stele (ll. 8-9). L’indicazione del ταφίας τῶν στρατιωτικῶν come funzionario incaricato di fornire il γενόμενον ἀνάλωμα non solo per l’ἀναγραφή, ma anche per l’ἀνάθεσις della stele, infatti, rivela una cronologia tendenzialmente successiva al 229 a.C. circa, dal momento che, prima di tale data, non esistono attestazioni di una formula in cui il tesoriere del fondo militare sia appunto citato sia in relazione al γενόμενον ἀνάλωμα, sia in relazione all’ἀνάθεσις τῆς στήλης⁷.

Altrettanto importanti, inoltre, risultano le indicazioni che possono essere tratte dalla formula relativa all’esame di *dokimasia* al quale i *thesmothetai* avrebbero dovuto sottoporre, secondo il dettato del decreto, il privilegio ricevuto dall’onorato ([εἰσαγαγεῖν αὐτῷ τὴν δοκιμασίαν τῆς δωρεᾶς, ll. 5-6]). A questo proposito, è opportuno notare, innanzitutto, che la registrazione del termine δωρεά al singolare induce a ritenere che l’esame di *dokimasia* non fosse previsto per tutte le onorificenze concesse al figlio di Theophilos, ma, nello specifico, per il privilegio dell’*enktisis*, registrato sulla stele immediatamente prima della formula in esame.

5 Henry 1983, 228, n. 29, infatti, ricorda che «there is no sure example of εἶναι after the end of the third century». Il verbo δεδόθει è attestato – nella formulazione in esame – in *IG II³*, 1 1073 (databile all’incirca tra il 260 e il 239); in *IG II³*, 1 989 (256/5 a.C.); in *IG II³*, 1 1238 (databile all’incirca al 200 a.C.); in *IG II³*, 1 1356 (190-160 a.C. circa) e *IG II²* 907 (II sec.). Il verbo ὑπάρχειν, invece, è attestato in *IG II³*, 1 1141 (databile all’ultimo trentennio del III sec. a.C.), in *IG II³*, 1 1241 (200 a.C. circa) ed è stato integrato in *IG II³*, 1 1140 (ultimo trentennio del III sec. a.C.).

6 Cfr. Pečírka 1966, 143

7 In generale, il riferimento all’ἀνάθεσις τῆς στήλης è piuttosto raro fuor di lacuna prima del 229 a.C. Le uniche rare occorrenze, inoltre, sono caratterizzate o dall’assenza del riferimento al γενόμενον ἀνάλωμα (cfr. *IG II²* 1293, ll. 18-20, metà III sec. a.C.), oppure dall’indicazione di un magistrato diverso dal tesoriere del fondo militare come finanziatore della stele (cfr. *IG II³*, 1 1031, ll. 12-13, databile al 255-250 a.C. circa, il cui testo è oltretutto gravemente lacunoso: [εἰς δὲ τὴν στήλην καὶ τὸν ἀνάθεσιν μερίσαι τὸν ἐπὶ τῇ][ι διοικήσει τὸ γενόμενον ἀνάλωμα] e *IG II³*, 1 995, ll. 23-24 databile al 252/1: εἰς δὲ τὴν ποίησιν καὶ τὴν ἀνάθεσιν τῆς στήλης μερίσαι τὸν ἐπὶ τῇ διοικήσει τὸ γενόμενον ἀνάλωμα). L’espressione in esame, inoltre, è stata integrata in *IG II³*, 1 898, databile al 274/3, ma il contesto è troppo frammentario perché la presenza del termine in questione possa risultare utile ai fini di questa analisi.

Il riferimento all'esame preliminare riveste particolare interesse, ai nostri fini, in ragione della rarità del suo utilizzo in relazione, appunto, al privilegio dell'*enktisis*. La *dokimasia*, infatti, era tipicamente applicata, in ambito ateniese, al privilegio della cittadinanza⁸, mentre si conservano solo sei documenti in cui essa era prevista per valutare che il diritto di acquistare terra e casa in Attica fosse stato concesso a un individuo in possesso dei requisiti necessari: si tratta di *IG II³*, 1 1037; *IG II³*, 1 1041; *IG II³*, 1 989; *IG II³*, 1 1073 e *IG II³*, 1 1077⁹.

Ai fini dell'indagine cronologica, è opportuno rilevare che tutti questi documenti sono databili all'incirca tra il 262/1 e il 229/8 a.C. Secondo le interessanti analisi di M. J. Osborne, proprio questa sarebbe la fase in cui gli Ateniesi scelsero di inserire l'esame di *dokimasia* nell'ambito della procedura burocratica relativa alla concessione dell'*enktisis*¹⁰.

Per indagare le ragioni di questa modificazione del consueto *iter* burocratico, è utile partire, appunto, dalle riflessioni dello studioso, il quale suggerisce di leggere questa scelta in parallelo alla concomitante decisione di eliminare l'esame di *dokimasia* dalla procedura relativa alla concessione del diritto di cittadinanza, anch'essa attestata nel periodo compreso tra il 262 e il 228 a.C. circa. Secondo Osborne, in particolare, queste modificazioni potrebbero riflettere una situazione in cui la maggior parte di coloro ai quali veniva concesso il privilegio della cittadinanza, in questo periodo, aveva già ottenuto l'accesso all'*enktisis* in un momento precedente: tale decisione, dunque, potrebbe essere interpretata come tentativo di snellire la procedura relativa alla concessione della cittadinanza, anticipando l'esame di *dokimasia* a un momento precedente, quello, cioè, in cui veniva concessa l'*enktisis*¹¹.

Sulla base delle evidenze attualmente disponibili, questa ipotesi, pur non potendo essere confermata con sicurezza, appare piuttosto verosimile; qualsiasi fosse la motivazione, in ogni caso, si trattò di una innovazione di breve durata, la quale non sopravvisse ai mutamenti politici che caratterizzarono Atene

8 A proposito dell'impiego dell'esame di *dokimasia* nei decreti ateniesi di cittadinanza, cfr. e. g. Osborne 1981, 15-17.

9 Gli ultimi due documenti citati, oltre al privilegio dell'*enktisis*, conferiscono agli individui onorati anche la lode, una corona e la doppia titolatura di prosseni e benefattori; è possibile, inoltre, che le stesse onorificenze – o parte di esse – fossero registrate anche nelle sezioni superiori rispettivamente di *IG II³*, 1 1037 e di *IG II³*, 1 1041, le quali risultano perdute a causa dello stato frammentario delle due stele. Tramite *IG II³*, 1 989, invece, l'onorato ottiene dal popolo di Atene, oltre all'*enktisis*, il diritto all'*isotelia*.

10 Cfr. Osborne 2010, part. 133: «the available evidence suggests that the judicial scrutiny was brought in at or soon after the beginning of the period of close Antigonid control».

11 Cfr. Osborne 2010, 133: «This may perhaps reflect the situation where for the most part recipients of grants of citizenship in this period were already residents and recipients of *enktisis* so that it was felt that the second vote in the Assembly was a sufficient precaution in the case of persons who had already faced a scrutiny in court».

Due decreti ateniesi in onore di una famiglia di Pergamo

all'indomani del recupero del Pireo nel 229/8 a.C. Dopo tale data, infatti, compaiono nuovamente decreti in cui il privilegio della cittadinanza è concesso solo in seguito a un esame di *dokimasia*¹², mentre la necessità dell'esame preliminare cessa di essere attestata nei documenti che concedono il diritto di acquistare terra e casa in Attica¹³.

Alla luce dell'analisi formulare, dunque, il testo di questo primo decreto appare caratterizzato allo stesso tempo da elementi che rimandano alla fase conclusiva del secolo e da indizi che rivelano una sua probabile datazione entro la fine degli anni Trenta. Sembra verosimile, pertanto, che questo documento possa essere stato approvato verso il 229/8 a.C. e che rifletta una fase di transizione caratterizzata ancora dalla presenza di procedure burocratiche tipiche del periodo precedente e, al contempo, dalla sperimentazione di formule e di procedure istituzionali che poi tendono a diffondersi nel corso degli ultimi decenni del secolo.

Per quanto riguarda, invece, la datazione del secondo decreto riportato sulla stele, di esso, come già accennato, si conservano le linee del prescritto; nonostante anche questa sezione risulti piuttosto frammentaria, alla l. 16, è possibile riconoscere la menzione del segretario [Ηροκλέων Ναυνάκου Εὐπυρίδης e dunque, grazie al confronto con altri documenti coevi (cfr. *IG II³*, 1 1268, *IG II³*, 1 1269 e *IG II³*, 1 1271), integrare, alla l. 15, il nome dell'arconte Αχαιός.

A proposito dell'esatta collocazione dell'arcontato di Achaios nella cronologia ateniese, però, non c'è accordo tra gli studiosi. In un contributo del 1984, infatti, Tracy, in relazione a riflessioni di tipo paleografico, propose di identificare l'anno di Achaios con il 190/89, rifiutando l'interpretazione tradizionale che, invece, lo collocava nel 166/5. Mentre l'opinione di Tracy è accolta da molti studiosi, essa è stata rifiutata, nel 1994, da J. S. Traill che propose il riposizionamento dell'arcontato di Achaios nella sua cronologia tradizionale¹⁴.

12 Cfr. e. g. *IG II³*, 1 1218 e *IG II³*, 1 1219, databili al 210 a.C. circa.

13 Cfr. e. g. *IG II³*, 1 1140 e *IG II³*, 1 1141, databili nell'arco dell'ultimo trentennio del III sec.; *IG II³*, 1 1241 databile all'incirca al 200 a.C. e *IG II³*, 1 1238 databile a cavallo tra la fine del III e l'inizio del II sec. a.C.

14 Cfr. rispettivamente Tracy 1984, 43-45 e Traill 1994, 109-114. A sostegno della sua tesi, Traill riprende alcuni argomenti già discussi da Tracy 1984 e li interpreta in maniera differente: in particolare, lo studioso cita la menzione dell'arconte Achaios in due inventari delii (ID 1416 e ID 1417) e, mentre a proposito di questo documento Tracy 1984, 45 aveva affermato che «the use of an Athenian archon for dating purposes need not logically be limited to the period of Athenian control», Traill 1994, 112 sostiene che «although an Athenian dedication conceivably could have been made in the year 190/89, it is much more likely to have been made after 167». Il secondo argomento su cui si basa la trattazione di Traill 1994, poi, riguarda la carriera del κῆρυξ Φιλοκλῆς Τρινεμεῖς menzionato in *IG II³*, 1 1265, documento datato, appunto, all'anno dell'arconte Achaios e che, Traill, a differenza di Tracy, sostiene non possa essere facilmente riportata all'anno 190/89, dal momento che un «Philokes of Trinemeia is attested as herald in 173/2 and 169/8».

Nonostante la discussione sul tema non sia conclusa, poiché sulla base dei dati attualmente disponibili non sembra possibile arrivare a una soluzione definitiva del problema, la scelta della più recente editrice del testo di accettare la proposta di Tracy appare del tutto condivisibile¹⁵. Il metodo di Tracy, infatti, il quale si basa sull’analisi dello stile scrittoria dei singoli lapicidi e sul tentativo di riconoscere – analizzando i documenti epigrafici – la ‘mano’ dell’artigiano che li redasse, offre spesso risultati piuttosto convincenti e condivisibili. Sembra piuttosto credibile, quindi, che il documento possa essere stato approvato nell’anno 190/89¹⁶.

Gli indizi testuali conservati nei due documenti, dunque, sembrano indicare che il decreto in onore di A[..]ll[---], figlio di Theophilos (*IG* II³, 1 1270 I) sia stato approvato circa quarant’anni prima rispetto al provvedimento che gli Ateniesi discussero per Theophilos di Pergamo (*IG* II³, 1 1270 II). Il riconoscimento di questa cronologia relativa, pertanto, sgombra il campo da tutte le interpretazioni che individuavano nel personaggio citato nel decreto I il figlio del Theophilos lodato nel decreto II¹⁷ o che affermavano che si potesse trattare di due fratelli¹⁸. Al contrario, appare piuttosto verosimile che il personaggio citato nella parte superiore della stele ateniese fosse il padre del Theophilos di Pergamo in onore del quale venne discusso il provvedimento registrato nella parte inferiore del manufatto.

15 La stessa scelta è stata compiuta da Habicht 1990, 564-567. La datazione tradizionale, invece, sulla scia di Traill, è stata conservata da Byrne nel suo aggiornamento della sezione relativa ad Atene del *Lexicon of Greek Personal Names*: cfr. <<http://www.seangb.org/>>, s. v. Ἀχειός, 1.

16 Il prescritto non conserva purtroppo altre indicazioni cronologiche dirimenti. La specificazione relativa al luogo in cui si sarebbe dovuta tenere l’assemblea (cfr. I. 18: [έκκλησια κληπία ἐν τῷ θεάτρῳ], infatti, sebbene tenda a intensificarsi nel corso del II secolo, è già ampiamente attestata a partire almeno dall’ultimo trentennio del III sec. a.C.: le prime attestazioni, infatti, si trovano in *IG* II³, 1 858 e 859, databili al 293/2 a.C.; mentre le altre occorrenze precedenti all’inizio del II sec. si concentrano nell’ultimo trentennio del III: cfr. e. g. *IG* II³, 1 1138 (227/6); *IG* II³, 1 1154 (220/19); *IG* II³, 1 1162 (214/3); *IG* II³, 1 1166 (213/3); *IG* II³, 1 1175 (203/3); *IG* II³, 1 1227 (circa 210) e *SEG* 29-116 (214/3). Anche l’altra particolarità di questo prescritto, cioè il ricorso a una datazione espressa non solo secondo il calendario civile e secondo il calendario lunare, ma anche secondo un’inedita datazione κατὰ θεόν, non offre purtroppo indicazioni cronologiche chiare. Pur trattandosi di un fenomeno piuttosto raro, infatti, esso è attestato lungo tutto il corso del II sec. a.C. A proposito del significato della datazione κατὰ θεόν e per una panoramica delle occorrenze del fenomeno, cfr. Henry 1977, 78-79.

17 Cfr. in particolare Osborne 2021, 159-178 e part. 173-176. Lo studioso identifica il personaggio citato nella sezione superiore del decreto ateniese con Apollonides figlio di Theophilos, a proposito del quale, cfr. *infra*. Alcune ipotesi precedenti a proposito dell’identità del personaggio onorato nel decreto I sono riportate in Habicht 1990, 565-567.

18 Cfr. Savalli Lestrade 1998, 129, nr. 10; 140-141, nr. 26; 144-145, nr. 33; 153, nr. 47 e 169-170. Entrambe le ipotesi citate, (Savalli Lestrade 1998 e Osborne 2021, cfr. n. 17) si basano sull’assunto che i due documenti non fossero stati solo iscritti nello stesso momento ma che fossero anche stati approvati in contemporanea (Savalli Lestrade 1998, 141 parla della «même assemblée»).

Due decreti ateniesi in onore di una famiglia di Pergamo

Per approfondire la riflessione a proposito di questi due personaggi e della composizione del loro albero genealogico è utile, inoltre, fare riferimento ad altri tre personaggi che, con ogni probabilità, facevano parte dello stesso nucleo familiare: si tratta di Theophilos, figlio di Theophilos; Apollonides, figlio di Theophilos e Asklepiades, figlio di Theophilos. A proposito dei rapporti di parentela esistenti tra questi individui e i due precedentemente citati, si è molto discusso e sono state proposte interpretazioni discordanti. Per affrontare questo tema, può essere utile un riepilogo delle fonti esistenti.

Un Apollonides, figlio di Theophilos, innanzitutto, è menzionato, nell’iscrizione dedicatoria di una statua ritrovata a Pergamo (*IvPerg.* 179 = *OGIS* 334, *ante* 159), come Ἀπολλωνίδην Θεοφίλ[ου] τὸν σύντροφον τοῦ βασιλ[έως]. Lo stesso personaggio, inoltre, è ricordato in un documento proveniente da Delo (*I.Delos* 1554, 160/59-139/8 circa) come Ἀπολλων[ί]λ[δην Θεοφίλ]ου Ἀλαιέα[τὸν ἑαυτοῦ σ]ύντροφον (ll. 3-5) e il sovrano di cui è indicato essere *syntrophos* è citato come [βασιλεύ]ς Ἀτταλος [βασιλέ]ως Ἀττάλου [τοῦ Σωτῆρος] (ll. 1-3). Questo individuo, quindi, aveva fatto parte, in gioventù, del gruppo di giovani che venivano cresciuti insieme agli eredi al trono e, in particolare, è possibile affermare che venne allevato e educato insieme ad Attalo II, figlio del re Attalo *Soter*¹⁹. L’iscrizione di Delo, inoltre, ci informa che Apollonides aveva acquisito il titolo di cittadino di Atene ed era stato iscritto nel demo di Halai.

Per quanto riguarda, invece, Asklepiades, va citato, innanzitutto, un decreto approvato a Larisa, nel 171 a.C. (*SEG* 31-575) in cui si ricorda che un Asklepiades, figlio di Theophilos di Pergamo prese parte a una spedizione in Tessaglia al fianco del re Eumene e di suo fratello Attalo (si tratta di Eumene II e di Attalo II, figli di Attalo I). Questo individuo, inoltre, è il beneficiario anche di un altro decreto, trovato a Kadiköy, nel sud-est della Lidia, approvato all’incirca tra il 170 e il 159 a.C. (*SEG* 49-1540)²⁰; nell’ambito di questo documento, l’onorato è ricordato come Ἀσκληπίδης Θεοφίλου Περγαμηνὸς συντεθραμμένος Ἀττάλωι τῷ τοῦ βασιλέως ἀδελφῷ (ll. 1-3). Anche Asklepiades, dunque, risulta essere stato parte del gruppo dei *syntrophoi* di Attalo II, il quale, all’epoca in cui venne approvato il decreto, non era re, ma era il fratello del re Eumene II.

Il terzo personaggio ricordato nelle nostre fonti come figlio di Theophilos di Pergamo è un altro Theophilos, in onore del quale il sovrano Attalo II dedicò, intorno alla metà del II sec., una statua nell’*agora* di Atene, ricordandolo, ancora una volta, come proprio *syntrophos*: [Βασ]ιλεὺς Ἀτταλος βα[σιλέως Ἀττάλου] καὶ βασιλίσσης Ἀπολλωνίδος] [Θεοφίλου Θεοφίλου Ἀλαιέα] [τὸν ἑαυτοῦ σύντροφον ἀρετῆς ἐνεκεντη] [τῆς] εἰς ἑαυτὸν καὶ [τὸν δῆμον τὸν

19 A proposito dei *syntrophoi* e del loro ruolo all’interno della corte, cfr. e. g. Strootman 2014, 136-144 e Savalli Lestrange 2017, 101-120.

20 A proposito di questo documento, cfr. in particolare Thonemann 2003, 95-108.

Ἀθηναίων²¹. Come si può notare, anche Theophilos è, nel momento in cui viene iscritta la dedica, cittadino ateniese.

Tutti e tre questi personaggi, dunque, oltre ad essere figli di un Theophilos, sono anche accomunati dall’essere stati parte del gruppo dei coetanei di Attalo II che vennero educati a corte insieme al principe. Sembra piuttosto credibile, pertanto, che si possa trattare di tre fratelli, nati a breve distanza di tempo l’uno dall’altro e all’incirca nello stesso periodo di Attalo II, cioè intorno al 220 a.C.²².

Mentre la relazione che intercorre tra questi tre individui è stata riconosciuta da tutti gli studiosi che si sono occupati di questo tema, negli anni si sono sommate varie interpretazioni a proposito del rapporto esistente tra costoro e i due personaggi citati sulla stele ateniese.

La cronologia precedentemente suggerita a proposito dei due documenti ateniesi può offrire una nuova soluzione a questo problema: se, infatti, come si è tentato di dimostrare, il primo decreto registrato sulla stele ateniese venne discusso intorno alla fine degli anni Trenta del III sec. a.C. e il secondo nel 190/89 a.C., allora sembra verosimile che A[...]l[---], figlio di Theophilos di Pergamo e Theophilos di Pergamo potessero essere rispettivamente il nonno e il padre dei tre fratelli pergameni *syntrophoi* di Attalo II.²³

21 A proposito di questo documento, cfr. *SEG* 14-127, *IG* II² 3171 e *Agora* XVIII H 328. Si noti, però, che il commento riportato in *Agora* XVIII H 328 risulta in vari punti piuttosto impreciso. Poco condivisibile, in particolare, risulta la datazione proposta per il primo decreto riportato sulla stele ateniese (*IG* II³, 1 1270, I): secondo l’editore, infatti, «the Athenian granted proxeny in 166/5 B. C. to a son of Theophilos the Pergamene». Poiché la scelta di questa cronologia non viene spiegata nel commento, è verosimile ritenere che si tratti dell’esito della confusione tra la data tradizionalmente proposta per l’anno dell’arcontato di Achaios e la nuova cronologia suggerita da Tracy (cfr. n. 14). Si noti, infatti, che, come datazione del secondo decreto, viene accettato l’anno 190/89.

22 Sappiamo, infatti, grazie alla testimonianza di Strab. 13, 4, 2 e di Lucian. *Macrob.* XII, che Attalo II morì all’età di 82 anni, dopo aver regnato 21 anni. A proposito della data di inizio del suo regno, da collocare con ogni probabilità nel 158/7, si vedano Petzl 1978, 263-267; Habicht 1989, 334; Müller-Wörrle 2002, 194 e 216.

23 Già Habicht 1990, 567 aveva riconosciuto Theophilos di Pergamo come padre di Theophilos, Apollonides e Asklepiades; lo studioso, però, non aveva avanzato alcuna proposta a proposito del posizionamento del figlio di Theophilos (menzionato in *IG* II³, 1 1270 I) nell’ambito dell’albero genealogico della famiglia. Tra le varie ipotesi riportate da Habicht 1990, 565-567 si noti quella di Stamires ap. Meritt 1954, 253, n. 11, il quale, secondo Habicht, avrebbe riconosciuto nel personaggio onorato nel primo decreto ateniese «the grandfather of the *syntrophos* of that name, and he identified the Pergamene Theophilos of the second decree [...] as his son, the father of the *syntrophos*». Si noti, però, che Meritt 1954, 253, n. 11 riporta in realtà l’opinione di Stamires in modo meno preciso, limitandosi a notare che «G. A. Stamires calls my attention also to his restoration [Απολλωνίδην Θ]εοφί[λου Πι[εργαμηνόν] of line 1 of *I.G.*, II², 947, which dates from a time when Apollonides had not yet become an Athenian citizen», implicando, almeno apparentemente, che Stamires ritenesse che l’Apollonides menzionato nel decreto ateniese e il *syntrophos*-cittadino di Atene fossero la stessa persona, onorata in due diversi momenti della vita. Ferguson 1907, 405-406, invece, pur

Due decreti ateniesi in onore di una famiglia di Pergamo

Questa ipotesi, oltre ad adattarsi efficacemente alla cronologia proposta per i due decreti ateniesi²⁴, consente anche di spiegare il motivo per cui Theophilos figlio di Theophilos e Apollonides figlio di Theophilos, rispettivamente in un’iscrizione trovata nell’*agora* di Atene (*SEG* 14-127) e in un documento proveniente dall’isola di Delo (*I.Delos* 1554), sono menzionati come cittadini ateniesi, iscritti al demo di Halai. È verosimile supporre, cioè, che la sezione perduta del secondo documento riportato sulla nostra stele potesse riportare, tra gli onori concessi a colui che, secondo questa interpretazione, sarebbe il loro padre Theophilos, anche il diritto ereditario di cittadinanza, con inserimento nel demo di Halai²⁵.

Se questa ipotesi fosse corretta, allora tutti e tre i fratelli avrebbero goduto della cittadinanza ateniese. Non deve stupire, tuttavia, che solo due tra i documenti precedentemente citati, conservino memoria del demotico ateniese e che, in particolare, Asklepiades, a differenza dei fratelli, sia sempre menzionato, nei decreti approvati in suo onore, come pergameno. È opportuno notare, infatti, la differenza del contesto in cui i vari documenti epigrafici precedentemente ricordati vennero prodotti e fatti iscrivere: mentre, cioè, non doveva risultare in alcun modo utile, per un individuo onorato presso la città di Larisa, oppure in Lidia, presentarsi come cittadino ateniese, al contrario poteva risultare conveniente esibire il titolo di membro del demo di Halai presso la *polis* di Atene (come nel caso della dedica

non conoscendo tutte le fonti necessarie per la ricostruzione completa dell’albero genealogico, aveva effettivamente già supposto che il primo onorato della stele ateniese potesse essere il padre del secondo. Questa ipotesi, però, non ha avuto seguito nella bibliografia successiva, nell’ambito della quale si è prevalentemente ritenuto che il prosseno di Atene appartenesse alla generazione successiva o alla stessa generazione del Theophilos citato in *IG* II³, 1 1270 II.

24 Secondo questa interpretazione, infatti, nel 190/89 gli Ateniesi avrebbero onorato un individuo, il quale era padre di tre figli, nati all’incirca nello stesso periodo di Attalo II di Pergamo, ovvero intorno al 220 a.C.; se si suppone che, al momento della nascita dei figli, Theophilos potesse avere tra i 20 e i 30 anni, allora sarebbe stato onorato da Atene in un’età compresa tra i 50 e i 60 anni. A sua volta, suo padre sarebbe stato onorato all’incirca 40 anni prima di lui, quindi quando egli aveva tra i 10 e i 20 anni e, si suppone, il padre potesse averne tra i 40 e i 50.

25 Oltre a non essere condivisibili da un punto di vista cronologico - dal momento che sostenevano che *IG* II³, 1 1270, I e II fossero stati approvati in contemporanea (cfr. n. 18) - le ipotesi di Savalli Lestrange 1998 e di Osborne 2021 risultano poco convincenti anche perché non consentono di spiegare in modo altrettanto economico la ragione per cui Apollonides e Theophilos godevano del diritto di cittadinanza ateniese. Entrambi gli studiosi, infatti, identificano il personaggio onorato con la prossenia ateniese in *IG* II³, 1 1270, I con Apollonides e, pertanto, sono costretti a supporre che egli avesse ottenuto la cittadinanza ateniese in un secondo momento e che anche il fratello, verosimilmente in un’occasione diversa, si fosse reso tanto gradito alla *polis* da meritare la stessa onorificenza.

in onore di Theophilos, posta nell'*agora*), oppure presso l'isola di Delo (come nel caso di Apollonides)²⁶.

L'individuazione di Theophilos di Pergamo come padre dei tre fratelli precedentemente citati, inoltre, risulta coerente anche con i titoli onorifici che i membri della famiglia potevano vantare in relazione alla casa attalide. Come si è detto, infatti, le fonti ci informano del fatto che sia Asklepiades, sia Apollonides, sia Theophilos avevano fatto parte del gruppo dei *synthrophoi* del re Attalo II. La ragione per cui a questa famiglia venne concesso un tale straordinario privilegio si deve probabilmente al fatto che già Theophilos, come si evince dalla stele ateniese, ricopriva presso la corte reale una posizione di primo piano; egli era, cioè, un *philos* del re Eumene II²⁷. Il decreto votato dagli Ateniesi in suo onore, infatti, si riferisce a lui impiegando una formula tipicamente utilizzata nel linguaggio epigrafico ateniese per indicare i membri dell'*entourage* dei sovrani ellenistici (cfr. *IG II³*, 1 1270 ll. 21-22)²⁸. L'identità di *philos* di Theophilos, inoltre, a sua volta rafforza l'ipotesi che egli avesse potuto ottenere il privilegio della cittadinanza ateniese: non sono rari, infatti, i casi di individui appartenenti all'*entourage* di qualche sovrano premiati dagli Ateniesi con la concessione della *politeia*; tra gli onori concessi ai *philoi* dei sovrani ellenistici da parte dell'assemblea ateniese, anzi, la cittadinanza è il privilegio conferito con maggiore frequenza²⁹.

Alla luce di queste riflessioni, dunque, la ricostruzione più credibile dell'albero genealogico della famiglia di Theophilos di Pergamo sembra essere la seguente:

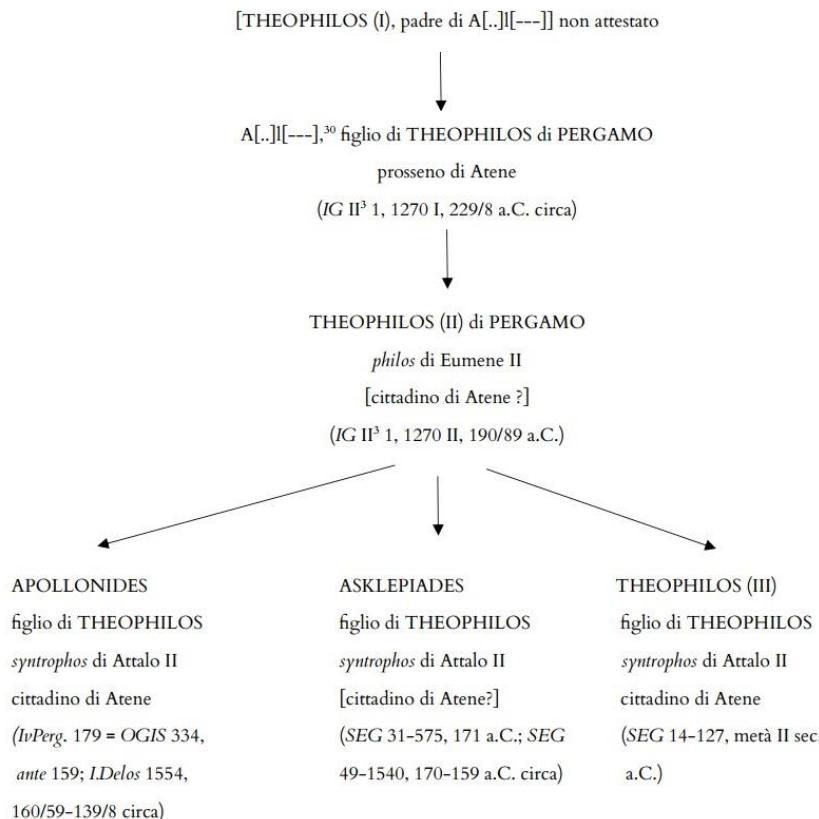
26 La cronologia del decreto, infatti, sembra riportare alla fase in cui l'isola era tornata sotto il controllo ateniese. Cfr. la data proposta nell'edizione *I.Delos* 1554: tra il 160/59 e il 139/8. A proposito del ritorno di Delo in orbita ateniese, cfr. *e. g.* Habicht [1994] 2006, 271-289.

27 A proposito, in generale, dei *philoi* reali e del loro ruolo nell'ambito delle corti ellenistiche, cfr. *e. g.* Paschidis 2008 (cfr. in particolare, p. 26, n. 3 e 4, per la bibliografia precedente); Strootman 2011, 141-153; Paschidis 2013, 283-298; Wallace 2013, 142-157; Berrey 2017, 41-48 e Paschidis 2019, 145-171.

28 Particolarmente rilevante nella formulazione è l'utilizzo del verbo διατρίβω per indicare la frequentazione, da parte dell'onorando, della casa reale. Lo stesso verbo è impiegato per indicare la relazione esistente tra un sovrano ellenistico e un suo *philos* anche in *IG II²* 471 (306/5 a.C.); *IG II²* 492 (303/2 a.C.); *IG II²* 495 (303/2 a.C.); *IG II²* 496 (303/2 a.C.); *IG II²* 498 (303/2 a.C.); *IG II²* 560 (307/6-301/0 a.C.); *Agora XVI* 117 (303/2 a.C.); *SEG* 16:60 (fine IV sec. a.C.); *IG II³,1* 853 (295/4 a.C.); *I.Eleusis* 180 (279?-266 a.C.); *IG II³,1* 1043 (260-240 a.C. circa) e Wilhelm 1915, 21-22, nr. 28, 2 (seconda metà II sec.).

29 Cfr. *IG II²* 486 (304/3 a.C.); *IG II²* 495 (303/2 a.C.); *IG II²* 496 (303/2 a.C.); *IG II²* 558 (303/2 a.C.); *Agora XVI* 117 (303/2 a.C.); *Agora XVI* 101 (319/8 a.C.); *IG II³,1* 853 (295/4 a.C.); *IG II³,1* 867 (286/5 a.C.); *IG II³,1* 1384 (175 a.C. circa).

Due decreti ateniesi in onore di una famiglia di Pergamo



Si tratta, dunque, di una famiglia che, come si è detto, può vantare, almeno a partire dalla generazione di Theophilos (II), stretti legami con la corte attalide e a partire almeno dalla generazione precedente, stretti rapporti con Atene.

Per quanto riguarda A[..][---], il quale ricevette la prossenia tramite il decreto ateniese e che, probabilmente, fu il primo membro della famiglia a entrare in contatto con la *polis* attica, possediamo purtroppo pochissime informazioni e non siamo, dunque, in grado di ricostruire quali fossero le motivazioni in ragione delle quali gli Ateniesi intesero premiarlo con la concessione della prossenia e dell'*enktesis*.

Altrettanto impossibili da ricostruire sono gli eventuali rapporti tra questo personaggio e la corte attalide: resta in dubbio, cioè, a causa della lacunosità delle fonti, se anch'egli fosse stato un membro della corte di Pergamo e, se, dunque, i suoi rapporti con Atene fossero stati di tipo diplomatico o se, al contrario, la vicinanza agli ambienti della corte fu inaugurata a partire dalla generazione

successiva, mentre i contatti di A[..]l[---], con Atene furono di natura privata o commerciale.

A proposito di Theophilos (II) di Pergamo, invece, come si diceva, abbiamo maggiori informazioni e le ragioni per cui l'assemblea ateniese scelse di onorare un individuo che era tenuto *ἐν τιμε[ι] e προαγωγεῖ μεγά[λει]* dal sovrano attalide non sono difficili da ricostruire.

Probabilmente, cioè, il provvedimento ateniese deve essere letto alla luce dei rapporti sempre più amichevoli che la *polis* attica intratteneva con la corte di Pergamo, a partire dal 200 a.C., quando, alla vigilia della seconda guerra macedonica, gli Ateniesi avevano scelto di offrire ad Attalo I onorificenze divine, sul modello di quelle già concesse agli Antigonidi nel 307 e ai Tolemei nel 224: secondo il racconto di Polibio, i cittadini crearono, in onore di Attalo, una nuova tribù di cui il sovrano di Pergamo sarebbe stato eponimo³⁰.

Nel corso dei primi decenni del II sec., inoltre, gli Ateniesi avevano messo in atto una vasta operazione onorifica, volta a rinsaldare ulteriormente i legami con i sovrani attalidi, attraverso la concessione di privilegi e onorificenze a vari membri della loro corte. Nello stesso anno in cui venne approvato il documento in esame, infatti, la *polis* attica approvò almeno un altro decreto in onore di un illustre membro dell'*entourage* di Eumene II, nel chiaro intento di incentivare il favore del sovrano attalide e della sua corte nei confronti di Atene³¹. I sovrani di Pergamo, dal canto loro, in questa fase, come ricorda Habicht «competed with the kings of Egypt as patrons of Athens and eventually surpassed them in that role»³², diventando, dunque, per Atene, non solo *partner* politici e militari privilegiati, ma anche *sponsor* di una vasta attività a livello architettonico e urbanistico, che modificò profondamente il volto della città³³.

30 Cfr. Polyb. 16, 25, 9: πρὸς γὰρ τοῖς ἄλλοις καὶ φυλὴν ἐπώνυμον ἐποίησαν Ἀττάλω, καὶ κατένειμαν αὐτὸν εἰς τοὺς ἐπωνύμους τῶν ἀρχιγετῶν. Per un approfondimento a proposito delle onorificenze che gli Ateniesi votarono per i vari sovrani ellenistici con cui entrarono in contatto, cfr. Mikalson 1998, 75-104 e 188-190.

31 Si tratta di *IG II³*, 1 1269, votato in onore di Menandros di Pergamo, individuo con ogni probabilità identificabile con il medico personale di Eumene II, citato in *Suda* λ 311 s.v. Λευχίδης. È possibile, inoltre, ma la datazione non è certa, che anche *IG II³*, 1 1272 – decreto in onore di Pausimachos, un altro membro della corte attalide – potesse essere stato approvato nello stesso anno. A proposito dei numerosi altri documenti che testimoniano l'ampia azione onorifica promossa da Atene in questa fase, cfr. Habicht 1990, 561-577 e <<https://www.atticinscriptions.com/>>, s. v. *IG II³*, 1 1384, n. 1.

32 Cfr. Habicht 1990, 563.

33 Cfr. ancora Habicht 1990, 576: «The Pergamene kings changed the image of the city in ways no other monarch ever did, except for the Seleucid Antiochos IV, a friend of Eumenes II and his brothers, with the temple of Zeus Olympios. In Athens, as elsewhere, the Pergamene rulers depicted themselves as the champions of the Hellenes against the barbarians, understood as the Gauls

Due decreti ateniesi in onore di una famiglia di Pergamo

Sullo sfondo di questa mirata attenzione ateniese nei confronti di Pergamo, dunque, si inserisce anche il decreto in onore di Theophilos, volto a premiare – forse, come si è ipotizzato, con il privilegio della cittadinanza – un *philos* del re Eumene, il quale si era distinto agli occhi degli Ateniesi, come si legge nelle ultime linee del provvedimento, tra le altre cose, per essersi comportato in maniera favorevole nei confronti di coloro che giungevano presso Pergamo³⁴. Theophilos, cioè, in base a quanto si può ricavare dal decreto in suo onore, sembra aver rivestito il ruolo di mediatore tra gli ospiti ateniesi e il sovrano ed essersi prodigato per permettere alle delegazioni di incontrare Eumene.

Per comprendere l’importanza che a questa altezza cronologica doveva avere, per Atene, la garanzia di poter accedere al sovrano, è importante ricordare che, tra il 192 e il 188 a.C., Atene e Pergamo si trovavano schierate insieme, al fianco di Roma, nella guerra contro Antioco III: il ruolo di Theophilos, dunque, doveva risultare particolarmente prezioso in quanto in grado di garantire il mantenimento di un canale diplomatico sicuro tra Atene e uno dei suoi principali alleati³⁵.

In conclusione, è ancora possibile riflettere brevemente a proposito delle ragioni per cui i due decreti ateniesi furono riportati sulla stessa stele. È verosimile, cioè, che la decisione di farli iscrivere entrambi fosse legata al desiderio di onorare ulteriormente Theophilos di Pergamo, pubblicando insieme al suo, anche il decreto in onore di suo padre.

È possibile supporre, inoltre, che dietro a questa scelta si celasse anche il desiderio ateniese di mostrare che la sua amicizia nei confronti di questo importante – e verosimilmente potente – *philos* di Eumene gettava le radici almeno nella generazione precedente e non nasceva solo nel momento in cui la città si trovava ad aver bisogno del suo sostegno, per accedere al sovrano. Gli Ateniesi, cioè, tramite il documento in esame, intendevano forse tracciare la storia di una pluridecennale amicizia che legava la loro città alla famiglia di Theophilos, nel tentativo, verosimilmente, di indurre l’onorando a perseverare nel sostegno ad Atene.

marta.caselle@uniupo.it

in Asia Minor, and as the patrons of Greek culture in art, literature, and philosophy. Athens was the ideal spot for such a display».

34 Nonostante il testo, in questo punto, sia gravemente frammentario, si riconosce chiaramente la presenza del participio ἀφικνού[μένοις] (l. 24), probabilmente usato in riferimento a coloro che privatamente giungevano presso la corte attalide: [τοῖς κα]τ’ ιδίαν ἀφικνού[μένοις]. La presenza della specificazione κατ’ ιδίαν induce a sospettare che in lacuna si possa nascondere un parallelo riferimento alle ambascerie, per creare una correlazione tra coloro che giungevano privatamente e coloro che invece si recavano a Pergamo in missione ufficiale. Un esempio di tale correlazione si trova, ad esempio, in *IG II³,1 1269 ll. 10-12*: [τοῖς] ἀφικνού[μένοις] τῶν πολ[ιτῶν εἰς Πέργαμον ---]ι [κατὰ πρε]σβείαν ἡ κατ’ ι[δίαν].

35 A proposito dello scontro e del coinvolgimento di Atene e di Pergamo, cfr. Habicht [1994] 2006, 225-235 e 248; ancora utile, inoltre, nonostante si tratti di un contributo piuttosto datato, è anche Hansen 1947, 71-84.

Bibliografia

Berrey 2017: M. Berrey, *Hellenistic Science at Court*, Berlin-Boston.

Ferguson 1907: W. S: Ferguson, *Notes on Greek Inscriptions*, «Classical Philology» 2, 401-406.

Habicht 1989: C. Habicht, *The Seleucids and their rivals*, in *The Cambridge Ancient History VIII, Rome and the Mediterranean to 133 B.C.* ed. by A. E. Astin, F. W. Walbank, M. W. Frederiksen, R. M. Ogilvie, Cambridge, 324-387.

Habicht 1990: C. Habicht, *Athens and the Attalids in the Second Century B. C.*, «Hesperia» 59, 561- 557.

Habicht 2006: C. Habicht, *Athènes hellénistique, histoire de la cité d'Alexandre le Grand à Marc Antoine*, Paris (trad. Fr. di Athen, die Geschichte der Stadt in hellenistischer Zeit, Munchen, 1995).

Hansen 1947: E.V. Hansen, *The Attalids of Pergamon*, Ithaca-N.Y.

Henry 1983: A. S. Henry, *Honours and Privileges in Athenian Decrees. The Principal Formulae of Athenian Honorary Decrees*, Hildesheim-Zurigo-New York.

Meritt 1954: B. D. Meritt, *Greek Inscriptions*, «Hesperia» 23, 233-283.

Mikalson 1998: J.D. Mikalson, *Religion in Hellenistic Athens*, Berkeley-Los Angeles-London.

Müller-Wörrle 2002: H. Müller, M. Wörrle, *Ein Verein im Hinterland Pergamons zur Zeit Eumenes' II*, «CHIRON» 32, 191-235.

Osborne 1981: M.J. Osborne, *Naturalization in Athens*. Vol. I. *A Corpus of Athenian decrees granting citizenship*, Bruxelles.

Osborne 1981: M.J. Osborne, *Naturalization in Athens*, vol. I, *A Corpus of Athenian decrees granting citizenship*.

Osborne 2010: M.J. Osborne, *Adnotatiunculae epigraphicae*, in *Studies in Greek epigraphy and history in honor of Stefen V. Tracy*, ed. by G. Reger - F.X. Ryan - T.F. Winters, Bordeaux, 123-134.

Osborne 2021: M.J. Osborne, *Notes on Athenian Decrees in the Later Hellenistic Period*, in *Sidelights on Greek Antiquity, Archaeological and Epigraphical Essays in Honour of Vasileios Petrakos*, ed. by K. Kalogeropoulos - D. Vassilikou - M. Tiverios, Berlin-Boston, 159-178.

Paschidis 2008: P. Paschidis, *Between City and King. Prosopographical Studies on the Intermediaries Between the Cities of the Greek Mainland and the Aegean and the Royal Courts in the Hellenistic Period (322-190 BC)*, Athens.

Paschidis 2013: P. Paschidis, *ΦΙΛΟΙ and ΦΙΛΙΑ between Poleis and Kings in Hellenistic Period*, in *Parole in movimento: linguaggio politico e lessico storiografico nel mondo ellenistico. Atti del Convegno internazionale, Roma, 21-23 febbraio 2011*, ed. by M. Mari - J. Thornton, Pisa - Roma, 283-298.

Paschidis 2019: P. Paschidis, *La corte e la città: interazione e competizione*, in *L'età ellenistica. Società, politica, cultura*, ed. by M. Mari, Roma, 145-171.

Pečírka 1966: J. Pečírka, *The formula for the grant of enktesis in Attic inscriptions*, Praha.

Due decreti ateniesi in onore di una famiglia di Pergamo

Petzl 1978: G. Petzl, *Inschriften aus der Umgebung von Saittai (I): (Encekler, Hamidiye, Ayazviran)*, «ZPE» 30, 249-276.

Savalli Lestrade 1998: I. Savalli Lestrade, *Les philoi royaux dans l'Asie hellénistique*, Genève.

Savalli Lestrade 2017: I. Savalli Lestrade, Βίος αὐλικός: *The Multiple Ways of Life of the Courtiers in the Hellenistic Age*, in *The Hellenistic Court: Monarchic Power and Elite Society from Alexander to Cleopatra*, ed. by A. Erskine - L. Llewellyn-Jones - S. Wallace, Swansea, 101-120.

Strootman 2011: R. Strootman, *Kings and Cities in The Hellenistic Age*, in *Political Culture in the Greek City after the Classical Age*, ed. by O. M. van Nijf - R. Alston, Leuven, 141-153.

Strootman 2014: R. Strootman, *Courts and Elites in the Hellenistic Empires, The Near East After the Achaemenids, c. 330 to 30 BCE*, Edinburgh.

Strootman 2019: R. Strootman, *The Ptolemaic Sea Empire*, in *Empires of the Sea, Maritime Power Networks in World History*, ed. by R. Strootman - F. van den Eijnde - R. van Wijk, Leiden - Boston, 113-152.

Thonemann 2003: P. Thonemann, *Hellenistic Inscriptions from Lydia*, «Epigraphica Anatolica» 36, 95-108.

Tracy 1984: S. V. Tracy, *The Date of the Athenian Archon Achaios*, «American Journal of ancient history» 9, 43-47.

Tracy 1990: S. V. Tracy, *Attic Letter-Cutters of 229 to 86 B. C.*, Berkeley-Los Angeles-Oxford.

Traill 1994: J. S. Traill, *The Athenian Archon Pleistainos*, «ZPE» 103, 109-114.

Wallace 2013: S. Wallace, *Adeimantus of Lampsacus and the Development of the Early Hellenistic Philos*, in *After Alexander. The Time of the Diadochi (323-281 BC)*, ed. by V.A. Troncoso - E. M. Anson, Oxford, 142-157.

Wilhelm 1915: A. Wilhelm, *Neue Beiträge zur griechischen Inschriftenkunde*, Wien.

Abstract

Nell'anno dell'arconte Achaios, il popolo ateniese vota un decreto in onore di Theophilos di Pergamon, *philos* del re Eumene II. Sulla stessa stele sulla quale viene riportato questo provvedimento si trova iscritto anche un altro decreto – approvato in onore di A[..]l[--], figlio di Theophilos di Pergamon – di cui, a causa della frattura della stele, non si conosce l'esatta cronologia.

A partire dall'analisi formulare del documento (pubblicato come *IG II³ 1, 1270*), il presente contributo intende proporre una nuova ipotesi di datazione del decreto in onore di A[..]l[--], figlio di Theophilos e, sulla base di tale datazione, suggerire una nuova interpretazione a proposito dell'identità dei due onorati e della parentela che probabilmente li legava. Inoltre, grazie all'apporto di altre fonti, si intende proporre una nuova ricostruzione dell'albero genealogico di questa famiglia.

Marta Caselle

In the year of the archon Achaios, the Athenian Assembly voted and inscribed a decree in honour of Theophilos of Pergamon, a *philos* of King Eumenes II. On the upper part of the stele, the Athenians also inscribed another decree, in honour of A[.]l[--], son of Theophilos of Pergamon, whose exact chronology is unknown due to the fracture of the stele. Based on a formulaic analysis of the document (published as *IG II³ 1, 1270*), this paper proposes a new hypothesis for the dating of the decree in honour of A[.]l[--], son of Theophilos. On the basis of this revised dating, it also offers a new interpretation regarding the identity of the two individuals mentioned on the stone and the relationship that probably linked them. Furthermore, drawing on additional sources, the paper proposes a new reconstruction of the family's genealogical tree.

ELISA DAGA

Appropriazione di un deposito per affrancamento
(παρακαταθήκη εἰς ἐλευθερίαν) da Delo:
una rilettura di *I.Délos 2531*

Il presente saggio nasce all'interno di un'indagine condotta sulle cd. *prayers for justice* nel mondo greco ed è dedicato all'iscrizione *I.Délos 2531*. L'iscrizione reca la richiesta di giustizia di un individuo in stato di schiavitù di nome Theogenes defraudato del deposito destinato al proprio affrancamento. Nel testo egli si rivolge da un lato agli dèi Helios e Hagne Thea denunciando l'azione empia della ladra, la quale ha infranto un giuramento, dall'altro lato ai *therapeutai* della dea, chiedendo loro di maledire la colpevole.

Il primo intento di queste pagine è di contribuire alla messa a punto del testo, accogliendo le letture offerte da Roussel e Launey in *I.Délos*, verificate grazie alle fotografie di un calco dell'iscrizione conservato a Berlino¹ a cui i precedenti editori non avevano avuto accesso. Il secondo obiettivo è di proporre una lettura più approfondita del documento: sarà riservata attenzione alla tipologia di crimine denunciato in questa petizione alle divinità, vale a dire l'appropriazione di un deposito (παρακαταθήκη), e alla condizione di schiavitù del richiedente giustizia.

1. *Definizione del testo*

Il testo dell'iscrizione è inciso su una piccola stele marmorea (h 0,25 m; l. 0,15 m; sp. 0,045 m) rinvenuta nel 1881, presso il santuario degli dèi siriaci,

¹ Le fotografie del calco sono state rese disponibili per gentile concessione dell'archivio delle *Inscriptiones Graecae* della Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften. Ringrazio i revisori anonimi della rivista *Historikà* per le osservazioni e i suggerimenti su questo contributo.

nell'isola di Delo (fig. 1). Essa è conservata con il numero d'inventario Γ 559² presso il museo di Mykonos (n. 60)³. L'impaginazione del testo si presenta regolare. Nella parte superiore della stele sono rappresentate due mani con le palme rivolte verso l'esterno, che misurano 0,057 m (su questo elemento v. *infra*). *Alpha* presenta tratto mediano con spezzatura incurvata verso il basso; *pi* risulta eseguito in tre tratti, *sigma* lunato; *omega* è di forma corsiva e ha pertanto l'apertura verso l'alto. Le altre lettere non sono realizzate in forma omogenea: *epsilon* ricorre talvolta lunato (ll. 7; 14; 15; 17), talvolta più rigido in quattro tratti ben definiti (ll. 1; 8), il tratto mediano di *theta* coincide con il suo diametro (l. 1), mentre alla l. 3 sembra che tale tratto sia costituito da una piccola croce; *my* non presenta modulo e forma omogenea: alla l. 5 il secondo e il quarto tratto della lettera presentano apicature allungate, anche alla l. 7 la lettera mostra apicature leggere. Le lettere misurano 0,007 m., l'interlinea è di 0,002 m. I dati paleografici e il *ductus* appaiono genericamente databili tra il primo secolo a.C. e il secondo secolo d.C., ma la datazione più alta meglio si concilia con le vicende storiche del santuario presso cui l'iscrizione fu rinvenuta. Il santuario degli dèi siriaci, infatti – che appare completato nel 128/127 a.C. secondo quanto possiamo ricostruire dall'iscrizione dedicatoria⁴ – venne saccheggiato nell'88 a.C. e nel 69 a.C. e non vi sono notizie di ricostruzioni posteriori⁵. In particolare, il reimpiego di materiali provenienti da questo santuario per il tempio delio di Iside valorizza l'ipotesi che il primo non fosse più in uso⁶. A ciò si aggiunga che nessun documento proveniente dal santuario è databile con sicurezza dopo il 90 a.C.⁷. Ipotizzo quindi per l'iscrizione in esame, coniugando il dato paleografico con la storia del santuario, una

² *I.Délos*.

³ Così Laumonier 1956, 98 n. 4.

⁴ Si tratta di *I.Délos* 2226, che contiene la dedica del tempio, di un *oikos* e di alcuni altari compiuta da Achaios figlio di Apollonios di Hierapolis, sacerdote nel 128/127 a.C.. Cfr. Bruneau 1970, 468 il quale ricorda che tale documento non attesta la fondazione del santuario né il fatto che il culto di Hadad e Atargatis sia iniziato in quella data.

⁵ Il saccheggio dell'88 a.C. da parte delle truppe di Mitridate fu seguito dal saccheggio dei pirati nel 69 a.C. ma non abbiamo notizie specifiche in merito alle distruzioni subite dagli edifici. Nelle pubblicazioni sulla storia del santuario degli dèi siriaci (Siebert 1968, Will 1985) non si fa cenno a ricostruzioni.

⁶ Bruneau ritiene che l'impiego dei materiali del santuario degli dèi siriaci per la ricostruzione del tempio di Iside non farebbe pensare che il nostro santuario sia stato brutalmente distrutto nell'88 a.C., perché la ricostruzione del tempio di Iside potrebbe essere successiva a tale data (Bruneau 1970, 462 n. 9; *Id.* 1968, 680-681): pare che il santuario di Iside fosse ancora frequentato nel II d.C.

⁷ Per l'evidenza che nel santuario non ci sono dediche o liste esattamente o approssimativamente datate dopo il 90 a.C., Bruneau (1970, 469) suggerisce tre ipotesi: (1) che il santuario sia stato effettivamente distrutto nell'88 a.C. e poi abbandonato; (2) che esso sia stato in seguito meno frequentato; (3) che, e questa è posta come ipotesi più verosimile, l'impoverimento dei devoti abbia limitato la loro generosità.

Appropriazione di un deposito per affrancamento

datazione tra fine II e I secolo a.C. L’iscrizione dedicatoria, già menzionata, la più antica datata proveniente dal santuario, permette, inoltre, di identificare le due divinità cui esso fu consacrato: Ἀδάτωι καὶ Ἀταργάτει θεοῖς πατρίοις (*I.Délos* 2226, ll. 5-6), Hadad e Atargatis. Un’altra iscrizione (*SEG* 52.761)⁸, ci dà notizia di un edificio di culto precedente, databile al II a.C.⁹, intitolato alla dea. I dedicanti, il sacerdote Nikon e sua moglie, la sacerdotessa Onesako, affermano di avere ricostruito un *oikos* precedente, dal quale era stato prelevato del materiale per realizzare il tempio di Serapide. L’iscrizione attesta inoltre che, insieme a Nikon e Onesako, contribuì a dedicare l’*oikos* alla Hagne Thea anche l’associazione dei *thiasitai* siriaci “che la dea riunisce per festeggiare nel ventesimo giorno”¹⁰.

Lemma bibliografico

Hauvette-Besnault 1882, 500-502, nr. 24 [Cumont 1923, 74, nr. 8]; Dürrbach 1904, 152; *I.Délos* 2531.

Cfr. Wilhelm 1901; Audollent 1904, xxxii-xxxiv; Roussel 1916 (rist. 1987), 266; Björck 1938, 30; Heinemann 1962, 578; Bruneau 1970, 449; 471; Jordan 1979, 523 n. 5; Versnel 1999, 141; Baslez 2001, 239; Versnel 2010, 294; Salvo 2012, 251-253; Long 2015, 25; Faraone 2021, 146-148.

Testo

Lettura da fotografia di calco cartaceo

Θεογένης [[---]]
κατ’ ἀναγίου αἴρει τὰς χεῖρας
τῷ Ἡλίῳ καὶ τῇ Ἀγνῇ Θεῇ.
’Ομώμοκεν αὐτῷ μὴ
στερέσαι μηδὲ ἀδικῆ-
σαι αὐτὸν παρακαταθή-
κην μηδὲ λαβοῦσαν ἀποσ-
τερεῖν. Ἐγὼ δὲ πεποιθώς 4
τῇ ἀγνῇ θεῇ πεπίστευκα 8

⁸ Pubblicata da Siebert 1968, 359-374.

⁹ Tale iscrizione ha permesso di alzare la cronologia del culto tributato alla dea Syria a Delo. Considerata l’esistenza di un tempio di Serapide nella prima metà del II secolo a.C., le informazioni che offre il documento analizzato da Siebert, da cui si desume che esisteva un *oikos* dedicato alla Pura Dea prima della costruzione del tempio di Serapide, documentano l’esistenza di un edificio di culto per questa divinità sicuramente prima del 128/7 a.C. La datazione di Siebert si giova inoltre di considerazioni paleografiche e del riferimento alla monetazione di Delo (in disuso con l’egemonia ateniese iniziata nel 166 a.C.).

¹⁰ *SEG* 52.761, ll.9-10: τὸ κοινὸν τῶν θιασιτῶν | τῶν Σύρων τῶν εἰκαδιστῶν οὓς συνήγαγη | ἡ θεός.

ὅρκω καὶ οὐθὲν ἐξ ἐμοῦ ἀδί-
κημα γέγονεν εἰς αὐτήν.
αὐτὴ δὲ λαβοῦσα παρακατα- 12
θήκην εἰς ἐλευθερίαν ἀπεσ-
τέρησε. Μή ἐκφύγοι τὸ κρά-
τος τῆς θεᾶς. Ἀξιῶ δὲ καὶ
δέομαι πάντας τοὺς θερ[α-] 16
πευτὰς βλασφημεῖν αὐ-
τὴν καθ' ὥραν.

Apparato

2 κατ' ἀναγίου *I.Délos*; κατ[ὰ] Αγίου Hauvette-Besnault; κατὰ Ναγίου Faraone || 6 αὐτὸν *I.Délos*; αὐτῶι Hauvette-Besnault || 7-8 ἀποσ-στερεῖν *I.Délos*; ἀποσ-τερεῖν Hauvette-Besnault || 12 παρακατα- *I.Délos*; παρακα[τα]-Hauvette-Besnault || 14 τὸ κρά- *I.Délos*; τὸ κ[ρα]- Hauvette-Besnault || 18 καθ' ὥραν Dürrbach, *I.Délos*; καθ' ιεράν Hauvette-Besnault.

Traduzione

Theogenes solleva le mani al Sole e alla Dea Veneranda contro una persona esecranda.

Gli aveva giurato di non derubarlo e di non commettere ingiustizia contro di lui quanto a un deposito e di non portarglielo via dopo averlo ricevuto.

Io, facendo affidamento sulla Dea Veneranda, ho riposto la mia fiducia nel giuramento, e da parte mia non c'è stato nessun torto contro di lei.

Ma quella, ricevuto un deposito destinato all'affrancamento, se ne è appropriata.

Che non possa sfuggire al potere della dea!

Prego tutti i therapeutai (scil. della dea) e li imploro anche di maledirla al momento opportuno!

1. 1 Lettura del testo. Una conferma delle lezioni di Dürrbach e di *I.Délos*

Alla 1.2 la di Hauvette-Besnault κατ[ὰ] Αγίου è stata corretta in *I. Délos* da Roussel e Launey nella forma κατ' ἀναγίου (fig.2): i due editori segnalano infatti che tra le lettere T e N sembra esservi una A, pur sovrapposta e deformata. La verifica della fotografia del calco da me compiuta conferma alla 1. 2 la presenza di *ny* addossato all'*alpha* che lo precede.

Appropriazione di un deposito per affrancamento

La l. 2 inizia dunque con l'espressione *κατ' ἀνάγιον*. L'aggettivo a un'uscita ἀνάγιος, attestato solo in fonti molto più tarde¹¹, può forse essere interpretato qui come un sinonimo di uno dei significati dell'aggettivo ἄγιος, α, ov. “esercrando”¹². Il suo pieno valore può essere colto, come si vedrà, interpretando la natura del torto commesso ai danni dell'autore dell'iscrizione, lo schiavo Theogenes. L'appropriazione del deposito per l'affrancamento di Theogenes da parte di una donna, infatti, si connota come un'offesa contro il dio attraverso l'infrazione di un giuramento in cui era coinvolta la divinità. Recentemente Christopher Faraone ha proposto di leggere qui *κατὰ Νάγιον*, ipotizzando che Νάγιον fosse il nome della colpevole¹³; tuttavia, il nome non è altrimenti documentato e, come si vedrà, è qui maggiormente significativa l'invocazione di una punizione contro una persona empia. La menzione del nome della colpevole ha però rilevanza per la tipologia di crimine lamentato, vale a dire un'appropriazione di deposito da parte di una persona di fiducia (v. *infra*); su questa base ritengo verosimile che alla l. 1, scalpellata, potesse leggersi il nome della donna definita qui appunto ἀνάγιος.

Alla l.6 dell'edizione di *I.Délos* il pronomine αὐτῶι presente nell'apografo di Hauvette-Besnault viene corretto in αὐτόν (fig.3), affermando che “la lecture ci-dessus est assurée”¹⁴. La lettura del calco conferma la lezione di *I.Délos*: in esso è ben visibile la presenza di un *ny* a chiusura della sequenza AYTO, prima del *pi* che dà inizio alla parola παρακαταθήκην.

È dunque certo che non si legga *iota* e pertanto la lettura αὐτῶι dell'apografo di Hauvette-Besnault deve essere respinta. La prima linea verticale di *ny* segue *omicron*, ed è il tratto che Hauvette-Besnault interpretava come *iota*. Il secondo tratto verticale precede del *pi* iniziale della parola παρακαταθήκην. Il tratto mediano, sebbene meno profondo degli altri due, è parzialmente visibile. La lettura αὐτῶι di Hauvette-Besnault, inoltre, non rende conto dello spazio vuoto lasciato tra *iota* e *pi* nello specchio epigrafico altrimenti particolarmente fitto di lettere e deve, pertanto, essere scartata.

In particolare, però, è la linea 18 dell'iscrizione a essere illuminata grazie alla lettura del calco dell'iscrizione. Nel 1904 alla linea 18 Dürrbach intervenne sul testo edito da Hauvette-Besnault, che riportava la lezione *καθ' ί[ε]ράν*, proponendo *καθ' ὥραν*, e affermando che è questo ciò che “le marbre porte, en réalité”¹⁵. *καθ' ὥραν* è divenuta la lezione preferita da Dürrbach in poi¹⁶, fatta

¹¹ Gregorio di Nazianzo, *Epistola 79*, 2 e in Leone di Costantinopoli, *De fine mundi homilia 1*. 532, nel senso di “empio”.

¹² *LSJ*, significato II.

¹³ Faraone 2021, 146-148.

¹⁴ *I.Délos* 2531.

¹⁵ Dürrbach 1904, 152.

¹⁶ Cfr. *I. Délos* 2531.

eccezione per Cumont¹⁷, che ha preferito seguire il testo proposto da Hauvette-Besnault. Mentre l'edizione approntata da Hauvette-Besnault nel 1882 è corredata da un apografo dal quale la lettura di *iota* appare in sé indubbia, la proposta di Dürrbach non è purtroppo sostenuta da trascrizioni o altre immagini. Se ci si affida all'apografo pubblicato da Hauvette-Besnault, la lettura di καθ' i[.]páv (fig.4) sembrerebbe non poter essere messa in dubbio e una confusione *tra iota e omega* non parrebbe plausibile.

Sulla base dell'apografo dovremmo accogliere con buon margine di sicurezza la lettura καθ' i[ε]páv, in quanto la presenza di *iota* in esso è presentata come sicura. Per la parte di testo che segue la correzione, Dürrbach aggiunge inoltre: “Les derniers mots sont inintelligibles”¹⁸. Un'affermazione del genere sembrerebbe implicare che l'espressione καθ' i[ε]páv (καθ' ὥpáv secondo la lettura di Dürrbach) fosse seguita da altre lettere non decifrabili. Il controllo della fotografia del già citato calco conferma invece la validità della lettura di Dürrbach. Se si osserva la forma che *omega* assume in tutte le sue occorrenze nell'iscrizione (ll. 3, 4, 8, 10, 15, 18) si nota che la lettera è eseguita in una forma corsiva e lunata, e che ha un modulo leggermente più piccolo rispetto a quello degli altri segni grafici. Il confronto con la forma di *omega* (Fig. 5) nel verbo ἀξιῶ alla linea 15 permette di concludere con sicurezza che effettivamente, in chiusura della nostra epigrafe, alla linea 18, non vi era uno *iota* bensì un *omega* e che sulla stele era scritto καθ' ὥpáv (fig. 6). Il calco consente inoltre di verificare che dopo questa espressione sulla stele non ci sono tracce di altre lettere.

Sulla traduzione di quest'espressione si tornerà più avanti, dopo un inquadramento delle questioni sollevate da quest'epigrafe.

¹⁷ Cumont 1923, nr. 8 (p.74).

¹⁸ Dürrbach 1904, 152.

Appropriazione di un deposito per affrancamento

2. La prayer for justice di Theogenes: uno schiavo defraudato.

Nel 1938 l’iscrizione di Theogenes è stata annoverata tra le cd. preghiere di vendetta¹⁹, come Gudmund Björk chiamava una serie di testi recanti richieste di vendetta a posteriori. L’iscrizione viene inserita oggi nel gruppo di documenti epigrafici che sono noti come *prayers for justice*²⁰. Con termine Henk Versnel ha identificato un gruppo di iscrizioni in lingua sia greca sia latina, che fino ad allora erano state classificate come *defixiones*. Le *prayers for justice* presentano alcune specificità riconoscibili e raggruppabili a parte²¹. Le *prayers for justice* sono appelli che le vittime di un torto - lesivo della proprietà o del buon nome di una persona - rivolgono a una specifica divinità, affinché il dio punisca il colpevole. Nel 1991 Versnel ha stilato una lista di caratteristiche formali utili a circoscrivere i testi appartenenti al genere delle “judicial prayers” o “prayers for justice” come distinto da quello delle *defixiones*²². Nel corso della mia ricerca

¹⁹ Björck (1938) ha considerato questa iscrizione tra le *Rachgebete*, da lui raccolte nel volume *Der Fluch des Christen Sabinus, Papyrus Upsaliensis 8*: in quella sede l’autore analizza e commenta una richiesta di vendetta postuma scritta su papiro: si tratta della preghiera volta ad esigere la giustizia divina, in nome di un tale Sabinus, in particolare contro la figlia di costui, una tale Severina, e un certo Didymos. Nel piccolo volume l’autore elenca i testi di natura simile a lui noti, tra i quali vi è l’iscrizione di Theogenes (ivi, 30). Con la denominazione di *Rachgebete* si riferiscono alle *prayers for justice* anche Jakov e Voutiras 2005, 129-130.

²⁰ Versnel ha per primo annoverato l’epigrafe tra le *prayers for justice* (2010, 294).

²¹ Versnel 1991; 1998; 2002; 2010. Precedentemente si era avvicinato alla questione in due articoli in olandese e francese: 1986 e 1987. Come ricorda Martin Dreher (2012, 29), il primo a utilizzare la definizione “*prayers for justice*” è stato in realtà E. Turner (1963, 122), in occasione della pubblicazione di una tavoletta proveniente dal Nottinghamshire; nel suo studio sulle laminette provenienti da Bath R. Tomlin ha invece definito le epigrafi del gruppo cui poteva essere ascritta l’iscrizione di Turner come “*petitions for justice, not magical spells*” (Tomlin 1988, 62). Critici rispetto all’identificazione del genere come autonomo in particolare Dreher (2012; 2018) e Chiarini (2021). In altra sede mi occuperò di riassumere la questione dell’identificazione del genere delle *prayers for justice*.

²² Versnel 1991, 68. I tratti distintivi individuati dallo studioso sono i seguenti: 1. presenza del nome dell’autore della preghiera; 2. presenza di un’argomentazione che motiva la preghiera; 3. richiesta esplicita che l’atto di chi lancia la maledizione sia perdonato o che chi lo compie sia risparmiato da eventuali effetti avversi della maledizione; 4. menzione di divinità diverse dalle consuete divinità ctonie invocate nelle *defixiones*; 5. presenza di un tono deferente verso le divinità invocate espresso con aggettivi lusinghieri (es. φίλη) o con un titolo che ne definisce la superiorità (κύριος, κύρια, δέσποινα); 6. presenza di espressioni di supplica aggiunte a invocazioni personali e dirette alla divinità (ικετεύω, βοήθει μοι, βοήθησον αὐτῷ); 7. presenza di termini e nomi, anche di stampo giudiziario, che si riferiscono all’ingiustizia e alla punizione (ad esempio menzione di divinità quali le Praxidikai o Dike, l’utilizzo di verbi come ἐκδικέω, ἀδικέω, κολάζω, sostantivi come κόλασις). In due studi successivi (1998 e 2002) Versnel ha poi aggiunto altre due caratteristiche al novero, ovvero: 8. il tono “markedly emotional” che emerge da questi testi; 9. la propensione a

dottorale, tornando su tali materiali e circoscrivendone il *corpus* in lingua greca²³, ho individuato come caratteristica più prototipica del genere il riferimento, in queste iscrizioni, all'aver subito un'ingiustizia particolarmente lesiva nel e dal contesto di riferimento in cui essa avviene²⁴. In tal senso, il saggio che qui si presenta intende essere una riflessione su un caso studio esemplificativo di tale approccio allo studio delle *prayers for justice* in lingua greca. Il protagonista della *prayer for justice* iscritta sulla piccola stele marmorea rinvenuta a Delo è un tale Theogenes, vittima di una mancata restituzione, ovvero un'appropriazione, di deposito (παρακαταθήκη) destinato al proprio affrancamento dalla condizione schiavile. L'appropriazione di cui Theogenes è vittima riguarda un deposito che egli aveva affidato a una donna dietro giuramento di lealtà da parte di lei: è a tal proposito che Theogenes si appella alla Dea Veneranda e al Sole, alzando le mani. L'uomo si augura che la colpevole non sfugga al potere della dea e che venga maledetta da tutti i *therapeutai* (sui quali ci si soffermerà più avanti). Nelle pagine che seguono, dopo aver tracciato il profilo della situazione in cui si trova il richiedente giustizia, quella di un individuo in stato di schiavitù defraudato del denaro destinato alla propria manomissione, cercherò di interpretare il significato della sua richiesta in relazione al contesto da cui l'iscrizione proviene.

2.1 *L'iter di una manomissione*

Il fatto che l'uomo vittima dell'appropriazione del deposito fosse in stato di schiavitù emerge alle linee 12-14 dell'epigrafe: αὐτὴ δὲ λαβοῦσα παρακαταθήκην εἰς ἐλευθερίαν ἀπεστέρησε.

Già il primo editore del testo, Amédée Hauvette-Besnault, nel commentare aveva scartato l'ipotesi che il deposito potesse servire all'affrancamento della ladra. L'interpretazione più verosimile del testo è che Theogenes abbia denunciato il furto di un proprio deposito, in cui egli aveva riposto la propria speranza di essere affrancato²⁵. L'accusativo παρακαταθήκην è retto da ἀποστέρω (v. Arist., *Rhet.* 1383b 21) e è specificato dall'espressione εἰς ἐλευθερίαν che si trova vicino al verbo *apostereo*, più centrato sulla vittima che non sulla ladra (al contrario di *labousa*). Inoltre, trattandosi della preghiera fatta da Theogenes dopo aver

rendere pubblica (e non segreta) la denuncia. Versnel (1991, 61) non dimentica come però già Ziebarth (1899), Steinleitner (1913), Zingerle (1926) Björck (1938) e Latte (1920) avessero già aperto la discussione su questo genere di testi.

²³ Daga 2024.

²⁴ Daga 2024. Come mostrerò in un lavoro complessivo di prossima pubblicazione, ritengo che per distinguere questo gruppo di iscrizioni e coglierne la specificità occorra sia una riflessione, a tutto tondo, giuridica e culturale, sulla tipologia di crimini che vi sono lamentati, sia un *focus* sulle prerogative giuridiche degli individui che chiedono soddisfazione per quanto subito.

²⁵ Hauvette-Besnault 1882, 502: "Ce dernier sens, bien qu'assez mal exprimé dans le texte, justifierait mieux, ce semble, le ressentiment de celui qui appelle la malédiction divine."

Appropriazione di un deposito per affrancamento

subito un torto sarebbe meno verosimile pensare che egli desse spazio alle ragioni del furto. Infine, il complemento di fine εἰς ἐλευθερίαν è presente in questo punto del testo e non nell'altra menzione del deposito all'inizio della preghiera (ll. 4-8), una sezione in terza persona dove si ripete il contenuto del giuramento della donna. Il fine del deposito non concerne la donna, che per questo non deve ricordarlo: esso serve invece a valorizzare le emozioni dell'orante e ad avvalorare la sua preghiera. Questa interpretazione sembra peraltro in linea con la strategia comunicativa adottata da Theogenes, il quale punta a sottolineare la propria rettitudine (ll. 8-11) di contro all'iniquità della ladra (ll. 4-8 e ll. 12-14), la quale ha prima giurato di essere leale e poi ha invece rubato il deposito. Sembra quindi ragionevole pensare che in questo episodio la donna, dopo aver ricevuto il deposito di Theogenes destinato alla sua manomissione, lo avesse defraudato. Se Theogenes è stato derubato del deposito che gli serviva per essere affrancato, doveva essere uno schiavo²⁶ che sperava di poter andare incontro a una procedura di manomissione. Riguardo all'affrancamento dalla condizione schiavile, è noto che essa poteva avvenire sia attraverso una procedura di tipo civile che sacra²⁷; discriminare tra le due era il coinvolgimento o meno di un santuario o di un dio nella transazione con la quale lo schiavo acquistava la propria libertà. Per quanto concerne le cosiddette manomissioni sacre, le modalità erano essenzialmente due: la consacrazione dello schiavo a una divinità oppure la vendita fittizia dello schiavo a un dio²⁸. Per quanto riguarda la prima, è stato mostrato di recente che si tratta di una categoria moderna applicata alle fonti antiche e che queste

²⁶ L'isola di Delo fu un importantissimo centro di commercio di schiavi. Si veda Strabone (14.5.2, discusso da Raviola 2014): ή Δῆλος, δυναμένη μυριάδας ἀνδραπόδων αὐθημερὸν καὶ δέξασθαι καὶ ἀποπέμψαι, ὥστε καὶ παροιμίαν γενέσθαι διὰ τοῦτο ‘ἔμπορε, κατάπλευσον, ἔξελοῦ, πάντα πέπραται’, ‘Delo, che può ricevere e inviare diecimila schiavi al giorno, al punto che per questo è nato un proverbio: ‘Mercante, approda, scarica la nave, è stato venduto tutto’, il quale è ritenuto anteriore all'epoca di Strabone. Sul tema cfr. Bruneau 1989, pp. 41-52 e Coarelli 2016.

²⁷ Sulle manomissioni “civili” Zelnick-Abramovitz 2005, 70-86; per le manomissioni “sacre”: ivi, 86-99. Kamen 2012, 176 no. 15 afferma che in realtà le due tipologie non sono mai completamente separabili. Gli schiavi manomessi direttamente dalla *polis* (per cui si veda Zanovello 2021, 163-190) potevano esserlo ad esempio durante la guerra oppure in particolari casi in cui denunciavano i padroni macchiatisi di crimini gravi per la comunità (per cui si veda Osborne 2000, 72-91). Zanovello 2021 considera altresì che anche nei casi in cui vediamo l'intervento di una terza parte – vale a dire un santuario – questo intervento divino è soltanto un modo pratico per ovviare al fatto che gli schiavi non avevano personalità giuridica tale da poter ultimare l'acquisto (della propria libertà).

²⁸ Zelnick-Abramovitz 2005, 84. Secondo Calderini (1908, 99 n.4) ci sarebbe una terza tipologia di manomissioni sacre, quelle poste sotto la tutela della divinità. Tuttavia, secondo Zelnick-Abramovitz 2005 si tratterebbe semplicemente di situazioni in cui gli dèi vengono invocati come garanti del processo di manomissione, senza avere un ruolo attivo nel processo: parrebbe perciò che anche in tali casi si tratti di manomissioni civili. Osborne 2000, 72-91 riferisce della possibilità per gli schiavi, ad Atene, di essere ricompensati con la manomissione in alcuni casi di denuncia (*menysis*).

consacrazioni non possono essere considerate autentiche manomissioni a meno di non giungere a conclusioni quasi paradossali²⁹. Rispetto invece alla tipologia di manomissione attraverso vendita, quella nota come *πρᾶσις ὡνή*, lo schiavo poteva, tramite una somma di denaro da lui stesso racimolata, pagare al padrone il proprio prezzo e acquistare così la propria libertà, divenendo *ἀπελεύθερος*³⁰. In tale transazione subentrava una terza parte, poiché lo schiavo – per la natura della sua condizione non libera – non poteva consegnare direttamente al padrone il denaro per la propria libertà. In quest’ultimo tipo di manomissioni, note da testimonianze epigrafiche provenienti soprattutto da Delfi³¹, è prevista una vendita fittizia dello schiavo al santuario da parte del padrone: lo schiavo acquista di fatto sé stesso presso il santuario. Egli “affida” il suo denaro al dio in attesa di essere liberato con la ricezione di esso da parte del padrone: nella procedura di manomissione la *πίστις*, dell’uomo nel dio, aveva un ruolo centrale³². Il verbo

²⁹ Gli schiavi consacrati, come si legge nelle iscrizioni di Cheronea e di Leukopetra, diventavano schiavi del dio e non liberi; a dimostrarlo l’evidenza per cui individui già manomessi potevano essere consacrati come *hieroi* al dio (v. Zanovello 2021, 73-114).

³⁰ In alcune manomissioni, tuttavia, viene precisato che gli schiavi, una volta liberati, dovranno comunque continuare a prestare servizio presso il padrone che li ha manomessi, ad esempio in *SGDI* 1689 (156-151 a.C. circa), ll. 6-7. Tale servizio è espresso con il sostantivo *παραρρυνή* e in generale si fa riferimento alla nozione espressa dal verbo *παραρρένειν* per definire la condizione di libertà ancora però vincolata dal mantenimento di rapporti di prestazione, di natura e durata diversa, nei confronti del padrone e della sua famiglia, da parte dello schiavo; per un riepilogo della discussione sulla *paramoné* e la definizione dello *status servile* a seguito di essa si vedano Zelnick-Abramovitz 2017, 377-401 e Lewis 2015, 22-26. Sara Zanovello (2021) ha dimostrato che, nonostante i riferimenti all’essere “completamente liberi” o l’utilizzo di un lessico relativo alla schiavitù, gli *apeleutheroi* erano individui effettivamente liberi dal punto di vista legale, anche se temporaneamente sottoposti a obblighi; lo si vede, ad esempio, considerando che le dispute tra manomessi e manomisori sull’esecuzione degli obblighi della *paramoné* fossero risolte da tre arbitri, e così come mostra, soprattutto, l’esistenza dell’*ἀπόλυτις*, una transazione legale bilaterale tra il beneficiario della *παραρρυνή* e chi se ne faceva carico – cioè l’*ἀπελεύθερος* – con cui le due parti acconsentivano che quest’ultimo, attraverso il pagamento di denaro, fosse assolto dagli obblighi previsti prima del tempo stabilito. Questo dato è quello più rilevante perché mostra che gli *ἀπελεύθεροι* disponevano liberamente del proprio denaro e non necessitavano del coinvolgimento di una terza parte nella transazione e, soprattutto, essi potevano completare una transazione con i propri ex-padroni essendo direttamente coinvolti, in quanto liberi. Si veda in particolare Zanovello 2021, 56-68.

³¹ Kamen 2012, 180. *Ibid.* n. 34 bibliografia sulle manomissioni di Delfi, raccolte nel *Corpus des inscriptions de Delphes: V: les actes d’affranchissement* curato da Dominique Mulliez (2020).

³² Zanovello 2021, 44-46 analizza il valore del verbo *πιστεύω* nelle manomissioni delfiche alla luce delle testimonianze di Platone e Aristotele sulla *pistis*. La studiosa evidenzia come il verbo esprima il legame fiduciario tra due parti, lo schiavo e il dio, nei casi dei testi di manomissione. Questo legame creava una “legal expectation” nella parte che prima si è impegnata per la futura esecuzione dell’accordo: infatti lo schiavo nel momento in cui consegna il denaro alla divinità

Appropriazione di un deposito per affrancamento

πιστεύω viene usato per indicare il momento in cui lo schiavo “affida” il proprio denaro alla divinità, perdendone il controllo, al fine di realizzare la “transazione” necessaria all’acquisto di sé stesso ovvero della propria libertà. Alla luce della complessità e delicatezza dell’*iter* di liberazione di uno schiavo, si comprende l’importanza di preservare il proprio *peculium* e di affidarlo in deposito a una persona estremamente fidata: l’atto di appropriazione di un deposito, nel caso in cui chi la subiva si trovi in stato di schiavitù, si configura come grave non soltanto perché chi si appropria del denaro tradisce la fiducia del deponente, bensì perché il denaro che viene sottratto è quello necessario affinché si possa ottenere l’affrancamento dalla condizione di schiavitù. La gravità di quest’offesa per una persona in stato di schiavitù è quindi di enorme portata. Theogenes sta lamentando la mancata restituzione di un deposito che era destinato εἰς ἐλευθερίαν, al proprio affrancamento. Questo vuol dire che Theogenes non aveva più avuto in mano il denaro che avrebbe dovuto affidare alla divinità per validare il processo di manomissione. Alle linee 8-11 leggiamo ἐγὼ δὲ πεποιθὼς | τῇ ἀγνῇ θεῷ πεπίστευκα | ὥρκῳ καὶ οὐθὲν ἐξ ἐμοῦ ἀδίκημα γέγονεν εἰς αὐτήν. Ogni verbo regge il successivo dativo, per cui la frase va intesa in questo modo: “E io, facendo affidamento sulla Dea Veneranda, ho riposto la mia fiducia nel giuramento”. Come nelle manomissioni delfiche, così anche nel nostro testo ritorna il verbo πιστεύω; come si è detto, nella procedura di manomissione la πίστις, dell’uomo nel dio, aveva un ruolo centrale. Quella che leggiamo qui è una formulazione che ricorda da vicino quelle utilizzate nei testi di manomissioni sacre tramite la vendita a un dio per indicare il momento in cui lo schiavo “affida” il proprio denaro alla divinità al fine di realizzare la “transazione” necessaria per l’acquisto di sé stesso ovvero della propria libertà. In effetti, il verbo πιστεύω seguito dal dativo della divinità (τῷ θεῷ), il soggetto (τις/τίνες) e l’accusativo τὸν ὄντα ricorre in più di 800 manomissioni sacre³³. Mentre nel caso dei testi di manomissione da Delfi abbiamo il dativo della persona (ἐπίστευσε τὸν ὄντα τῷ θεῷ) e un complemento oggetto esplicito, nel nostro caso il verbo πιστεύω sarebbe costruito con il dativo della cosa (πεπίστευκα ὥρκῳ). L’uso di πιστεύω nella nostra iscrizione corrisponde a uno dei significati del verbo, (“trust, put faith in, rely on”)³⁴, l’uso nelle manomissioni di Delfi corrisponde invece a un significato un po’ diverso (“entrust something to another”) «ha affidato l’acquisto al dio,

(attraverso la figura intermedia del sacerdote) ha fiducia nel fatto che effettivamente il suo denaro lo renderà libero.

³³ Questo il numero di occorrenze che si riscontra con una ricerca incrociata delle radici dei termini chiave πιστεύ-, θεώ- e ωνταν. Per alcuni casi cfr. SGDI II nr. 1769-1785. In SGDI 1689, ll. 4-6, leggiamo καθὼς ἐπίστευσε Νικαία καὶ Ἰσθμὸς τοῖ θεῶι τὰν ὄνταν, ἐφ' ὅπετε ἐλεύθεροι εἴμεν καὶ ἀνέφαπτοι ἀπὸ πάντων τὸν πάντα βίον «perciò Nicea e Istmo hanno affidato l’acquisto al dio, perché siano liberi e intoccabili da chiunque per tutta la vita».

³⁴ LSJ L.1.

alla condizione che...»³⁵. La *pistis* (v. *infra*) non era centrale soltanto in occasione di una manomissione, ma anche nella procedura di affidamento di un deposito, al cuore del problema lamentato da Theogenes: il fatto che il vincolo tra i contraenti del patto sia fondato sulla *pistis*, garantita da un giuramento, rende questa lettura più probabile del riferire *pisteuo* alla dea. Mancatogli il denaro necessario, Theogenes non era neppure arrivato al momento descritto dal verbo *πιστεύω* nei casi di manomissione. Theogenes racconta il suo comportamento per dimostrare la propria completa innocenza: “Io, facendo affidamento sulla Dea Veneranda, ho riposto la mia fiducia nel giuramento, e da parte mia non c’è stato nessun torto contro di lei.”. In lui non vi è stato ἀδίκημα: nelle *prayers for justice* ricorre il riferimento alla propria innocenza più spesso attraverso l’affermazione di aver subito un’ingiustizia, come nel gruppo di Cnido (ἀδίκημα γάρ). La dinamica descritta qui da Theogenes va in questa stessa direzione.

2.2 Schiavitù e *peculium*

Si è detto che con *παρακαταθήκη* ci si riferisce a un deposito e che è questo l’oggetto di cui è privato Theogenes. Un deposito consiste nell’affidamento di beni presso una persona o un’istituzione (detta “depositario”), la quale si impegna a custodirli lealmente. Il depositario aveva l’obbligo di restituire in qualsiasi momento quanto aveva in custodia, non appena il depositante (o deponente) ne avesse fatto richiesta³⁶. Per capire quanto affidare qualcosa in deposito potesse essere importante e anzi necessario per un’una persona non libera, sarà bene ricordare che quanti si trovavano in schiavitù non disponevano della proprietà dei propri beni, sebbene fosse loro possibile mettere da parte del denaro, accumulandolo con il lavoro o magari grazie a doni del padrone³⁷: si tratta di quello che nel diritto romano è definito *peculium*³⁸. Più precisamente, grazie ai *Digesta* sappiamo che il *peculium* era ciò che il servo possedeva con il consenso del padrone (*Dig. 15.I.5.4*): *Peculium autem Tubero quidem sic definit, ut Celsus libro sexto digestorum refert, quod servus domini permissu separatum a rationibus dominicis habet, deducto inde si quid domino debetur*, “Tuberone, poi, come riferisce Celso nel libro sesto dei digesti, definisce come peculio ciò che ha il servo, con il permesso del padrone, separatamente dalla contabilità del padrone e dedotto

³⁵ LSJ II.1.

³⁶ Thür, s.v. Parakatastheke, in *DNP* 9, 316 – 317. Per un accurato profilo della pratica si rimanda alla trattazione di Scheibelreiter 2020.

³⁷ Come si vede per Atene già nello Ps. Xen. I 10-12 con il riferimento agli “schiavi ricchi” e alla pratica dell’*apophorà*. Si vedano anche Plauto, *Most.* 252 e *Pers.* 192.

³⁸ Per il *peculium* si vedano Buckland 1970 (=1908), 187–206; Kirschenbaum 1987, 31–88; Wacke 2006; Gamauf 2009; Roth 2010, 91–120; Gamauf 2023.

Appropriazione di un deposito per affrancamento

quanto è dovuto al padrone³⁹. Sarà forse da tenere a mente che, in riferimento a quanto il servo aveva senza il consenso del padrone, questo necessitava, a maggior ragione, di essere protetto (*Dig.* 15.I.4.2): *ex his appareat non quid servus ignorante domino habuerit peculii esse, sed quid volente: alioquin et quod subripuit servus domino, fiet peculii, quod non est verum*, “Da ciò appare che fa parte del peculio non ciò che il servo abbia avuto all’insaputa del padrone, ma ciò che abbia avuto con il suo consenso: diversamente, anche quello che il servo abbia sottratto al padrone diventerebbe peculio, cosa che non è vera”. Ai fini della nostra indagine è importante rilevare che il padrone poteva in ogni momento decidere di revocare il peculio al servo (15.I.4): *POMPONIUS libro septimo ad Sabinum. Peculii est non id, cuius servus seorsum a domino rationem habuerit, sed quod dominus ipse separaverit suam a servi rationem discernens: nam cum servi peculium totum adimere vel augere vel minuere dominus possit [...]*, “Pomponio, nel libro settimo a Sabino. Fa parte del peculio non ciò di cui il servo ebbe dal padrone una contabilità separata, ma ciò che lo stesso padrone abbia separato distinguendo la sua contabilità da quella del servo: infatti, potendo il padrone revocare l’intero peculio del servo, o aumentarlo, o diminuirlo [...]”⁴⁰, una triste eventualità per la quale vi sono anche testimonianze letterarie, come ad esempio nella commedia plautina *Formione*⁴¹, laddove proprio nei primi versi leggiamo della vicenda dello schiavo Geta, che deve consegnare il proprio *peculium* al padrone, il quale impiega poi il denaro come dono per la futura moglie (vv. 35-46)⁴². Sebbene si sia ritenuto che in Grecia non vi fosse un “comparable concept” al *peculium* romano⁴³, Deborah Kamen ha dimostrato il contrario, definendo il corrispettivo greco del *peculium* come “slave-allowance”⁴⁴. Kamen nota che sebbene infatti non vi sia, come d’altronde si nota per altri istituti propri del mondo greco, una parola che possa direttamente essere riconosciuta come identificativa, l’esistenza stessa dell’*apophorà*⁴⁵, ovvero la consegna, da parte degli schiavi, di una

³⁹ È questa la più antica definizione giuridica di che cosa sia un *peculium*; risale al giurista tardo repubblicano Q. Elio Tuberone ed è citata da Ulpiano dai *Digesta* di Celso, di metà II secolo d.C. cfr. Gamauf 2009, 334.

⁴⁰ Gaius 2.86-87; Papinianus, D. 41.2.49.1; Gaius, D.41.1.10 cfr. Kirschenbaum 1987, 34 nota 13.

⁴¹ Kirschenbaum 1987, 36 nota 27.

⁴² Ter., *Phormio* vv. 35-46: *Amicu' summu' meus et popularis Geta / heri ad me venit. Erat ei de ratiuncula / iampridem apud me reliquum pauxillulum / nummorum: id ut conficerem. Confeci: adfero. / Nam erilem filium ei' duxisse audio / uxorem: ei credo munus hoc conraditur. / Quam inique comparatumst, i qui minus habent / ut semper aliquid addant ditioribus! / Quod ille unciatim vix de demenso suo / suom defraudans genium conpersit miser, / id illa univorsum abripiet, haud existumans / quanto labore partum.*

⁴³ Mouritsen 2011, 174.

⁴⁴ Kamen 2016.

⁴⁵ Si veda ad es. Aeschin. *In Tim.* 97.

parte dei propri guadagni al padrone, avvalora di per sé l'esistenza di risparmi dello schiavo⁴⁶, così come il fatto che ci fossero effettivamente degli schiavi ricchi, di cui gli schiavi banchieri, come Pasione e Formione (su cui *supra*), sono esempi⁴⁷, e altresì il fatto che nell'*Economico* di Senofonte (14.9) la ricchezza era considerata la giusta ricompensa per gli schiavi onesti e utili ai propri padroni⁴⁸. Si osserva allora che, sebbene il servo potesse metter da parte del denaro, egli non era al sicuro da rivendicazioni del padrone su tale denaro. Se dunque il padrone può agire sui risparmi del servo al punto da poter “sottrarre o aumentare oppure diminuire l'intero peculio” è chiaro quanto una persona in stato di schiavitù sentisse la necessità e anzi l'urgenza di affidare il denaro a terzi, al fine di sfuggire all'autorità che il padrone aveva su quei beni. Non è strano, dunque, che un affidamento di questo tipo possa essere stato fatto da una persona in stato di schiavitù a un'altra nella stessa situazione, com'è il caso di Geta a Davus nel sopracitato *Formione* di Terenzio (vv. 35-38). In tal senso è interessante anche un passo del *Satyricon* (61.8), perché vi si legge in modo cursorio di un affidamento in deposito da parte di un servo (Nicerote, libero al momento del racconto) a una donna ritenuta *benemoria*, “affidabile”: come si è visto, l'elemento dell'affidabilità è centrale nella pratica descritta dalle fonti greche. Prima di iniziare il suo racconto, il libero Nicerote ricorda di essersi innamorato della *pulcherrimum bacciballum* Melissa: egli dice che ciò non era avvenuto tanto per il suo corpo, quanto perché costei era *benemoria*; Nicerote specifica infatti (61.8) *Si quid ab illa petii, nunquam mihi negatum; fecit assem, semissem habui; in illius sinum demandaui, nec unquam fefellitus sum*, “Quando le ho chiesto qualcosa, mai me lo ha negato. Guadagnavo un asse, avevo un semisse, lo mettevo in deposito nella sua borsa e non sono stato mai turlupinato.”. E che ciò fosse vero anche nel mondo greco è documentato dal fatto che in una delle stele recanti gli inventari dei beni confiscati dopo lo scandalo dei Misteri e la mutilazione delle Erme (le cd. “Attic stelai”) troviamo anche l'elenco dei beni dello schiavo Aristarchos (*IG I³ 426*, ll. 33-46)⁴⁹, considerati appunto tra le proprietà del proprio padrone Adimanto, e con essi inventariati e messi all'asta⁵⁰. Alla luce di quanto detto, appare chiara la necessità e talora l'urgenza, per uno schiavo, di affidare in deposito i propri beni a qualcuno di stimata credibilità.

⁴⁶ Kamen 2016, 414-419.

⁴⁷ Per una fisionomia degli schiavi banchieri si rimanda agli studi di E. E. Cohen 1992, 61-101 e Cohen 2000, 130- 154 sulla ricchezza degli schiavi, in particolare 134 – 135 sugli schiavi banchieri. Su questi ultimi anche Ferrucci 2012.

⁴⁸ Kamen 2016, 419; l'autrice rimanda al commento della Pomeroy 1994 *ad. loc.*

⁴⁹ Pritchett - Pippin 1956, 281. Sullo scandalo si veda, tra molti, Hamel 2012.

⁵⁰ Sulle “Attic stelai” Pritchett 1953, 225-299 (vol. I); Osborne-Rhodes, 172 A-C.

Appropriazione di un deposito per affrancamento

3. Aspetti etici nella pratica del deposito

Evidenziate le ragioni per cui Theogenes può aver avuto la necessità di depositare il suo denaro presso qualcuno, si guarderà adesso all’inviolabilità della pratica del deposito (παραθήκη, παρακαταθήκη) ⁵¹ nel mondo ellenico,

⁵¹ Secondo alcuni studiosi di diritto romano i due termini indicherebbero due diverse tipologie di deposito (Spina 2015, 247 afferma in proposito che tale differenza sarebbe stata messa in luce da Kastner 1962, 70 sqq. e Frezza 1956, 141-144; 164). Secondo Paolo Frezza, in particolare, il termine παρακαταθήκη designerebbe una tipologia di deposito distinguibile dalla παραθήκη (che descriverebbe un semplice deposito) per la presenza in esso di una “pattuizione fiduciaria”, accompagnata da un giuramento. L’elemento fiduciario presente nella παρακαταθήκη è ravvisato in Thuc. 2.72.3, mentre per la presenza di un giuramento analizza Isocr. 22 e Dem. 25.11; viceversa non considera le occorrenze di παραθήκη. La maggioranza degli studiosi, tuttavia, non concorda con la sua posizione (Kiessling 1956, 69-77, Simon 1965, 44 n.19; Hermann 1990, 59-70; Scheibelreiter 2008, 195) e ritiene che i due termini siano sinonimi, posizione che condivido. Simon (1965, 44 n. 19), in particolare, argomenta sulla base di un frammento di Ippia di Elide (e a un qualche storico ionico, che si ritiene essere Erodoto: così nell’edizione di Ippia di Elide della Loeb, curata da A. Laks e G.W. Most (Early Greek Philosophy. Sophists I, 2016), p. 555, R2 (= Diels-Kranz 86, B10). Il riferimento sarebbe ai passi 6. 73 e 9. 45 di Erodoto, nella Ἐκλογή Ἀττικῶν ῥήματων καὶ ὀνομάτων di Frinico l’Arabo: vi si legge Παραθήκην Ἰππίαν καὶ Ἰωνά τινα συγγραφέα φασὶν εἰρηκέναι, ἡμεῖς δὲ τοῦτο παρακαταθήκην ἐροῦμεν, ὡς Πλάτων καὶ Θουκυδίδης καὶ Δημοσθένης, “Dicono che Ippia è uno storico ionico abbiano detto παραθήκην, mentre noi questo lo chiamiamo παρακαταθήκην, come Platone, Tucidide e Demostene”. Il frammento (citato a sostegno della medesima tesi anche da Hermann) mostra chiaramente che i due sostantivi erano percepiti come sinonimi, nonostante l’impiego di essi non fosse costante e fosse di uso differenziato nelle varie epoche. Ugo Enrico Paoli (1975, 494) ha in proposito espresso la convinzione che il sostantivo παρακαταθήκη venga normalmente usato per indicare il “deposito” in greco attico, mentre παραθήκη, più raro, sarebbe la forma prevalente nell’età ellenistica e romana. Noto, inoltre, che il termine παραθήκη in Hdt (9.45. I) è scelto per definire le parole pronunciate da Alessandro, figlio di Aminta, agli Ateniesi, quando suggerisce loro di tenersi pronti per un attacco di Mardonio; dal tono e dal contenuto del discorso è chiaro che si tratta di un atto confidenziale e che presuppone fiducia in chi lo ascolta, poiché Alessandro proibisce loro di rivelare quanto dice a chiunque altro non sia Pausania: Ἀνδρες Ἀθηναῖοι, παραθήκην ὑμῖν τὰ ἔπεα τάδε τίθεμαι, ἀπόρριπτα ποιεύμενος πρὸς μηδένα λέγειν ὑμέας ἄλλον ἢ Παυσανίην, μή με καὶ διαφείρητε. Un altro esempio che dimostra l’interscambiabilità dei due termini si trova in Sesto Empirico. In due diverse opere, facendo riferimento al fatto che anche per le persone meno edotte la consapevolezza dei valori è la medesima che per i più colti, egli menziona, accanto al dovere di onorare i genitori, quello di restituire un deposito, e utilizza in un caso il sostantivo παρακαταθήκη, nell’altro παραθήκη. Nell’opera *Contro i moralisti (Adversus dogmaticos)*, a 11.199, viene utilizzato il termine παρακαταθήκην: οἷον ἔαν τε τιμᾶν γονεῖς θώμεθα τοῦ φρονίμου ἔργον, ἔαν τε τὸ παρακαταθήκην ἀποδιδόναι τοῖς πιστεύσασιν, ἔαν τ’ ἄλλο τι τῶν τοιούτων, καὶ τοὺς μὴ σπουδαίους εὐρήσομεν τούτων τι πιοιοῦντας. ὅστε μηδὲν ἴδιον εἶναι τοῦ σοφοῦ ἔργον, ὡς διοίσει τῶν μὴ σοφῶν. εἰ δὲ τοῦτο, οὐδὲ φρόνησις ἔσται τέχνη τις περὶ τὸν βίον, ἡς ἴδιον οὐδὲν τεχνικόν ἔστιν ἔργον; nei *Lineamenti di Pirronismo* (3.243), esprimendo il medesimo

osservando in particolare che nelle fonti l'elemento fiduciario, la *pistis*, appare come il fulcro della pratica⁵².

3.1 La *pistis*

Nei *Problemata* (950a28-b4) lo pseudo-Aristotele si domanda perché sia più grave appropriarsi indebitamente di un deposito che di un prestito

Διὰ τί παρακαταθήκην δεινότερον ἀποστερεῖν ἢ δάνειον; ἢ ὅτι αἰσχρὸν ἀδικεῖν φίλον. ὁ μὲν οὖν τὴν παρακαταθήκην ἀποστερῶν φίλον ἀδικεῖ· οὐδεὶς γὰρ παρακατατίθεται μὴ πιστεύων. οὗ δὲ τὸ χρέος, οὐ φίλος· οὐ γάρ δανείζει, ἐὰν ἢ φίλος, αλλὰ δίδωσιν. ἢ ὅτι μεῖζον τὸ ἀδίκημα πρὸς γὰρ τῇ ζημίᾳ καὶ τὴν πίστιν παραβαίνει, δι’ ἣν, εἰ καὶ μηδὲν ἔτερον, δεῖ ἀπέχεσθαι τοῦ ἀδικεῖν. ἔτι τὸ μὴ τοῖς ἵστοις ἀμύνεσθαι φαῦλον· ὁ μὲν οὖν ἔδωκεν ὡς φίλῳ, ὁ δὲ ἀπεστέρησεν ὡς ἔχθρόν· ὁ δὲ δανείζων οὐχ ὡς φίλος ἔδωκεν. ἔτι τῶν μὲν ἡ δόσις φυλακῆς καὶ ἀποδόσεως χάριν, τῶν δὲ καὶ ὡφελείας· ἥπτον δὲ ἀγανακτοῦμεν ἀποβάλλοντες, εἰ κέρδος θηρεύομεν, οἷον οἱ ἀλιεῖς τὰ δελέατα προφανῆς γὰρ ὁ κίνδυνος. ἔτι παρακατατίθενται μὲν ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ οἱ ἐπιβουλευόμενοι καὶ ἀτυχοῦντες, δανείζουσι δὲ οἱ εὐποροῦντες· δεινότερον δὲ ἔστι τὸν ἀτυχοῦντα ἢ τὸν εὐτυχοῦντα ἀδικεῖν.

“Perché è più grave appropriarsi di un deposito che di un prestito? Forse perché è vergognoso fare un torto a un amico. Chi si appropria del deposito fa torto a un amico, perché nessuno fa un deposito se non si fida. Al contrario non ci è amica quella persona con cui abbiamo contratto un debito, perché, se una persona ci è amica, non ci fa un prestito, ma un dono. Oppure perché il torto è più grave? Oltre al danno che si causa, si tradisce anche la fiducia per la quale (se non per altro motivo) bisogna astenersi dall'ingiustizia. È ignobile inoltre non ricambiare equamente: uno dà qualcosa in deposito a una persona considerandola amica, l'altro invece lo defrauda come si fa con un nemico; chi concede un prestito, invece, non lo dà in quanto amico. Ancora, nel caso del deposito, qualcosa viene dato per essere custodito e restituito; mentre il prestito si fa in vista di un utile. Ci indigniamo di meno nel perdere, se cerchiamo un guadagno, come fanno i pescatori con le esche, perché il rischio è manifesto. Infine, fa un deposito in genere chi è oggetto di un complotto o si

conetto, viene scelto invece il termine παραθήκη per indicare il deposito. In questa sede, pertanto, si fa riferimento ai due termini come sinonimi.

⁵² Sulla *pistis* nella pratica del deposito Ehrhardt 1958.

Appropriazione di un deposito per affrancamento

trova in difficoltà, mentre chi fa un prestito è nell'abbondanza: ed è certo più grave commettere un'ingiustizia a danno di chi si trova in difficoltà che di chi sta bene.” (Trad. a c. di Ferrini 2002 con modifiche).

Viene argomentato che la gravità di non restituire un deposito dipende sia dal fatto che è vergognoso commettere un'ingiustizia nei confronti di un amico (e non si lascia un deposito se non a un amico) sia dal fatto che, quando ci si approvvista di un deposito, oltre a provocare una perdita, viene tradita la πίστις di chi lo ha affidato⁵³. Οὐδεὶς γὰρ παρακατατίθεται μὴ πιστεύων (“Nessuno fa un deposito se non si fida”) e poi πρὸς γὰρ τῇ ζημιᾷ καὶ τὴν πίστιν παραβάίνει, διὸ ήν, εἰ καὶ μηδὲν ἔτερον, δεῖ ἀπέχεσθαι τοῦ ἀδικεῖν (“Oltre al danno che si causa, si tradisce anche la fiducia per la quale (se non per altro motivo) bisogna astenersi dall'ingiustizia”): il preciso riferimento nel passo dei *Problemata* alla centralità della fiducia nell'affidamento di un deposito appare un elemento fondamentale nel deposito, questo aiuta a comprendere sia la gravità dell'infrazione della donna denunciata nel nostro documento sia la conseguente ampiezza del risentimento di Theogenes. Nel passo dello pseudo-Aristotele si considera l'affidamento del deposito come una pratica limitata agli amici, e ciò fa intuire che Theogenes doveva essersi sentito tradito doppiamente, in quanto la donna cui egli ha affidato il denaro che gli serviva per affrancarsi doveva essergli prossima: alle ll. 9-10 dell'iscrizione leggiamo πεπίστευκα | ὅρκῳ “ho riposto la mia fiducia nel giuramento”: l'uso del verbo πιστεύω è linea con le considerazioni di Aristotele, a essere infranta è la fiducia che Theogenes nutriva nella donna così come nell'onesto giuramento di quella. Il tradimento della πίστις riposta nel depositario da chi sceglie di affidare un deposito, da parte di chi lo accetta e poi non lo restituisce, sottolinea gli aspetti etici insiti in questa pratica. L'autore dei *Problemata* specifica, infine, che chi affida un deposito lo fa di norma in un momento di difficoltà o di sfortuna, ed è per questo ancor più esecrabile commettere un'ingiustizia contro chi è sfortunato.

La sua condizione di schiavo rende Theogenes assimilabile agli ἀτυχοῦντες; un uomo in una condizione difficile, che progetta di potersi liberare: il valore del deposito è chiaramente altissimo per lui: egli ha affidato a colei che lo ha poi rubato ciò di cui necessitava per completare il suo *iter* verso la libertà, e doveva averlo affidato a qualcuno che doveva essere di sua piena fiducia. La misura dell'oltraggio subito da Theogenes si articola quindi in due direzioni: innanzitutto ha perduto il denaro per acquistare la propria libertà, e, non meno importante, egli è stato profondamente ferito in quanto il suo denaro è stato sottratto non da un ladro qualsiasi, bensì da una persona ragionevolmente fidata.

A proposito di quanto finora esposto sul deposito e sulla *pistis* si rivelano significative due orazioni di Isocrate (17 e 21) legate alla mancata restituzione di

⁵³ Come già osservava Ehrhardt 1958.

una παρακαταθήκη: il *Trapezitico* e la *Contro Eutino*⁵⁴. Nel primo caso a non restituire è il banchiere Pasiōne, ai danni di uno straniero che si trovava in viaggio ad Atene. La vittima lamenta di essersi trovata in una situazione di difficoltà (17.6): suo padre Sopēo era caduto in disgrazia presso il sovrano del Bosforo, Satiro, successivamente era stato arrestato e i suoi beni erano stati sequestrati; lo straniero aveva allora raccontato le proprie disgrazie al banchiere Pasione, che egli già conosceva e di cui era cliente (17.4) e gli aveva affidato i beni in deposito. Il figlio di Sopeo sottolinea poco oltre (17.6) non soltanto la disgrazia che lo aveva condotto a ricorrere all'affidamento dei suoi beni al banchiere, ma pure il rapporto di familiarità e fiducia che lo legava a Pasione, “mi trovavo con lui in rapporti così amichevoli che non soltanto riponevo fiducia in lui per le questioni economiche, ma soprattutto per le altre”⁵⁵. Quando però il figlio di Sopēo, volendo ripartire per il Bosforo, aveva chiesto indietro il denaro a Pasione, costui glielo aveva negato (17.9). Una volta che Sopeo fu tornato nelle grazie del sovrano, Pasione fece sparire lo schiavo che lo assisteva nelle pratiche bancarie, il quale costituiva l'unico al corrente del denaro (17.11). Pasione poi si pentì e dichiarò che avrebbe restituito l'oro non ad Atene ma nel Bosforo, cosicché nessuno venisse a conoscenza dell'accaduto. Tradì però la promessa una seconda volta. Ai parr. 45-46 viene ribadita la situazione di difficoltà in cui versava l'accusatore e così l'imparità delle loro posizioni. In particolare, con una domanda retorica il figlio di Sopeo afferma giudica molto probabile che Pasione abbia tratto profitto proprio da questa difficoltà (17.46). La situazione descritta nel *Trapezitico* ha qualcosa in comune con quella che leggiamo sulla nostra stele: non è soltanto l'appropriazione indebita di una παρακαταθήκη a legare le due “vittime”, ma anche il fatto che costoro sono in una situazione non paritaria rispetto a chi si appropria del loro denaro. In entrambi i casi chi subisce il furto è in una condizione di svantaggio - o per *status*, o per momentanea sorte avversa - in linea con il passo dei *Problemata* che riferisce delle particolari condizioni di disagio in cui si trova chi di solito affida un deposito (ἔτι παρακαταθένται μὲν ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ οἱ ἐπιβουλευόμενοι καὶ ἀτυχοῦντες). Il fatto che dei banchieri si dica πιστοὶ διὰ τὴν τέχνην δοκοῦσιν εἶναι (17.2) e che si menziona l'assenza di testimoni durante l'affidamento del deposito (17.2) è inoltre rilevante perché ci permette di riflettere sulla necessità di un coinvolgimento delle divinità come “testimoni invisibili” e sul fatto che fosse difficile se non impossibile reclamare contro la sottrazione di un deposito, soprattutto il rapporto tra un deponente e un depositario è impari. La seconda orazione è pronunciata da un *synegoros*⁵⁶, che parla per Nicia. Costui, trovandosi nella lista dei Trenta, si era ritirato in campagna e aveva

⁵⁴ Per un'analisi del *Trapezitico* cfr. Maffi 2013, 501-517.

⁵⁵ 17.6: [...] οὗτοι γὰρ οἰκείως πρὸς αὐτὸν διεκείμην ὅστε μὴ μόνον περὶ χρημάτων ἀλλὰ καὶ περὶ τῶν ἄλλων τούτῳ μάλιστα πιστεύειν.

⁵⁶ Sui *synegoroi* v. Rubinstein 2000.

Appropriazione di un deposito per affrancamento

affidato al proprio cugino Eutino tre talenti d'argento. Quando però Nicia li aveva chiesti indietro, Eutino gli aveva consegnato soltanto due dei tre talenti. Si nota anche in tal caso che il problema per la vittima del furto nasce dal fatto che quando il denaro è stato affidato non era presente nessuno e dunque nessuno poteva testimoniare (21.4). Anche in questo caso chi affida il deposito lo fa perché è in una condizione difficile (21.20, $\tilde{\eta}$ ν $\tau\alpha\tilde{\iota}\varsigma$ $\sigma\mu\phi\sigma\alpha\tilde{\iota}\varsigma$) e la persona che se ne approprià è qualcuno di cui il deponente si fida. Appurate le coincidenze delle situazioni appena presentate, ovvero la difficoltà del deponente, l'assenza di testimoni durante la pratica e il ruolo del rapporto di fiducia come unica garanzia di restituzione, si potrà osservare una questione terminologica comune che emerge dal confronto dei testi, ovvero l'uso del verbo $\alpha\pi\sigma\sigma\tau\epsilon\tilde{\iota}\nu$ per indicare l'azione di chi si impossessa di un deposito. Al paragrafo 10 della *Contro Eutino* si legge $\alpha\pi\sigma\sigma\tau\epsilon\tilde{\iota}\nu$ δ' $\text{o}\tilde{\chi}$ $\text{o}\tilde{\iota}\text{o}\tilde{\nu}$ τ' $\alpha\tilde{\iota}\text{llo}\tilde{\nu}$ η $\tau\text{o}\tilde{\nu}$ $\pi\alpha\sigma\kappa\alpha\tau\alpha\theta\mu\text{e}\nu\text{o}\tilde{\nu}$: “Non si può defraudare se non chi ci ha affidato un deposito”. Anche nella nostra iscrizione troviamo $\alpha\pi\sigma\sigma\tau\epsilon\tilde{\iota}\nu$ per descrivere l'azione della ladra alle ll.7-8 e 12-13 e in entrambe le orazioni sopra citate è questo l'unico verbo utilizzato per descrivere l'agire disonesto di Pasione e di Eutino in relazione ai depositi rispettivamente affidati loro. In questi casi quindi i colpevoli non hanno propriamente rubato il deposito, azione che sarebbe stata invece espressa con il verbo $\kappa\lambda\epsilon\pi\tau\tau\epsilon\tilde{\iota}\nu$ oppure $\alpha\pi\pi\alpha\zeta\epsilon\tilde{\iota}\nu$, bensì se ne sono appropriati, non restituendo ciò che solo momentaneamente era in loro possesso⁵⁷. Si noti dunque che quanto avviene non deve essere descritto propriamente come un furto, ma come una mancata restituzione, che implica necessariamente un legame tra le persone coinvolte nella pratica fondata sulla *pistis*, che viene così violata⁵⁸.

3.2 Il ruolo del giuramento

Rispetto all'inviolabilità del deposito è necessario osservare la presenza di giuramenti. Questo spiega quanto la richiesta di giustizia del defraudato Theogenes si situò al confine tra istanze e valori fondamentali all'interno di un contesto comunitario. La persona che giura compie simultaneamente tre azioni⁵⁹: 1. Fa una dichiarazione volta a confermare qualcosa che è accaduto o non accaduto; ciò può concernere il passato o il presente: in questi casi si parla di giuramento assertorio.

⁵⁷ Cohen 1983, 13-33 discute dell'utilizzo del verbo $\alpha\pi\sigma\sigma\tau\epsilon\tilde{\iota}\nu$, analizzando le orazioni attiche nelle quali esso compare e distinguendo i casi in cui a ricorrere è questo verbo (nel caso di prestito e deposito). Lo studio mette in luce come nei casi in cui si usa vi sia, inizialmente, un accordo tra le parti, per cui ciò che è preso in deposito o in prestito viene ricevuto “legalmente” e poi non restituito, configurandosi quindi come un'appropriazione indebita. Riflessioni più articolate sulla distinzione tra appropriazione e furto saranno presentate in un'altra sede.

⁵⁸ In questa sede anticipo riflessioni che saranno oggetto di più ampia discussione nella pubblicazione della mia tesi dottorale, attualmente in corso di rielaborazione per la stampa.

⁵⁹ Sommerstein-Torrance 2014, 1-2.

Se la dichiarazione concerne il futuro si parla invece di giuramento promissorio. 2. Chiama uno o più poteri soprannaturali a testimoni delle proprie affermazioni e a garanti della verità⁶⁰. 3. Invoca una maledizione condizionale (“conditional curse”) su sé stesso nel caso in cui dichiari il falso oppure violi la propria promessa⁶¹. Nella nostra iscrizione (Il.4-8) si specifica che il giuramento concerne tre azioni: Ὁμώμοκεν αὐτῷ μὴ | στερέσαι μηδὲ ἀδικῆσαι αὐτὸν παρακαταθήκην μηδὲ λαβοῦσαν ἀποστερεῖν. Il giuramento infranto dalla ladra è relativo a “non derubare”, “non commettere ingiustizia contro di lui quanto a un deposito” e “non appropriarsene avendolo ricevuto”, costei aveva fatto un giuramento promissorio a Theogenes, che ha poi infranto.

Quanto sia importante il giuramento nel mondo greco e di rimando quanto sia grave commettere uno spergiuro emerge dalle testimonianze epigrafiche e letterarie⁶². La sorte di uno spergiuro è quella di ricevere su di sé una maledizione; che, in forma condizionale, è presente in ogni giuramento e quindi viene riattivata qualora esso sia infranto⁶³. Quando si giura lo si fa in nome di una o più divinità, che sono testimoni e garanti che quanto si giura sarà effettivamente realizzato, per questo il giuramento è un atto religioso; in tal senso lo spergiuro è un’offesa agli

⁶⁰ Nella letteratura greca si trovano tuttavia svariati casi nei quali a essere invocati come testimoni nel giuramento non sono divinità bensì entità che possono essere eroi, oggetti o concetti astratti (Sommerstein-Torrance 2014, 111-131). In tal senso si ricorda il giuramento di Achille nell’*Iliade* (1. 233-246) con il quale l’eroe invoca lo scettro di Agamennone, simbolo del potere regale. Un caso esemplare in cui si sommano divinità, eroi ed elementi naturali tra gli agenti invocati è quello del giuramento degli efebi ateniesi (Rhodes-Osborne, *GHI* 88). In questo caso i giovani, impegnandosi a combattere per la patria, invocavano Aglauro, Estia, Enio, Enialio, Ares, Atena, Areia, Zeus, Tallo, Auxo, Egemone, Eracle, insieme a grano, orzo, vite, olivi e fichi.

⁶¹ Cfr. Plut., *Quaes.Rom.* 44: ἡ ὅτι πᾶς ὄρκος εἰς κατάραν τελευτᾶς ἐπιορκίας, κατάρα δὲ δύσφημον καὶ σκυθρωπόν; “O perché ogni giuramento finisce in una maledizione dello spergiuro, è la maledizione è una cosa infamante e nefasta?” (Trad. a c. di Filippo Carlà-Uhink)

⁶² Si potrà ricordare il caso omerico dei compagni di Odisseo, puniti da Zeus con una tempesta e il naufragio della nave e dunque anegati, poiché colpevoli di aver infranto il giuramento di non cibarsi dei buoi del Sole (*Od.* 12.298-307), è un esempio letterario di punizione divina per lo spergiuro (Sebbene Odisseo grazie al favore di Zeus sfugga alla morte, tuttavia paga lo spergiuro dei suoi compagni con le peripezie successive. Per questa e altre punizioni “divine” dello spergiuro cfr. Sommerstein – Torrance 2014, 295-303, spec.297-299). Nella poesia arcaica (Archiloco, Ipponatte, Alceo) quella dello spergiuro è una colpa lamentata di frequente, sebbene in contesti tra loro diversi (sulla maledizione come risposta al giuramento nel contesto delle eterie di VII-VI a.C. Giordano 1999, 52-59).

⁶³ Così Giordano 1999, 56: “Come si è visto, la maledizione condizionale presente nei giuramenti è la garanzia e la difesa del patto, e si prospetta come punizione per chi contravvenga a quanto è stato giurato, per questo i giuramenti hanno come clausola una maledizione contro lo spergiuro. Quando si verifichi la violazione del patto e del giuramento la maledizione da condizionale diviene effettiva.”, la quale cita in nota Plut., *Ques.Rom.* 44 (ἡ ὅτι πᾶς ὄρκος εἰς κατάραν τελευτᾶς τῆς ἐπιορκίας, κατάρα δὲ δύσφημον καὶ σκυθρωπόν;)

Appropriazione di un deposito per affrancamento

dèi e come tale un crimine di natura religiosa⁶⁴. Questo dato arricchisce il quadro della responsabilità della ladra che ha ingannato Theogenes. Il giuramento è un elemento che torna, è alla base dell'atto che sancisce l'affidamento del deposito, ma vi si ricorre anche in caso di sottrazione, perché il depositario possa garantire la propria innocenza giurando di non aver sottratto nulla⁶⁵: in entrambi i casi la solennità del giuramento si configura come l'elemento centrale nella pratica del deposito e la mancata osservanza di esso è uno degli elementi che sembrano determinare la gravità del furto di deposito e la sua stretta relazione con le divinità, chiamate a intervenire per difendere il proprio onore. Compresa la natura del crimine che è stato compiuto dalla ladra del deposito di Theogenes, si comprenderà ora il valore profondo delle invocazioni fatte dalla vittima di questo crimine.

4. Le invocazioni, l'iconografia delle mani alzate e la maledizione

Osserviamo quanto testo e monumento, con le sue caratteristiche, siano in scindibili e in che modo si possa interpretare il dato iconografico delle mani alzate visibile sulla stele (v. fig.1) alla luce del testo.

⁶⁴ Fitzgerald s.v. in EAH, 2013. Come si legge - sebbene sia ben più tardo - nel *Codex Iustinianii* (4.1.2): *ius iurandi contempta religio satis deum ultorem habet*: "Il sacro dovere del giuramento, essendo stato disprezzato, ha come vendicatore bastante il dio" (cfr. Chanotis 1997, 371 n.99). Su questo si offrirà altrove una casistica più ampia relativamente in particolare alle fonti epigrafiche.

⁶⁵ In Erodoto (6.86) si narra la storia di Glauco, depositario poi punito come spargiuro. Lo spartano Leutichida narra la storia agli Ateniesi per mostrare quanto sia importante restituire un deposito e quanto sia grave cercare di non farlo, al fine di convincerli a restituire agli Egineti i loro concittadini. Il giuramento di cui si parla in questo episodio (sebbene non sia stato poi neppure effettivamente prestato) è successivo alla ricezione di un deposito, ed è di conseguenza un giuramento assertorio, con il quale il depositario poteva affermare di non aver mai ricevuto un deposito o dichiarare la propria innocenza; sicuramente non si tratta di un giuramento promissorio, poiché Glauco ha già ricevuto il deposito in questione; Glauco aveva pensato di giurare *ex post* la propria estraneità al deposito. Il risponso della Pizia è tutto incentrato sull'importanza del giuramento e sulla gravità di un mancato rispetto di esso. Alla fine del racconto (86 δ) Glauco restituisce ai Milesi il loro denaro, ma Leutichida sottolinea in conclusione come di Glauco non fosse ormai rimasto più nulla, né discendenti né focolare. La sola intenzione di rubare un deposito, tradendo la πίστις del deponente, spargiurando, merita di essere punita nel più severo dei modi. Un altro racconto che illustra l'importanza del deposito in merito al suo legame con il giuramento ci è offerto dalla favola esopica Παρακατοθήκην εἰληφώς κατ’ Ὀρκος. In relazione alla sua centralità per la comprensione della pratica del deposito l'episodio di Glauco è stato analizzato nel dettaglio da Scheibelreiter (2008) e Cusumano (2013). L'episodio di Glauco è menzionato anche in Dione Crisostomo (*Orationes* 74), Plutarco (*De sera*, 556c-d) e ne riferisce Giovenale (13. 199-208), in una satira tutta dedicata alla questione di una mancata restituzione di deposito. Il racconto erodoteo di Glauco sarà in questa sede citato in quanto fondamentale per elementi lessicali e contenutistici utili a contestualizzare l'importanza riservata al deposito nel mondo greco. La storia del sacerdote di Dioniso Macareus, a Mitilene, narrata da Claudio Eliano (VH 13.2) ricalca quella erodotea cfr. Scheibelreiter 2020, 49.

Alla l. 2 l'azione che Theogenes dichiara di compiere è quella di “alzare le mani” contro una persona esecranda attraverso la formula *αἴρει τὰς χεῖρας* (1.2)⁶⁶ e l'espressione si riflette nell'iconografia delle mani sollevate posta sulla sommità dell'epigrafe (fig. 1). L'espressione *αἴρει τὰς χεῖρας* ha particolare rilevanza in relazione anche alla presenza, al di sopra della prima linea di scrittura, della rappresentazione di due mani con le dita rivolte verso l'alto (v. fig.1). A Delo tale iconografia ricorre anche in un'altra stele che documenta una richiesta di vendetta⁶⁷, e altresì a Delo sono state ritrovate statuette in terracotta raffiguranti soltanto avambracci dritti con mani rivolte verso l'alto⁶⁸. Nelle fonti letterarie le *ὕπτιαι χεῖρες* appaiono associate alla preghiera, al giuramento e alla maledizione. Prima di associare una di queste funzioni all'occorrenza che si presenta nella nostra iscrizione sarà bene prenderle in esame. Il gesto delle mani levate al cielo nel rivolgere una preghiera agli dèi è universale⁶⁹, come ricorda lo pseudo-Aristotele nel *De mundo* (400a 16): *πάντες ἀνθρώποι ἀνατείνομεν τὰς χεῖρας εἰς τὸν οὐρανὸν εὐχὰς πτοιύμενοι*, “tutti noi uomini preghiamo sollevando le mani al cielo”⁷⁰. D'altronde già in Omero (*Il.* 8.345-347)⁷¹ il gesto è esplicitamente definito come quello proprio della preghiera⁷². Ma le mani alzate al cielo sono anche un gesto associato al giuramento⁷³. Franz Cumont nei suoi studi su questa rappresentazione iconografica ha sottolineato il nesso tra il gesto delle mani alzate e l'invocazione di maledizioni, in particolare nelle iscrizioni funerarie⁷⁴. A seconda del contesto, Cumont (1933, 389) ha attribuito almeno due

⁶⁶ L'espressione ricorre anche in una richiesta di vendetta per una morte prematura da Alessandria (Cumont 1923, 76 nr. 22) e nell'epitaffio di un tale Apollonides contenente una maledizione contro violatori di tombe da Hadrianoutherai, in Misia (*SEG* 41.1060, 1.1; Strubbe 1997, nr.19).

⁶⁷ Si tratta di *I.Délos* 2532, una stele funeraria recante la preghiera con cui una tale Heraclea chiede che sia punito l'anonimo che ha causato la morte della sua giovane figlia. La preghiera è rivolta al dio ebraico, con una terminologia che ricalca quella della *LXX*; anche su di essa, come si è detto, sono rappresentate due mani levate in alto. Per un commento a tale testo cfr. van der Horst – Newman 2008, 135-143. Sulle componenti emozionali dell'iscrizione Salvo 2012.

⁶⁸ Laumonier 1956, 100.

⁶⁹ Jakov-Voutiras 2005, 122-123.

⁷⁰ Pulleyn 1997, 189; Graf 2007, 145.

⁷¹ οἵ μὲν δὴ παρὰ νησὶν ἐρητύοντο μένοντες, / ἀλλήλοισι τε κεκλόμενοι καὶ πᾶσι θεοῖσι / χεῖρας ἀνίσχοντες μεγάλ' εὐχετώντο ἔκαστος.

⁷² Anche Achille, narrando in una preghiera l'oltraggio subito da Agamennone, si era rivolto in lacrime alla madre, stendendo le mani (*Il.* 1.351): *πολλὰ δὲ μητρὶ φῦλῃ ἡρήσατο χεῖρας ὄρεγνύς* per quest'ultimo passo cfr. Picard 1936, 143.

⁷³ Sommerstein e Torrance, nel loro volume sul giuramento nel mondo greco riportano una serie di azioni preliminari o che accompagnano un giuramento nelle fonti antiche: tra queste l'innalzamento dello scettro al cielo, l'azione di toccare la terra, lo spargimento di sangue e il gesto di levare le mani al cielo (Sommerstein – Torrance 2014, 32). Si veda anche il volume di Knippschild (2002).

⁷⁴ Cumont 1923, 65-80; 1926/27, 69-78; 1933, 385-395. Cumont raccolto in tre diverse pubblicazioni iscrizioni recanti questo simbolo così come quelle contenenti invocazioni a Helios, a cui,

Appropriazione di un deposito per affrancamento

significati all'occorrenza del simbolo delle mani alzate⁷⁵: nelle dediche esso accompagna un'acclamazione al dio, per esprimere gratitudine a seguito di un aiuto ricevuto; nel caso degli epitaffi sembra invece simboleggiare un'invocazione a Helios volta a punire eventuali colpevoli (della morte prematura o inspiegata del defunto)⁷⁶. Il simbolo delle mani alzate ricorre poi in alcune *arai epitymbioi* (nrr. 168, 209, 359) in associazione a morti inspiegate o premature⁷⁷. Secondo Nicole Belayche la rappresentazione del gesto, nell'ambito dell'epigrafia di Lidia e Frigia del II-III secolo d.C., esprimerebbe la volontà di esaltare la divinità, sarebbe dunque un'ulteriore manifestazione della tendenza all'aretalogia tipica della religiosità di quelle aree⁷⁸. Fritz Graf, ampliando il *corpus* di Cumont, è tornato a riflettere sul significato del simbolo delle mani alzate⁷⁹, considerando una serie di epitaffi che insieme alla presenza delle mani alzate contengono maledizioni⁸⁰. Sulla base di questa analisi trova tuttora sostenibile l'ipotesi di Cumont secondo cui il simbolo delle mani alzate negli epitaffi andrebbe connesso a una preghiera che richiede vendetta⁸¹. La nostra iscrizione presenta l'iconografia delle mani alzate e l'esplicito riferimento a tale gesto: l'iscrizione di Theogenes è peculiare in quanto è l'unico di contesto non funerario e l'unico con esplicito riferimento verbale al gesto. È utile recuperare il contesto della richiesta di Theogenes, con tutti gli elementi sopracitati, per tentare di cogliere il significato del gesto. Nell'iscrizione qui in analisi, l'iconografia viene richiamata nel testo e alla l. 3 sono menzionati i nomi delle divinità alle quali la vittima leva le mani: τῷ Ἡλίῳ καὶ τῷ

lo si è detto, per le sue qualità di *panoptes* e *panderkes*, si rivolgono suppliche quale vendicatore e giustiziere. Non c'è attualmente un *corpus* delle iscrizioni in lingua greca e latina con il simbolo delle mani alzate, ma negli ultimi anni diversi studi si sono riavvicinati alla questione e, nel tentativo di far luce sul significato dell'iconografia in precisi contesti, hanno ripercorso la storia degli studi in proposito. Da ultima sulla questione Antonietta Brugnone. Brugnone 2021, 169-203. Prima di lei si vedano anche i contributi di Mittmann 1997, 19-47; Morant 1999, 289-294; Ciliberto-Mainardis 2005, 175-184. Queste ultime si interrogano sul significato del simbolo a partire dalla sua rappresentazione su un sarcofago di Buttrio: dalla loro indagine emerge che sono soltanto tre gli esemplari di sarcofago che, oltre a questo, recano tale iconografia.

⁷⁵ Graf 2007, 145-146.

⁷⁶ Su una terza possibile funzione (il simbolo rappresenterebbe l'invocazione a una divinità per la protezione di una necropoli) non c'è invece consenso (cfr. Graf 2007, 146).

⁷⁷ Le epigrafi recanti maledizioni contro i violatori di tombe sono state raccolte da Strubbe (1997) in *Arai Epitymbioi*. Un'altra delle *arai* (la nr. 284), un epitaffio voluto da una certa Eraklia per i propri genitori defunti, reca sul retro la rappresentazione di mani alzate; tuttavia, esse non hanno il valore di vendicare una morte prematura o inaspettata, bensì la rappresentazione intende intensificare il potere della maledizione per chi dovesse violare la tomba, cfr. Strubbe 1991, 42.

⁷⁸ Belayche 2007, 77.

⁷⁹ Graf 2007, 139-150. Graf (2007, 145) è convinto che in tutti e tre gli esempi il gesto di "alzare le mani" si associa a una maledizione o comunque a una preghiera a sfondo vendicativo.

⁸⁰ Ivi, 146-149.

⁸¹ Altre indicazioni bibliografiche in Salvo 2012, 244 n. 46.

Ἄγνη Θεῷ. L’invocazione è da porre in relazione con la tipologia di torto subito da Theogenes e con la colpa di cui la donna si è macchiata, oltre che con alcuni aspetti peculiari delle due divinità nel contesto del santuario degli dèi siriaci di Delo. Come è noto, Helios “vede ogni cosa”⁸², per questa sua caratteristica è una delle divinità più frequentemente associate alla vendetta, come mostrano ad esempio le *funeral pleas for justice* in cui il Sole è invocato in relazione a individui morti prematuramente, inspiegabilmente o in modo violento e innaturale (βίαιοθάνατοι)⁸³. L’appello a Helios di Theogenes non sembra legato soltanto alla generica connotazione del Sole come “giustiziere”. Il risentimento di Theogenes nei confronti della donna, infatti, si esprime attraverso una serie di termini (l. 4: ὄμώμοκεν “ha giurato”, ll. 9-10: πεπίστευκα λόρκω, (“ho prestato fede al giuramento”) che richiamano un punto centrale della vicenda: la donna ha tradito il giuramento che ha avuto luogo al momento dell’affidamento del deposito. L’invocazione a Helios (oltre che alla Hagne Thea) appare ancora più significativa, se si considera che il Sole è specificamente preposto, insieme a Zeus e a Ge, alla tutela dei giuramenti in quanto θεοὶ λόρκοι, come attestano già i poemi omerici⁸⁴. Il legame di Helios con il giuramento risiede, a quanto i versi omerici attestano, nella sua capacità di vedere tutto. Si può pertanto ritenere che Helios, sia invocato nella presente iscrizione in qualità di vendice ma soprattutto di tutore dei giuramenti, giacché al cuore della delusione di Theogenes vi è un giuramento, che non è stato rispettato. La centralità del giuramento, che è il fulcro della strategia con la quale il crimine della donna assurge a crimine religioso da colpa nei confronti di Theogenes, emerge molto bene guardando all’altra invocazione: quella all’

⁸² Come si ricorda già nell’*Iliade* (Il. 3.277) ma anche in *Od.* 11.109 e nell’*Inno a Demetra* (69 sqq.).

⁸³ Cumont 1923, 65-80 si è occupato dell’iscrizione di Theogenes all’interno di una ricerca, sviluppata proprio con il supporto di iscrizioni, sul ruolo di vendicatore che nel mondo mediterraneo è stato attribuito al Sole e sul ricorrente simbolo delle mani alzate presente sulle stele di persone morte prematuramente o di morte violenta e, in un caso, su una stele contenente una richiesta di giustizia per appropriazione di deposito: quella appunto di Theogenes. Nella stessa raccolta è incluso l’epitaffio di una tale Statilia (RECAM II 242), un altro caso di appropriazione di deposito, sebbene all’interno di un epitaffio. Su questa iscrizione mi soffermerò altrove.

⁸⁴ V. Cumont 1923, 69. Menelao, prima del duello con Paride (3.276-291), sollevando le mani al cielo, prega così: “Zeus padre, signore dell’Ida, gloriosissimo, sommo, e tu, Sole, che tutto vedi e tutto ascolti, e Fiumi e Terra, e voi due che sotterra punite i defunti, chiunque ha commesso spergiuro, state voi testimoni, sorvegliate i patti leali [...]”, Trad. a c. di Cerri 2016 [1999]. Anche nel libro 19, ai vv. 258-260, è presente un’invocazione simile, quando Agamennone giura di non aver toccato la figlia di Briseo: “Sappia adesso Zeus per primo, tra gli dèi il più alto e il più grande, poi la Terra e il Sole e le Erinni, che sottoterra puniscono gli uomini, chiunque commetta spergiuro: io non ho toccato la figlia di Briseo, né portandola a letto né in altro modo. È rimasta intatta nella mia tenda. Se in ciò è qualcosa di falso, gli dèi mi diano infiniti dolori, quanti ne danno a chiunque inganna giurando.” Trad. a c. di *Id.*

Appropriazione di un deposito per affrancamento

Ἄγνη Θεά. Essa è stata identificata dal primo editore, Hauvette-Besnault, con la cd. Dea Syria (la nostra stele è stata infatti rinvenuta nel cd. santuario degli dèi siriaci o della dea Syria⁸⁵), che, secondo un passo di Strabone (16.1.27) relativo alla Mesopotamia, corrisponde ad Atargatis⁸⁶. L'ipotesi di Hauvette-Besnault è dunque che, nella preghiera di Theogenes, Helios corrisponda a Hadad, e che, invece, la Ἄγνη Θεά sia la dea Atargatis⁸⁷. La dea, venerata specialmente nel suo santuario di Hierapolis in Siria settentrionale, aveva anche un culto a Dura Europos, e, almeno a partire dal II a.C.⁸⁸, nell'isola di Delo⁸⁹. Effettivamente, le dediche rinvenute nel santuario delio rimandano in circa sessanta casi alla dea Syria⁹⁰, invocata con il nome semitico di Atargatis⁹¹, ma più spesso come Hagne Theos o Hagne Thea⁹²; ben cinque volte è invocata come Hagne Aphrodite Syria Theos⁹³. Anche se non necessariamente chi ha prestato il giuramento di non essersi impossessata del denaro di Theogenes era una schiava, è tuttavia da ricordare che Atargatis è associata alle manomissioni in altri due luoghi del mondo greco: a Phistyon e a Beroia⁹⁴. È vero che la dea Syria è invocata nelle manomissioni; tuttavia, la specificità dell'epiteto con cui la troviamo in questo testo non ricorre nei testi di manomissione. Qui Atargatis è la ὄγνη Θεά⁹⁵. Theogenes richiama il potere della dea in nome della quale ha giurato la ladra e sembra che in relazione a tale giuramento l'*hagneia* della dea sia significativa. Parker ha riflettuto sul significato di

⁸⁵ Come ricorda Will (1985, 3) l'edificio è indicato con diversi nomi a partire da Hauvette (1881) che parla di santuario degli “dieux étrangers”, Roussel (1910) parla invece di santuario degli “dieux syriens”; da ultimo Will afferma che potremmo riferirci “directement à Atargatis ou à la Déesse Syrienne” (1985, 3) e indicare dunque con il nome di tale divinità quello che era effettivamente il suo santuario.

⁸⁶ Anche nella *Naturalis historia* viene proposta la stessa identificazione: qui Plinio il Vecchio, sempre a proposito di Bambyce / Hierapolis, ricorda la divinità che era lì venerata: (5.19) *Syris vero Mabog (ibi prodigiosa Atargatis, Graecis autem Derceto dicta, colitur) [...]*.

⁸⁷ Sulla dea Atargatis: Lambrechts – Noyen 1954, 258-277; Hörig 1984, 1538-158; Bilde 1990, 151-187; Baslez 1999, 229-248; Lightfoot 2003, 1-85; Dirven 2013, s.v. Atargatis.

⁸⁸ Cfr. *supra*.

⁸⁹ Lightfoot 2003, 44-50.

⁹⁰ Will 1985, 144.

⁹¹ *I.Délos* 2226-2247-2258-2261-2264-2283-2285.

⁹² *I.Délos* 2263-2267-2269-2273-2284-2297-2531; *SEG* 31.731.

⁹³ *I.Délos* 2245-2250-2251-2252-2275.

⁹⁴ Hörig 1984, 1565-1566. Un altro riferimento al rapporto tra la dea e gli individui in stato di schiavitù è in Diodoro Siculo (34.35.2.6-7), in cui si legge che uno schiavo siriano, definito μάγος, fomentò la ribellione degli schiavi avvenuta in Sicilia nel 136-132 a.C. affermando di agire per ordine divino e che, apparsagli in sogno la dea Syria, costei gli rivelò che egli sarebbe divenuto re, cfr. Van Berg 1972, 100-101; Hörig 1984, 1568.

⁹⁵ Sull'*hagneia* di Atargatis a Delo: Baslez 1999, 229-248; Lightfoot 2003, 49; Bonnet 2014, 512.

hagnos mettendo in luce in particolare il fatto che tale aggettivo⁹⁶, così come *semnos*, quando viene utilizzato in riferimento agli dèi non ha il significato di “puro” (pure), ma quello di “demanding respect”⁹⁷, traducibile in italiano con venerando o temibile⁹⁸. Parker di questo aggettivo evidenzia l’uso per denotare l’inviolabile santità di misteri, suppliche, santuari e giuramenti⁹⁹. Prima di Parker già Eduard Williger aveva analizzato il significato di questo aggettivo¹⁰⁰, tra le occorrenze che ha riportato sono significative in questo contesto quelle che mostrano l’evidenza del significato “reverendo, degno di rispetto”. In due luoghi dell’*Odissea* la dea Artemide è ad esempio invocata in associazione alla morte, ed è caratterizzata come *hagne*¹⁰¹. Sebbene quindi l’*hagneia* possa essere associata alla purezza rituale, richiamando le prescrizioni del regolamento cultuale *I.Délos* 2530¹⁰², in questo caso si può dire che l’invocazione di Theogenes è più puntuale e diretta precisamente alla dea in nome della quale la colpevole del furto ha giurato, e che quindi il nome *hagne* può essere inteso nel senso di “temibile e veneranda”. Si potrebbe pensare che la colpevole abbia prestato il giuramento poi infranto proprio in nome di questa divinità per la sua caratterizzazione reverenziale che è altrettanto verificabile della più vulgata “purezza”. Si può ricordare poi la disposizione all’ascolto di Atargatis e dunque all’aiuto di quanti le si rivolgevano: in un’iscrizione su lamina bronzea rinvenuta nel santuario di Delo l’epiteto con cui ci si rivolge alla dea Atargatis (Α[τά]ργι l. 1) è infatti ἐπίκοος (ἐπίκοω, l. 2)¹⁰³. Atargatis è definita così anche in un’iscrizione (SEG 18.622) proveniente da

⁹⁶ Parker 1991, 147-151 (= Parker 1987).

⁹⁷ Hazomai: «éprouver une crainte respectueuse», v. Chantraine s.v.

⁹⁸ Parker 1991, 147 (= Parker 1987).

⁹⁹ Ivi, 148.

¹⁰⁰ Williger 1922, 37-72.

¹⁰¹ In *Od.* 5.123-124, ribattendo a Hermes che le annuncia di lasciar andare Odisseo al suo destino, Calipso definisce gelosi gli dèi e ricorda la sorte di Orione, strappato ad Aurora: ἦος ἐν Ὀρτυγῇ χρυσόθρονος Ἀρτεμις ἀγνή/οῖς ἀγανοῖς βελέεσσιν ἐποιχομένη κοτέπεφνεν “Finché in Ortigia Artemide veneranda dall’ aureo trono lo uccise raggiungendolo con le sue frecce miti”. Anche in *Od.* 18.201-202 Artemide è *hagne* in associazione alla morte, ed è descritto così un risveglio di Penelope: εἴθε μοι ὃς μαλακὸν θάνατον πτοροί Ἀρτεμις ἀγνή/αὐτίκα νῦν [...] “Oh, tenera sonnolenza avvolse me che aspramente soffro. Se così tenera morte Artemide veneranda subito ora mi desse...” Gli dèi ctoni, Hermes e Ge, sono pure definiti *hagnoi* durante l’invocazione del fantasma del re Dario in *Pers.* 628-629: ἀλλά, χθόνιοι δαιμονες ἀγνοί, / Γῆ τε καὶ Ἐρμῆ, βασιλεῦ τ’ ἐνέρων; anche in quest’occorrenza non si tratta certo di dèi puri, ma piuttosto temibili o venerandi, così come è piuttosto temibile lo Zeus invocato in *Suppl.* 651 (Ζηνὸς ἀγνοῦ), del quale si è poco prima ricordato l’essere vendicatore e guardiano (πράκτορ’ ἐπίσκοπον, v.646) invincibile (δυσπολέμητον, v.647).

¹⁰² ἀγαθῇ τύχῃ· ἀγνεύοντας | εἰσιέναι ἀπὸ ὄψαριου τριταίους· ἀπὸ ὑείου λουσάμενον· ἀπὸ γυναικὸς τριταίους<ς>. | ἀπὸ τετοκείας ἐβδομαίους· | ἀπὸ διαφθορᾶς τετταρακοσταίους· ἀπὸ γυναικείων ἐναταίους.

¹⁰³ Hauvette-Besnault 1882, 499 nr. 21; Weinreich 1912, 11 nr. 42.

Appropriazione di un deposito per affrancamento

Ptolemais, in Palestina, datata al periodo ellenistico¹⁰⁴; nella dedica la dea è presente insieme ad Hadad ed essi sono definiti θεοὶ ἐπίκοοι (ll. 1-2). L'attributo ἐπίκοος, da intendersi come un predicativo, alla maniera dei latini *audiens* e *audientissimus*¹⁰⁵, può dirci qualcosa sul perché la donna l'abbia chiamata in causa nel suo giuramento¹⁰⁶: in una laminetta che è stata definita *prayer for justice* (SEG 47.510)¹⁰⁷, la vittima chiede così che la sua supplica sia accolta (ll.15-16): ἀξ[ιῷ πάντα] ἐπίκοος | γενέσ[θοι ..], ed è altresì definito ἐπίκοος il dio invocato nella richiesta di giustizia di una certa Pompeia¹⁰⁸. Nel I secolo a.C. il *pythagoricus* Nigidio Figulo scrive della dea: *deam Syriam benignissimam, maxime quae misericors ad homines pertinebat, quia multa quaeque ad utilitatem hominibus verterentur, ea dicitur inquisisse*¹⁰⁹. Le fonti che ci dicono di più a proposito del carattere di questa divinità rimandano concordemente a episodi che evidenziano la natura umiliante delle privazioni cui si sottoponevano i fedeli in caso di contravvenzione alle norme religiose¹¹⁰. Sebbene non si sappia di più della caratterizzazione della Atargatis venerata a Delo, quanto finora esposto contribuisce a definire i connotati di una divinità disponibile all'ascolto e, come si legge in alcuni paragrafi dell'opera luciana (DDS 19 e 21), vendicativa in caso di inottemperanza alle sue prescrizioni. Come si è visto, nell'invocazione di Theogenes è però centrale il riferimento a un giuramento in nome della dea, infranto per via dell'appropriazione di deposito commessa: quindi Theogenes può chiedere giustizia

¹⁰⁴ Hörig 1984, 1564.

¹⁰⁵ Versnel 1981, 35. A proposito dell'epiteto ἐπίκοος: Weinreich 1912, 1-68; Versnel 1981, 34-37.

¹⁰⁶ Il termine, associato a moltissime divinità è rappresentativo della fiducia dei fedeli nell'azione del dio ed evoca una sfera di azione che in epoca ellenistica può essere anche quella del sovrano. L'inno itifallico per Demetrio Poliorcete è un esempio di come possa emergere l'aspetto della fiducia nella disponibilità del monarca: di Demetrio si coglie la presenza reale, mentre altri dèi "non hanno orecchie" (v. 16 οὐκ ἔχουσιν ὅτα), egli è concretamente presente e lo si può pertanto pregare. Su questo Chaniotis 2011, 157-195. Su ἐπίκοος anche Stavrianopoulou 2013, che sottolinea la rilevanza dell'aggettivo per osservare le mutate disposizioni nei confronti di dèi e governanti.

¹⁰⁷ Una più recente lettura dell'iscrizione è quella offerta da Curbera (2017, 144-147).

¹⁰⁸ Per l'*editio princeps* di questa laminetta argentea si veda Kotansky 2020, il testo rientra nel mio *corpus di prayers for justice* di prossima pubblicazione.

¹⁰⁹ Fr. 100 Swoboda, cfr. Lightfoot 2003, 77 n.208.

¹¹⁰ Lightfoot 2003, 78 n. 109 e 213; cfr. Menand 631 K: παράδειγμα τούς Σύρους λαβέ / ὅταν φάγω' ἰχθύν ἐκεῖνοι διὰ τινα/αύτῶν ἀκρασίαν, τούς πόδας, τὴν γαστέρα / οἰδοῦσιν, ἔλαβον σακίον, εἴτ' εἰς τὴν ὄδον / ἐκάθισαν αὐτοὺς ἐπὶ κόπρου καὶ τὴν θεόν / ἐξιλάσαντο τοῖς τεταπεινῶσθαι σφόδρα; Apul Met. 8.28.1: *In fit vaticinatione clamosa conficto mendacio semet ipsum incessere atque criminari, quasi contra fas sanctae religionis dissignasset aliquid, et insuper iustas poenas noxii facinoris ipse de se suis manibus exposcere. Arrepto denique flagro, quod semiviris illis proprium gestamen est, contortis taenias lanosi velleris prolixe fimbriatum et multiugis talis ovium tesseratum, indidem sese multinodis commulcat icibus mire contra plagarum dolores praesumptione munitus.*

all'hagne thea, Syria Atargatis, per più ragioni: sia perché tale divinità ha un legame con la tutela e la liberazione degli schiavi, come dimostrano la sua presenza nei processi di manomissione, ma soprattutto Theogenes si rivolge a quella dea perché è in suo nome che la colpevole ha giurato e dunque la dea, testimone del giuramento, è stata offesa dallo spergiuro della donna. Per questo motivo nella parte finale della sua preghiera egli chiama sulla colpevole la punizione della dea (μή ἐκφύγοι τὸ κράτος τῆς θεᾶς, “Che non possa sfuggire al potere della dea!”, ll. 14-15).

4.1 *La richiesta presso il santuario: i therapeutai*

Alle ll. 15-18, l'appello ai θεραπευταί della dea ci riporta dal piano rivolto direttamente alle divinità al secondo piano su cui si articola la richiesta di Theogenes, ovvero quello “umano”¹¹¹. Le traduzioni proposte dai vari editori per rendere il significato del sostantivo θεραπευταί sono state finora due: si sono identificati con il termine i devoti della dea e/o gli attendenti della stessa. Hauvette-Besnault sostiene che essi siano “des ministers”¹¹², Dürrbach non esclude nessuna possibilità¹¹³, mentre Roussel ritiene che si tratti dei devoti¹¹⁴, così come Ernest Will¹¹⁵. Fritz Graf li identifica come “Verherer”: adoratori¹¹⁶. Anche Henk Versnel ritiene che si tratti dei devoti alla dea, ma include tra essi anche il clero del tempio¹¹⁷. Uno studio approfondito sul significato del termine *therapeutai*, utile a contestualizzare la richiesta di Theogenes, è stato condotto da Marie-Françoise Baslez, che ha indagato le associazioni semitiche nel mondo greco¹¹⁸, focalizzandosi in particolare sulla presenza di tali figure nel santuario delio¹¹⁹. L’isola di Delo risulta il primo luogo dal quale provengono notizie su *therapeutai* in contesto greco: figure chiamate con questo nome c’erano già alla fine del III

¹¹¹ Come osserva anche Irene Salvo nel suo studio sulle componenti emotive delle *prayers for justice* (Salvo 2012) analizzando le strategie comunicative adottate da Theogenes, la richiesta di costui si muove in due direzioni. L’appello alla giustizia è rivolto sia alla dea sia ad altri membri della comunità (*i therapeutai*) affinché diffamino la ladra, e ciò, considerata la piccola comunità dell’isola di Delo, avrebbe indubbiamente portato a far sì che la colpevole acquistasse quanto meno una pessima fama agli occhi di tutti.

¹¹² Hauvette-Besnault 1882, 479.

¹¹³ Interpretando il termine Dürrbach (1904, 152) afferma: “L’auteur de l’imprécation engage tous les serviteurs (ou les adorateurs) de la déesse à maudire sans trêve son ennemie.”

¹¹⁴ Roussel 1916 (rist.1987), 466.

¹¹⁵ Will 1985, 139.

¹¹⁶ *ThesCRA* III 260 nr.65, 2005.

¹¹⁷ Versnel 1999, 141: “No doubt the group of those devoted to the goddess, including the sacred personnel of the temple”; 2010, 294.

¹¹⁸ Baslez 2001, 235-247.

¹¹⁹ Baslez 2014, 109-122.

Appropriazione di un deposito per affrancamento

secolo a.C. (*IG XI 4, 1217 = RICIS 202/0115*)¹²⁰, ricordate in documenti relativi al santuario delio di Serapide, mentre, in collegamento con il culto delio della dea Syria, si ha notizia di essi a partire dal 110 a.C. ca.¹²¹. Dalla fine dell'età ellenistica *therapeutai* sono menzionati in documenti provenienti da diversi santuari egizi del mondo greco (Demetriàs, Magnesia sul Sipilo, Maronea, Cizico)¹²² e sempre grazie alle testimonianze epigrafiche la Baslez ha individuato molteplici santuari che nel mondo greco attestano la presenza di figure così denominate. Baslez osserva che nel tempio di Zeus a Sardi i *therapeutai* sono gli unici ad avere accesso all'*adyton*: deve pertanto trattarsi di una frangia privilegiata distinta dai fedeli “comuni”¹²³. Nel I d.C. Filone d'Alessandria identifica con lo stesso termine un esemplare gruppo di religiosi di cui, nel *De vita contemplativa*, l'autore descrive le abitudini, consacrate allo studio e alla preghiera¹²⁴. L'etimo del vocabolo θεραπευτοί è legato al significato religioso di “servizio cultuale”: mentre fino al VI a.C. con il sostantivo *therapeia* e con il verbo *therapeuo* ci si riferiva ai doveri nei confronti di quanti fossero bisognosi, come i malati o i genitori, a partire dal IV a.C. il vocabolo assume un significato connesso all'idea di “servizio di vino”¹²⁵. Dunque, i compiti dei *therapeutai*, secondo le testimonianze letterarie, concernevano la celebrazione di sacrifici (Isocrate 2.20), la fondazione di templi e la pratica di preghiere e offerte (Platone, *Resp.* 427b; *Leg.* 716d); dalle iscrizioni, in particolare da quelle dei santuari delii di Serapide e della dea Syria, sappiamo che la loro funzione è legata alla realizzazione di edifici cultuali, ad esempio del teatro all'interno del santuario della dea Syria (*I.Délos* 2628), ma i *therapeutai* si occupano altresì di compiere le libagioni e procurare le vittime per i sacrifici, come nel Serapeo delio¹²⁶. Più di cento sono i nomi di *therapeutai* che emergono dalle liste di sottoscrittori di varie epigrafi dell'isola di Delo tra la fine del II secolo a.C. e l'inizio del I secolo a.C.. Baslez si è domandata se a Delo il termine debba

¹²⁰ Ivi, 109 n.2.

¹²¹ *I.Délos* 2222, 2227-2234, 2237, 2240-2241, 2271, 2274, 2628; per i riferimenti si veda Baslez 2014, 109, n.3.

¹²² Baslez 2014, 110 e n.10.

¹²³ Baslez 2014, 118.

¹²⁴ Sull'identificazione dei *therapeutai* nel *De vita contemplativa* di Filone d'Alessandria, v. Taylor - Davies 1998, 3-24 e Standhartingen 2017, 129-156; sui *therapeutai* di Asclepio a Pergamo Petridou 2017, 185-213.

¹²⁵ È questo il valore semantico che il termine ha nel dialogo platonico *Eutifrone* e che si riscontra in alcune contemporanee orazioni di Isocrate (15.282 e 2.20); nella stessa direzione è il valore del sostantivo *therapeutai* nel *De vita contemplativa* di Filone d'Alessandria: l'opera di Filone, autore giudaico di cultura greca, dimostra inoltre, *e contrario*, che il modello dei *therapeutai* nel mondo greco non è di provenienza semitica (v. Baslez 2014, 113). I *therapeutai* che menziona Elio Aristide sono un particolare gruppo dei devoti ad Asclepio nel santuario di Pergamo (*Discorsi sacri* 1.1), per cui v. Baslez 2001, 246.

¹²⁶ *I.Délos* 1417 = *RICIS*, 202/0424 A II, 155-156: v. Baslez 2014, 114-115.

applicarsi “à l’ensemble des dévots qui fréquentent le sanctuaire ou seulement aux membres d’une association cultuelle particulière”: per rispondere a questa domanda viene considerata la riflessione di Roussel secondo cui, considerati i numeri dei *therapeutai* dei quali si ha notizia grazie alle liste di Delo e considerato il fatto che il loro numero corrisponde a circa a un sesto della capacità del teatro, si dovrebbe concludere che tale nome non indichi i devoti nel loro complesso bensì una parte di essi.

La convergenza dei dati provenienti anche da luoghi esterni a Delo conduce Baslez a considerare il gruppo dei *therapeutai* come i membri di un’associazione cultuale di devoti particolarmente legati al culto, della quale ella ritiene che probabilmente anche Theogenes fosse membro¹²⁷ e forse anche la spergiura. Non è possibile determinare se effettivamente la spergiura e Theogenes fossero membri dello stesso gruppo ma si può dedurre dalla richiesta di quest’ultimo che egli aveva senz’altro un rapporto particolare con i *therapeutai* della dea Syria Atargatis, non sappiamo se derivante dalla sua origine o dalla sua devozione. Dunque, sono i *therapeutai* quelli da lui implorati, in chiusura della petizione, di “maledire al momento opportuno” la colpevole. Il verbo $\beta\lambda\alpha\sigma\tau\mu\eta\omega$, che esprime l’azione richiesta ai *therapeutai* contro la colpevole, è stato reso da Versnel con la traduzione inglese “slander/calumniate” e inteso quindi nell’accezione di atto derisorio¹²⁸, Baslez ricorda invece il “sense mais oublié” di “maudire”¹²⁹, ovvero il significato di “maledire”; questo significato è preferito anche da Fritz Graf (*ThesCRA* III 260), con il tedesco “flüchen”¹³⁰. Come si è visto, quello di veicolare una maledizione è proprio uno dei valori del simbolo delle mani alzate, che sono rappresentate sulla stele qui in analisi. In particolare, il significato “maledire”¹³¹ mi pare più efficace, poiché permette anche di collegare la punizione richiesta da Theogenes a una pratica di cui vi è già testimonianza da Delos: quella della maledizione come risposta ad alcuni crimini¹³². Due decreti provenienti da Delos ci danno notizie sulla pratica della maledizione pubblica come pena e deterrente dal compiere certi abusi. Si tratta di *IG XI* 4, 1296 (III a.C.) e di *SEG* 48.1037 (188-166 a.C.), quest’ultimo documento è costituito da una coppia di frammenti marmorei, riconosciuti come appartenenti a un medesimo testo¹³³. Quest’epigrafe indica i comportamenti che pellegrini e schiavi dovranno adottare

¹²⁷ Baslez 2001, 239.

¹²⁸ Versnel 1999, 141.

¹²⁹ Baslez 2001, 239.

¹³⁰ Graf 2005, nr. 65.

¹³¹ *LSJ s.v.*: —speak profanely of sacred things, $\epsilon\iota\varsigma\theta\epsilon\o\varsigma$ Plato, *Resp.*381e; offer rash prayers, *Id.*, *Alc.*2.149c; $\beta.$ $\kappa\alpha\tau\alpha\tau\iota\varsigma\o\varsigma$ utter imprecations against, *Aeschin.*1.180.

¹³² Sulle *arai* nel mondo greco Ziebarth 1895, 57-70; Vallois 1914, 250-271; Latte 1920, 61-88; Watson 1991 (sulle *arai* in poesia, in particolare nella poesia ellenistica). Più specificamente sulle *arai epitymbioi* Strubbe 1997.

¹³³ Feyel – Prost 1998, 455-468.

Appropriazione di un deposito per affrancamento

nel santuario di Apollo insieme a una serie di divieti che chiariscono le attività proibite in quel luogo; si afferma inoltre che quanti dovessero contravvenire a tali disposizioni saranno puniti con una maledizione, allo stesso modo con cui saranno puniti quanti ruberanno degli schiavi, chi ne venisse a conoscenza senza denunciare i colpevoli e la genia dei colpevoli¹³⁴. Il divieto di rubare schiavi, presente nel sopracitato decreto (*SEG* 48.1037, ll. 18-22), è al centro anche di *IG XI* 4, 1296¹³⁵. In quest’iscrizione opistografa, che ripete su ambedue i lati uno stesso testo (16 linee lato A e 15 linee lato B), i sacerdoti e le sacerdotesse maledicono chi dovesse, contro le leggi avite rubare degli schiavi, chi ne fosse stato a conoscenza senza denunciare il furto agli *astynomoi* e chiunque avesse commesso altre ingiustizie contro le leggi di Delos¹³⁶: ἔξωλη εῖναι καὶ αὐτὸν καὶ γένος | καὶ οἴκησιν τὴν ἔκεινου· καὶ ὅστις | συνειδῶς μὴ δηλώσει ἐν τοῖς ἀστυνόμοις, τοῖς αὐτοῖς ἔνοχος ἔστω (ll. 6-11 lato A, ll. 6-10 lato B)¹³⁷. Senza entrare nel merito del caso particolare del furto di schiavi¹³⁸, sembra si possa affermare che il ricorso all’esecrazione pubblica da parte dei ministri delle divinità, sia attestata a Delo per più di un caso particolare di furto.

¹³⁴ Cfr. Lupu, *Greek Sacred Law* 2 22-24.

¹³⁵ Vallois 1914, 250 sqq. ha studiato l’iscrizione comparando la maledizione contenuta in tale testo con la pratica delle *arai* più in generale nel mondo greco.

¹³⁶ Α [τ]άδε ἐπεύχονται ἵερεῖς τε καὶ | ἵερειαι κατὰ τὰ πάτρια· ὅστις ἔγ γ Δήλου ἀνδράποδον ἔξαγει εἴτε ἄκον εἴτε ἔκὸν ἡ ἐκ τῶν τεμενῶν τῶν ἱερῶν τῶν τοῦ θεοῦ | ἐπὶ βλάβῃ τοῦ δεσπότου, ἔξωλη εῖναι καὶ αὐτὸν καὶ γένος | καὶ οἴκησιν τὴν ἔκεινου· καὶ ὅστις | συνειδῶς μὴ δηλώσει ἐν τοῖς ἀστυνόμοις, τοῖς αὐτοῖς ἔνοχος ἔστω· καὶ εἴ τις τι ἄλλο ἔγ Δήλου βιάζ[οι]το παρὰ τὰ πάτρια τὰ Δηλίων, ἔξωλη[η] | εῖναι αὐτὸν καὶ οἴκησιν τὴν ἔκεινο[υ] | ἀστυνόμοι | ἐπεμελήθησαν Σαρπηδών Καρνέου, Ὄνησιγένης Θέμωνο[ς], | Ἀρίγνωτος.

B.1 τάδε ἐπεύχονται ἵερεῖς τε καὶ ἵερειαι vacat κατὰ τὰ πάτρια· ὅστις ἔγ γ Δήλου ἀνδράποδον ἔξαγει εἴτε ἄλ[κ]ον εἴτε ἔκὸν ἡ ἐκ τῶν τεμενῶν | [τ]ῶν ἱερῶν τῶν τοῦ θεοῦ ἐπὶ βλάβῃ | τοῦ δεσπότου, ἔξωλη εῖναι καὶ αὐτὸ[ν] | καὶ γένος καὶ οἴκησιν τὴν ἔκεινου· | [κ]αὶ ὅστις συνει[δὼ]ς μὴ δηλώσει ἐ[ν] | τοῖς ἀστυνόμοις, τοῖς αὐτ[οῖς] ἔνοχος | ἔστω· καὶ εἴ τ[ι]ς τι ἄλλο βιάζοιτο παρὰ τὰ πάτρια τὰ Δηλίων, ἔξωλη ε[ί]|[ν]αι αὐτὸν καὶ οἴκησιν τὴν ἔκεινου. | ἀστυνόμοι | ἐπεμελήθησαν Σαρπηδών | Καρνέου, Ὄνησιγένης Θέμωνος, | [Α]ρίγνωτος.

¹³⁷ Questo tipo di formula esecratoria si trova anche in un’altra iscrizione di Delos (*I.Délos* 1520), un decreto del *koinon* delio dei *Poseidoniastai*, relativo al conferimento di una serie di onori per un benefattore (sui *Poseidoniastai* Hudson McLean 1996, 196 sqq.). Alle ll. 61-63 compare la formula ἔξωλης εἴη rivolta a chi dovesse opporsi al conferimento di onori al benefattore oggetto del decreto onorario e anche ai figli di costui. Nella parte finale del decreto viene infine rivolta una maledizione contro quanti non dovessero eseguire ciò che è stato disposto (ll. 81-83): οἱ δὲ μὴ ποιήσαντές τι τῶν ἐν τῶιδε τῷι ψηφίσματι κατακεχωρισμένων ἔστωσαν μὲν καὶ τῇ ἀρᾶ ἔνοχοι.

¹³⁸ Si tratta di una casistica che mi ripropongo di affrontare in un’altra sede.

5. Una punizione da infliggere “al momento opportuno”

Alla linea 18 dell’iscrizione, il calco ha confermato la presenza dell’espressione καθ’ ὥραν. La formula qualifica l’azione che viene richiesta ai devoti della dea di maledire la donna (ll. 17-8: βλασφημεῖν αὐτήν καθ’ ὥραν). Secondo Dürrbach, l’espressione deve essere intesa nel senso di “d’heure en heure”, ovvero “continuellement”, in ogni momento¹³⁹: i *therapeutai* dovrebbero calunniare la ladra senza posa. H. Versnel, pur esprimendo perplessità¹⁴⁰, ha inteso invece l’espressione καθ’ ὥραν, come anche A. Chaniotis¹⁴¹, nel senso di “at the right time”. Un’indagine nel *Thesaurus Linguae Grecae* mostra che questa locuzione è attestata in circa 550 occorrenze, prevalentemente molto tardi. Nel centinaio di attestazioni precedenti al III secolo d.C., l’espressione è usata in due significati prevalenti:

1. Il primo è “per tempo” (vale a dire al tempo “conveniente, usuale, abitualmente stabilito”). Lo si riscontra in quattro passi di Polibio (1.45.4, 3.93.6, 9.8.3, 14.3.5. A 1.45.4-5), in relazione a eventi della Seconda Guerra Punica: a 1.45.4 Polibio scrive che il generale Imilcone, avendo convocato in assemblea i soldati del suo reggimento, dopo averli rassicurati sulle ricompense che avrebbero ricevuto per i propri sforzi, applaudito e lodato da costoro, si allontanò dopo averli ringraziati e ordinato loro di ritirarsi “per tempo”, cioè presto, secondo le abitudini, e di obbedire agli ordini¹⁴². A 3.93.6, descrivendo le disposizioni di Annibale ai suoi soldati, Polibio scrive che Annibale μετὰ δὲ τοῦτο δειπνοποιησαμένοις ἀναπταύεσθαι καθ’ ὥραν παρήγγειλε πᾶσιν, “dopodiché ordinò a tutti di ritirarsi *per tempo*, dopo aver cenato”. In Polibio 14.3.5 leggiamo παρήγγειλε δειπνοποιησαμένους καθ’ ὥραν ἔξαγειν τα στρατόπεδα, “ordinò di cenare e spostare *per tempo* l’accampamento”. Questo stesso valore di “al momento abituale, fissato” acquista, ironicamente¹⁴³, il senso di “presto, di buon’ora”, in un passo dell’*Epitalamio di Elena* di Teocrito (Theoc. 18.12). Nella sua edizione a Teocrito, A.S.F. Gow¹⁴⁴ traduce infatti καθ’ ὥραν con “early, betimes” (“presto”). Nel passo teocriteo si immagina che dodici fanciulle spartane, compagne di Elena, rivolgendosi a Menelao, gli dicano scherzosamente di essersi addormentato “alla solita ora” e, pertanto, dato il contesto della prima notte di nozze, *presto*: affermano infatti, rivolte allo sposo (v. 12), εὗδειν μὲν σπεύδοντα καθ’ ὥραν

¹³⁹ Dürrbach 1904, 152.

¹⁴⁰ Versnel 1999, 141: “its meaning ‘at the right time’ (?) is not entirely transparent in the context”.

¹⁴¹ Così nella traduzione del testo di Chaniotis riportata da Salvo 2012, 252.

¹⁴² παραγγείλας ἀναπταύεσθαι καθ’ ὥραν καὶ πειθαρχεῖν τοῖς ἡγουμένοις.

¹⁴³ Secondo le consuetudini di questo genere poetico, cfr. Calame 2019, 263.

¹⁴⁴ Gow 1952, 352. Gow non considera pertinente per Teocrito il significato di “al momento opportuno”, perché lo ritiene proprio di un greco più tardo: il nostro testo documenta un greco certamente più tardo di quello teocriteo.

Appropriazione di un deposito per affrancamento

αὐτὸν ἔχριν τυ “Se avevi tanta fretta di dormire presto, era necessario che lo facessi da solo”.

A questo significato si collega quello proposto un po' ellitticamente da Liddell-Scott-Jones (s.v. ὥρα B.I.4) e accolto da Versnel¹⁴⁵ e Chaniotis, “al momento opportuno” (appropriato), “al momento giusto”. Esempi di tale significato si trovano nel papiro berlinese *B.G.U.* 1119.20 (καθ' ὥραν καὶ κατὰ καιρόν), ma anche in Plutarco (ἐν ταῖς καθ' ὥραν μεταβολαῖς “nei cambiamenti che avvengono conformemente alla stagione”¹⁴⁶; οὐ καθ' ὥραν ἀλλὰ πρὶν θερισθῆναι τὸν σῖτον ὥνοιμενοι “comprando il grano non al momento opportuno, ma prima che sia mietuto”¹⁴⁷).

2. Il secondo significato è distributivo, “a ogni ora, a ogni momento”, ed è quello preferito da Dürrbach per il testo dell’iscrizione. Al pari di espressioni di uso comune come καθ' ἡμέραν, κατ' ἡμέραν “ogni giorno”; “giorno dopo giorno”, καθ' ἐνιαυτόν, κατ' ἔτος “ogni anno”, “anno dopo anno”, la preposizione κατά è seguita da un’espressione di tempo al singolare (così in Liddell-Scott-Jones, s.v. κατά, B.II). Il valore distributivo di καθ' ὥραν è attestato ad esempio in Esopo¹⁴⁸, in Strabone,¹⁴⁹ Giuseppe Flavio¹⁵⁰, e compare nella seconda glossa di Esichio all’espressione: καθ' ὥραν· ἐν πάσῃ ὥρᾳ.

Una potente preghiera di vendetta, che prende la forma di una denuncia rabbiosa che si conclude in una richiesta di maledicenza, trova una conclusione ragionevole nella richiesta di una maledicenza “a ogni ora, senza posa”. L’espressione “al momento abituale” o “al momento giusto, opportuno” appare, come già notava Versnel, troppo enigmatica e soggetta a interpretazione: anche se rivolta ai *therapeutai*, essa rischiava di non offrire una comunicazione sufficientemente chiara. Sembra però in tal senso utile a comprendere il riferimento quanto si legge nella dedica per l’*oikos* delio alla Pura Dea da parte della coppia di coniugi e sacerdoti *Nikon* e *Onesako* (*SEG* 52.761). Alle ll. 8-10, si dice che i *thiasitai* della dea Syria a Delo si riuniscono nel ventesimo giorno (τὸ κοινὸν τῶν θιασιτῶν] τῶν Σύρων τῶν εἰκαδιστῶν οὓς συνήγαγε | ἡ θεός). L’indicazione è fornita dall’aggettivo εἰκαδιστῶν. Un’ipotesi stimolante è che il giorno destinato al

¹⁴⁵ Versnel 2010, 294 n. 68. Lo studioso cita Björck 1938, nr. 14, il quale, tuttavia, non traduce il testo dell’epigrafe.

¹⁴⁶ Plut., *Mor.* 137B.

¹⁴⁷ Plut., *Mor.* 832A.

¹⁴⁸ Favola 81 aliter, 23 (ed. Chambry): ὁρῶν γὰρ ἐγώ τὴν οὐράνι μου λυποῦμαι, καὶ σὺ δὲ πάλιν τὸν τύμβον τοῦ νιοῦ σου βλέπων καθ' ὥραν, οὐκέτι εἰρηνεύσεις.

¹⁴⁹ Strab. 15.1.55: Οὐδ' ὑπνοῖ μεθ' ἡμέραν ὁ βασιλεὺς, καὶ νύκτωρ δὲ καθ' ὥραν ἀναγκάζεται τὴν κοίτην ἀλλάττειν διὰ τὰς ἐπιβουλάς.

¹⁵⁰ Joseph., *AJ* 2.13.3 (256): καὶ τῶν συμφορῶν ὁ φόβος ἦν χαλεπώτερος, ἐκάστου καθάπτερ ἐν πολέμῳ καθ' ὥραν τὸν θάνατον προσδεχομένου: “Ma il terrore era più grande delle uccisioni perché ciascuno, come in guerra, si sentiva *ogni momento* in pericolo di vita.” (Trad. a.c. di G. Vitucci).

ritrovo del *koinon* dei *thiasitai* a Delo potesse essere l'occasione, ovvero il “momento opportuno”, in cui aveva luogo una pratica come quella della pubblica esecrazione menzionata nell'iscrizione di Theogenes. Senza dover necessariamente pensare che il “ventesimo giorno del mese” menzionato in *SEG* 52.761 fosse effettivamente la circostanza destinata a tale pratica, bisognerà considerare l'abitudine, altrove attestata, per gruppi religiosi, di riunirsi in un momento prestabilito¹⁵¹. Sulla base di queste considerazioni, nonostante sia difficile prendere una posizione definitiva, adotto questa traduzione: “Richiedo e imploro anche che tutti i *therapeutai* (*scil.* della dea) la maledicano al momento opportuno”, privilegiando la centralità della richiesta rivolta ai *therapeutai* e la possibilità che fosse in un momento deputato alle loro riunioni che la maledizione rituale trovasse il proprio spazio.

6. Conclusioni. Richieste di giustizia per persone in stato di schiavitù

Il valore fiduciario e religioso della pratica del deposito nel mondo greco, il suo legame con il giuramento e quindi con le divinità chiamate in causa al momento dell'accordo hanno consentito di comprendere il significato delle invocazioni alle divinità e della richiesta di giustizia ai membri dell'associazione cultuale dei *therapeutai*. Veniamo a qualche conclusione emersa dall'analisi di quest'epigrafe. Si è visto che l'appropriazione di deposito dà luogo a uno spergiuro. È il potere (*κράτος*) della hagne *thea* che è stata offesa che viene chiamato a scagliarsi contro la colpevole. Questa petizione rende manifesto che il crimine subito dalla vittima, un'appropriazione indebita, si configura come un crimine che trova la sua soddisfazione in un contesto sacro. Un'iscrizione proveniente da Kula, nel nord-est della Lidia (*TAM* V,1 258), riporta il ringraziamento di un tale Menogenes alla dea Aliane: Μηνογένης Λακίου | θεῷ Ἀλιανῇ εὐχὴν | δοὺς παραθήκην | καὶ ἀπολαβών. Menogenes aveva probabilmente fatto un voto alla dea concernente il deposito e, avendolo avuto indietro, ottempera a quanto promesso¹⁵². Non possiamo affermare in modo indubbio che il deposito che costui aveva affidato era stato posto sotto la tutela della dea Aliane, ma è comunque significativo il fatto che, mentre nel caso di Theogenes l'invocazione alla divinità serve ad additare un colpevole di furto di *parakatastheke*, in questo caso invece, sempre su pietra, c'è la testimonianza di un “caso fortunato” di rapporto tra divinità e deposito:

¹⁵¹ Ad esempio, nel *de vita contemplativa* (65-66), Filone Alessandrino descrivendo *therapeutai* e le loro abitudini, afferma che solevano riunirsi durante la settima settimana e celebravano una festa nel cinquantesimo giorno: οὗτοι τὸ μὲν πρῶτον ἀθροίζονται δι' ἐπτά ἑβδομάδων, οὐ μόνον τὴν ἀπλήν ἑβδομάδα ἀλλὰ καὶ τὴν δύναμιν τεθηπότες ἀγνὸν γὰρ καὶ ἀειπάρθενον αὐτὴν ἴσασιν. ἔστι δὲ προέορτος μεγίστης ἑορτῆς, ἣν πεντηκοντάς ἔλαχεν, ἀγιώτατος καὶ φυσικώτατος ἀριθμῶν, ἐκ τῆς τοῦ ὄρθογωνίου τριγώνου δυνάμεως, (66) ὅπερ ἔστιν ἀρχὴ τῆς τῶν ὅλων γενέσεως, συσταθείσ.

¹⁵² Ramsay 1897, 613 nr.520.

Appropriazione di un deposito per affrancamento

Menogenes affida un deposito e chiede al dio di far sì che la restituzione vada a buon fine: quando riceve indietro il deposito ringrazia. L'episodio di Theogenes dimostra però che non sempre le cose andavano come sperato, ma in entrambi i casi ci si poteva rivolgere agli dèi in relazione a un deposito: per ringraziare o per chiedere una punizione. Altri documenti epigrafici ci ricordano che l'iscrizione di Theogenes non è un caso isolato: in alcuni questi casi si parla proprio di παραθήκη/παρακαταθήκη¹⁵³.

In secondo luogo, l'analisi ha consentito di ricostruire in che modo lo schiavo Theogenes, avendo subito un torto, si aspetta di ottenere la propria parte di giustizia attraverso una pubblica richiesta. L'associazione cultuale dei *therapeutai* con cui Theogenes aveva certamente un rapporto particolare o di cui forse faceva parte, si occuperà di mettere in atto una forma di esecrazione, quindi di punizione contro la colpevole, offrendo a Theogenes una forma di compensazione altrimenti impossibile: da un lato perché in quanto schiavo ottenere giustizia non è un fatto ovvio dall'altro perché non è attestata nel contesto delio una sanzione per i casi di appropriazione indebita. Il caso di Theogenes mostra, dunque, come la tipologia scrittoria e comunicativa delle cd. *prayers for justice* rappresentasse un *medium* per ottenere giustizia in casi in cui essa sarebbe stata altrimenti irrealizzabile: sia per la tipologia di torto subito (l'appropriazione di deposito, affidato in assenza di testimoni ma fondato sulla *pistis* e sul giuramento), sia per lo *status* del soggetto coinvolto, ovvero una persona in stato di schiavitù. Un parallelo significativo, benché proveniente da altro contesto, è fornito da una lamina plumbea in latino proveniente da Sagunto (*SD* 142), che trasmette una richiesta di giustizia da parte di uno schiavo a seguito dell'appropriazione di un deposito di denaro. Nel testo, infatti, si legge che un tale Felicio, schiavo di Aureliano, richiede che Heracla, suo *conservus*, che da lui ha ricevuto del denaro (*quae a me accepit pecunia*), sia duramente punito con afflizioni in varie parti del corpo (evidentemente, per essersene servito o per non averlo più restituito). Il caso di Felicio è rilevante non solo per i significativi punti in comune con la vicenda di Theogenes, ma anche perché in questo caso sappiamo poi per certo ciò che in *I.Délos* 2531 è un'ipotesi probabile: ovvero che il colpevole del furto, cui era stato affidato il deposito, era anch'egli uno schiavo.

Non è questa la sede per approfondire oltre il rapporto tra persone in stato di schiavitù e la loro *agency*, ma si rileva che il gruppo epigrafico delle *prayers for justice* offre un campo aperto e sensibilmente ricco per indagini di questo tipo. Ragioni precise per rivolgersi agli dèi nel caso di furto di παραθήκη / παρακαταθήκη c'erano: ragioni legate al contesto in cui l'ingiustizia aveva luogo, allo *status* di chi la subiva, ma forse, come si è visto, soprattutto alla

¹⁵³ Mi dedicherò altrove a una rassegna dettagliata di questi testi, già oggetto di studio nella mia tesi dottorale.

Elisa Daga

particolare tipologia di reato che si denunciava: esso, mettendo in gioco fiducia e giuramenti rendeva necessario il ricorso agli dèi.

elisa.daga@phd.unipi.it

Abbreviazioni

BIWK: G. Petzl, “Die Beichtinschriften Westkleinasiens”, «EA» 22, 1-176.
BIWK 2: G. Petzl, Die Beichtinschriftenwestkleinasiens: Supplement”, «EA» 52, 1-105.
FDelphes III: *Fouilles de Delphes III. Épigraphie* (Paris 1909-1985).
GIBM: *The Collection of Ancient Greek Inscriptions in the British Museum* (Oxford 1874-1916).
I.Beroia: L. Gounaropoulou, M.B. Hatzopoulos, *Ἐπιγραφὲς Κάτω Μακεδονίας (μεταξὺ τοῦ Βερμίου ὄρους καὶ τοῦ Αξιοῦ ποταμοῦ)*. Τεῦχος Α΄. *Ἐπιγραφὲς Βεροίας* (Αθήνα 1998).
I.Délos: Roussel, P., Marcel, L. *Inscriptions de Délos: Dé dicaces postérieures à 166 av. J.-C. (Nos. 2220-2528). Textes divers, listes et catalogues, fragments divers postérieurs à 166 av. J.-C. (Nos. 2529-2879)* (Paris 1937).
I.Leukopetra: P.M. Petsas, M.B. Hatzopoulos, L. Gounaropoulou, P. Paschidis, *Inscriptions du sanctuaire de la Mère des Dieux autochthone de Leukopetra (Macédoine)* (Athènes 2000).
Lupu, *Greek Sacred Law*: E. Lupu, *Greek Sacred Law. A Collection of New Documents* (Leiden 2005).
Greek Sacred Law²: (2nd Edition with a Postscript; Leiden 2009).
RE: A. Pauly, G. Wissowa, and W. Kroll, *Real-Encyclopädie d. klassischen Altertumswissenschaft* (1893 –).
SD: C. Sánchez Natalías, *Sylloge of Defixiones from the Roman West, Volumes II: A comprehensive collection of curse tablets from the fourth century BCE to the fifth century CE*. Oxford, 2022.

Bibliografia

Anderson – Cumont – Gregoire 1910: J. G. C. Anderson, F. Cumont, H. Gregoire, *Recueil des inscriptions grecques et latines du Pont et de l'Arménie*, Bruxelles.
Audollent 1904: A. Audollent, *Defixionum Tabellae: quotquot innotuerunt tam in Graecis Orientis quam in totius Occidentis partibus praeter Atticas in Corpore inscriptionum Atticarum editas* Paris.
Baslez 1977: M. F. Baslez, *Recherches sur les conditions de pénétration et de diffusion des religions orientales à Délos*, Paris.

Appropriazione di un deposito per affrancamento

Baslez 1999: M. F. Baslez, *Le culte de la déesse syrienne dans le monde hellénistique*, in *Les syncrétismes religieux dans le monde méditerranéen antique* a c. di C. Bonnet & A. Motte, Bruxelles-Rome, 229-248.

Baslez 2001: M. F. Baslez, *Entre traditions nationales et intégration: les associations sémitiques du monde grec*, in *La questione delle influenze vicino-orientali sulla religione greca. Stato degli studi e prospettive della ricerca. Atti del Colloquio Internazionale (Roma, 20-22 maggio 1999)*, a c. di S. Ribichini, M. Rocchi & P. Xella, 235-247, Roma.

Baslez 2014: M. F. Baslez, *Les Thérapeutes de Délos et d'ailleurs: l'apport de l'épigraphie délienne à l'histoire des communautés religieuses à l'époque hellénistique et romaine*, in *Institutions, sociétés et cultes de la Méditerranée antique. Mélanges d'histoire ancienne ressemblés en l'honneur de Claude Vial*, a c. di Cl. Balandier & Ch. Chandeson, Bordeaux, 109-122.

Belayche 2007: N. Belayche, *Rites et 'croyances' dans l'épigraphie religieuse de l'Anatolie impériale*, in *Rites et croyances dans le monde romain* a c. di J. Scheid, Geneva, 74-103.

Belayche 2008: N. Belayche, *Du texte à l'image: les reliefs sur les stèles «de confession» d'Anatolie*, in *Image et religion dans l'antiquité gréco-romaine. Actes du Colloque de Rome 11-13 décembre 2003*, a c. di S. Estienne, D. Jaillard & C. Pouzadoux, Napoli, 181-194.

Bilde 1990: P. Bilde, *Atargatis/Dea Syria: Hellenization of her Cult in the Hellenistic-Roman Period?*, in *Religion and Religious Practice in the Seleucid Kingdom*, a c. di P. Bilde et al., Aarhus, 151-187.

Bonnet 2014: C. Bonnet, *Les enfants de Cadmos : le paysage religieux de la Phénicie hellénistique*, Paris.

Brugnone 2021: A. Brugnone, *Il gesto simbolico delle mani alzate: a proposito di due epitaffi in greco dalla Sicilia*, «Aristonothos» 17, 169-203.

Bruneau 1968: Ph. Bruneau, *Contribution à l'histoire urbaine de Délos*, «BCH» 92.2, 633-709.

Bruneau 1970: Ph. Bruneau, *Recherches sur les cultes de Délos à l'époque hellénistique et à l'époque impériale*, Paris.

Buckland 1970: W. W. Buckland, *The Roman Law of Slavery. The Condition of the Slave in Private Law from Augustus to Justinian*, Oxford. (= *The Roman Law of Slavery. The Condition of the Slave in Private Law from Augustus to Justinian*, Oxford 1908).

Björck 1938: G. Björck. *Der Fluch des Christen Sabinus*. *Papyrus Upsaliensis* 8, Uppsala.

Chaniotis 1997: A. Chaniotis, 'Tempeljustiz' im kaiserzeitlichen Kleinasiens. *Rechtliche Aspekte der Sühneinschriften Lydiens und Phrygiens* in *Symposion 1995. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte (Korfu, 1.-5. September 1995)*, Cologne-Weimar-Vienna, 353-384.

Chaniotis 2011: A. Chaniotis, *The Ithyphallic Hymn for Demetrios Poliorketes and Hellenistic Religious Mentality*, in *More than Men, Less than Gods: Studies on Royal Cult and Imperial Worship. Proceedings of the international colloquium organized by the Belgian school at Athens (November 1-2, 2007)*, *Studia Hellenistica*, 51, ed. by P. Iossif, A. S. Chankowski, C. C. Lorber, Leuven, 157-195.

Elisa Daga

Chiarini 2021: S. Chiarini, *Devotio malefica. Die antiken Verfluchungen zwischen sprachübergreifender Tradition und individueller Prägung*, Stuttgart.

Cilberto-Mainardis 2005: F. Cilberto, F. Mainardis, *Mani alzate, mains levées, erhobene Hände.* "A proposito di un sarcofago della Collezione di Francesco di Toppo, in Akten des VIII. Internationalen Colloquiums über Probleme des provinzialrömischen Kunstschaffens Zagreb 2003. Religion und Mythos als Anregung für die provinzialrömische Plastik, Zagreb 2005, 175-184.

Coarelli 2016: F. Coarelli, *I mercanti nel tempio. Delo: culto, politica, commercio*, Atene.

Cohen 1983: D. Cohen, *Theft in Athenian Law*, München.

Cohen 1992: E. E. Cohen, *Athenian Economy and Society. A Banking Perspective*, Princeton.

Cohen 2000: E. E. Cohen, *The Athenian Nation*, Princeton.

Cumont 1923: F. Cumont, *Il Sole vindice dei delitti ed il simbolo delle mani alzate*, in «RPA», 65-80.

Curbera 2017: J. B. Curbera, *Six Beotian Curse Tablets*, «ZPE» 204, 141-158.

Cusumano 2013: N. Cusumano, *Glaucus and the Importance of Being Earnest Herodotus 6.86 On Memory and Trust, Oath and Pain*, in *Memory and Religious Experience in the Greco-Roman World*, a c. di N. Cusumano, V. Gasparini, A. Mastrocinque, J. Rüpke, Stuttgart 2013, 21-53.

Daga 2024: E. Daga, *Prayers for justice. Un'interpretazione storico-antropologica delle iscrizioni in lingua greca*. Pisa/Siena (Tesi di Dottorato).

Dreher 2012: M. Dreher, 'Prayers for Justice' and the Categorization of Curse Tablets, in *Contextos Mágicos - Contesti Magici*, Atti del Convegno Internazionale Roma 4 - 6 novembre 2009, a c. di M. Piranomonte-F. Marco Simón, 29-32.

Dürrbach 1904: F. Dürrbach *Fouilles de De Délos* (1902), «BCH» 28, 93-190.

Ehrhardt 1958: A. Ehrhardt, *Parakatastheke*, «ZRG» 75, 32-90.

Faraone 2021: C. Faraone, *Four Missing Persons, a Misunderstood Mummy, and Further Adventures in Greek Magical Texts*, GRBS 61, 141-159.

Feyel – Prost 1998: C. Feyel, F. Prost, *Un règlement délien*, «BCH» 122 2, 455-468.

Frezza 1956: P. Frezza, *Παροκαταθήκη*, Eos 48, 139 – 172.

Gagné 2013(a): R. Gagné, *Ancestral Fault in Ancient Greece*, Cambridge.

Gagné 2013(b): R. Gagné, *Poétiques de la Chrèsmodie. L'oracle de Glaukos (Hérodote, VI, 86)*, «Kernos» 26, 95–109.

Gamauf 2009: Gamauf, R. *Slaves doing business: the Role of Roman law in the economy of a Roman household*, «Revue européenne d' histoire» 16, 331–346.

Gamauf 2023: R. Gamauf, Peculium: *Paradoxes of Slaves with Property*, in *The Position of Roman Slaves. Social Realities and Legal Differences*, a c. di M. Schermaier, Berlin-Boston, 87-124.

Gargiulo 2018: M. Gargiulo, *L'esegesi filoniana dall'incontro di culture all'incontro di tradizioni religiose: il caso delle "Quaestiones"*, Rimini.

Giordano 1999: M. Giordano, *La parola efficace. Maledizioni, giuramenti e benedizioni nella Grecia arcaica*, Pisa-Roma.

Appropriazione di un deposito per affrancamento

Goodenough 1929: E. R. Goodenough, *The Jurisprudence of the Jewish Courts in Egypt. Legal Administration by the Jews under the early Roman Empire as described by Philo Judaeus*, New Heaven.

Gow 1952: A. S. F. Gow, *Theocritus*, Cambridge.

Graf 2007: F. Graf, *Untimely Death, Witchcraft, and Divine Vengeance. A Reasoned Epigraphical Catalog*, «ZPE» 162, 139-150.

Hauvette-Besnault 1882: A. Hauvette-Besnault, *Fouilles de Délos: Temple des dieux étrangers*, «BCH» 6, 470-503.

Hornblower – Pelling 2017: S. Hornblower, C. Pelling, *Herodotus. Histories. Book VI*, Cambridge.

Hörig 1984: M. Hörig, *Dea Syria — Atargatis*, in *17/3 Religion (Heidentum: Römische Götterkulte, Orientalische Kulte in der römischen Welt, Fortsetzung)*, Berlin-Boston, 1536-1582.

Hudson McLean 1996: B. Hudson McLean, *The Place of Cult in Voluntary Associations and Christian Churches on Delos*, in *Voluntary Associations in the Graeco-Roman World*, a c. di J. S. Kloppenburg & S. G. Wilson, London-New York, 186-225.

Jakov - Voutiras 2005: D. Jakov, E. Voutiras, *Gebet, Gebärden und Handlungen des Gebetes*, in *ThesCRA III*, a c. di J. C. Balty & al., Los Angeles, 105-141.

Jordan 1979: D. R. Jordan, *An Appeal to the Sun for Vengeance (Inscriptions de Délos 2533)*, «BCH» 103.2, 521-525.

Kamen 2016: D. Kamen, *Manumission and Slave-Allowances in Classical Athens*, «Historia» 65.4, 413-426.

Kastner 1962: K. Kastner, *Die zivilrechtliche Verwahrung des gräko-ägyptischen Obligationenrechte im Lichte der Papyri (ποραθήκη)*, diss. Nürnberg.

Kiessling 1956: E. Kiessling, *Über den Rechtsbegriff der Paratheke*. In *Mitteilungen aus der Papyrussammlung der österreichischen Nationalbibliothek*, Wien, 69 – 77.

Kirschenbaum 1987: A. Kirschenbaum, *Sons, Slaves and Freedmen in Roman Commerce*, Washington.

Knippschild 2002: S. Knippschild, "Drum bietet zum Bunde die Hände" : rechtssymbolische Akte in zwischenstaatlichen Beziehungen im orientalischen und griechisch-römischen Altertum. *Potsdamer Altertumswissenschaftliche Beiträge*, Stuttgart.

Kotansky 2020: R. Kotansky, *A Silver Votive Plaque with a Judicial Prayer against Slanders*, «GRBS» 60, 139-157.

Lambrechts – Noyen 1954: P. Lambrechts, P. Noyen, *Recherches sur le culte d'Atargatis dans le monde grec*, «Clio» 6, 258-277.

Latte 1920: K. Latte, *Heiliges Recht. Untersuchungen zur Geschichte der sakralen Rechtsformen in Griechenland*, Tübingen.

Laumonier 1956: A. Laumonier, *Les figurines de terre cuite. 2 vol. Exploration Archéologique de Délos*, 23, Paris.

Lightfoot 2003: J. L. Lightfoot, *Lucian. On the Syrian Goddess. Edited with Introduction, Translation and Commentary*, a c. di J. L. Lightfoot, Oxford.

Maffi 1980: A. Maffi, 'Synallagma' e obbligazioni in Aristotele: spunti critici, in *Atti del II Seminario Romanistico Gardesano (12-14 giugno 1978)*, Milano, 11-35.

Elisa Daga

Maffi 2013: A. Maffi, *Sul Trapezitico di Isocrate (or. XVII)*, in *Civitas et civilitas. Studi in onore di Francesco Guizzi, II*, a c. di A. Palma, Torino, 501-517.

Millett 1991: P. Millett, *Lending and Borrowing in Ancient Athens*, Cambridge.

Mittmann 1997: Mittmann, S. *Das Symbol der Hand in der altorientalischen Ikonographie*, in *La Main de Dieu. Die Hand Gottes* a c. di R. Kieffer e J. Bergman, 19-47, Tübingen.

Morant 1999: M. J. Morant, *Mains levées, mains supines, a propos d'une base funéraire de Kadyanda (Lycie)*, «Ktema» 24, 289-294.

Niehoof 2018: M. Niehoof, *Philo Alexandrinus. An Intellectual Biography*, Yale.

Osborne-Rhodes 2017: R. Osborne, P. J. Rhodes, *Greek Historical Inscriptions 478-404* a.C., Oxford.

Paoli 1975: U. E. Paoli, Deposito (diritto attico), in *Novissimo Digesto Italiano V*, Torino, 494-495.

Parker 1996: R. Parker, *Miasma: Pollution and Purification in Early Greek Religion*, Oxford. (= Parker, R. *Miasma: Pollution and Purification in Early Greek Religion*, Oxford 1983).

Petridou 2017: G. Petridou, *Contesting religious and medical expertise: The therapeutai of Pergamum as religious and medical entrepreneurs*, in *Beyond Priesthood. Religious Entrepreneurs and Innovators in the Roman Empire*, a c. di R. L. Gorgon, J. Petridou & J. Rüpke, Berlin-Boston, 185-213.

Picard 1936: Ch. Picard, *Le Geste de La Prière Funéraire En Grèce et En Étrurie*, in «RHR» 114, 137-57.

Pomeroy 1994: S. B. Pomeroy, *Xenophon Oeconomicus. A Social and Historical Commentary. With a new English translation*, Oxford.

Pritchett 1953: W. K. Pritchett, *The Attic Stelai. Part I*, «Hesperia» 22, 225-299.

Pritchett-Pippin 1956: W. K Pritchett, A. Pippin, *The Attic Stelai. Part II*, «Hesperia» 25, 178-328.

Pulleyn 1997: S. Pulleyn, *Prayer in Greek Religion*, Oxford.

Raviola 2014: F. Raviola, *I Romani, Delo e il commercio degli schiavi nella visione di Strabone XIV 5, 2*, «Hormos» 6, 90-104.

Robert 1983: L. Robert, *Documents d'Asie Mineure*, «BCH» 107, 479-599.

Roth 2010: U. Roth, *By the Sweat of your Brow: Roman Slavery in its Socio-Economic Setting*, London.

Roussel 1916: P. Roussel, *Les cultes égyptiens à Délos du IIIe au Ier siècle av. J.-C.*, Paris-Nancy.

Roussel - Launey 1937: P. Roussel, M. Launey, *Inscriptions de Délos: Dédicaces postérieures à 166 av. J.-C. (Nos. 2220-2528). Textes divers, listes et catalogues, fragments divers postérieurs à 166 av. J.-C. (Nos. 2529-2879)*, Paris.

Ramsay 1897: W. M. Ramsay, *The cities and bishoprics of Phrygia; being an essay of the local history of Phrygia from the earliest times to the Turkish conquest*, London.

Rubinstein 2000 : Rubinstein, L. *Litigation and Cooperation. Supporting Speakers in the Courts of Classical Athens*, Stuttgart.

Appropriazione di un deposito per affrancamento

Salvo 2012: Salvo, I. *Sweet Revenge: Emotional Factors in 'Prayers for Justice'*, in *Unveiling Emotions. Sources and Methods for the Study of Emotions in Greek World*, a c. di A. Chaniotis, Stuttgart, 235–266.

Scheibelreiter 2008: P. Scheibelreiter, *Der ungetreue Verwahrer in Herodot 6,86*, ZRG 125, 189–213.

Scheibelreiter 2020: P. Scheibelreiter, *Der „ungetreue Verwahrer“: Eine Studie zur Haftungsbegründung im griechischen und frühen römischen Depositenrecht*, München.

Scott 2005: L. Scott, *Historical Commentary on Herodotus Book 6.*, Leiden-Boston.

Siebert 1968: G. Siebert, *Sur l'histoire du sanctuaire des dieux syriens à Délos*, «BCH» 68 92.2, 359-374.

Simeoni 2018: F. Simeoni, *Filone e il dialogo tra le culture. «Tu, sta' insieme con me (Deut. 5,31). Tramature platoniche nella relazione tra Mosè e Dio in Filone*, Rimini.

Simon 1965: D. Simon, *Quasi-παρακαταθήκη. Zugleich ein Beitrag zur Morphologie griechisch-hellenistischer Schuldrechtsverhältnisse*, «ZRG» 82, 39–66.

Sommerstein – Torrance 2014: A. H. Sommerstein, & I. C. Torrance. *Oaths and Swearing in Ancient Greece*, Berlin-Boston.

Spina 2015: A., Spina, *Il negozio della παρακαταθήκη in un passo di Cervidio Scevola*, «LR» 4, 243-271.

Standhartingen 2017: A. Standhartinger, *Best practice. Religious reformation in Philo's representation of the Therapeutae and Therapeutrides*, in *Beyond Priesthood. Religious Entrepreneurs and Innovators in the Roman Empire*, a c. di R. L. Gorgon, J. Petridou & J. Rüpke, Berlin-Boston, 129-156.

Stavrianopoulou 2013: E. Stavrianopoulou, *From the God who listened to the God who replied: Transformations in the Concept of Epekoos*, in *Dieux des Grecs -Dieux des Romains: Panthéons en dialogue à travers l'histoire et l'historiographie*, a c. di C. Bonnet, V. Pirenne-Delforge, G. Pironti Brussels-Rome 2016, 79-97.

Steinleitner 1913: F. S. Steinleitner, *Die Beicht im Zusammenhang mit der sakralen Rechtspflege in der Antike*, Munich.

Strubbe 1991: J. H. M. Strubbe, *Cursed be he that moves my bones*, in *Magika Hiera. Ancient Greek Magic and Religion*, a c. di C. A. Faraone & D. Obbink, New York, 33-59.

Strubbe 1997: J. H. M. Strubbe, *Arai Epitymbioi. Imprecations against Desecrators of the Grave in the Greek Epitaphs of Asia Minor: a Catalogue*, Bonn.

Taylor - Davies 1998: J. E. Taylor, P. R. Davies. *The so-called Therapeutae of De Vita Contemplativa: Identity and character*, «HThR» 91, 3-24.

Tomlin 1988: R.S.O. Tomlin, *The Curse Tablets: Roman inscribed tablets of tin and lead from the Sacred Spring at Bath*, in *The Temple of Sulis Minerva at Bath, 2: The Finds from the Sacred Spring*. OUCA Monograph 16, a c. di B. Cunliffe, Oxford, 59-265.

Turner 1963: E. G. Turner, *A Curse Tablet from Nottinghamshire*, «JRS» 53, 122-124.

Wacke 2006: A. Wacke, *Die libera administratio peculii. Zur Verfugungsmacht von Hauskindern und Sklaven über ihr Sondergut*, in *Sklaverei und Freilassung im römischen Recht: Symposion für Hans Joseph Wieling zum 70. Geburtstag*, a c. di T. Finkenauer, Berlin-Heidelberg, 251–316.

Watson 1991: L. C. Watson, *Arae. The Curse Poetry of Antiquity*, Leeds.

Elisa Daga

Weinreich 1912: O. Weinreich, *ΘΕΟΙ ΕΠΗΚΟΟΙ*, *Ath. Mitt.*, 37, 1–68.

Williger 1922: E. Williger, *Hagios: Untersuchungen zur Terminologie des Heiligen in den hellenisch-hellenistischen Religionen*, Berlin-Boston.

Will 1985: E. Will, *Le sanctuaire de la déesse syrienne*, Paris.

Vallois 1914: R. Vallois, *Arai (en grec)*, «BCH» 38, 250–271.

Van Berg 1972: P. L. Van Berg, *Corpus Cultus Deae Syriæ (CCDS), Volume 1 sources littéraires*, Leiden.

Versnel 1981: H. S. Versnel, *Religious Mentality in Ancient Prayer*, in *Faith, Hope and Worship. Aspects of Religious Mentality in the Ancient World* a c. di H. S. Versnel, Leiden, 1-64.

Versnel 1986: H. S. Versnel, *In het grensgebied van magie en religie: het gebed om recht*, *Lampas* 19, 68–96.

Versnel 1987: H. S. Versnel, *Les imprécations et le droit*, «RHD» 65, 5-22.

Versnel 1991: H. S. Versnel, *Beyond Cursing: The Appeal to Justice in Judicial Prayers*, in *Magika Hiera. Ancient Greek Magic and Religion*, a c. di C. Faraone & D. Obbink, New York, 60-106.

Versnel 1994: H. S. Versnel, *Πεπρημένος. The Cnidian Curse Tablets and Ordeal by Fire, in Ancient Greek Cult Practice from the Epigraphical Evidence. Proceedings of the Second International Seminar on Ancient Greek Cult organized by the Swedish Institute at Athens, 22–24 November 1991*, a c. di R. Hägg, Stockholm, 145-154.

Versnel 1998: H. S. Versnel, *An Essay on Anatomical Curses*, in *Ansichten griechischer Rituale: Geburtstagssymposium für Walter Burkert*, *Castelen bei Basel*, 15. bis 18. März 1996 a c. di F. Graf, Berlin-Boston, 217-268.

Versnel 1999: H. S. Versnel, *ΚΟΛΑΣΑΙ ΤΟΥΣ ΗΜΑΣ ΤΟΙΟΥΤΟΥΣ ΗΔΕΩΣ ΒΛΕΠΟΝΤΕΣ: 'Punish Those Who Rejoice in Our Misery': On Curse Texts and Schadenfreude*, in *The World of Ancient Magic. Papers from the First International Samson Eitrem Seminar at the Norwegian Institute at Athens 4–8 May 1997*, a c. di D. R. Jordan, H. Montgomery, E. Thomassen, Athens, 125-162.

Versnel 2002: H. S. Versnel, *Writing Mortals and Reading Gods. Appeal to the Gods as Dual Strategy in Social Control*, in *Demokratie, Recht und soziale Kontrolle im klassischen Athen*, a cura di D. Cohen e E. Müller-Luckner, Munich, 36-76.

Versnel 2009: H. S. Versnel, *Fluch und Gebet: Magische Manipulation versus religiöses Flehen?: Religionsgeschichtliche und hermeneutische Betrachtungen über antike Fluchtafeln*, Berlin-New York.

Versnel 2010: H. S. Versnel, *Prayers for Justice, East and West. New Finds and Publications Since 1990*, in *Magical Practice in the Latin West. Papers from the International Conference held at the University of Zaragoza, 30 Sept. – 1st Oct. 2005*, a c. di R. L. Gordon e F. Marco Simón, Leiden, 275-354.

Versnel 2012: H. S. Versnel, *Response to a critique*, in *Contextos Mágicos - Contesti Magici, Atti del Convegno Internazionale Roma 4 - 6 novembre 2009*, a c. di M. Piranomonte e F. Marco Simón, Roma, 33-45.

Versnel 2015: H. S. Versnel, *Prayer and Curse*, in *The Oxford Handbook of Ancient Greek Religion* a c. di E. Eidinow, Oxford, 447-462.

Appropriazione di un deposito per affrancamento

Versnel 2023: H. S. Versnel, *Response*, in *Coping with Versnel: A Roundtable on Religion and Magic. In Honour of the 80th Birthday of Henk S. Versnel*, a c. di K. Beerden e F. Naerebout, Leiden-Boston, 285-349.

Zanovello 2021: S. Zanovello, *From Slave to Free. A Legal Perspective on Greek Manumission*. Alessandria.

Zelnick-Abramovitz 2005: R. Zelnick – Abramovitz, *Not Wholly Free. The Concept Of Manumission And The Status Of Manumitted Slaves In The Ancient Greek World*, Leiden-Boston.

Zelnick-Abramovitz 2018: R. Zelnick – Abramovitz, *The Status Of Slaves Manumitted Under Paramone: A Reappraisal*, in *Symposion 2017: Vorträge Zur Griechischen Und Hellenistischen Rechtsgeschichte (Tel Aviv, 20.-23. August 2017)*, a c. di Thür, G. U. Yiftach, e R. Zelnick-Abramovitz, 377-402.

Ziebarth 1895: E. Ziebarth, *Der Fluch im griechischen Recht*, «Hermes» 30, 57-70.

Zingerle 1926: J. Zingerle, *Heiliges Recht*, «JÖAI» 23, 5-72.

Elisa Daga

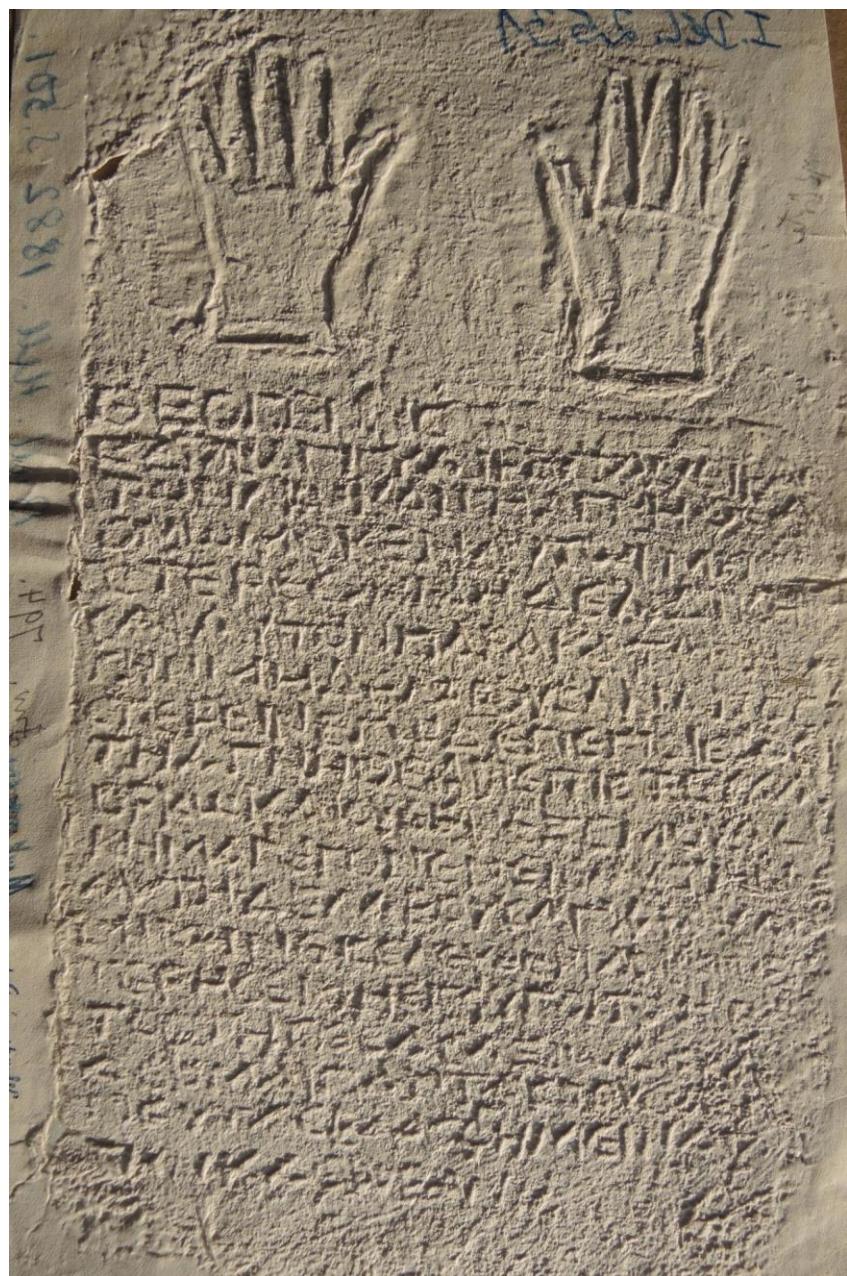


Fig. 1: Fotografia del calco dell'iscrizione per gentile concessione dell'archivio delle *Inscriptiones Graecae* della Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften.

Appropriazione di un deposito per affrancamento

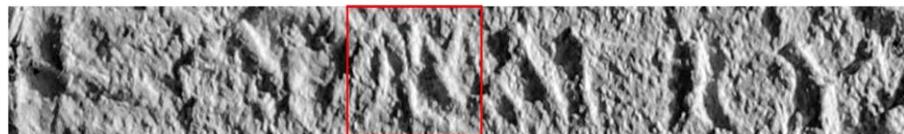


Fig. 2: Dettaglio lettura ἀναγίου l. 2.

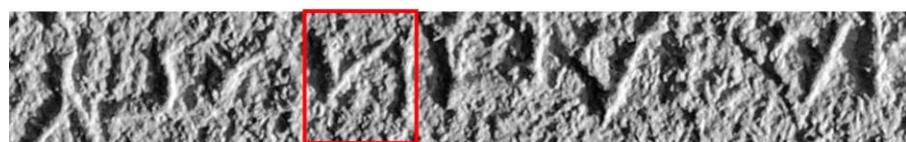


Fig. 3: Dettaglio lettura αὐτόν l. 6.



Fig. 4: Dettaglio l.18 secondo l'apografo di Hauvette-Besnault.



Fig. 5: Dettaglio forma di *omega* l. 15.



Fig. 6: Dettaglio l. 18. Καθ' ὅπα è dunque divenuta a buon diritto la lezione più accolta.

Abstract

Il presente saggio nasce all'interno di un'indagine condotta sulle cd. *prayers for justice* nel mondo greco ed è dedicato all'iscrizione *I.Délos* 2531. L'iscrizione reca la richiesta di giustizia di un individuo in stato di schiavitù di nome Theogenes defraudato del deposito destinato al proprio affrancamento. Nel testo egli si rivolge da un lato agli dèi Helios e Hagne Thea denunciando l'azione empia della ladra, la quale ha infranto un giuramento, dall'altro lato ai *therapeutai* della dea, chiedendo loro di maledire la colpevole.

Il primo intento di queste pagine è di contribuire alla messa a punto del testo, accogliendo le letture offerte da Roussel e Launey in *I.Délos*, verificate grazie alle fotografie di un calco dell'iscrizione conservato a Berlino¹⁵⁴ a cui i precedenti editori non avevano avuto accesso. Il secondo obiettivo è di proporre una lettura più approfondita del documento: sarà riservata attenzione alla tipologia di crimine denunciato in questa petizione alle divinità, vale a dire l'appropriazione di un deposito (*παρακαταθήκη*), e alla condizione di schiavitù del richiedente giustizia.

This essay is part of a broader investigation into the so-called *prayers for justice* in the Greek world and focuses on the inscription *I.Délos* 2531.

The inscription records a plea for justice by an enslaved individual named Theogenes, who was defrauded of a deposit intended for his manumission. In the text, he appeals on the one hand to the gods Helios and Hagne Thea, denouncing the impious act of the thief who broke an oath, and on the other to the *therapeutai* of the goddess, asking them to curse the guilty.

The first aim of this paper is to contribute to the textual reconstruction by adopting the readings proposed by Roussel and Launey in *I.Délos*, verified through photographs of a squeeze of the inscription preserved in Berlin, which had not been accessible to previous editors. The second objective is to offer a more in-depth interpretation of the document, focusing in particular on the nature of the crime reported in this petition to the gods, namely the embezzlement of a deposit (*parakatatheke*), as well as on the petitioner's condition of enslavement.

¹⁵⁴ Le fotografie del calco sono state rese disponibili per gentile concessione dell'archivio delle *Inscriptiones Graecae* della Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften. Ringrazio i revisori anonimi della rivista *Historikà* per le osservazioni e i suggerimenti su questo contributo.

SILVIA NEGRO

Ricostruire il *corpus* epigrafico di un demo attico:
problemi, metodi e nuove proposte di attribuzione per il
dossier documentario di Halai Aixonides

Le difficoltà insite nel lavoro di ricostruzione di un *corpus* epigrafico sono molteplici e variano a seconda dello specifico contesto indagato. Una delle criticità ricorrenti nell'analisi della documentazione demotica attica concerne la mobilità che segna la storia di alcune iscrizioni, la cui rimozione dal contesto originario di esposizione, non di rado in modo illecito, ha compromesso la possibilità di un'agevole attribuzione. Com'è noto, infatti, l'esportazione dei documenti dovuta a fenomeni di collezionismo irregolare ha ampiamente riguardato il mondo ateniese, coinvolgendo tutto il territorio attico.

Il fenomeno ha riguardato anche alcune iscrizioni provenienti dall'area del demo costiero di Halai Aixonides, corrispondente agli odierni comuni di Voula e Vouliagmeni.¹ Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, infatti, diversi documenti rinvenuti lungo questo tratto della costa occidentale furono destinati a collezioni private o istituzioni museali straniere, con la conseguente perdita nella maggior parte dei casi di informazioni essenziali circa il contesto topografico preciso del rinvenimento.

Il caso di Halai Aixonides, inoltre, si distingue per una difficoltà ulteriore, legata alla presenza di un omonimo demo, Halai Araphenides, sito sulla costa opposta

¹ Su Halai Aixonides, Eliot 1962, 25-34; Traill 1986, 136; Whitehead 1986, *Index* s.v. «Halai Aixonides»; Travlos 1988, 466-479; Andreou 1994; Kouragios 2009-2010, 33-62. Il *corpus* di Halai si distingue per la notevole varietà tipologica dei documenti, per un totale di settantacinque iscrizioni, tra cui si annoverano dodici decreti, nove dediche votive e due coregiche, un rendiconto di beni sacri, due *horoi* di garanzia e cinque cippi di confine; ancora, tre iscrizioni rupestri, sei *defixiones*, un *pinakion* bronzeo, due graffiti su ceramica e trentadue iscrizioni funerarie.

dell'Attica.² Il tentativo di ricondurre le iscrizioni individuate fuori contesto alla loro sede originaria risulta, in questo quadro, particolarmente complesso. I cittadini di entrambi gli insediamenti, infatti, sono attestati nella documentazione di età classica con il medesimo demotico 'Halaieus' utilizzato a livello istituzionale senza ulteriori specificazioni, e sono distinguibili unicamente per l'appartenenza a due differenti tribù: la Kekropis per l'Halai della costa occidentale e la Aigeis per quello della costa orientale.³ L'omonimia tra i due Halai appare evidente tanto negli autori antichi — nei discorsi giudiziari, nelle opere storiografiche e anche nelle commedie⁴ — quanto nella documentazione epigrafica. Ciò vale non solo per le iscrizioni interne ai rispettivi territori, nelle quali un'ulteriore specificazione sarebbe risultata superflua, ma anche per quei documenti destinati a un'esposizione senz'altro esterna al demo, quali le liste buleutiche, gli epitaffi di Halaieis sepolti in altri demi o in città, i cippi ipotecari e le dediche rinvenute in santuari urbani.⁵

In effetti, sono gli autori più tardi che sentirono l'esigenza di distinguere chiaramente i due insediamenti. Strabone, ad esempio, è il primo a riferirsi esplicitamente agli Ἀλαιεῖς οἱ Αἰξωνικοί nel suo elenco dei demi della *Paralia* occidentale.⁶ È stato osservato come i qualificativi aggiunti, 'Aixonides' e 'Araphenides', svolgano una funzione distintiva, risolvendo l'ambiguità tramite il richiamo alla vicinanza con

² Su Halai Araphenides, Traill 1986, 128; Whitehead 1986, *Index*. s.v. «Halai Araphenides»; Travlos 1988, 211-215; Traill 1995, 908.

³ Traill 1975, 40, 50.

⁴ Si veda, e.g., Dem. XLVIII (*In Olymp.*) 5: ἦν γάρ, ὁ ἄνδρες δικασταί, Κόμων Ἀλαιεύς, οἰκεῖος ἡμέτερος; per altre attestazioni, Dem. LIV (*In Con.*) 30-32; LVII (*Contra Eubul.*) 38. Tra gli storici, Philochor., *FGrHist* 328 F 53-54. Per la commedia, Antiph. F 209 K-A: Α. δήμου δ' Ἀλαιεύς ἔστιν. Β. ἐν γὰρ τοῦτο μοι τὸ λοιπόν ἔστι; Men., *PCG* VI F 2.77 K-A: τῶν Ἀλαιεύς χωρίον κεκτημένος κάλλιστον εῖ; Men. *Sicyon.* 355: πρόσθες θυγάτριον Ἀλῆθεν ἀπολέσας ἔσαυτοῦ.

⁵ Un caso esemplare, rinvenuto ad Atene, è la dedica *IG* II³ 4, 223, ll. 1-2: [οἱ αἱ]ρεθέντ[ες] ὑπὸ Ἀλα[ιῶν τὸ ἄγαλμα πο[ιήσασθαι]; si veda inoltre l'*horos* di garanzia dal demo limitrofo di Anagyrous, *AJPh* 69, n. 3, ll. 10-14: Μνήσωνι Ἀλαεῖ, Μνησιβουλώι Ἀλαεῖ, Χαρίνοι Ἀλαεῖ; un altro cippo ipotecario, trovato ad Atene e relativo a un prestito di duecento dracme concesso dagli Halaieis, non è attribuibile con certezza a uno o all'altro dei due demi proprio a causa dell'omonimia: *IG* II² 2761; tra i molti esempi di Halaieis attestati su iscrizioni funerarie rinvenute fuori dal demo, e.g., *IG* II² 5524; *IG* II² 7269.

⁶ Str. IX 1, 21: μετὰ δὲ τὸν Πειραιᾶ Φαληρεῖς δῆμος ἐν τῇ ἐφεξῆς παραλίᾳ· εἴθ' Ἀλιμούσιοι, Αἰξωνεῖς, Ἀλαιεῖς οἱ Αἰξωνικοί, Ἀναγυράσιοι. Inoltre: St. Byz., s.v. Ἀλαὶ Ἀραφηνίδες καὶ Ἀλαὶ Αἰξωνίδες. Per 'Araphenides': Call. *Hymn.* III 173 (con scolio *ad loc.*); Str. X 1, 6.

i demi limitrofi di Aixone e Araphen.⁷ I due insediamenti erano però assolutamente omonimi, fenomeno che trova paralleli nella toponomastica attica.⁸

Per poter proporre con fondatezza la connessione di alcuni documenti con il contesto del demo di Halai Aixonides, è necessario ricorrere a una serie di elementi, laddove disponibili: l'individuazione della tribù di appartenenza di eventuali Halaieis menzionati,⁹ i collegamenti suggeriti dalla prosopografia e, infine, gli indizi desumibili dalla prossimità topografica del luogo di ritrovamento. Anche in questi casi, però, è inevitabile che si crei l'ambiguità, qualora il documento epigrafico sia stato prelevato dal contesto originario senza l'opportuna registrazione del luogo del rinvenimento.

Fortunatamente, per alcuni documenti esportati fuori dall'Attica nei secoli scorsi è possibile determinare con relativa certezza la provenienza da Halai Aixonides, grazie alle testimonianze lasciate degli scopritori. Un caso emblematico è rappresentato dall'iscrizione *IG II² 1174* (368/7), attualmente conservata al Museo del Louvre. Si tratta di un decreto demotico rinvenuto alla fine del Settecento da Louis Fauvel, che fu tra i primi a effettuare indagini nell'area di Halai Aixonides.¹⁰ L'epigrafe entrò inizialmente a far parte della collezione Choiseul-Gouffier e fu successivamente trasferita al Museo del Louvre durante la Restaurazione.¹¹

Presso la Bibliothèque nationale de France si conservano gli appunti manoscritti da Fauvel, nei quali compare una trascrizione dell'iscrizione accompagnata da un'annotazione a margine che riporta l'informazione sul luogo di rinvenimento: «aux ruines de Halae près du cap Zoster» (fig. 1).¹² Il caso è dunque particolarmente fortunato, poiché la semplice menzione del recupero presso le rovine «de Halae» non sarebbe stata di per sé sufficiente a identificare con certezza il sito di provenienza, data l'omonimia con Halai Araphenides. È invece risolutiva la precisazione relativa alla

⁷ Traill 1975, 124; Whitehead 1986, 25; i due studiosi definiscono *modifier* il termine che specifica il nome dell'insediamento omonimo.

⁸ Sui nomi dei demi, Whitehead 1986, 24-25; in particolare sui demi omonimi, Traill 1975, 44, 47, 52, 124-125: Oion Dekeleikon, sito a Sud del demo di Dekeleia, e Oion Kerameikon, collocabile a Sud di Kerameis. Oltre a questi, conosciamo altre quattro coppie di demi con lo stesso identico nome, per le quali non si registra alcun uso di un termine qualificante che, associato al toponimo, potesse ovviare all'ambiguità derivante dall'omonimia: vi erano infatti due demi denominati Eitea, due Eroiadai, due Kolonai e due Oinoe. Secondo gli studiosi queste omonimie sarebbero da ricondurre al mantenimento di toponimi preesistenti alla riforma clistenica.

⁹ La tribù è sempre diversa tra i due demi che compongono la coppia di omonimi: Traill 1975, 37-55.

¹⁰ Nel 1788, dopo un'escursione condotta nel mese di ottobre nella grotta di Pan a Vari, Louis Fauvel si fermò nell'area di Voula-Vouliagmeni, dove condusse alcuni scavi che misero in luce, oltre all'iscrizione menzionata, anche due sepolture e un tumulo di pietre.

¹¹ Nr. Inv. Louvre MA 845, precedentemente Catal. Choiseul Dubois, n. 220. Wilhelm 1901, 93; Froehner 1865, 183; Eliot 1962, 28.

¹² BnF, Fr. 22877, f. 95r. Sul lavoro di Fauvel, Zambon 2014.

prossimità con Capo Zoster, promontorio meridionale del territorio anticamente pertinente a Halai Aixonides.¹³ A corroborare ulteriormente l'attribuzione intervengono anche le lettere di Fauvel, le quali attestano la sua attività lungo la costa occidentale dell'Attica, nell'area compresa tra Glyfada e Voula.¹⁴

Il lavoro di ricostruzione del *corpus* epigrafico del demo, tuttavia, risente inevitabilmente dell'esistenza di casi in cui la decontestualizzazione dei documenti, congiunta al problema dell'omonimia, ha generato equivoci interpretativi o attribuzioni errate. Un esempio significativo è offerto dalla stele funeraria di Timariste, acquistata nel 1910 dal Museo di Copenaghen tramite il mercato antiquario ateniese (fig. 2).¹⁵ Si tratta di una grande stele a *naiskos* di metà IV secolo che presenta la raffigurazione di una donna assisa con chitone e *himation*, alla quale si contrappone la figura stante di un uomo barbato, verosimilmente il marito. Le iscrizioni incise sull'epistilio riportano i nomi dei due individui: Τιμαρίστη Ποσειδώρου e Σωκράτης Ἀβρωνος Ἀλαιεύς.¹⁶ Il luogo del rinvenimento non è documentato, ma la presenza del demotico Halaieus implica un legame con uno dei due demi omonimi, in termini di provenienza del manufatto, oppure in relazione all'origine degli individui commemorati. Nonostante tale ambiguità, Poulsen attribuì la stele al demo di Halai Aixonides, fondando la propria ipotesi sull'etimologia dei nomi Nausistratos e Poseidoros, da lui ritenuti indicativi in quanto collegati al mare e dunque adatti ai nomi usati da famiglie appartenenti a un demo costiero come Halai Aixonides. In particolare, egli afferma: «Poseidorus (Poseidon's gift) and Nausistratos (Shipwarrior) suggest an old seafaring family. [...] Halai was indeed at the coast, on the Saronic Gulf, near Cape Zoster, the southern spur of the Hymettus chain extending into the sea».¹⁷ Tale argomentazione, tuttavia, non giustifica l'assegnazione dell'iscrizione ad Halai Aixonides, poiché anche Halai Araphenides si affacciava sulla costa. Peraltra, l'indagine prosopografica conduce a una conclusione opposta, suggerendo l'attribuzione della stele all'Halai orientale: l'Halaieus Sokrates, figlio di Habron, potrebbe essere infatti

¹³ L'area meridionale di Vouliagmeni è infatti menzionata già in antico con tale nome: e.g., Hdt. VIII 107; Str. IX 1, 21; il toponimo è senz'altro ancora in uso in età moderna, come si deduce dal riferimento di Fauvel e da altre testimonianze: Eliot 1962, 27-28. Successivamente, l'area assume anche altre denominazioni: e.g., CIG I nr. 88: «nunc Ἀλικές dicitur».

¹⁴ BnF, Fr. 22871, f. 29r-v: «Je viens de faire des fouilles entre Alaee et Exone dans les champs felléens à 2 lieues d'Athènes» (11 aprile 1819).

¹⁵ Ny Carlsberg Glyptotek, Copenhagen, IN 2558. Vd. IG II² 5508=IG II² 5518a (metà IV secolo).

¹⁶ Un terzo nome è aggiunto probabilmente in un momento successivo nel triangolo frontonale: [...] Ναυσιστράτου Ἀλαιεύς. In bassorilievo sullo sfondo è presente la rappresentazione della serva nell'atto di reggere lo scrigno per i gioielli.

¹⁷ Poulsen 1951, *Catalogue*, 156-7, nr. 219a.

identificato con l'omonimo pritano attestato per l'anno 343/2 della tribù Aigeis, a cui appartiene Halai Araphenides.¹⁸

In questo caso specifico, la prosopografia costituisce l'unico strumento per un'ipotesi di attribuzione, in assenza di dati relativi al luogo di ritrovamento. Tuttavia, va sottolineato che anche nei casi in cui lo scopritore fornisce indicazioni sulla provenienza dell'epigrafe, tali informazioni non risultano sempre sufficientemente precise da un punto di vista topografico.

Un esempio emblematico è offerto dall'iscrizione *IG II² 1175* (360 ca.), oggi perduta, rinvenuta nei primi decenni del Settecento dall'abate Fourmont, il cui passaggio nell'area di Halai Aixonides è testimoniato da lettere e annotazioni.¹⁹ Del documento possediamo esclusivamente l'apografo redatto dallo scopritore e conservato in un altro manoscritto parigino (fig. 3).²⁰ Sebbene a margine sia indicato il toponimo del luogo di rinvenimento, il dato risulta ambiguo. Lo scopritore riferisce infatti: «*Hac inscriptio Philia in ecclesia destructa reperta est*». L'indicazione fa presumere che il documento sia stato individuato in un contesto di reimpiego, verosimilmente all'interno di una chiesa abbandonata o in rovina, e dunque non necessariamente in prossimità del luogo originario di esposizione. Inoltre, l'identificazione topografica del sito denominato 'Philia' da Fourmont presenta notevoli difficoltà. Secondo l'ipotesi avanzata da C. Eliot, si tratterebbe di un piccolo villaggio situato a Ovest di Koropi, noto come 'Philiati' e localizzato a circa dieci chilometri a Nord rispetto all'area dell'abitato antico di Halai.²¹ Il luogo era in effetti chiamato 'Fillia' ancora dai viaggiatori seicenteschi, e potrebbe effettivamente corrispondere al 'Philia' visitato da Fourmont a inizio Settecento.²²

Anche accettando tale identificazione, l'attribuzione dell'iscrizione ad Halai Aixonides non sarebbe convincente senza le corrispondenze prosopografiche individuate da Wilhelm.²³ Nonostante si tratti di un decreto demotico, che quindi in origine doveva certamente essere esposto all'interno del demo, il contesto di ritrovamento avrebbe impedito qualsiasi attribuzione fondata ad uno dei due Halai in mancanza di ulteriori elementi.

¹⁸ *IG II³ 4 75*, 13. La possibilità di questa identificazione (PAA 856460), peraltro, era già nota anche a Poulsen, che tuttavia non aveva forse considerato la pritania in questione, che è quella della tribù Aigeis, a cui appartiene Halai Araphenides e non Halai Aixonides.

¹⁹ Sull'attività di Fourmont in Grecia si rimanda a Stoneman 1985, 190-198.

²⁰ BnF, Suppl. gr. 571, f. 61r; *IG II² 1175*. Sul documento, Wilhelm 1901, 95; 1901b, 584; Whitehead 1986, 380, nr. 53; Jones 2004, 113, n. 3. Wilhelm vede tale trascrizione e ne fa una copia, su cui si fonda l'edizione di *IG II²*; su una precedente copia della trascrizione di Fourmont, redatta da I. Bekker, si erano basate invece le precedenti edizioni di *CIG* 89 e *CIA* 572.

²¹ Eliot 1962, 28; Humphreys 2018, 1086.

²² Wheler 1682, 449, per 'Fillia'. La visita di Fourmont si data all'agosto 1729.

²³ Wilhelm 1901, 95; 1901b, 584. Ad Halai sono noti tre luoghi di esposizione dei decreti demotici: l'agora, l'*Aphrodision* e il santuario di Apollo Zoster: si veda, e.g., *IG II² 1174*, l. 13-18; *SEG* 49.141; *SEG* 42.112.

Diversamente dal caso di *IG II²* 1175, una maggiore attenzione alle informazioni topografiche e alle circostanze del rinvenimento consente di riconsiderare l'attribuzione della stele di Archestrate (fig. 4), rinvenuta nel contesto delle indagini condotte nel 1819 da Fauvel, in collaborazione con il colonello olandese Rottiers e con Gropius, viceconsole d'Austria ad Atene.²⁴ Le indagini interessarono un'ampia area, comprendente, oltre al territorio del demo di Halai Aixonides, anche le zone più settentrionali, corrispondenti ai territori dei demi di Halimous e Aixone. I tre operarono ciascuno su un settore diverso e l'area di Voula, più meridionale, fu assegnata, a quanto sembra, a Rottiers.²⁵

I reperti emersi nel corso delle ricerche seguirono un destino comune: la donazione o la vendita a musei e collezioni private. La stele di Archestrate fu infatti venduta al Museo di Leiden da Rottiers.²⁶

Nonostante il settore d'indagine di quest'ultimo coincidesse con il territorio dell'antico demo di Halai Aixonides, il documento fu attribuito, fin dalle prime pubblicazioni, al demo più settentrionale di Aixone. L'assegnazione si fondava sostanzialmente su una notizia fornita dall'allora curatore del Museo di Leiden, secondo cui la stele non sarebbe stata scoperta da Rottiers in prima persona, ma a lui venduta da Gropius, che scavava appunto a Glyphada, corrispondente ad Aixone.²⁷ Il dato, confluito nelle prime edizioni, ha condizionato l'intera tradizione critica successiva, determinando l'inserimento del documento nel *dossier* epigrafico di Aixone.²⁸ Già Eliot aveva tuttavia messo in dubbio la affidabilità della notizia, ritenendola verosimilmente influenzata dalla sorte di molti altri reperti effettivamente venduti a Rottiers da Fauvel e Gropius, la cui attività di scavo era risultata più fruttuosa rispetto a quella

²⁴ *IG II²* 7423: Ἀρχεστράτη : Ἀλέξου : Σουνιέως. Karouzou 1981, 184, tav. 61.2. Si tratta di un grande *naiskos* funerario in marmo pentelico con la raffigurazione di una donna assisa, verosimilmente la defunta, e una donna stante di fronte a lei; una terza figura femminile è rappresentata alle spalle della defunta; l'iscrizione è incisa sull'architrave e conserva tracce di vernice rossa. Il demotico del padre della donna la qualifica come originaria del demo del Sounion: *PAA* 210965; per i collegamenti prosopografici noti, anche *IG II²* 7414; Marchiandi 2011, [Xyp. 9].

²⁵ Beschi 1975. Abbiamo notizie di questi scavi da una lettera di Fauvel datata all'11 aprile 1819: Bibliothèque nationale de France, Fr. 22871, f. 29. Si veda inoltre Eliot 1962, 11-12; Beschi 1975; Giannopoulou-Konsolaki 1990, 21-22; Matthaiou 1992-1998, 157-160; Ackermann 2018, 38-46.

²⁶ Sul personaggio di Rottiers, Eliot 1962, 13-14; Halbertsma 2003, 5, 49-70.

²⁷ Tutti i primi commentatori riportano l'informazione fornita da Leonhardt Johannes Friedrich Janssen, curatore del Museo di Leiden: Friederichs - Wolters 1885, nr. 1049; Conze 1893-1922, 297, che rimandano a Janssen L.J.F. 1851, *Grieksche en Romeinsche Grabreliefs*, Leyden.

²⁸ Le edizioni e i commenti successivi, infatti, assegnano il documento ad Aixone: e.g., Karouzou 1981, 184; Giannopoulou-Konsolaki 1990, 117-118, nr. 4; Halbertsma 2003, 52 (che indica Gropius come scavatore); Marchiandi 2011, [Aix. 10]; Ackermann 2018, 378-379, GL 22.

dell'olandese.²⁹ Inoltre, lo stesso Rottiers fornisce nei suoi scritti una descrizione abbastanza dettagliata del ritrovamento, difficilmente conciliabile con l'ipotesi che egli non fosse presente al momento della scoperta.³⁰

Va notato, tuttavia, che le informazioni che Rottiers fornisce per la vendita dei manufatti al governo olandese risultano in effetti ambigue e possono aver contribuito all'attribuzione del documento ad Aixone invece che ad Halai: egli afferma, da una parte, di aver trovato il documento «dans une fouille près de l'endroit où était anciennement le bourg d'Exones», ma, dall'altra, aggiunge che il luogo si trovava «à trois lieues ou 9 milles d'Athènes, sur l'ancienne route à Sunium», ossia a circa 15 km a Sud della città, una localizzazione che corrisponde piuttosto all'area di Voula, quindi al territorio di Halai Aixonides, e non a Glyphada.³¹ Il dilemma può tuttavia essere risolto ricorrendo all'analisi della cartografia coeva: nella mappa realizzata da Fauvel alla fine del XVIII secolo, il territorio attribuito ad Aixone corrisponde in realtà all'area che, in seguito agli scavi, è stata correttamente identificata come appartenente ad Halai Aixonides. L'incongruenza è dunque spiegabile con l'imprecisione della geografia storica disponibile all'epoca, e non sorprende che Rottiers possa aver adoperato riferimenti toponomastici imprecisi.³²

Alla luce di questi elementi, dunque, appare più corretto concludere che la stele di Archestrate sia effettivamente uno dei reperti messi in luce da Rottiers durante le sue ricerche nell'area di Halai Aixonides, come suggeriva del resto già Bechi, che definì il documento come il «ritrovamento principale» dell'olandese. In

²⁹ Nei suoi scritti il colonnello Rottiers affermava di aver condotto scavi proficui, ma la corrispondenza dei suoi compagni informa, al contrario, che egli recuperò pochi manufatti antichi, avendo iniziato più tardi e senza molti lavoratori. Eliot 1962, 14, nota 33, ricorda le parole di Rottiers: «...à Athènes... en 1819, pendant que je m'occupais, dans les environs de cette ville, de fouilles qui furent assez heureuses, et dont on peut voir les résultats au Musée Royal de Leyde». Per la contraddizione tra quanto riportato da Rottiers e ciò che invece riferiscono gli altri scavatori: Halbertsma 2003, 5, 51, secondo il quale è possibile che il colonnello considerasse un successo personale anche i reperti rinvenuti dai suoi compagni, essendo lui stesso finanziatore della campagna. Infine, Ackermann 2018, 46, per i documenti provenienti dall'area di Aixone acquistati da Rottiers dagli altri scavatori.

³⁰ Eliot 1962, 14, part. nota 34. Egli riferisce che la stele fu trovata capovolta e posta alla sommità di un cumulo di frammenti di marmo. Probabilmente è a fronte di questa descrizione, fornita da Rottiers, che Clairemont, pur riconnettendo il ritrovamento agli scavi di Gropius a Glyphada, ritiene che lo scavo sia stato condotto in presenza del colonnello: *CAT* 3.471. È possibile che le evidenze descritte siano da interpretarsi come i resti di un peribolo funerario di cui la stele era parte: Marchiandi 2011, [Aix.10].

³¹ Rottiers redasse alcune liste in occasione della vendita dei manufatti al governo olandese da cui provengono queste informazioni: Eliot 1962, nota 35: «I owe these references to the kindness of Dr. H. Brunsting, Keeper in the Rijksmuseum at Leiden. The first citation was published, he tells me, in *Messager des sciences et des arts* (Gand, May 1823) 1, to which Conze refers».

³² Ackermann 2018, 32-54 sui tentativi di localizzazione di Aixone, part. fig. 4 (cf. BnF, *Département des cartes et plans*, GE SH 18E PF 93 DIV 09 P 04), per la carta redatta da Fauvel alla fine del Settecento con il posizionamento del demo nel territorio di Halai.

altre parole, se il rinvenimento, come sembra, è da collocare in una zona «lontana da quella delle operazioni di Fauvel [...] nell'area quindi dell'attuale comune di Voula, ormai in direzione di Capo Zoster»,³³ il documento può essere incluso a pieno titolo nel *corpus* epigrafico di Halai Aixonides.

Attraverso gli esempi finora analizzati, dunque, risulta evidente come il collezionismo dei secoli scorsi abbia reso maggiormente ostico il tentativo di ricostruire il *corpus* epigrafico di questo specifico contesto, già di per sé reso problematico dalla presenza di un altro demo omonimo. Nonostante tali difficoltà, una pluralità di dati si dimostra utile a stabilire o quanto meno suggerire l'attribuzione di alcuni documenti ad Halai Aixonides: dalle informazioni geografiche, disponibili nei casi più fortunati, ai dati prosopografici, fino alle notizie relative alla storia degli sposamenti delle epigrafi nel corso del tempo.

Alla luce di quanto finora esposto, merita di essere preso in esame un ultimo contesto, particolarmente complesso, in quanto concerne una serie di documenti epigrafici provenienti da Halai, ai quali sembra ora possibile aggiungere un'ulteriore testimonianza. L'analisi prosopografica, affiancata dall'attenzione alla storia dei ritrovamenti, ha infatti consentito in passato di ricondurre diversi *semata*, dispersi a causa del collezionismo illecito a un medesimo contesto funerario: il cosiddetto peribolo familiare di Menyllos Halaieus, appartenente ad un'importante famiglia del demo.³⁴

Lo studio prese le mosse da una base per un vaso litico, recante l'iscrizione Μένυλλος Ἀστυφίλου Ἀλαίενς.³⁵ Prima di confluire al Museo Epigrafico negli anni Settanta del Novecento, il documento era già parte di una collezione privata, e nulla si conosceva circa il suo luogo di rinvenimento. Fu lo studio prosopografico condotto da Peppa-Delmouzou a suggerire la provenienza della base da uno stesso peribolo funerario a cui la studiosa riconduceva anche ben sei *lekythoi* marmoree, trovate *ex situ*, ma accomunate da caratteristiche affini.³⁶

Tre delle *lekythoi* erano state sequestrate nel 1929 dalla casa di un privato ad Atene.³⁷ Le prime due, con identico rilievo, ricordano ancora Menyllos e il padre Astyphilos, entrambi altrimenti noti già da altri documenti demotici di Halai Aixonides.³⁸ Nell'iscrizione sulla terza *lekythos*, simile alle altre per dimensioni e stile, è menzionato invece Leon figlio di Philagros, che la ricostruzione prosopografica identifica con il fratello di Astyphilos e che è raffigurato insieme a suo nipote

³³ Per questa e per la citazione precedente, Beschi 1975, 14.

³⁴ Per i periboli funerari familiari in Attica, si rimanda a Marchiandi 2011.

³⁵ SEG 27.25; su cui Peppa-Delmouzou 1977, 227-231; Garland 1982, 171-172, T2; Whitehead 1986, 430 n. 184; SEMA 71; Marchiandi 2011, 425.

³⁶ Peppa-Delmouzou 1977.

³⁷ IG II² 5497; 5498; 11961.

³⁸ Per altre attestazioni, si veda, e.g., IG II³ 4 223; IG II² 1175; cf. PAA 223325; 647010; AO 44478; 11739.

omonimo, Leon figlio di Autokrates.³⁹ Si è dunque dedotto che almeno due linee di discendenza della stessa famiglia – il ramo di Astyphilos e quello di Leon – fossero accolte insieme nel peribolo funerario di cui questi segnacoli erano parte.⁴⁰ Il ritrovamento poi di una quarta *lekythos*, identica a quest’ultima, proprio nel comune di Voula, conferma in modo definitivo la pertinenza dei *semata* al demo di Halai Aixonides, in accordo con le corrispondenze prosopografiche.⁴¹

Secondo questa ricostruzione sono pertinenti al peribolo altre due *lekythoi* identiche a quelle di Menyllos. Anche in questo caso, i *semata* hanno preso la via del collezionismo: della prima *lekythos*, perduta, si conserva solo la descrizione di Peek, che la vide sul mercato antiquario ateniese, mentre la seconda fu acquistata dal Museo di Copenaghen a Parigi, dove era stata portata da Atene proprio nello stesso 1929, anno dei sequestri degli altri quattro vasi.⁴² Tale coincidenza temporale fa sorgere il sospetto che proprio a seguito degli interventi di recupero dell’Eforia alcune *lekythoi* del medesimo contesto siano state prontamente vendute sul mercato antiquario, uscendo così dai confini dell’Attica.⁴³ Questa ipotesi trova ulteriore conferma nella recente identificazione, da parte di D. Marchiandi, di una nuova *lekythos* riferibile al peribolo e conservata oggi a Chicago. Dell’esemplare sopravvive solo il campo figurato a rilievo, evidentemente rimosso dal resto del vaso per facilitarne il trasporto.⁴⁴ A conferma dell’attribuzione al contesto di Halai, è stato inoltre rilevato che il frammento giunse oltremare nel 1930, quindi poco dopo il sequestro delle altre *lekythoi*.⁴⁵ La connessione di questo segnacolo al peribolo familiare risulta di particolare rilievo per la storia locale, in quanto consente di arricchire lo stemma di questo importante nucleo familiare di Halaieis, essendo gli individui qui raffigurati i membri del ramo familiare di Leon figlio di Philagros, qui ritratto con la moglie Demagora e la figlia, di nome Helike.⁴⁶

³⁹ PAA 605735; 605740; AO 40967; 40919.

⁴⁰ Il fenomeno di condivisione dello spazio funerario, l’*homotaphia*, è ben documentato in Attica: in particolare, Faraguna 2021 per una raccolta delle fonti a riguardo. La famiglia di Hierokles Rhamnousios, il cui peribolo era condiviso da cinque fratelli, costituisce un parallelo emblematico: Marchiandi 2011, Rhamn. 18 e, per un caso dal Kerameikos, W.Ker.vt.15.

⁴¹ IG II² 11962. Le quattro *lekythoi* sono oggi conservate al Museo Archeologico Nazionale di Atene (MN Theseion 153, 168, 170, 171).

⁴² AM 67, n. 149 (Peek): Garland 1982, 171-172, T2; CAT 2.397b; SEMA 70. IG II² 5499: Poulsen 1951, n. 221b; CAT 2.397b.

⁴³ Dopo lo studio di Peppa-Delmouzou, l’appartenenza anche di questi documenti al medesimo contesto è stata accolta all’unanimità nella letteratura successiva: Garland 1982, 171-172; Bergemann 1997, 205; Marchiandi 2011, 425-429.

⁴⁴ IG II² 5495a; CAT 3.322. Per l’attribuzione del documento al contesto qui discusso, Marchiandi 2019, 391-392; PAA 605745.

⁴⁵ Marchiandi 2019, 391-392.

⁴⁶ Rispettivamente, PAA 306038; 386395. Per questa famiglia si veda anche Humphreys 2018, 1087.

A questo contesto ritengo sia ora possibile aggiungere un ulteriore segnacolo, grazie ancora una volta alla ricostruzione delle vicende di circolazione del materiale epigrafico. Infatti, nello stesso anno 1929, in cui il Museo di Copenhagen acquistò una delle *lekythoi* di Menyllos (fig. 5) e in cui anche tutti gli altri segnacoli iniziarono i loro movimenti, fu acquistata dal medesimo Museo anche un'altra *lekythos*, che per dimensioni e caratteristiche tipologiche risulta pienamente coerente con gli altri esemplari noti.⁴⁷ Il *sema* (fig. 6) presenta la raffigurazione di una donna assisa, accompagnata da un'ancella, e reca incisa, sopra la testa della defunta, l'iscrizione 'Ελίκη. Tale nome potrebbe plausibilmente riferirsi proprio alla figlia di Leon e Demagora, già attestata sulla *lekythos* di Chicago.⁴⁸

Diversi elementi quindi concorrono a sostenere l'attribuzione del vaso litico al peribolo familiare di Halai: l'anno di acquisizione coincidente, la sequenza progressiva nei numeri d'inventario,⁴⁹ l'omogeneità tipologica con gli altri segnacoli del gruppo, e, non da ultimo, la corrispondenza onomastica.⁵⁰ La somma degli indizi permette di ritenere che anche la *lekythos* di Helike possa appartenere al grande peribolo funerario di questa importante famiglia di Halaieis, consentendo di aggiungere un ulteriore *sema* al suo corredo scultoreo e dunque al *dossier* delle iscrizioni del demo di Halai Aixonides.

Per concludere, quanto emerso mette chiaramente in luce come il fenomeno delle *pierres errantes* condizioni in maniera significativa il lavoro di ricostruzione di un *corpus* epigrafico. Tale operazione, per sua natura complessa, richiede un'attenta considerazione delle peculiarità e delle problematiche specifiche di ciascun contesto analizzato, nonché un approccio metodologico che sappia valorizzare anche quelle preziose informazioni – spesso trascurate – relative alle prime attività sul territorio e ai ritrovamenti effettuati dagli eruditi dei secoli passati; allo stesso modo, non va tralasciato l'esame dei dati relativi alla circolazione dei documenti epigrafici sul mercato antiquario e al loro ingresso nelle collezioni museali. Nell'analisi dei singoli contesti demotici, come nel caso specifico di Halai Aixonides, lo studio delle vicende legate al collezionismo epigrafico può, nei casi più fortunati, restituire documenti altrimenti decontestualizzati al loro originario quadro topografico e archeologico, contribuendo in maniera concreta a una ricostruzione storica più articolata e coerente.

silvia.negro@unive.it

⁴⁷ *IG* II² 11255.

⁴⁸ Secondo i vari collegamenti prosopografici, inoltre, Helike, che compare su questo vaso e su quello di Chicago, sarebbe la madre del Leon figlio di Autokrates raffigurato con il nonno, Leon figlio di Philagros, sulle *lekythoi* funerarie *IG* II² 11961 e 11962: Marchiandi 2019, 391-392.

⁴⁹ I due documenti conservati a Copenaghen sono catalogati nel Museo come IN 2785 e 2786: Poulsen 1951, 221a-b.

⁵⁰ Il nome è infatti piuttosto raro (solo cinque occorrenze, oltre alle due discusse in questo contributo).

Ricostruire il corpus epigrafico di un demo attico

Bibliografia

Ackermann 2018: D. Ackermann, *Une microhistoire d'Athènes. Le dème d'Aixônè dans l'Antiquité*, Athènes.

Andreou 1994: I. Andreou, Ο Δήμος των Αιξωνίδων Αλών, in *The Archaeology of Athens and Attica under the Democracy. Proceedings of an International Conference Celebrating 2500 Years since the Birth of Democracy, held at the American School of Classical Studies of Athens*, (4-6 December 1992), ed. by W.D.E. Coulson, O. Palagia, T.L. Shear Jr., H.A. Shapiro, F.J. Frost, Oxford, 191-209.

Bergemann 1997: J. Bergemann, *Demos und Thanatos: Untersuchungen zum Wertsystem der Polis im Spiegel der attischen Grabreliefs des 4. Jahrhunderts v. Chr. Und zur Funktion der gleichzeitigen Grabbauten*, Munich.

Beschi 1975: L. Beschi, *Uno scavo del 1819 nel demo di Aixone (Glyphada). Nuove individuazioni*, «AD» 30, 309-321.

CAT = Clairmont Ch. 1993, *Classic Attic Tombstones*, I-IX, Klichberg.

Conze 1893-1922: A. Conze, *Die Attischen Grabreliefs*, I-IV, Berlin.

Eliot 1962: C.W.J. Eliot, *Coastal Demes of Attika. A Study of the Policy of Kleisthenes*, Toronto.

Faraguna 2021: M. Faraguna, *Lo statuto giuridico delle tombe nel mondo greco in Attica e al di fuori dell'Attica: un'analisi comparativa*, in *Il diritto alla sepoltura nel Mediterraneo antico*, a c. di R.-M. Bérard, Roma, 129-152.

Friederichs - Wolters 1885: C. Friederichs, P. Wolters, *Die Gipsabgüsse antiker Bildwerke*, Berlin.

Garland 1982: R.S.J. Garland, *A First Catalogue of Attic Peribolos Tombs*, «ASBSA» 77, 125-176.

Giannopoulou-Konsolaki 1990: E. Giannopoulou-Konsolaki, Γλυφάδα. Ιστορικό παρελθόν και Μνημεία, Athinai.

Halbertsma 2003: R.B. Halbertsma, *Scholars, Traveller and Trade. The Pioneer Years of The National Museum of Antiquity in Leyde, 1814-1840*, London.

Humphreys 2018: S. Humphreys, *Kinship in Ancient Athens*, Oxford.

Jones 2004: N.F. Jones, *Rural Athens under the Democracy*, Philadelphia.

Karouzou 1981: S. Karouzou 1981, *Der Grabnaiskos des Alexos*, «MDAI(A)» 96, 184-186.

Kouragios 2009-2011: G. Kouragios, Ο αρχαίος δήμος των Αιξωνίδων Αλών Αττικής (σημ. Βούλα-Βουλισγμένη), «Eulimene» 10-12, 33-62.

Marchiandi 2011: D. Marchiandi, *I periboli funerari nell'Attica classica. Lo specchio di una borghesia*, Atene-Paestum.

Marchiandi 2019: D. Marchiandi, *Ancora sul peribolo di Menyllos ovvero la microstoria di una famiglia di Halai Aixonides*, «ASAA» 97, 387-405.

Matthaiou 1992-1998: A.P. Matthaiou, Αιξωνικά, «Horos» 10-12, 133-169.

Peppa-Delmouzou 1977: D. Peppa-Delmouzou, Έπιστήματα τοῦ τάφου τοῦ Μενύλλου Ἀλαιέως. Ή βάση EM 13451, «AAA» 10, 226-241.

Silvia Negro

Poulsen 1951: F. Poulsen, *Catalogue of Ancient Sculpture in NY Carlsberg Glyptotek*, Copenhagen.

SEMA = B.N. Bardani, Γ.Κ. Papadopoulou 2006, Συμπλήρωμα των επιτυμβίων μνημείων της Αττικής, Athinai.

Stoneman 1985: R. Stoneman, *The Abbé Fourmont and Greek Archaeology*, «Boreas» 8, 190-198.

Traill 1975: J.S. Traill, *The Political Organization of Attica. A Study of the Demes, Trittyes and Phylai and their Representation in the Athenian Council*, Princeton.

Traill 1986: J.S. Traill, *Demos and Tritty. Epigraphical and Topographical Studies in the Organization of Attica*, Toronto.

Traill 1995: J.S. Traill, *Map 59 Attica*, in *Barrington Atlas of the Greek and Roman World*, ed. by R.J.A. Talbert, Princeton 2000, 904-918.

Travlos 1988: J. Travlos, *Bildlexikon zur Topographie des antiken Attika*, Tübingen.

Wheler 1682: G. Wheler, *A Journey into Greece by George Wheler Esq.; in Company of Dr Spon of Lyons*, London.

Wilhelm 1901: A. Wilhelm, *Inscription Attique du Musée du Louvre*, «BCH» 25, 93-104.

Wilhelm 1904: A. Wilhelm, *Über die Zeit einiger attischer Fluchtafeln*, «JöAI» 7, 105-126.

Whitehead 1986: D. Whitehead, *The Demes of Attica, 508/7-ca. 250 B.C. A Political and Social Study*, Princeton.

Zambon 2014: A. Zambon, *Aux origines de l'archéologie en Grèce: Fauvel et sa méthode*, Paris.

Ricostruire il corpus epigrafico di un demo attico



Fig. 1: Trascrizione di *IG II²* 1174 realizzata da Fauvel.
 © Bibliothèque nationale de France, Fr. 22877, f. 95r.

Silvia Negro



Fig. 2 : Stele di Timariste, probabilmente da Halai Araphenides conservata a Copenaghen, IN 2558. Cortesia della © Ny Carlsberg Glyptotek, Copenaghen.

Ricostruire il corpus epigrafico di un demo attico

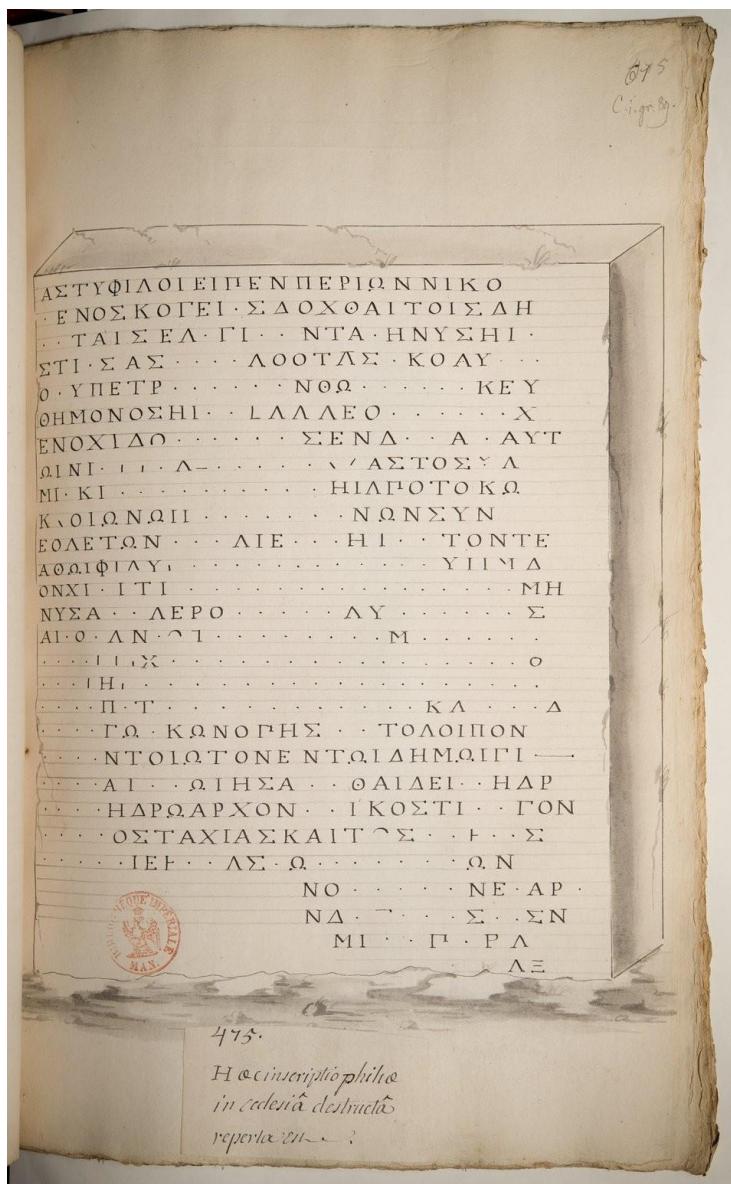


Fig. 3: Apografo di *IG II²* 1175 redatto da Fourmont.
© Bibliothèque nationale de France, Suppl. gr. 571, 61r

Silvia Negro



Fig. 4: Stele di Archestrate. Cortesia del © National Museum of Antiquities, Leiden (CC0 Public Domain Designation).

Ricostruire il corpus epigrafico di un demo attico



Fig. 5: *Lekythos* di Menyllos conservata a Copenaghen (IN 2786; Poulsen 1951, 221b). Cortesia della © Ny Carlsberg Glyptotek 221b, Copenaghen.

Silvia Negro



Fig. 6: *Lekythos* di Hekile conservata a Copenaghen (IN 2785; Poulsen 1951, 221a). Cortesia della © Ny Carlsberg Glyptotek, Copenaghen.

Ricostruire il corpus epigrafico di un demo attico

Abstract

La ricostruzione del *corpus* epigrafico di un demo attico può presentare molteplici difficoltà, che variano a seconda dello specifico contesto analizzato. Il caso di Halai Aixonides è emblematico in questi termini. Diversi documenti hanno infatti preso la via del collezionismo, rendendo complesso il loro reinserimento nel contesto originario del demo. Tale operazione è ulteriormente ostacolata dall'omonimia con il demo di Halai Araphenides. In alcuni casi, discussi in questo contributo, infatti, solo un'attenta analisi della storia dei ritrovamenti e dei successivi spostamenti delle iscrizioni, integrata da altri dati, come quelli prosopografici, può consentire un'attribuzione corretta, al fine di ricostruire un *dossier* documentario il più possibile completo.

Reconstructing the epigraphic *corpus* of an Attic deme entails a series of challenges that are closely tied to the specific historical and archaeological context. The case of Halai Aixonides is particularly revealing: some inscriptions have entered private and museum collections, often lacking precise documentation of their original findspots, making it all the more difficult to reintegrate them into the deme context. The task is further complicated by the homonymy with the deme of Halai Araphenides. In the cases explored in this paper only a meticulous study of the provenance and subsequent movements of the inscriptions, supported by evidence such as prosopographical data, can enable a reliable attribution to the deme, with the broader aim of reconstructing a documentary *corpus* as complete as possible.

ALBERTO CARLEVARIS

Il *corpus* di bolli su terra sigillata italica da Tindari. Un aggiornamento e qualche nota

Nella lunga tradizione di studi su Tindari, avviata in concomitanza con le prime indagini condotte sul sito a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso¹, spesso ben poco spazio è stato riservato alla disamina della cultura materiale in età ellenistica e romana, concentrando l'attenzione su altri elementi di maggiore importanza per la conoscenza del sito e della sua strutturazione urbanistica². Il quadro complessivo sulle attestazioni di ceramica in terra sigillata italica e sulla presenza in particolare di esemplari bollati a lungo è rimasto quanto mai parco di indicazioni: tra i «frammenti, a volte conspicui, di terra sigillata italica di tipo aretino» provenienti perlopiù da canali di scolo e cisterne dell'*Insula IV* indagate al principio degli anni Sessanta da Luigi Bernabò Brea³, nel primo contributo sistematico sulla diffusione di tali manufatti in Sicilia sono attestati appena 6 bolli fra i quali 3 di sicura identificazione aretina (*Cn. Ateius, M. Perennius Bargathes*⁴ e *C. Annius* con il suo schiavo *Eros*⁵), uno di certa e uno di probabile origine centro-

¹ A esse fanno riferimento i lavori di Barreca (Barreca 1955, Barreca 1956, Barreca 1957, Barreca 1958, Barreca 1959) e Lamboglia (Lamboglia 1951, Lamboglia 1953, Lamboglia 1958), con l'ulteriore importante contributo di Mezquiriz 1954; per una rassegna completa della fase pregressa degli studi aggiornata fino al 2010 si veda Battistoni 2011.

² La più importante eccezione è rappresentata da Lamboglia 1952, in cui lo studio dei reperti a vernice nera provenienti da Tindari e dagli scavi di Ventimiglia ha consentito all'Autore di approntare la prima fondamentale classificazione crono-tipologica di questa classe, base per tutta la tradizione successiva.

³ Bernabò Brea - Cavalier 1965, 208.

⁴ OC 1968, 319-320, nr. 1256-1257; OCK 2000, 321, nr. 1404.

⁵ OC 1968, 21, nr. 83r; OCK 2000, 97-98, nr. 145.

italica (*Roscius*⁶ e *Messenus Sindaeus*⁷) e uno infine inquadrabile nella fase tarda di produzione di sigillata italica dell'officina pisana di *C.P.P.* (tabella 1)⁸.

La situazione resta immutata anche in due contributi più recenti incentrati il primo sulla disamina generale della presenza di prodotti in terra sigillata nei centri dell'Isola⁹ e il secondo con un *focus* specifico sui bolli¹⁰, entrambi debitori nei confronti del precedente studio dei dati su Tindari senza tuttavia presentare elementi nuovi. Si tratta con ogni evidenza di un campione piuttosto esiguo in cui tuttavia sembrano già emergere alcuni aspetti di grande interesse che troveranno poi una migliore definizione con il prosieguo degli studi, a cominciare da una generale predilezione per i prodotti delle officine centro-italiche rispetto a quelli di diversa provenienza.

La ripresa delle indagini nel 1993 in località Cercadenari e lungo il decumano mediano, l'ampiezza dell'area presa in esame e la pronta edizione dei risultati delle ricerche nel 2008¹¹ hanno rappresentato una felice occasione di ampliamento delle conoscenze su Tindari non solo dal punto di vista urbanistico ma anche per quel che concerne gli aspetti propri della cultura materiale. Per l'ambito che qui interessa è di particolare importanza il contributo sui prodotti in terra sigillata italica e relative imitazioni, punto di partenza imprescindibile nella definizione di un repertorio morfologico locale: la disamina di un corposo lotto di reperti ha offerto l'occasione per un contestuale aggiornamento del parco epigrafico, ora notevolmente arricchito e in grado di delineare un quadro più esauritivo e variegato¹². Il consistente nucleo di 27 bolli identificati, integrato da 2 privi di riscontro, 3 anepigrafi e un quantitativo imprecisato di marchi conservati solo parzialmente o illeggibili, ha consentito di riconoscere 24 firme in totale delle quali solo 2 sono quelle già note a Tindari, portando a 28 unità il numero complessivo di ceramisti documentati¹³ (tabella 2).

La recente ripresa delle indagini in contrada Cercadenari a cura del Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino¹⁴ e la stipulazione di una convenzione fra quest'ultimo e l'Istituto Internazionale di Studi Liguri di Bordighera,

⁶ OC 1968, 383-384, nr. 1586; OCK 2000, 368-369, nr. 1717.

⁷ OC 1968, 266, nr. 1017; OCK 2000, 284, nr. 1172.

⁸ Mandruzzato 1988, 421-422. L'Autrice segnala come lo studio da lei condotto abbia potuto interessare solo i reperti già esposti all'interno dell'Antiquarium, essendo in corso di sistemazione i Magazzini dello stesso al momento del suo intervento.

⁹ Polito 2000, 78.

¹⁰ Malfitana 2004

¹¹ Leone - Spigo 2008.

¹² Barberis 2008a, in particolare 173-176.

¹³ Barberis 2008a, 177 n. 72; da questo conteggio sono esclusi i 3 bolli anepigrafi.

¹⁴ Le indagini attualmente in corso, dirette dalla prof.ssa Rosina Leone, si concentrano sull'*Insula XVIII A* e sull'*Insula XVIII B*; si vedano in proposito Leone 2018; Leone 2020; Leone 2022; Leone 2023; Leone cds.

Il corpus di bolli su terra sigillata da Tindari

concretizzatasi nell'avvio di un progetto di ricerca incentrato sullo studio di alcune delle trincee praticate da Lamboglia fra 1950 e 1952 lungo il circuito murario di Tindari¹⁵, hanno rappresentato l'occasione per una ripresa degli studi sulla cultura materiale del sito e per un approfondimento specifico delle conoscenze sulle attestazioni in terra sigillata italica grazie alla costituzione di un nuovo nucleo di bolli su fondi di patere e coppe, oggetto del presente intervento.

Il lotto in questione è costituito da 24 reperti dei quali 18 provenienti dagli scavi UniTo e appena 6 dalle trincee n. XXXVIII e XL degli scavi Lamboglia (fig. 1). La notevole consistenza quantitativa del campione si accompagna a una sostanziale novità delle attestazioni: a fronte di 6 bolli che rimandano a ceramisti la cui presenza è già nota a Tindari, ben 14 sono i marchi di nuova identificazione o in una variante dei precedenti ancora priva di riscontro, integrati da 1 bollo anepigrafe e 3 illeggibili o non identificabili.

La fase di produzione più antica della terra sigillata è testimoniata da un bollo in cartiglio rettangolare ad angoli arrotondati con marchio AVB/SCR su due righe riconducibile all'officina di *A. Vibius Scrofula*, attivo ad Arezzo fra il 40 e il 15 a.C. circa (figg. 2.1, 3.1)¹⁶. L'esemplare tindaritano, che la posizione centrale più che radiale del bollo concorre a datare nella fase manifatturiera finale di tale officina, costituisce un'interessante novità nel panorama delle attestazioni locali¹⁷.

Tra media e tarda età augustea si datano 7 bolli di variegata provenienza centro-italica. Due esemplari riportano il marchio HILA/RUS entro cartiglio circolare posto al centro del vaso, il primo integro e il secondo mutilo della parte terminale, riconducibili all'officina di *Hilarus*, di possibile localizzazione centro-italica nella variante qui documentata, la cui attività risulta già documentata a Tindari (figg. 2.2, 3.2)¹⁸. Nuovo è invece il marchio AMOENUS/C.VOLUSE su due righe entro cartiglio rettangolare che rimanda alla prodizione di *C. Volusenus* e al

¹⁵ Si tratta delle trincee nrr. XXXVI, XXXVIII e XL, i cui dati furono pubblicati solo in forma preliminare dall'Autore (Lamboglia 1958). Per le specifiche del progetto si vedano Gandolfi - Leone 2017; Gandolfi - Leone 2018, 44-46; Leone 2018, 551-552; Leone 2020, 105-107. Desidero qui ringraziare la prof.ssa Rosina Leone (UniTo) e la dott.ssa Daniela Gandolfi (IISL), diretrici scientifiche del progetto, per avermi coinvolto nello stesso accordandomi lo studio di alcune classi ceramiche (terra sigillata italica, ceramica a pareti sottili, ceramica da fuoco e tegami a ingobbio rosso interno) provenienti da entrambi i contesti citati.

¹⁶ OC 1968, 528-529, nr. 2327; OCK 2000, 479-480, nr. 2400.26.

¹⁷ Il bollo figura ad Agrigento (Polito 2000, 67; Polito 2009, 45; Mollo 2020, 211) e Monte Iato (Malfitana 2004, 332). La forma semplificata con il solo *A. Vibius* è nota per esempio a Catania (Malfitana 2004, 320), Lipari (De Filippis - Rendina 2000, 317), Monte Iato (Hedinger 1999, 133 e 161), Segesta (Mandruzzato 1997, 1062 e 1068; Malfitana 2004, 328).

¹⁸ OC 1968, 225, nr. 797; OCK 2000, 251, nr. 953.3. Barberis 2008a, 174; Carlevaris - Nocita 2022, 409; Carlevaris 2024, 10. Il bollo è attestato a Lipari (Malfitana 2004, 325), Monte Iato con cartiglio rettangolare ad angoli arrotondati (Hedinger 1999, 151-152; Malfitana 2004, 330), Morganitina nella variante con cartiglio rettangolare (Malfitana 2004, 324; Stone 2014, 221-222).

suo lavorante *Amoenus*, il cui elemento di maggiore interesse è costituito dal fatto che le precedenti attestazioni note sono sempre *in planta pedis*¹⁹; l'adozione di un cartiglio rettangolare suggerisce un possibile lieve rialzo cronologico per il reperto in questione tra media e tarda età augustea (figg. 2.3, 3.3)²⁰.

Di generica provenienza centro-italica è anche il bollo FELIX/SERGI su due righe entro cartiglio circolare posto al centro del fondo di una coppa: il marchio rimanda all'officina del ceramista *Sergius*, la cui attività si colloca fra il 10 a.C. e il 10 d.C., e più precisamente alla produzione del suo lavorante *Felix* (figg. 2.4, 3.4)²¹. In circolazione per un periodo poco più ampio, fra il 20 a.C. e il 20 d.C. circa, è invece il bollo CSENTI in cartiglio rettangolare ad angoli arrotondati su fondo piatto di patera, riconducibile con precisione alla manifattura di *C. Sentius*, di provenienza aretina o dall'Etruria e privo di precedenti riscontri a Tindari (figg. 2.5, 3.5)²².

Alla fase iniziale della poliedrica produzione di *Cnaeus Ateius*, molto frequente nei contesti siciliani e già nota a Tindari²³, rimandano due bolli in una variante ancora non attestata. Il primo, di provenienza aretina, è un raro esempio di bollo entro cartiglio rettangolare con disposizione radiale sul fondo di una patera, di cui si conserva un esiguo frammento con ampia fascia decorata a rotella; il marchio su unica riga presenta la dicitura CN.ATEI con legatura fra le lettere A, T, E e segno di interpunkzione a forma di stella stilizzata a cinque punte (figg. 2.6, 3.6)²⁴. Il secondo ha cartiglio circolare tripartito con marchio CN.AT.ZO

¹⁹ OC 1968, 557, nr. 2472; OCK 2000, 501, nr. 2501. In questa forma compare per esempio a Monte Iato (Polito 2000, 84) e Termini Imerese (Polito 2000, 87), dove la produzione viene ancora indicata come di incerta localizzazione. Ancora a Monte Iato compare la variante senza *Amoenus* (Hedinger 1999, 161).

²⁰ Carlevaris - Nocita 2022, 409; Carlevaris 2024, 10. Prodotti della stessa officina, ma marchiati da un diverso lavorante, sono noti per esempio a Siracusa (schiavo *Hilarus*, Malfitana 2004, 323); il solo *C. Volusenus* compare ancora a Monte Iato (Malfitana 2004, 332).

²¹ OC 1968, 419, nr. 1750; OCK 2000, 395, nr. 1881.2.

²² OC 1968, 414-417 nr. 1732; OCK 2000, 390-391, nr. 1861.6. Il bollo è attestato ad Agrigento (Polito 2000, 67; Polito 2009, p. 52), Castagna (Polito 2000, 68), Lipari (Mandruzzato 1988, 433; Polito 2000, 69; Malfitana 2004, 336; Mollo 2020, 209), Monte Iato (Hedinger 1999, 131 e 158; Polito 2000, 72; Malfitana 2004, 331; Mollo 2020, 210).

²³ Mandruzzato 1988, 422; Malfitana 2004, 335; Barberis 2008a, 175. Si tratta in assoluto di una delle produzioni meglio rappresentate sul territorio siciliano e per tutto il periodo di attività della manifattura, includendo in essa tanto l'originaria officina aretina quanto le varie succursali aperte al di fuori di Arezzo.

²⁴ OC 1968, 54 e 58, nr. 145.14; OCK 2000, 127-128, nr. 275.25. Un bollo con uguale cartiglio e disposizione radiale, ma marchio diverso privo di legature, è attestato a Morgantina (Polito 2000, 73; Malfitana 2004, 324; Stone 2014, 216 e 221-222) e in forma analoga a Segesta (Mandruzzato 1997, 1062 e 1068; Polito 2000, 75; Malfitana 2004, 327); la produzione aretina di questo ceramista, nota in numerose varianti tanto nella lettura del marchio quanto nella disposizione del bollo, è attestata per esempio ad Agrigento (Mandruzzato 1988, 430; Polito 2000, 67; Malfitana 2004, 325),

Il corpus di bolli su terra sigillata da Tindari

conservato sul fondo di una coppa con piede ad anello di forma non identificabile (figg. 2.7, 3.7), e attesta la produzione dello schiavo *Zoilus* attivo a Pisa in tarda età augustea²⁵. La manifatturata ateiana, con fabbriche in funzione per tutto il corso della prima metà del I secolo d.C. fra Arezzo, Pisa e Lione, trova ulteriore sostanza in altri 3 bolli *in planta pedis* provenienti tutti dalle officine pisane e presenti fra i materiali dei più recenti scavi dell'Università di Torino in una variante già nota a Tindari. Il primo, mutilo della parte terminale, riporta il marchio CN.AT- con legatura fra le ultime due lettere su un esiguo frammento di fondo verosimilmente di patera (figg. 2.8, 3.8)²⁶; del secondo, simile al precedente ma in peggior stato di conservazione, sono identificabili con sicurezza la N, preceduta dalla stanga terminale della C, e le lettere A e T con legatura, senza segno di interpunkzione a separare *praenomen* da *nomem* (figg. 2.9, 3.9)²⁷; l'ultimo infine riporta solo il *praenomen* CN con N retrograda, attribuibile con qualche riserva alla manifattura di *Ateius* sulla base delle analogie con i precedenti reperti (figg. 2.10, 3.10)²⁸. Tutti i bolli sono conservati su un esiguo frammento di fondo piatto di patera di forma non identificabile²⁹.

Di certa provenienza aretina è ancora un bollo con marchio RASN entro cartiglio rettangolare ad angoli arrotondati posto al centro di un lacerto di fondo piatto, forse di patera (figg. 2.11, 3.11). L'agevole lettura consente di ricondurlo alla ben nota officina di *Rasinius*, attivo per un lungo periodo fra il 15 a.C. e la metà del I secolo d.C. circa e privo di precedente riscontro fra i materiali tindari-tani ma presente con un buon numero di attestazioni in territorio siciliano³⁰; la

Castagna (Polito 2000, 68), Erice (Malfitana 2004, 327), Lilibeo (Malfitana 2004, 326), Monte Iato (Polito 2000, 72; Malfitana 2004, 328), Siracusa (Malfitana 2004, 321).

²⁵ OC 1968, 85-86, nr. 180.14; OCK 2000, 143-144, nr. 318.19. Tale produzione, anche con cartiglio ovale o rettangolare, è attestata ad Agrigento (Polito 2009, 50; Mollo 2020, 211), Lipari (Polito 2000, 69; Mollo 2020, 209), Monte Iato (Malfitana 2004, 329), Morgantina (Mollo 2020, 210), Siracusa (Mollo 2020, 209). A Monte Iato inoltre è attestata anche la variante *in planta pedis* con il solo nome ZOILUS (Hedinger 1999, 124 e 146); a Sciacca invece è attestata nella variante con cartiglio a trifoglio (Polito 2000, 75; Malfitana 2004, 326).

²⁶ OC 1968, 54 e 59-60, nr. 145; OCK 2000, 128-130, nr. 276.53

²⁷ OC 1968, 54 e 59-60, nr. 145; OCK 2000, 128-130, nr. 276.55.

²⁸ OC 1968, 54 e 59-60, nr. 145; OCK 2000, 128-130, nr. 276.

²⁹ I bolli *in planta pedis* della prolifico officina di *Cnaeus Ateius* in Sicilia sono attestati ad Agrigento (Polito 2009, 49-50; Mollo 2020, 211), Cattolica Eraclea (Polito 2000, 68), Gela (Malfitana 2006, 325), Lilibeo (Mandruzzato 1988, 430; Mollo 2020, 207), Lipari (Mollo 2020, 209), Messina (Polito 2000, 71; Bonanno 2001, 208-210), Monte Iato (Hedinger 1999, 123 e 141-144; Polito 2000, 72; Malfitana 2004, 328), Morgantina (Mollo 2020, 210), Segesta (Mollo 2020, 209), Siracusa (Malfitana 2004, 321).

³⁰ OC 1968, 360-362, nr. 1485; OCK 2000, 353, nr. 1623.26. Sono note attestazioni ad Agrigento (Mandruzzato 1988, 430; Malfitana 2004, 326; Polito 2009, 52; Mollo 2020, 211) anche nella forma *in planta pedis* con marchio retrogrado, Monte Iato (Mandruzzato 1988, 429; Hedinger 1999, 131 e 156-157; Polito 2000, 72; Malfitana 2004, 331; Mollo 2020, 210), Morgantina (Polito 2000,

forma del cartiglio può forse suggerire una più opportuna datazione non oltre il primo ventennio del I secolo d.C. Aretina potrebbe essere anche la produzione di *L. Gellius*, attivo fra la fine del I secolo a.C. e la metà del successivo e attestata a Tindari da un bollo inedito *in planta pedis* con marchio L.G- mutilo dopo la seconda lettera e segno di inter punzione triangolare (figg. 2.12, 3.12)³¹; la forma del cartiglio consente di definire in modo più puntuale una cronologia a partire dall'età tiberiana in concomitanza con il momento di massima espansione dell'officina, ma la caduta della parte terminale non permette di identificare con maggiore precisione lo svolgimento del nome, noto in più varianti sempre con piede rivolto a destra e punto di foggia triangolare. Pressoché coeva fu anche la produzione di *Evhodus*, la cui manifattura si colloca a Pisa fra il 5 a.C. e il 40 d.C. circa: un bollo *in planta pedis* mal conservato con marchio E---(D)I lacunoso nella parte centrale sembra rimandare con qualche riserva a tale produzione, come per il precedente contestualizzabile nella prima metà del I secolo d.C. (figg. 2.13, 3.13)³². Più sicura è l'attribuzione del bollo *in planta pedis* con marchio L.TIC all'officina di *L. Ti(-) Co(-)*, la cui attività è documentata ad Arezzo in età tiberiana³³; l'esemplare, ben conservato, è posto al centro di una porzione di fondo piatto di patera con marcata ombellicatura all'esterno (figg. 2.14, 3.14).

Di fattura più scadente è un informe bollo *in planta pedis* con marchio CVA.T di problematica identificazione, per il quale si propone con qualche riserva l'appartenenza all'officina *C. Valerius Tyrannus* da localizzarsi in via generica in area centro-italica all'inizio del I secolo d.C.³⁴, l'esemplare, presente su un frammento di coppa con basso piede ad anello, spesso fondo convesso all'interno e

73; Malfitana 2004, 324; Stone 2014, 221-222; Mollo 2020, 210), Salaparuta nella Sicilia occidentale (Oliveri 2014, 104-105), Siracusa anche *in planta pedis* (Polito 2000, 77; Malfitana 2004, 323; Cannia 2014, 134; Mollo 2020, 209).

³¹ OC 1968, 208-212, nr. 737; OCK 2000, 234-237, nr. 879. Il bollo è attestato ad Agrigento (Polito 2009, 55; Mollo 2020, 211), Camarina (Uggeri - Patitucci 2017, 82-83), Lipari (Malfitana 2004, 335), Monte Iato (Hedinger 1999, 128 e 151; Polito 2000, 72; Mollo 2020, 210), Pantelleria (Ferrandes 2015, 966; Mollo 2020, 207), Solunto (Malfitana 2004, 334), Troina (Polito 2000, 78; Malfitana 2004, 325; Mollo 2020, 209) A Morgantina è noto nella variante senza *praenomen* sempre con cartiglio *in planta pedis* (Stone 2014, pp. 220-222).

³² OC 1968, 68-70, nr. 161; OCK 2000, 218-219, nr. 787.31. Il bollo è presente anche ad Agrigento (Mandruzzato 1988, 430; Malfitana 2004, 325; Polito 2009, p. 50), Entella (Michelini 2003, 946-947 e 965-966 n. 72), Erice (Malfitana 2004, 327), Monte Iato nella variante con cartiglio rettangolare (Isler 2006, 7, fig. 34 a-b), Siracusa (Malfitana 2004, 321; Mollo 2020, 209), Solunto (Malfitana 2004, 333), Trapani nella versione con palmetta stilizzata (OC 1968, 69-70; Malfitana 2004, 327).

³³ OC 1968, 485, nr. 2076; OCK 2000, 434-435, nr. 2135.3. Confronti puntuali si hanno ad Agrigento (Polito 2009, 55).

³⁴ OC 1968, 499-503, nr. 2187-2213; OCK 2000, 461, nr. 2294.

Il corpus di bolli su terra sigillata da Tindari

vasca troncoconica compatibile con le forme *Consp.* 22-23³⁵ più che *Consp.* 26³⁶ le cui pareti al di sotto della carena hanno solitamente un andamento più svasato (figg. 2.15, 3.15), si segnala soprattutto perché le precedenti attestazioni note sono sempre in cartiglio rettangolare. La variante qui documentata dunque, oltre a contestualizzarsi più precisamente almeno a partire dall'età tiberiana, conferma una continuità di produzione nel pieno I secolo d.C.³⁷

Una generica datazione a partire dal 15 d.C. è definibile per altri due bolli *in planta pedis* di problematica lettura. Il primo, con marchio mutilo della parte superiore della prima e dell'ultima lettera e integrabile pertanto con qualche riserva in (C) M (A), potrebbe rimandare alle officine di *C. M. A.* o di *C. Ma(-)*, entrambi di incerta localizzazione e attivi approssimativamente a partire dall'età tiberiana³⁸; di scarsa utilità per una sua più puntuale contestualizzazione è la coppa sul cui fondo si conserva, con ogni probabilità sempre una *Consp.* 22-23 (figg. 2.16, 3.16). Nel secondo, di piccole dimensioni e su fondo piatto di patera, si distingue una A iniziale seguita da una seconda lettera non leggibile (figg. 2.17, 3.17): in via ipotetica sembra rimandare al non meglio identificabile ceramista *An-*, della cui officina non è nota la localizzazione precisa³⁹.

Due ulteriori bolli *in planta pedis* rimandano a una fase più tarda delle produzioni di terra sigillata italica di seconda metà I secolo d.C. Due ceramisti aretini operarono fra il 40 e il 100 d.C. con il nome *Clo(dius) Pro(culus)* differenziandosi per l'iniziale del *praenomen*, *C.* in uno e *P.* nell'altro⁴⁰; a tale produzione, senza che sia possibile determinare di quale dei due si tratti nello specifico, sembra attribuibile con qualche riserva un bollo con marchio C---P su ampio fondo piatto di patera, lacunoso e illeggibile nella parte centrale (figg. 2.18, 3.18)⁴¹. Nessuna difficoltà invece riserva la lettura del secondo bollo con marchio C.P.P. attribuibile al ceramista pisano *C. P. Pi(sanus)*, già molto ben documentato a Tindari e in altri contesti siciliani (figg. 2.19, 3.19)⁴².

³⁵ *Conspexitus* 1990, 90-93.

³⁶ *Conspexitus* 1990, 98-99.

³⁷ Prodotti di questa officina sono noti per esempio a Lipari, dove è attestato il bollo in cartiglio rettangolare che rimanda più precisamente al lavorante *Cryses* (Polito 2000, 70).

³⁸ OCK 2000, 265, nr. 1063. OC 1968, 252, nr. 926; OCK 2000, 267, nr. 1078.

³⁹ OCK 2000, 90, nr. 92.2.

⁴⁰ OC 1968, 148-150, nr. 452-455; OCK 2000, 185, nr. 587.13.

⁴¹ Altri esemplari sono noti ad Agrigento (Polito 2009, 57).

⁴² OC 1968, 302-303, nr. 1191; OCK 2000, 310-311, nr. 1342.21. Il bollo è attestato ad Agrigento (Polito 2009, 58; Mollo 2020, 211), Castagna (Polito 2000, 68; Malfitana 2004, 326), Catania (OC 1968, 303; Malfitana 2004, 320), in contrada Molacotogno-Isca Monacelli a Licata nella versione retrograda (Papale 2016, 123), Lilibeo (Mandruzzato 1988, 430; Malfitana 2004, 326; Mollo 2020, 207), Lipari (Polito 2000, 70; Malfitana 2004, 335; Mollo 2020, 210), Messina (Polito 2000, 71), Monte Iato (Hedinger 1999, 129 e 154; Malfitana 2004, 330), Siracusa (OC 1968, 303; Polito 2000, 76; Malfitana 2004, 322; Mollo 2020, 209), Solunto (Polito 2000, 77; Malfitana 2004, 334),

Chiudono la rassegna delle attestazioni un bollo con cartiglio di forma forse circolare con margine frastagliato entro cui si riconosce la lettera A, mutilo della parte iniziale e di quella terminale, per il quale non è stato possibile trovare confronti convincenti (figg. 2.20, 3.20); un bollo rettangolare ad angoli arrotondati con marchio su due righe delle quali la prima caduta a eccezione della parte finale dell'ultima lettera, la seconda mutila nella porzione sinistra e con una figura animale in quella destra, forse un canide (figg. 2.21, 3.21)⁴³; infine due bolli, uno rettangolare e uno *in planta pedis*, completamente illeggibili.

Tra i reperti tindaritani è presente anche un fondo di patera che riporta sulla superficie esterna alcune lettere graffite da ricondurre forse al proprietario del vaso più che al fabbricante: si riconoscono una A di facile lettura preceduta da una lettera preservata solo nella porzione di estrema destra, forse una N (figg. 2.22, 3.22). Stante il pessimo stato di conservazione del reperto non è possibile determinare né quante lettere siano cadute in totale né tantomeno il nome proprio di pertinenza.

L'eterogeneo campione esaminato fornisce un'importante integrazione al quadro delle conoscenze sulle attestazioni in terra sigillata da Tindari, delineato in prima battuta dall'edizione dei reperti provenienti dagli scavi di contrada Cer-cadenari 1993-2004 e arricchito dal già ricordato studio in corso dei materiali provenienti dagli scavi Lamboglia e dagli scavi dell'Università di Torino⁴⁴. I dati a disposizione hanno permesso di mettere a fuoco le caratteristiche principali della cultura materiale di Tindari fra la fine del I secolo a.C. e la prima metà del II secolo d.C. circa in riferimento a questa classe, evidenziandone i caratteri specifici e la consistenza del repertorio morfologico locale e in seconda battuta i principali canali di approvvigionamento che interessarono la città. Le 34 forme identificate con relative varianti restituiscono l'immagine vivida di un centro florido e compartecipe di quei circuiti commerciali che investirono progressivamente l'Isola a partire dalla tarda età repubblicana, garantendo un afflusso costante e massiccio di merci da destinare alla richiesta interna; importazioni che denotano una presenza dominante dei prodotti di origine centro-italica provenienti soprattutto dalle officine aretine a discapito di quelle pisane, meglio rappresentate nella Sicilia

Taormina (Malfitana 2004, 319), Termini Imerese (Malfitana 2004, 334; Mollo 2020, 209), Troina (Polito 2000, 79; Malfitana 2004, 325; Mollo 2020, 209). Sul versante calabrese ricorre per esempio nel territorio di S. Lucido (Colelli - Mollo *et al.* 2019, 20-21).

⁴³ Del tutto ipotetiche sono la provenienza aretina del reperto, in virtù delle caratteristiche tecniche e qualitative di corpo ceramico e vernice, e la datazione in età augustea per la forma del cartiglio e il marchio forse anepigrafe.

⁴⁴ Sono attualmente in fase di edizione i risultati di questi studi per la classe in oggetto.

Il corpus di bolli su terra sigillata da Tindari

occidentale⁴⁵, e soprattutto dei manufatti puteolani, nord-italici e sud-gallici, noti a Tindari ma limitati a poche unità⁴⁶.

Anche per quel che concerne la cronologia delle attestazioni le indicazioni sono piuttosto nette. La fase più antica di seconda metà I secolo a.C. fino all'inizio dell'età augustea è ben poco rappresentata, annoverando pochi esemplari inquadrabili in un campionario ristretto di forme: i piatti *Consp.* 1, 2, 5, 10 e le coppe *Consp.* 8 costituiscono le uniche testimonianze che rimandano all'arrivo delle prime suppellettili in terra sigillata italica nei centri della Sicilia e a Tindari in particolare⁴⁷. Ben diversa è la situazione a partire dal 15 a.C. circa, quando con l'avvio della fase classica di produzione le officine italiche entrano progressivamente nel pieno della loro attività e riforniscono con costanza il mercato mediterraneo; il repertorio si arricchisce notevolmente sotto entrambi i profili quantitativo e della varietà morfologica, con alcune forme in particolare che concentrano in sé il volume maggioritario delle attestazioni. Le onnipresenti patere *Consp.* 18-21 e le coppe *Consp.* 7, 14, 22-23, 26, 34, 36 costituiscono gli elementi principali di un servizio da mensa piuttosto tradizionale e ripetitivo nella sua articolazione⁴⁸, denotando la grande fortuna di tali recipienti. Il massiccio afflusso di suppellettili che caratterizza la parte iniziale del I secolo d.C. raggiunge il suo apice intorno alla metà dello stesso, quando il rapido declino delle manifatture italiche e il loro ingresso nella fase di produzione tarda determina una drastica diminuzione delle importazioni a tutto vantaggio dei prodotti provinciali, in special modo dall'Africa, ben presenti a Tindari soprattutto fra i reperti delle indagini in contrada Cercadenari⁴⁹ ma scarsamente rappresentati fra i materiali degli scavi Lamboglia e delle indagini più recenti.

Partendo da questi punti fermi il primo dato di rilievo che emerge dall'analisi dei bolli inediti presentati in questa sede, al netto delle difficoltà di lettura menzionate per i reperti in peggiore stato di conservazione, è la presenza esclusiva all'interno del lotto di prodotti di importazione: più nel dettaglio è stato possibile identificare 5 officine di sicura localizzazione aretina insieme a ulteriori 3 di più ipotetica attribuzione, 3 officine pisane, 3 collocabili genericamente in area centro-italica e 2 di incerta ubicazione⁵⁰, per un totale di almeno 16 manifatture diverse (fig. 4). L'apparente predominio delle attestazioni di provenienza aretina

⁴⁵ Malfitana - Cacciaguerra *et al.* 2016, 42.

⁴⁶ Si segnala in particolare la presenza di un frammento di coppa in terra sigillata sud-gallica "marmorizzata" proveniente dagli scavi dell'Università di Torino.

⁴⁷ Si vedano in proposito Barberis 2008a, 169-170 e Carlevaris 2024, 2-4.

⁴⁸ Barberis 2008a, 170-172; Carlevaris 2024, 4-7.

⁴⁹ Menchelli 2005, 159-160. Per le attestazioni di terra sigillata africana a Tindari si veda Barberis 2008b.

⁵⁰ Dal conteggio sono esclusi il bollo circolare mutilo con la sola lettera A conservata, il bollo verosimilmente anepigrafe e i due bolli illeggibili, per nessuno dei quali è stato possibile ipotizzare una manifattura di afferenza.

viene in parte compensato dal numero di reperti assegnabili ai singoli filoni produttivi: se infatti i bollì di sicura o probabile attribuzione aretina sono 8 complessivamente, 6 rimandano a officine pisane e 4 a non meglio precisabili *figlinae* centro-italiche. Questo equilibrio passa però del tutto in secondo piano andando a prendere in considerazione l'eventuale presenza pregressa nei contesti tindaritani dei ceramisti identificati. Tutti i marchi aretini infatti costituiscono una novità nel panorama delle attestazioni locali: *A. Vibius Scrofula*, *C. Volusenus* con il suo lavorante *Amoenus* (oltretutto in una variante non ancora nota), *C. Sentius*, *Rasinius*, *L. Gellius*, *L. Ti(-) Co(-)* e *Clo(dius) Pro(culus)* compaiono ora per la prima volta a Tindari confermando da un lato la grande proliferazione delle officine aretine, dall'altro l'esistenza di importazioni massicce di manufatti da questo areale. A questi si aggiunge poi *Cnaeus Ateius*, già presente a Tindari ma la cui florida e lunga attività non aveva ancora restituito testimonianze della fase più antica, qui rappresentata da un unico bollo rettangolare con disposizione radiale sul fondo di una patera.

I bollì di provenienza pisana delineano invece una situazione di fatto ribaltata, con 4 attestazioni su 6 che riconducono a produzioni note: oltre ai 3 esemplari *in planta pedis* del summenzionato *Cnaeus Ateius* e un ulteriore marchio nella medesima forma del ceramista tardo *C. P. Pi(sanus)*, le uniche novità sono costituite dal bollo circolare tripartito ancora riconducibile alla succursale pisana di *Cnaeus Ateius*, con menzione del lavorante *Zoilus*, e dal bollo *in planta pedis* di *Evhodus* dall'incerta lettura per la caduta delle lettere centrali. Equamente distribuiti fra noti e inediti sono poi i marchi attribuibili genericamente all'area centro-italica, con 2 bollì in cartiglio circolare dell'officina di *Hilarus* e le nuove presenze del ceramista *Sergius* con il lavorante *Felix* e di *C. Valerius Tyrannus*, del quale si è detta l'ulteriore novità rappresentata dal cartiglio *in planta pedis* non ancora documentato. Chiudono la rassegna il bollo di *An-* e quello di *C. M. A.* o *C. Ma()*, il bollo circolare mutilo con marchio *-A-*, il bollo anepigrafe e i due illeggibili per i quali non è possibile determinare il contesto di provenienza.

Il dominio dei prodotti centro-italici e aretini in particolare, che costituiscono la componente principale delle importazioni di suppellettili in ceramica fine dall'Italia nel primo periodo imperiale, oltre che nel ricco campionario morfologico trova conferma anche nel *corpus* epigrafico locale; meno incisivo è invece il contributo delle manifatture pisane e di generiche officine centro-italiche di più incerta identificazione, che restituiscono 2 bollì inediti per parte andando ad arricchire il già nutrito insieme delle attestazioni locali. Spicca inoltre la totale assenza di esemplari riconducibili a produzioni nord-italiche e del comprensorio puteolano; se questi ultimi sono comunque presenti soprattutto nella Sicilia nord-orientale e in centri quali Lipari e Morgantina, dove riescono in parte a contrastare le cospicue importazioni aretine, i primi risultano al contrario decisamente sotto-

Il corpus di bolli su terra sigillata da Tindari

rappresentati fra le attestazioni isolane limitandosi spesso a pochi ceramisti e a un numero ridotto di esemplari⁵¹.

Anche dal punto di vista cronologico non ci sono discordanze di rilievo rispetto a quanto prima ricordato sulla presenza di ceramica in terra sigillata italica. La più antica fase di produzione di seconda metà del I secolo a.C., cui rimandano in generale pochi frammenti attribuibili a un numero ridotto di forme⁵², è testimoniata dal solo bollo di *A. Vibius Scrofula*. La quasi totalità dei reperti si colloca a partire dalla media età augustea, quando le officine centro-italiche si specializzarono e furono in grado di immettere sul mercato con costanza grandi partite di suppellettili: fra il 20 a.C. e la metà del I secolo d.C. circa si datano almeno 17 bolli cui si aggiungono i 4 di più difficile inquadramento, con qualche cautela collocabili nello stesso periodo per caratteristiche tecniche e forma del cartiglio. In merito a quest'ultimo aspetto poi il sostanziale equilibrio fra i marchi *in planta pedis* (10 frr.) e quelli di foggia rettangolare (6 frr.) e circolare (5 frr.), tenendo conto del fatto che i primi furono in circolazione per un lasso di tempo ben superiore agli altri, conferma quel generale calo delle importazioni a partire dalla metà del I secolo d.C. che già il repertorio morfologico aveva evidenziato e che in più occasioni è stato messo in luce negli studi sulla diffusione della terra sigillata italica in Sicilia⁵³. La crisi delle manifatture italiche nel pieno I secolo d.C. si riflette molto bene nel *corpus* esaminato, dove solo 2 bolli nell'ormai canonica forma *in planta pedis* attestano l'attività di alcune officine nella fase tarda: il ben noto in tutta la Sicilia *C. P. Pi(sanus)* e l'aretino *Clo(dius) Pro(culus)* sono gli unici ceramisti presenti a Tindari databili con sicurezza tra la metà e la fine del I secolo d.C. confermando in modo inequivocabile il declino dei prodotti italici sul mercato della regione.

Guardando poi alla carta di distribuzione di questi marchi negli altri siti siciliani si evidenzia una tendenza generale ben ravvisabile già nella circolazione dei manufatti ceramici (fig. 5). I principali canali di distribuzione delle merci si sviluppavano lungo i litorali costieri garantendo un costante afflusso di prodotti nelle città dotate di accesso diretto al mare o poste a breve distanza da esso, eventualmente in connessione con le maggiori vie di comunicazione; dai più importanti poli di raccolta situati sul versante tirrenico (Lipari, Palermo) e su quello ionico (Messina, Catania, Siracusa) essi venivano quindi immessi sul mercato locale, raggiungendo in misura minore e in quantità molto variabile anche i siti più defilati nell'entroterra⁵⁴. La diffusione dei bolli tindaritani sul territorio segue le medesime direttive: su 25 città che hanno dato riscontro ai ceramisti documentati a

⁵¹ Barberis 2008a, 176.

⁵² Si veda da ultimo Carlevaris 2024, 2-4.

⁵³ Polito 2000, 80; Mandruzzato 2004, 177.

⁵⁴ Malfitana 2004, 315-316; Barberis 2008a, 176-177; Malfitana - Cacciaguerra *et al.* 2016, 42.

Tindari ben 18 sono sulla costa o nelle sue immediate vicinanze, con attestazioni spesso uniche o limitate a un massimo di 3 firme diverse a eccezione di Agrigento, Lipari e Siracusa che con 11, 8 e 5 ceramisti rispettivamente rappresentano i migliori contesti di confronto per il lotto in esame. Solo 7 invece sono i siti della Sicilia interna in cui compaiono esemplari bollati riconducibili alle medesime officine, e tra questi Monte Iato (11 esemplari) e Morgantina (6 esemplari) offrono il riscontro quantitativamente più significativo.

A fronte di un'ineleggibile maggiore presenza dei prodotti in terra sigillata italica nei contesti localizzati lungo i litoranei costieri, il fatto che solo pochi siti abbiano restituito un numero considerevole di attestazioni va posto in relazione, oltre che con l'importanza degli stessi e la cronologia delle loro fasi di vita, con la natura dei ritrovamenti e la continuità delle indagini archeologiche ivi condotte. Non a caso infatti i centri che offrono il riscontro migliore per i vasai identificati a Tindari sono quelli – Agrigento e Monte Iato nella Sicilia occidentale; Lipari, Morgantina e in misura minore Siracusa in quella orientale – in cui a indagini pluriennali si accompagnano lo studio sistematico dei contesti e la pronta edizione della documentazione materiale e di scavo. Il quadro d'insieme che ne deriva dunque, condizionato dalla natura dei dati a disposizione, pur fornendo alcuni spunti di riflessione di grande interesse è necessariamente provvisorio e rappresentativo solo in parte della situazione reale.

Una valutazione analoga può essere fatta anche per quel che concerne la frequenza con cui i ceramisti identificati a Tindari ricorrono negli altri centri siciliani (tabella 3). Poche sono infatti le firme che ricorrono con una certa ripetitività nei siti dell'Isola, tutte ascrivibili a *figlinae* di cui sono ormai note la forza produttiva e la capacità di inserirsi a pieno nei canali commerciali mediterranei, con una conseguente diffusione massiccia dei loro prodotti. Dunque non stupisce trovare fra i marchi meglio rappresentati quelli di *Cnaeus Ateius* in entrambe le fasi aretina (8 siti) e pisana (10 siti) di attività, *L. Gellius* (8 siti), *Evhodus* (7 siti) e *C. P. Pi(sanus)* (14 siti), mentre ben 8 manifatture delle 16 menzionate vedono i loro prodotti presenti in un numero ridotto di siti compreso fra 1 e 5: *A. Vibius Scrofula*, *Hilarus*, *C. Volusenus* con il lavorante *Amoenus*, *C. Sentius*, *Rasinius*, *L. Ti(-) Co(-)*, *C. Valerius Tyrannus* e *Clo(dius) Pro(culus)* compaiono in modo meno ricorrente in altri contesti con le ultime 3 limitate a una sola attestazione. Prive invece di un precedente riscontro sono le ultime 3 firme di *Sergius* con il lavorante *Felix* e quelle di più incerta identificazione di *C. M. A./C. Ma()* e *An-*, non ancora documentate in Sicilia.

È innegabile che per alcune fabbriche in grado di ritagliarsi un ruolo importante nei traffici commerciali del tempo ne esistettero altre con livelli di organizzazione del lavoro e volumi di produzione inferiori, e tuttavia è interessante rilevarne la presenza seppur in quantitativi più contenuti a dimostrazione dell'esistenza di una rete di diffusione strutturata su larga scala che consentiva anche a produttori forse meno competitivi di sfruttarne le potenzialità, complice

Il corpus di bolli su terra sigillata da Tindari

il grande favore con cui venne recepita la terra sigillata italica in Sicilia⁵⁵. Ma ancora, non vanno dimenticati da un lato la concreta disponibilità di dati aggiornati per stimare il peso delle singole manifatture, dall'altro l'eventualità che tali officine, apparentemente meno presenti nei mercati siciliani, potessero usufruire di altre direttive commerciali e riservassero partite minori della loro produzione ai centri dell'Isola.

Un altro grande assente fra i prodotti tindaritani, richiamato già in avvio, è un filone produttivo che possa definirsi se non locale quanto meno regionale. L'annosa questione dell'esistenza in Sicilia di una (o più) produzione autoctona di terra sigillata – nel caso di Tindari ipotizzata da Lamboglia in virtù del rinvenimento di una matrice da lui cautamente attribuita alla realizzazione di vasi “megaresi” a partire dal II secolo a.C., poi convertita alla realizzazione di terra sigillata italica a cavallo fra I secolo a.C. e I secolo d.C.⁵⁶ – non trova indizi di sorta nel lotto esaminato. I recenti studi di F. Collura hanno messo in luce la presenza nella vicina *Kalè Akté* - Caronia di un nucleo di reperti che si rifanno al tradizionale repertorio della terra sigillata ma si discostano in modo marcato dalle produzioni dell'Italia centrale per le specifiche caratteristiche tecniche, fra loro piuttosto omogenee e in parte affini alle produzioni campane⁵⁷. Il corpo ceramico di colore arancione scuro (M 2.5 YR 4/8), poroso e ricco di piccoli inclusi associato a una vernice arancione non vetrificata, saponosa, semilucida e con la tendenza a scrostarsi sono gli elementi che contraddistinguono tali manufatti, tra i quali spiccano in modo particolare tre frammenti bollati con marchio CN.DOMITI in cartiglio circolare con una *Nike* alata al centro (fig. 6); l'agevole lettura del nome ha consentito di ricondurre i tre esemplari all'officina del non meglio identificabile ceramista *Cn. Domitius*, noto anche da altre due attestazioni da *Halaesa* e da *Morgantina*, la cui attività non sembra tuttavia fornire alcun riscontro al di fuori dell'ambito siciliano⁵⁸.

Il rinvenimento sulla collina di Caronia di un discreto numero di reperti che condividono tali peculiarità, la concentrazione di 4 bolli su 5 nell'area dei Nebrodi occidentali e non ultimo la presenza di attestazioni della suddetta *figlina* nella sola Sicilia sono gli elementi che hanno indotto a identificare in essa una produzione espressamente siciliana da collocarsi in via ipotetica nell'area compresa fra *Kalè*

⁵⁵ Mandruzzato 2004, 176-177. L'Autrice inoltre ricorda come le prime importazioni di Sigillata Orientale A dall'inizio del I secolo a.C. possano aver giocato un ruolo importante nell'indirizzare il gusto locale verso le produzioni a vernice rossa, poi dominato dalle sigillate centro-italiche.

⁵⁶ Lamboglia 1959, in particolare 88-89. L'interpretazione da lui fornita è stata oggetto di revisione in contributi più recenti che tendono ora a fornire una diversa chiave di lettura, attribuendo la matrice in questione alla probabile realizzazione di recipienti di tipo *Aco* della sigillata nord-italica; si veda su tutti Olcese 2011-2012, 468-469 con relativa bibliografia per un approfondimento.

⁵⁷ Collura 2019, 16-17.

⁵⁸ Cascella - Collura 2016, 398; Collura 2019, 8-9.

Akté e *Halaesa*, forse proprio nel primo sito, e in attività con qualche cautela fra l’età augustea e non oltre la metà circa del I secolo d.C.⁵⁹

Nel campione tindaritano sono solamente 4 gli esemplari di origine incerta: il bollo di *An-*, quello mutilo con lettera A conservata entro cartiglio circolare uncinato, il bollo *in planta pedis* di incerta lettura (C).M.(A) e il bollo anepigrafe, cui si aggiungono inoltre i 2 bolli illeggibili. Nessuno di essi tuttavia presenta caratteristiche compatibili con i suddetti prodotti siciliani: in tutti i casi infatti l’argilla, di colore arancione (M 5 YR 6/8) o arancio-rosata (M 5 YR 7/6), è dura e compatta, priva di inclusi e associata a una vernice rosso corallino lucida, omogenea e ben aderente, conservata con lacune diffuse solo nel secondo caso; sembra dunque molto probabile una loro provenienza da officine centro-italiche più che isolate, o comunque diverse da quella di *Cn. Domitius* e dei manufatti di Caronia. La questione di un’eventuale *figlina* locale o sub-regionale pertanto resta aperta, ancora condizionata dai pochi dati a disposizione e necessitante di ulteriori approfondimenti.

Il nucleo di reperti qui presentato fornisce dunque un’importante integrazione alle conoscenze sulla presenza e circolazione della terra sigillata italica a Tindari, contribuendo a determinare con maggiore precisione in quali direttive commerciali fosse coinvolta la città in epoca romana e l’impatto che queste avevano sul volume delle importazioni locali. Presi nel loro insieme i due contesti editi e quello nuovo restituiscono un *corpus* complessivo di 61 bolli identificati rappresentativi di almeno 42 officine la cui produzione raggiunse il fiorente centro siciliano (tabella 4): quasi tutte le *figlinae* contano una sola attestazione, talvolta con alcune riserve sull’attribuzione specifica, in alcuni rari casi invece il numero di esemplari supera la singola unità rivelando la maggior fortuna di alcune officine in particolare. Il caso più emblematico è quello di *Cnaeus Ateius*, noto in numerose varianti e per un lungo lasso di tempo che include tutte le fasi produttive della sua attività, iniziata ad Arezzo ma presto sviluppatisi attraverso succursali in vari centri e con un buon numero di lavoranti di alcuni dei quali si ha riscontro anche fra i prodotti tindaritani. Ai precedenti si aggiungono poi 2 bolli da contrada Cercadenari non riconducibili ad alcuna manifattura in particolare⁶⁰, i 4 bolli anepigrafi e un numero imprecisato di bolli il cui stato di conservazione non consente la lettura del marchio⁶¹. Potenzialmente si tratta quindi di quasi 50 officine che

⁵⁹ Collura 2019, 19. L’Autore pone inoltre l’accento sul volume di prodotti a vernice rossa documentati in Sicilia, tale da ammettere la probabile esistenza di una produzione ceramica parallela a quella della terra sigillata italica almeno nella fase iniziale di circolazione di quest’ultima, attiva nella parte orientale dell’Isola e presto soppiantata dalle massicce importazioni centro-italiche.

⁶⁰ Barberis 2008a, 177 n. 72: TSI/68 e TSI/69.

⁶¹ Si specifica in proposito che nella tabella di riepilogo è stato possibile registrare con precisione solo i 2 bolli illeggibili, uno rettangolare e uno *in planta pedis*, provenienti dagli scavi dell’Università di Torino; per i bolli recuperati dalle indagini condotte in contrada Cercadenari non si dispone di indicazioni più precise.

Il corpus di bolli su terra sigillata da Tindari

costituiscono un campione di tutto rispetto per un sito in cui gli studi sulla cultura materiale hanno una tradizione meno consolidata rispetto a casi più fortunati quali per esempio Agrigento, Monte Iato e Morgantina.

I dati d’insieme confermano una volta di più il ruolo preminente ricoperto nelle importazioni locali dalle officine aretine, almeno 16 sul totale, il contributo meno consistente di quelle pisane e più genericamente centro-italiche con 7 e 6 esemplari per parte e la quasi totale assenza di prodotti riconducibili a manifatture di altra provenienza. Ben 9 sono le *figlinae* di localizzazione indeterminata e altrettante quelle per le quali il menzionato pessimo stato di conservazione non permette di fare valutazioni in proposito. Anche le precedenti considerazioni sulla ricorrenza delle diverse forme di cartiglio trovano ulteriore sostanza alla luce di un’visione complessiva dei reperti: i bolli *in planta pedis*, nonostante il più longevo periodo di circolazione, con 28 esemplari costituiscono poco meno del 50% delle attestazioni, quasi uguagliati dai bolli rettangolari (21 esemplari) e seguiti in misura minore da quelli circolari (6 esemplari), ovali e semilunati (2 esemplari per parte), oltre a 2 bolli residui di cui non viene specificata la forma⁶² (fig. 7).

In linea con quanto a più riprese evidenziato a livello regionale, tutti gli elementi presi in esame concorrono a definire un precoce arrivo dei primi prodotti italici fra la metà del I secolo a.C. e la prima età augustea in concomitanza con l’avvio della produzione di terra sigillata ad Arezzo. Le importazioni divengono poi molto più cospicue a partire dalla media età augustea e nella prima metà del I secolo d.C. con una concentrazione maggiore nel corso dell’età tiberiana, contribuendo a definire un repertorio estremamente standardizzato e ricorrente nel Mediterraneo Occidentale. È proprio a questo periodo che rimanda la maggior parte dei prodotti bollati tindaritani, riflesso di quella fitta rete di contatti commerciali che a partire dalla tarda età repubblicana e più ancora nel corso del primo periodo imperiale inclusero la Sicilia in un complesso sistema di circolazione di uomini e beni, garantendo un costante afflusso di ampie e variegate partite di merci per soddisfare le richieste locali; Tindari risulta pienamente inserita all’interno di questo sistema e denota anzi una certa vivacità nel reperire prodotti di varia provenienza da destinare al proprio fabbisogno.

Con l’avvio della seconda metà del I secolo d.C. la città continua a guardare ai produttori italici come interlocutori di riguardo per il reperimento di vasellame in ceramica fine, ma nel frattempo il panorama produttivo è in rapida mutazione: sotto la spinta crescente delle officine provinciali – sud-galliche e africane su tutte – le manifatture italiche entrano ormai nell’ultima fase della loro attività caratterizzandosi per una notevole semplificazione del repertorio morfologico di partenza, ora ridotto a un numero limitato di forme realizzate in modo molto

⁶² Si tratta della firma di *Roscius* e una di *C. P. Pi(sanus)* riportati in Mandruzzato 1988.

ripetitivo⁶³, e per un progressivo decremento dei volumi produttivi. A Tindari quelle importazioni che avevano dominato il mercato nella fase precedente, indirizzando con forza il gusto dei consumatori, vedono ora una contrazione marcata ben esemplificata dalla scarsa presenza di prodotti afferenti al filone decorato a matrice e soprattutto dal numero esiguo di esemplari bollati, quasi tutti peraltro riconducibili alla sola importante officina di *C. P. Pi(sanus)*; contestualmente diviene più forte la componente provinciale, con i manufatti in terra sigillata dall'Africa settentrionale che cominciano a diffondersi nell'Isola e ad affiancare, per poi sostituire *in toto*, il vasellame di provenienza italica. La città, nel suo momento di maggiore floridezza e pienamente compartecipe delle direttive e tendenze commerciali del tempo, si adegua naturalmente al contesto generale e non tradisce variazioni sensibili da esso, ormai del tutto inserita in un sistema "globale" in grado di indirizzare le scelte dei singoli attori.

alberto.carlevaris@unito.it

Bibliografia

Barreca 1955: F. Barreca, *Tyndaris, Tindari (Sicilia, Messina)*. 2658, «Fasti Archeologici» X, 227.

Barreca 1956: F. Barreca, *Tyndaris, Tindari (Sicilia, Messina)*. 2878, «Fasti Archeologici» XI, 190-191.

Barreca 1957: F. Barreca, *Tindari, colonia dionigiana*, «RAL» S. VIII, XII, 125-134.

Barreca 1958: F. Barreca, *Tindari dal 345 al 317 a.Cr.*, «Kokalos» 4, 145-150.

Barreca 1959: F. Barreca, *Precisazioni circa le mura greche di Tindari*, «RAL» S. VIII, XIV, 105-113.

Barberis 2008a: V. Barberis, *Terra sigillata italica e imitazioni*, in Leone - Spigo 2008, 169-190.

Barberis 2008b: V. Barberis, *Terra sigillata africana e imitazioni*, in Leone - Spigo 2008, 195-213.

Bernabò Brea - Cavalier 1965: L. Bernabò Brea - M. Cavalier, *Scavi in Sicilia. Tindari. Area urbana. L'Insula IV e le strade che la circondano*, «BA» 3/4, 205-209.

Battistoni 2011: F. Battistoni, *Tindari*, «BTCGI» 20, 606-654.

Bonanno 2001: C. Bonanno, *Via Catania*, in *Da Zancle a Messina. Un percorso archeologico attraverso gli scavi. Volume II.I*, a c. di G. M. Bacci - G. Tigano, Messina, 192-213.

⁶³ Una delle forme più ricorrenti nelle produzioni tardo-italiche è la coppa carenata Drag. 29, derivata a sua volta da analoghi esemplari delle officine della Gallia meridionale. Per un approfondimento si veda Medri 1992.

Il corpus di bolli su terra sigillata da Tindari

Cannia 2014: P. Cannia, *La sigillata italica: nuovi bolli da Siracusa e dalla Sicilia*, in *Archeologia classica in Sicilia e nel Mediterraneo. Didattica e ricerca nell'esperienza mista CNR e Università. Il contributo delle giovani generazioni. Un triennio di ricerche e di tesi universitarie*, a c. di D. Malfitana - G. Cacciaguerra, Catania, 131-138.

Carlevaris 2024: A. Carlevaris, *Per un aggiornamento sulla cultura materiale di Tindari in epoca romana: la terra sigillata italica dagli scavi Lamboglia 1950-1956*, in *La Sicilia fra le guerre civili e l'epoca giulio-claudia*, Atti del I Convegno Internazionale (Palermo, 19-21 maggio 2022, Museo Archeologico Regionale “Antonino Salinas”), Volume II, a c. di L. M. Caliò - L. Campagna - G. M. Gerogiannis - E. C. Portale - L. Sole, Roma, 775-792.

Carlevaris - Nocita 2022: A. Carlevaris - S. Nocita, *Tindari: nuovi dati dallo studio delle ceramiche fini degli scavi Lamboglia 1950-1956*, in *Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo*, Atti del V Convegno Internazionale di Studi (Paestum, 19-21 novembre 2020), a c. di M. Cipriani - E. Greco - A. Salzano - C. I. Tornese, Paestum, 407-414.

Cascella - Collura 2016: S. Cascella - F. Collura, *Sigillata italica dalla collina di Caronia*, in *Studia Calactina I. Ricerche su una città greco-romana di Sicilia*: Kalè Akté - *Calacte*, a c. di F. Collura, Oxford, 393-412.

Collura 2019: F. Collura, *La sigillata Italica nei centri dei Nebrodi e la produzione siciliana di Cn. Domitius*, preprint, 1-23.

Colelli - Mollo *et al.* 2019: C. Colelli - F. Mollo - E. Salerno, *Indagini archeologiche nel territorio di S. Lucido (Cosenza): la villa romana di loc. Deuda*, «Quaderni di Archeologia» IX, 9-38.

Conspectus 1990: *Conspectus formarum terrae sigillatae italico modo confectae*, Römisch-Germanische Kommission des Deutschen Archäologischen Instituts zu Frankfurt A. M., hrsg. Von E. Ettlinger - B. Hedinger - B. Hoffmann - P. M. Kenrick - G. Pucci - K. Roth-Rubi - G. Schneider - S. Von Schnurbein - C. M. Wells - S. Zabehlicky-Scheffenegger, Bonn.

De Filippis - Rendina 2000: A. De Filippis - L. M. Rendina, *La ceramica di uso comune della fornace di Portinenti*, in Meligunis Lipàra X. *Scoperte e scavi archeologici nell'area urbana e suburbana di Lipari*, a c. di L. Bernabò Brea - M. Cavalier, Roma, 309-364.

Ferrandes 2015: A. F. Ferrandes, *Le sigillate orientali, italiche, sud-galliche ed africane. Saggi III, IX, X. Campagne di scavo 2000-2006*, in *Cossyra I. Die Ergebnisse der Grabungen auf der Akropolis von Pantelleria/S. Teresa Der Sakralbereich*, hrsg. von T. Schäfer - K. Schmidt - M. Osanna, «Tübinger Archäologische Forschungen» 10, Tübingen, 951-991.

Gandolfi - Leone 2017: D. Gandolfi - R. Leone, *Progetto Tindari: i materiali degli scavi Lamboglia 1950-1956*, «*Ligures*» 12-13, 241-242.

Gandolfi - Leone 2018: D. Gandolfi - R. Leone, *Madeleine Cavalier tra Liguria e Sicilia. Le prime esperienze in Italia da Ventimiglia a Tindari*, in *A Madeleine Cavalier*, a c. di M. Bernabò Brea - M. Cultraro - M. Gras - M.C. Martinelli - C. Pouzadoux - U. Spigo, Napoli, 37-50.

Hedinger 1999: B. Hedinger, *Die frühe Terra sigillata vom Monte Iato, Sizilien (Aus. 1971-1988) und frühkaiserzeitliche Fundkomplexe aus dem Peristylhaus 1*, «*Studia Ietina*» VIII, Lausanne.

Isler 2006: H. P. Isler, *Monte Iato: la trentacinquesima campagna di scavo*, «*Sicilia Archeologica*» 104, 5-32.

Lamboglia 1951: N. Lamboglia, *Tindari città sepolta della Sicilia*, «*Le vie d'Italia*» 12.12, 1457-1463.

Lamboglia 1952: N. Lamboglia, *Per una classificazione preliminare della ceramica campana*, in *Atti del I Congresso Internazionale di Studi Liguri (Monaco-Bordighera-Genova 10-17 aprile 1950)*, Bordighera, 139-206.

Lamboglia 1953: N. Lamboglia, *Gli scavi di Tindari (1950-1952)*, «*La Giara*» 1.2, 79-84.

Lamboglia 1958: N. Lamboglia, *Note e discussioni. Opus certum*, «*RELiG*» 24, 158-161.

Lamboglia 1959: N. Lamboglia, *Una fabbricazione di ceramica megarica a Tindari e una terra sigillata siciliana?*, «*ArchClass*» XI, Roma, 87-91.

Leone 2018: R. Leone, *Di nuovo a Tindari: l'abitato e le mura tra vecchi scavi e nuove ricerche*, in *Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo*, Atti del II Convegno Internazionale di Studi (Paestum, 28-30 giugno 2017), a c. di M. Cipriani - A. Pontrandolfo - M. Scafuro, Paestum, 549-558.

Leone 2020: R. Leone, *Ritorno a Tindari*, in *Chiedi alla terra. Scavi e ricerche archeologiche del Dipartimento di Studi Storici dell'Università degli Studi di Torino*, a c. di D. Elia, Torino, 95-109.

Leone 2022: R. Leone, *Brevi note di urbanistica tindaritana*, in *Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo*, Atti del VI Convegno Internazionale di Studi (Paestum, 1-3 ottobre 2019), a c. di M. Cipriani - E. Greco - A. Pontrandolfo, Paestum, 151-159.

Leone 2023: R. Leone, *Tindari Cercadenari: brevi note sulle più recenti indagini dell'Università di Torino nel settore occidentale della città antica*, in *Halaesa, du site à la cité, de la cité au site*, Actes du Colloque Internationale (Amines, 2 et 3 Decembre 2021), éd. Par M. Costanzi, Pisa - Roma, 293-305.

Leone cds: R. Leone, *Nuove indagini a Tindari: il contesto monumentale di Cercadenari*, in *La Sicilia fra le guerre civili e l'epoca giulio-claudia*, Atti del I Convegno Internazionale (Palermo, 19-21 maggio 2022, Museo Archeologico Regionale “Antonino Salinas”), a c. di L. M. Caliò - L. Campagna - G. M. Gerogiannis - E. C. Portale - L. Sole.

Leone - Spigo 2008: R. Leone - U. Spigo, *Tyndaris 1. Ricerche nel settore occidentale: campagne di scavo 1993-2004*, Palermo.

Malfitana 2004: D. Malfitana, *Italian sigillata imported to Sicily: the evidence of the stamps*, in *Early Italian Sigillata. The chronological framework and trade patterns. Proceedings of the First International ROCT-Congress, Leuven, May 7 and 8, 1999*, ed. by J. Poblome - P. Talloen - R. Brulet - M. Waelkens, Leuven-Paris, 309-336.

Malfitana - Cacciaguerra *et al.* 2016: D. Malfitana - G. Cacciaguerra - A. Mazzaglia - C. Pantellaro - M.L. Scrofani, *Studi e ricerche di ceramologia romana in Sicilia. Un aggiornamento e qualche focus*, in *La ceramica africana nella Sicilia romana. Tomo I. Testo e Tavole*, a c. di D. Malfitana - M. Bonifay, Catania, 25-55.

Il corpus di bolli su terra sigillata da Tindari

Mandruzzato 1988: A. Mandruzzato, *La sigillata italica in Sicilia. Importazione, distribuzione, produzione locale*, «ANRW» II 11.1, Berlin, 414-449.

Mandruzzato 1997: A. Mandruzzato, *Segesta. SAS 5. Note sulla terra sigillata*, in *Seconde Giornate Internazionali di studi sull'area Elima (Gibellina, 22-26 ottobre 1994). Atti*, II, Pisa-Gibellina.

Mandruzzato 2004: A. Mandruzzato, *Ceramica nella Sicilia romana*, in *Thalassa. Genti e culture del Mediterraneo antico. Volume I*, Roma.

Medri 1992: M. Medri, *Terra sigillata tardo-italica decorata*, Roma.

Menchelli 2005: S. Menchelli, *La terra sigillata*, in *La ceramica e i materiali di età romana. Classi, produzioni, commerci e consumi*, a c. di D. Gandolfi, Bordighera, 155-168.

Mezquiriz 1954: M. A. Mezquiriz, *Excavaciones estratigráficas en Tyndaris, «Caesaraugusta»* V, 85-99.

Michelini 2003: C. Michelini, *Entella fra III sec. a.C. e I sec. d.C. Note preliminari*, in *Quarte giornate internazionali di studi sull'area Elima (Erice, 1-4 dicembre 2000). Atti*, II, a c. di A. Corretti, 933-972.

Mollo 2020: F. Mollo, *Uomini e merci tra Sicilia e Bruzio. Economia, scambi commerciali e interazioni culturali (IV sec. a.C. - metà II sec. d.C.)*, Soveria Mannelli.

OC 1968: A. Oxè - H. Comfort, *Corpus Vasorum Arretinorum. A Catalogue of Signatures, Shapes and Chronology of Italian Sigillata*, Bonn.

OCK 2000: A. Oxè - H. Comfort - P. Kenrick, *Corpus Vasorum Arretinorum. A Catalogue of Signatures, Shapes and Chronology of Italian Sigillata. Second Edition*, Bonn.

Oleese 2011-2012: G. Oleese, *Atlante dei siti di produzione ceramica (Toscana, Lazio, Campania e Sicilia) con le tabelle dei principali relitti del Mediterraneo occidentale con carichi dall'Italia centro meridionale. IV secolo a.C. – I secolo d.C.*, Roma.

Oliveri 2014: F. Oliveri, *Antiche testimonianze e nuovi dati epigrafici da Salaparuta, «Sicilia Archeologica»* 107, 100-111.

Papale 2016: M. Papale, *Il territorio di Licata (Ag) in età imperiale e tardoantica: cultura materiale e commerci*, «Quaderni di Archeologia» VI, 19-134.

Polito 2000: A. Polito, *La circolazione della sigillata italica liscia in Sicilia*, «Quaderni di Archeologia» 1.2, 65-102.

Polito 2009: A. Polito, *La terra sigillata italica liscia dal Quartiere Ellenistico-Romano di Agrigento*, Roma.

Uggeri - Patitucci 2017: G. Uggeri - S. Patitucci, *Archeologia della Sicilia sud-orientale. Il territorio di Camarina*, «RTopAnt» Supplemento XI, Galatina.

Alberto Carlevaris

ID	OFFICINA	CARTI-GLIO	PROVE-NIENZA	OC - OCK	DATAZIONE
1	<i>Cnaeus Ateius</i>	Rett.?	Arezzo	OC 145 OCK 274-278	15 a.C.-50 d.C.
2	<i>M. Perennius, lav. Barghates</i>	Rett.?	Arezzo	OC 1256-1257 OCK 1404	1-30 d.C.
3	<i>C. Annius, lav. Eros</i>	Rett.	Arezzo	OC 83r OCK 145	10 a.C. circa
4	<i>Roscius</i>	N.D.	Centro-Italia	OC 1586 OCK 1717	1-50 d.C.
5	<i>Messenus Sindaeus</i>	Rett.	Centro-Italia	OC 1017 OCK 1172	20-1 a.C.
6	<i>C. P. Pi(sanus)</i>	N.D.	Pisa	OC 1191 OCK 1342	50-100 d.C.

Tabella 1. Bolli da Tindari (Mandruzzato 1988).

Il corpus di bolli su terra sigillata da Tindari

ID	OFFICINA	CARTIGLIO	PROVENIENZA	OC - OCK	DATAZIONE
TSI/48	<i>Cnaeus Ateius</i>	Rett.	Arezzo	OC 144 OCK 267	15-5 a.C.
TSI/49	<i>C. Memmius</i>	Rett.	Arezzo	OC 985 OCK 1138	10 a.C.-20 d.C.
TSI/50	<i>C. Arvius</i>	Rett.	Arezzo	OC 137 OCK 254	15 a.C.-15 d.C.
TSI/51	<i>L. Titius Copo</i>	Rett.	Arezzo	OC 2055 OCK 2239	20-10 a.C.
TSI/52	<i>Q. Petillius</i>	Rett.	Incorta	OC 1293 OCK 1426	1-20 d.C.
TSI/53	<i>Hilarus</i>	Circ.	Incorta	OC 797 OCK 953	20 a.C.-10 d.C.
TSI/54	<i>L. Tettius Samia</i>	Rett.	Arezzo	OC 1968 OCK 2109	20 a.C.-5 d.C.
TSI/55	<i>C. Vibienus Faustus</i>	Rett.	Centro-Italia	OC 2292 OCK 2377	10 a.C.-10 d.C.
TSI/56	<i>C. Memmius</i>	P. p.	Arezzo	OC 985 OCK 1138	10 a.C.-20 d.C.
TSI/57	<i>C. Vibienus</i>	P. p.	Arezzo	OC 2295 OCK 2373	1-40 d.C.
TSI/58	<i>Q. Sertorius</i>	P. p.	Arezzo	OC 1784 OCK 1914	Metà I d.C.
TSI/59a	<i>Cres</i>	P. p.	Incorta	OC 432.2 e 556 OCK 928	1-20 d.C.
TSI/60	<i>Hermeiscus</i>	P. p.	Incorta	OC 1097 OCK 928	Post 15 d.C.
TSI/61	<i>Cnaeus Ateius</i>	P. p.	Pisa	OC 145 OCK 276	5 a.C.-40 d.C.
TSI/62	<i>Cnaeus Ateius</i>	P. p.	Pisa	OC 145 OCK 276	5 a.C.-40 d.C.
TSI/63	<i>C. Aurelius</i>	Ov.	Puteoli	OC 307 OCK 426	1-30 d.C.
TSI/64	<i>C. P. Pi(sanus)</i>	P. p.	Pisa	OC 1191 OCK 1342	50-100 d.C.
TSI/65	<i>C. P. Pi(sanus)</i>	Rett.	Pisa	OC 1191 OCK 1342	50-100 d.C.
TSI/66	<i>Sex. Murrius Festus</i>	P. p.	Pisa	OC 1054 OCK 1212	60-150 d.C.
TSI/67	<i>L. Rasinus Pisanus</i>	Semilun.	Pisa	OC 1476 e 1558	50-120 d.C.

				OCK 1690	
TSI/68	Ignoto	Rett.	/	/	/
TSI/69	Ignoto	<i>P. p.</i>	/	/	<i>Post 15 d.C.</i>
TSI/70	Anepigrafe	<i>P. p.?</i>	Incerta	/	/
TSI/71	Anepigrafe	<i>P. p.</i>	Incerta	/	<i>Post 15 d.C.</i>
TSI/72	Anepigrafe	Semilun.?	Incerta	/	/
/	<i>Cn. Ateius Ma(hes)</i>	<i>P. p.</i>	Pisa	OC 147-149 OCK 298	20-80 d.C.
/	<i>Hilarus</i>	Rett.	Valle del Po	OC 796 OCK 951	10 a.C.-15 d.C.
/	<i>V. L. (C.)</i>	<i>P. p.</i>	Incerta	OC / OCK 1011	15 d.C. circa
/	<i>L. M(-) Pu(-)</i>	<i>P. p.</i>	Valle del Po	OC 916 OCK 1071	Metà I d.C.
/	<i>C. Marc</i>	Ov.?	Incerta	OC 959 OCK 1113	Metà I d.C.
/	<i>C. Rasinius</i>	<i>P. p.</i>	Incerta	OC 1557 OCK 1686	<i>Post 15 d.C.</i>
/	<i>L. S. M.</i>	<i>P. p.</i>	Pisa	OC 437 OCK 1999	50-100 d.C.

Tabella 2. Bolli da Tindari, contrada Cercadenari (Barberis 2008a).

Il corpus di bollì su terra sigillata da Tindari

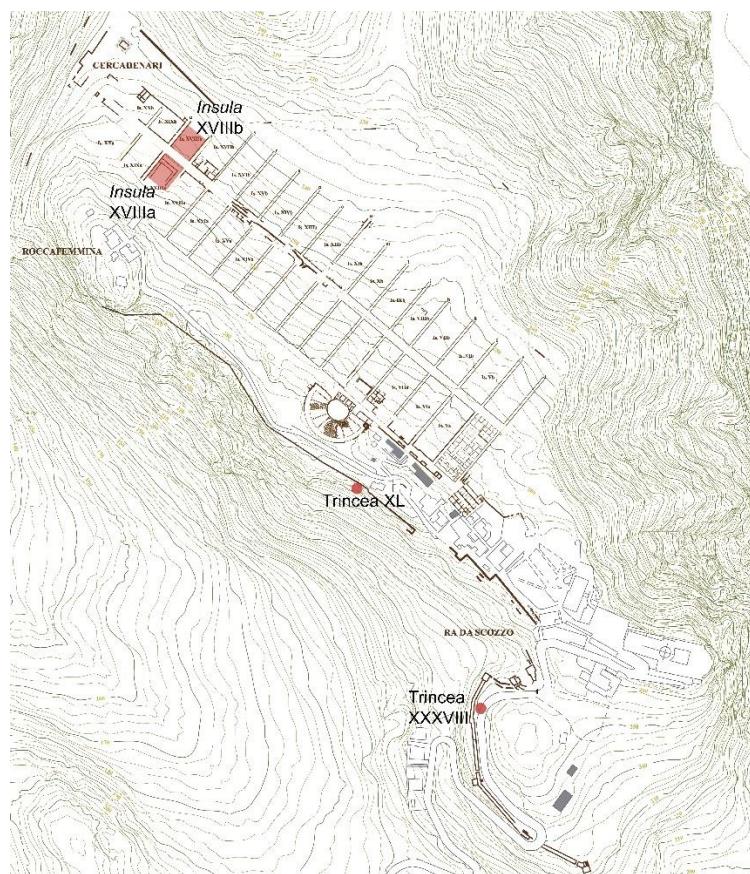


Fig. 1. Localizzazione dei contesti di provenienza dei bollì inediti (rielab. da Leone 2020).

Alberto Carlevaris

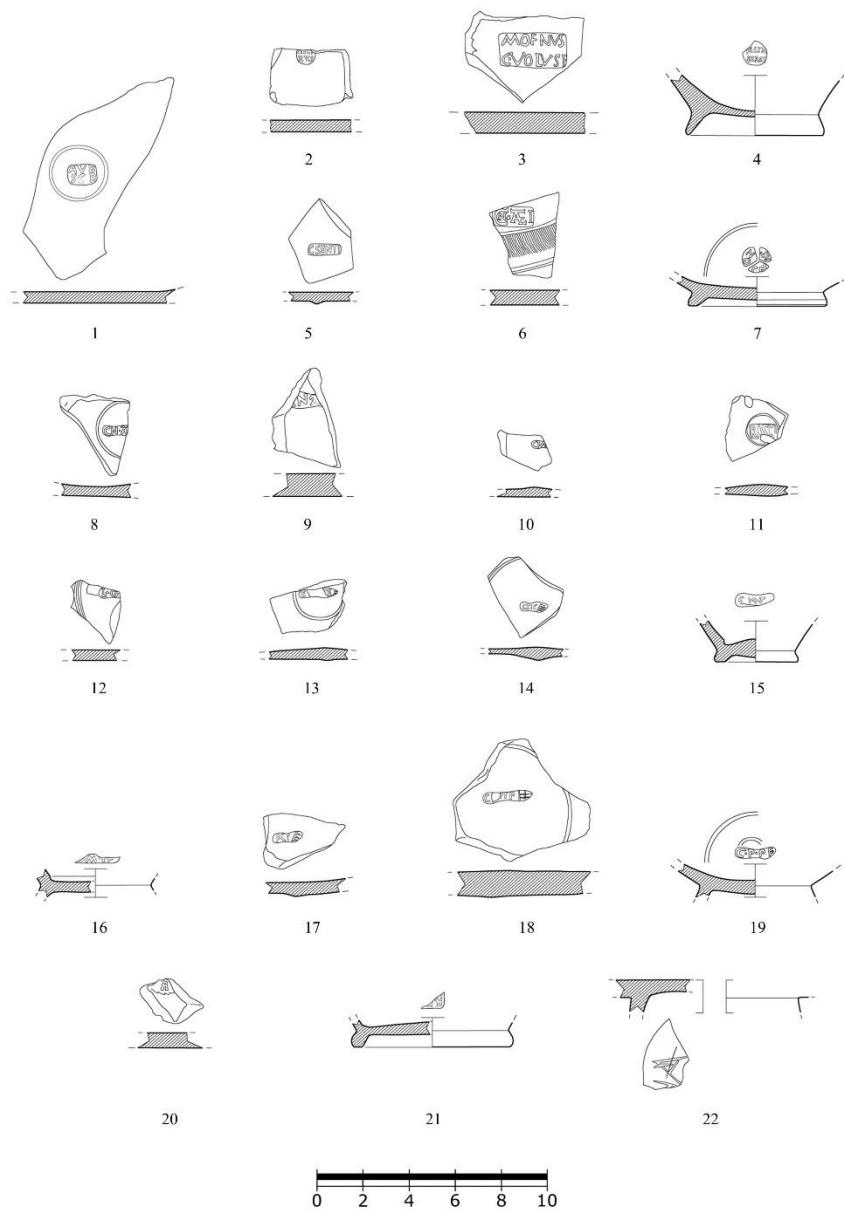


Fig. 2. Bolli inediti da Tindari (elab. Autore).

Il corpus di bolli su terra sigillata da Tindari

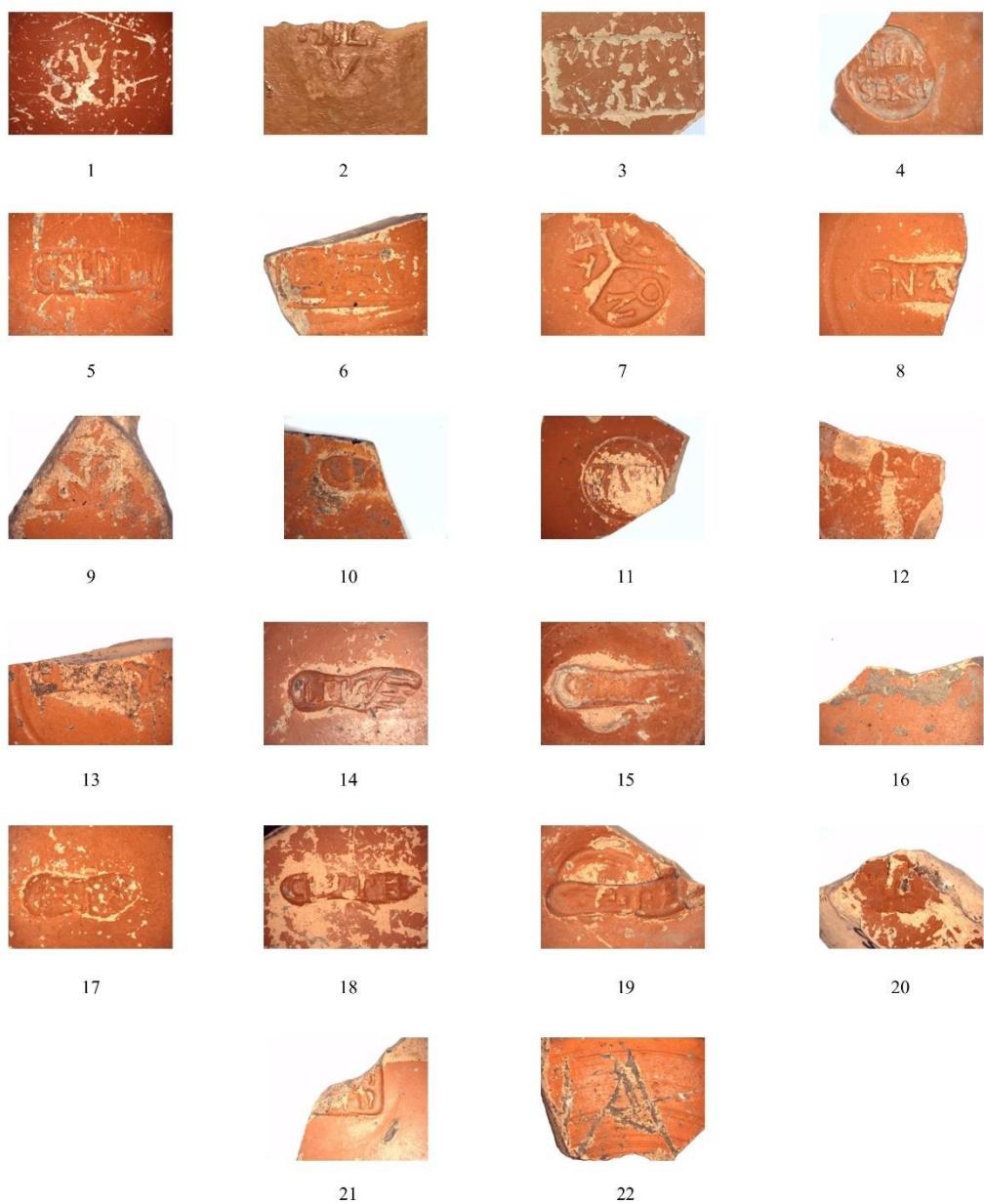


Fig. 3. Bolli inediti da Tindari (elab. Autore).

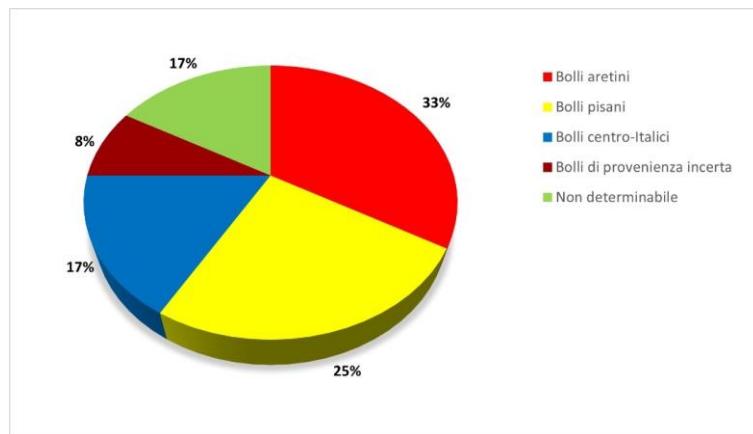


Fig. 4. Provenienza dei bolli inediti da Tindari (elab. Autore).

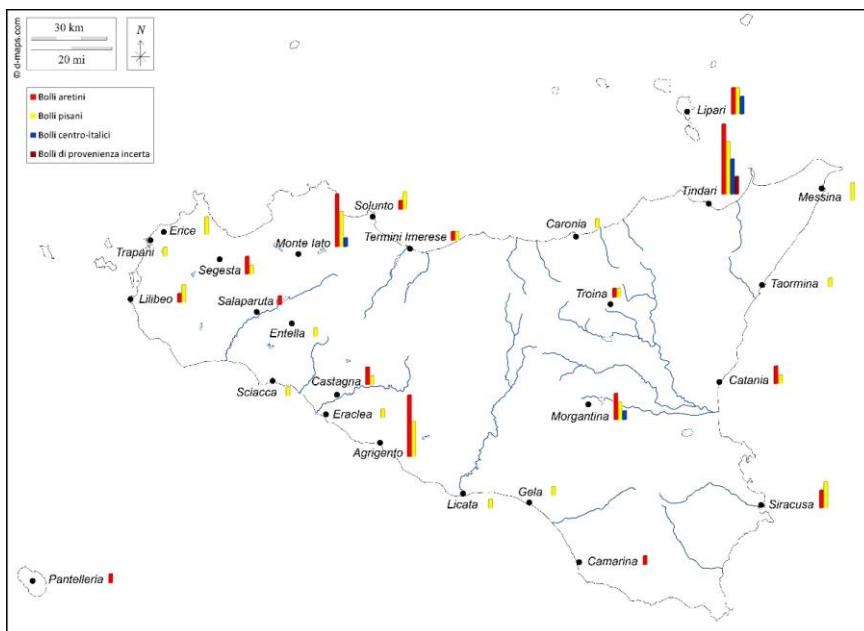


Fig. 5. Distribuzione dei bolli inediti in Sicilia (elab. Autore da https://dmaps.com/carte.php?num_car=8297&lang=it).

Il corpus di bollì su terra sigillata da Tindari

TO-TALE	5	3	2	/	4	8	6	1 0	5	8	7	1	1	/	/	1	1 4	
TRO-INA										•							•	
TRA-PANI											•							1
TER-MINI-IME-RESE				•													•	
TAO-RMI-NA																	•	1
SO-LUN-TO										•	•						•	3
SI-RA-CUSA							■	•	•		•					•		
SE-GE-STA	■					•		•										
SCIA-CCA							•											1
SA-LA-PA-RUT-A									•								1	1
PAN-TEL-LE-RIA											•							
MOR-GAN-TINA		•					•	•	•	•	•	♦						
MON-TE-IATO	•	•	•		•		■	♦	•	•	•	•				•		
MES-SINA									•							•		
LI-PARI	■	•			•		•	•		•			♦			•	8	2
LILI-BEO						■		•								•	3	11

Tabella 3. Riepilogo delle attestazioni in Sicilia per i bollini inediti da Tindari (in ● la corrispondenza precisa; in ■ l'attestazione del ceramista con cartiglio diverso; in ♦ l'attestazione dell'officina ma con diverso lavorante).

Il corpus di bolli su terra sigillata da Tindari



Fig. 6. Frammento di coppa con bollo CN.DOMITI da Caronia (da Collura 2019, fig. 4)

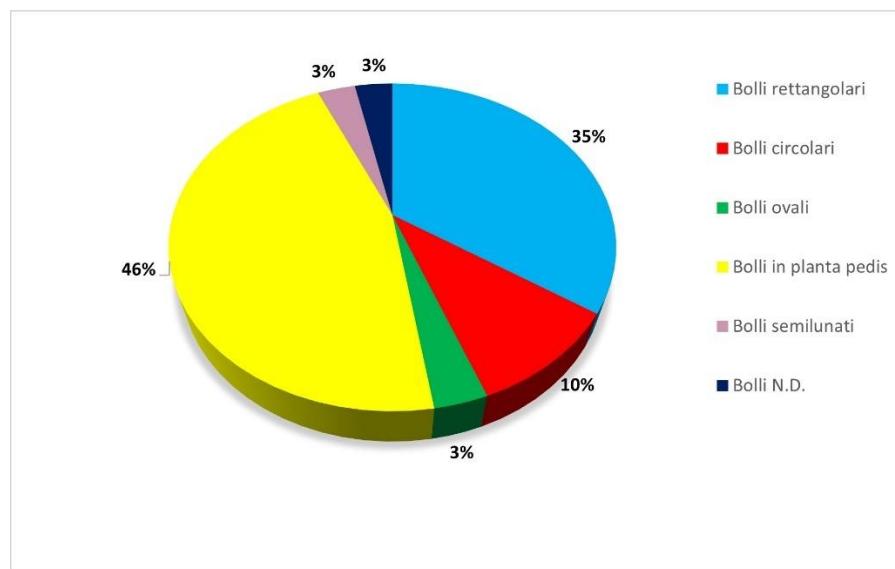


Fig. 7. Riepilogo complessivo dei cartigli attestati a Tindari (elab. Autore).

CERAMI- STA	CARTI- GLIO	PROVE- NIENZA	OC - OCK	N.	BIBLIOGRAFIA
<i>An-</i>	<i>P. p.</i>	Incorta	OC / OCK 92.2	1	Inedito
<i>C. Annius, lav. Eros</i>	Rett.	Arezzo	OC 83r OCK 145	1	Mandruzzato 1988, 422
<i>C. Arvius</i>	Rett.	Arezzo	OC 137 OCK 254	1	Barberis 2008a, TSI/50, 174
<i>Cnaeus Ateius</i>	Rad.	Arezzo	OC 145.14 OCK 275.25	1	Inedito
<i>Cnaeus Ateius</i>	Rett.	Arezzo	OC 144 OCK 267	3	Mandruzzato 1988, 422 Barberis 2008a, TSI/48, 174
<i>Cnaeus Ateius</i>	<i>P. p.</i>	Pisa	OC 145 OCK 276	5	Barberis 2008a, TSI/61-62, 175
<i>Cn. Ateius Ma(hes)</i>	<i>P. p.</i>	Pisa	OC 147-149 OCK 298	1	Barberis 2008a, 175
<i>Cnaeus Ateius, lav. Zoilus</i>	Circ.	Pisa	OC 180.14 OCK 318.19	1	Inedito
<i>C. Aurelius</i>	Ov.	Pozzuoli	OC 307 OCK 426	1	Barberis 2008a, TSI/63, 175
<i>Clo(dius) Pro(culus)</i>	<i>P. p.</i>	Arezzo	OC 452-455 OCK 587.13	1	Inedito
<i>Cres</i>	<i>P. p.</i>	Incorta	OC 432.2 e 556 OCK 928	1	Barberis 2008a, TSI/59, 174-175
<i>Evhodus</i>	<i>P. p.</i>	Pisa	OC 161 OCK 787.31	1	Inedito
<i>L. Gellius</i>	<i>P. p.</i>	Arezzo?	OC 737 OCK 879	1	Inedito
<i>Hermeiscus</i>	<i>P. p.</i>	Incorta	OC 1097 OCK 928	1	Barberis 2008a, TSI/60, 175
<i>Hilarus</i>	Circ.	Incorta	OC 797 OCK 953	1	Barberis 2008a, TSI/53, 174
<i>Hilarus</i>	Rett.	Valle del Po	OC 796 OCK 951	1	Barberis 2008a, 174
<i>Hilarus</i>	Circ.	Centro-Ita- lia	OC 797 OCK 953.3	2	Inedito

Il corpus di bolli su terra sigillata da Tindari

<i>V. L. (C.)</i>	<i>P. p.</i>	Incerta	OC / OCK 1011	1	Barberis 2008a, 174
<i>L. M(-) Pu(-)</i>	<i>P. p.</i>	Valle del Po	OC 916 OCK 1071	1	Barberis 2008a, 175
<i>C. M. A. o C. Ma.</i>	<i>P. p.</i>	Incerta	OC / OCK 1063 OC 926 OCK 1078	1	Inedito
<i>C. Marc</i>	Ov.?	Incerta	OC 959 OCK 1113	1	Barberis 2008a, 175
<i>C. Mem- mius</i>	Rett.	Arezzo	OC 985 OCK 1138	1	Barberis 2008a, TSI/49, 174
<i>C. Mem- mius</i>	<i>P. p.</i>	Arezzo	OC 985 OCK 1138	1	Barberis 2008a, TSI/56, 174
<i>Messenus Sindaeus</i>	Rett.	Centro-Ita- lia	OC 1017 OCK 1172	1	Mandruzzato 1988, 422
<i>Sex. Mur- rius Festus</i>	<i>P. p.</i>	Pisa	OC 1054 OCK 1212	1	Barberis 2008a, TSI/66, 175-176
<i>C. P. Pi(sa- nus)</i>	N.D.	Pisa	OC 1191 OCK 1342	1	Mandruzzato 1988, 424
<i>C. P. Pi(sa- nus)</i>	Rett.	Pisa	OC 1191 OCK 1342	1	Barberis 2008a, TSI/65, 175
<i>C. P. Pi(sa- nus)</i>	<i>P. p.</i>	Pisa	OC 1191 OCK 1342	4	Barberis 2008a, TSI/64, 175 e in- edito
<i>M. Peren- nius, lav. Barghates</i>	Rett.?	Arezzo	OC 1256- 1257 OCK 1404	1	Mandruzzato 1988, 422
<i>Q. Petilius</i>	Rett.	Incerta	OC 1293 OCK 1426	1	Barberis 2008a, TSI/52, 174
<i>Rasinus</i>	Rett.	Arezzo	OC 1485 OCK 1623.26	1	Inedito
<i>C. Rasinius</i>	<i>P. p.</i>	Incerta	OC 1557 OCK 1686	1	Barberis 2008a, 175
<i>L. Rasinius Pisanus</i>	Semilun.	Pisa	OC 1476 e 1558 OCK 1690	1	Barberis 2008a, TSI/67, 176
<i>Roscius</i>	N.D.	Centro-Ita- lia	OC 1586 OCK 1717	1	Mandruzzato 1988, 422
<i>L. S. M.</i>	<i>P. p.</i>	Pisa	OC 437 OCK 1999	1	Barberis 2008a, 175

<i>C. Sentius</i>	Rett.	Arezzo o Etruria	OC 1732 OCK 1861.6	1	Inedito
<i>Sergius, lav. Felix</i>	Circ.	Centro-Italia	OC 1750 OCK 1881.2	1	Inedito
<i>Q. Sertorius</i>	<i>P. p.</i>	Arezzo	OC 1784 OCK 1914	1	Barberis 2008a, TSI/58, 174
<i>L. Tettius Samia</i>	Rett.	Arezzo	OC 1968 OCK 2109	1	Barberis 2008a, TSI/54, 174
<i>L. Ti(-) Co(-)</i>	<i>P. p.</i>	Arezzo	OC 2076 OCK 2135.3	1	Inedito
<i>L. Titius Copo</i>	Rett.	Arezzo	OC 2055 OCK 2239	1	Barberis 2008a, TSI/51, 174
<i>C. Valerius Tyrannus</i>	<i>P. p.</i>	Centro-Italia	OC 2187- 2213 OCK 2294	1	Inedito
<i>C. Vibienus</i>	<i>P. p.</i>	Arezzo	OC 2295 OCK 2373	1	Barberis 2008a, TSI/57, 174
<i>C. Vibienus Faustus</i>	Rett.	Centro-Italia	OC 2292 OCK 2377	1	Barberis 2008a, TSI/55, 174
<i>A. Vibius Scrofula</i>	Rett.	Arezzo	OC 2327 OCK 2400.26	1	Inedito
<i>C. Volusennus, lav. Amoenus</i>	Rett.	Arezzo?	OC 2472 OCK 2501	1	Inedito
-A-	Circ.	Incerta	/	1	Inedito
Anepigrafe	<i>P. p.?</i>	Incerta	/	1	Barberis 2008a, TSI/70, 177 n. 72
Anepigrafe	<i>P. p.</i>	Incerta	/	1	Barberis 2008a, TSI/71, 177 n. 72
Anepigrafe	Semi-lun.?	Incerta	/	1	Barberis 2008a, TSI/72, 177 n. 72
Anepigrafe?	Rett.	Incerta	/	1	Inedito
Ignoto (LPE)	Rett.	Incerta	/	1	Barberis 2008a, TSI/68, 177 n. 72
Ignoto (ET.KA)	<i>P. p.</i>	Incerta	/	1	Barberis 2008a, TSI/69, 177 n. 72
Illeggibile	Rett.	/	/	1	Inedito
Illeggibile	<i>P. p.</i>	/	/	1	Inedito

Tabella 4. Riepilogo complessivo dei bolli attestati a Tindari.

Il corpus di bolli su terra sigillata da Tindari

Abstract

Il sito di Tindari, importante città sulla costa settentrionale della Sicilia oggetto di indagine a partire dagli anni Cinquanta del Novecento, a lungo ha visto una maggiore attenzione degli studiosi rivolti alla definizione della struttura urbana e all'analisi dei rinvenimenti monumentali della città, riservando meno spazio agli aspetti propri della cultura materiale del centro in età ellenistica e romana. La recente ripresa delle indagini ha dato nuovo impulso agli studi, offrendo l'occasione per un approfondimento delle conoscenze in proposito. Il presente contributo si focalizza sulle attestazioni di bolli su ceramica in terra sigillata italica partendo da un nucleo inedito di reperti, provenienti dalla revisione dei materiali degli scavi Lamboglia 1950-1952 e dalle più recenti indagini dell'Università di Torino in contrada Cercadenari, analizzati in rapporto alle attestazioni già note: il censimento dei ceramisti identificati, quasi tutti ancora sconosciuti nel panorama tindaritano, apre la strada a interessanti riflessioni sulla varietà delle produzioni attestate, sui principali canali di approvvigionamento della città, sui circuiti commerciali in cui era coinvolta e soprattutto sulla possibilità di inserirsi all'interno di una rete mediterranea, valutando il ruolo di Tindari nel più ampio quadro delle cospicue importazioni di terra sigillata italica in Sicilia fra tarda età repubblicana e primo periodo imperiale.

For a long time, the site of Tindari, an important city on the northern coast of Sicily that has been the subject of investigation since the 1950s, has seen scholars focus more on defining the urban structure and analysing the city's monumental findings, reserving less space for aspects of the centre's material culture in the Hellenistic and Roman periods. The recent resumption of investigations has given new impetus to the studies, offering an opportunity to deepen our knowledge in this regard. The present paper focuses on the attestations of stamps on Italic Terra Sigillata pottery, starting from an unpublished nucleus of finds from the revision of the materials from the Lamboglia 1950-1952 excavations and from the more recent investigations carried out by the University of Turin in the Cercadenari district, analysed in relation to the already known attestations: the census of the identified potters, almost all of whom are still unknown in the Tindaritan panorama, opens the way to interesting considerations on the variety of production attested, on the city's main supply channels, on the commercial circuits in which it was involved and above all on the possibility of its insertion into a Mediterranean network, evaluating the role of Tindari within the broader framework of the conspicuous imports of Italic terra sigillata to Sicily between the late Republican age and the early Imperial period.

GAETANO ARENA

Vistilia, matrona, prostituta e infine bandita: *libido feminarum* o voce del dissenso nella Roma tiberiana?

1. Vistilia... licentiam stupri apud aediles vulgaverat

Lo storico Tacito riferisce negli *Annales* un evento, all'apparenza secondario, verificatosi nella Roma d'età tiberiana, più precisamente nel 19 d.C.:

eodem anno gravibus senatus decretis libido feminarum coercita cautumque, ne quaestum corpore faceret cui avus aut pater aut maritus eques Romanus fuisset. Nam Vistilia, praetoria familia genita, licentiam stupri apud aediles vulgaverat, more inter veteres recepto, qui satis poenarum adversum impudicas in ipsa professione flagitii credebant. Exactum et a Titidio Labeone, Vistiliae marito, cur in uxore delicti manifesta ultiōnem legis omisisset. Atque illo praetendente sexaginta dies ad consultandum datos neandum prae-terisse, satis visum de Vistilia statuere; eaque in insulam Seriphon abdita est.

“Nel medesimo anno [i.e. 19 d.C.], per mezzo di severi provvedimenti assunti dal senato, fu repressa la dissolutezza delle donne e venne disposto che non mercificasse il proprio corpo colei che avesse avuto un cavaliere romano come nonno o padre oppure marito. Vistilia, infatti, nata da famiglia pretoria, aveva pubblicamente dichiarato al cospetto degli edili il fatto di esercitare la prostituzione, secondo una consuetudine vigente fra gli antichi, i quali ritenevano che nella stessa denuncia della (propria) *infamia* risiedesse un castigo bastevole a carico di donne sfrontate. Fu chiesto anche a

Titidio Labeone, marito di Vistilia, perché non avesse fatto ricorso alla condanna prevista dalla legge contro il crimine commesso dalla moglie, manifestamente colpevole del reato. E, di fronte alla sua obiezione che non erano ancora trascorsi i sessanta giorni concessi per assumere una determinazione (al riguardo), parve sufficiente deliberare in merito a Vistilia; e costei venne confinata nell'isola di Serifo [nelle Cicladi, a sud di Ceo]” (t.d.A.)¹.

Dal punto di vista lessicale le informazioni offerte da Tacito si condensano intorno a due fondamentali nuclei concettuali, l'uno relativo alla sfera etico-sessuale, l'altro ascrivibile a quella giuridica, entrambi comunque riconducibili sul piano semantico alla *lex Iulia de adulteriis coercendis* (vd. *Infra* par. 2) e tra loro posti in stretta connessione attraverso una parola chiave, *flagitium*, qui chiaramente adoperata nel senso di *infamia*, vocabolo “tecnico” indicante un vero e proprio marchio, etico e giuridico al tempo stesso (vd. *Infra* par. 2): la *libido feminarum* è ritenuta la causa scatenante sia del *quaestum corpore*, dunque del *meretricium*, sia dello *stuprum*, termine qui adoperato impropriamente in luogo di *adulterium* (vd. *infra* par. 2), fattispecie ambedue configurate in ogni caso come *delictum*, punito con la *relegatio in insulam* (fig. 1).

2. Feminae famosae... lenocinium profiteri cooperant

Come si apprende dallo stesso Tacito, appena due anni prima della vicenda di Vistilia² si verificò un fatto, per certi versi simile, che vide come protagonista un'altra donna, Appuleia Varilla, pronipote di Augusto³:

adolescebat interea lex maiestatis. Et Appuleiam Varillam, sororis Augusti neptem, quia probrosis sermonibus divum Augustum ac Tiberium et matrem eius inluisisset Caesarique conexa adulterio teneretur, maiestatis delator arcessebat. De adulterio satis caveri lege Iulia visum; maiestatis crimen distingui Caesar postulavit damnarique, si qua de Augusto in religiose dixisset: in se iacta nolle

¹ Tac. *ann.* II 85, 1-3. Sui tratti inospitali di questo luogo di relegazione e sul suo “circuito isolante” di sponde si vedano le testimonianze raccolte da Biffi 2017, 185; cfr. anche Bürchner 1923, 1729-1733; Borca 2000, 33 n. 19; 144; 153 n. 20. Su taluni aspetti squisitamente filologici del passo tacitiano cfr. Phillimore 1915, 41; Fletcher 1940, 185.

² Il *decretem* concerneva donne il cui nonno, padre o marito fosse di rango equestre, ma il divieto doveva assai verosimilmente costituire una sorta di “soglia minima” e riguardare certamente anche le matrone di origine senatoria, ossia quella di Vistilia e di suo marito: Mette-Dittmann 1991, 101: «alse eine Art Mindestgrenze».

³ Cfr. Raepsaet-Charlier 1987, I, 99-100 (*Appuleia Varilla* 85).

Vistilia, matrona, prostituta e infine bandita

ad cognitionem vocari. Interrogatus a consule, quid de iis censeret, quae de matre eius locuta secus argueretur, reticuit; dein proximo senatus die illius quoque nomine oravit, ne cui verba in eam quoquo modo habita criminis forent. Liberavitque Appuleiam lege maiestatis: adulterii graviorem poenam deprecatus, ut exemplo maiorum propinquis suis ultra ducentesimum lapidem removeretur suasit. Adulterio Manlio Italia atque Africa interdictum est.

“Frattanto riacquisiva vigore la legge di lesa maestà. E un de latore [nel 17 d.C.] trascinava in giudizio per questo reato Appuleia Varilla, nipote della sorella di Augusto [i.e. Ottavia Maggiore, in realtà sorellastra del *princeps* e nonna paterna di Appuleia], perché aveva oltraggiato con espressioni ingiuriose il divo Augusto, Tiberio e la madre di costui [i.e. Livia Drusilla] e, pur essendo connessa con un imperatore da vincoli di parentela, viveva in stato di adulterio. Quanto a quest’ultimo si ritenne che la *lex Iulia* provvedesse in misura adeguata; per quel che attiene al crimine di lesa maestà Cesare chiese che fosse operata una distinzione e (che Appuleia) venisse condannata qualora ella avesse detto qualcosa di irriverente sul conto di Augusto: per le offese contro di lui [i.e. Tiberio] non volle che fosse dato corso all’istruttoria. Quando il console gli chiese che pensasse di quelle cose, le quali sarebbero state altrimenti contestate se ella avesse parlato male di sua madre, rimase in silenzio; poi, nella successiva seduta del senato, pregò, anche a nome di quella [i.e. sua madre], che (Appuleia) non fosse comunque incriminata per le parole pronunciate contro di lei. E proscioglie Appuleia dall’accusa di lesa maestà: deplorata come alquanto severa la condanna per adulterio, persuase i congiunti di lei ad allontanarla, secondo l’esempio degli antenati, oltre duecento miglia [da Roma]. Al complice nell’adulterio, Manlio, fu vietato di risiedere in Italia e Africa” (t.d.A.)⁴.

Nel 17 Appuleia fu in effetti accusata di due reati, ossia lesa maestà e *adulterium*: mentre per quest’ultimo esisteva già la *lex Iulia*, per il *crimen maiestatis*, invece, Tiberio introduce un distinguo tra l’offesa recata direttamente a lui e quella rivolta ad Augusto, prozio dell’imputata. È appena il caso di notare come in questo passo la terminologia adoperata dallo stesso Tacito sia tecnicamente ineccepibile, a riprova del fatto che la configurazione giuridica dei *crimina* contestati ad Appuleia era ben chiara, mentre assai meno lo era quella del *delictum* imputato a Vistilia (vd. *Infra* par. 4).

⁴ Tac. *ann.* II 50, 1-3.

I due passi tacitiani concernenti le vicende, simili ma niente affatto identiche, di Vistilia e Appuleia Varilla sollecitano in effetti un confronto anche con una notizia contenuta nella *Vita* svetoniana di Tiberio:

matronas prostratae pudicitiae, quibus accusator publicus decesset, ut propinqui more maiorum de communi sententia coercent auctor fuit. Eq(uiti) R(omano) iuris iurandi gratiam fecit, uxorem in stupro generi compertam dimitteret, quam se numquam repudiaturum ante iuraverat. Feminae famosae, ut ad evitandas legum poenas iure ac dignitate matronali exsolverentur, lenocinium profiteri cooperant, et ex iuventute utriusque ordinis profligatissimus quisque, quominus in opera scaenae harenaeque edenda senatus consulto teneretur, famosi iudicii notam sponte subibant; eos easque omnes, ne quod refugium in tali fraude cuiquam esset, exilio adfecit.

“[Tiberio] fece in modo che i parenti punissero con una decisione comune, secondo il costume degli antenati, le matrone svergognate, per le quali mancasse un pubblico accusatore. Sciolse dal giuramento un cavaliere romano, affinché mandasse via la moglie sorpresa in adulterio con il genero, per quanto prima avesse giurato che mai l'avrebbe ripudiata. Donne di mala fama, per liberarsi del diritto e della dignità matronale onde evitare le pene previste dalle leggi, cominciavano a dichiarare pubblicamente l'esercizio della prostituzione e qualunque giovane depravatissimo appartenente a entrambi gli ordini si esponeva spontaneamente al marchio dell'*infamia*, di modo che un decreto del senato non gli impedisse di dare spettacolo sul palcoscenico e nell'arena; [Tiberio] esiliò tutti costoro, maschi e femmine, affinché in una simile scelleratezza non vi fosse scampo alcuno per nessuno” (t.d.A.)⁵.

Anche qui, come nel passo tacitiano su Vistilia, si riscontra l'uso di termini pertinenti sia alla sfera morale e sessuale (*prostrata pudicitia, famosae feminae, lenocinium*) sia a quella giuridica (*fraus, exilium*) e, pure in questo caso, il giunto fra i due piani è rappresentato da una perifrasi (*famosi iudicii nota*) adoperata in luogo del vocabolo “tecnico” *infamia*. Svetonio parrebbe alludere nella parte iniziale del testo ad Appuleia Varilla (*matronas... fuit*) e in quella terminale a Vistilia (*feminae famosae... cooperant*), pur inserendo, però, nella parte centrale, una notizia “altra”, diversa, riguardante un cavaliere romano: sembrerebbe dunque che,

⁵ Suet. *Tib.* 35, 1-2; cfr. Braginton 1944, 400 n. 87; vd. anche *Infra* sul significato di *exilium*.

a parere del biografo, i tre casi riportati, simili ma non uguali, fossero comunque da tenere ben distinti, in quanto rientranti nell’ambito di fattispecie differenti.

Ora, per quanto manchi sia a Tacito – almeno nel caso di Vistilia – sia a Svetonio la precisione terminologica propria del giureconsulto, si deve tuttavia riconoscere che tanto lo storico quanto il biografo si trovano a descrivere una situazione – quella dell’autodenuncia come prostitute – difficilmente inquadrabile con assoluta chiarezza dal punto di vista giuridico. Le notizie fornite da entrambi, inoltre, presentano a loro volta alcune analogie contenutistiche con un senatoconsulto riferito dal giurista Papiniano e in forza del quale erano possibili l’accusa e la condanna per adulterio di quelle donne che, *evitandae poenae adulterii gratia*, si davano al meretricio o allo spettacolo⁶: nonostante alcune divergenze, secondo Carla Fayer, non sussisterebbe tuttavia dubbio alcuno sul fatto che i tre autori stiano descrivendo «il malcostume di alcune donne dell’alta società, mogli, figlie, nipoti di senatori e di cavalieri, che, per aggirare la *lex Iulia de adulteriis...* si esibivano sulla scena o esercitavano il mestiere più antico del mondo, preferendo il disonore e la riprovazione sociale piuttosto che “frenare” la loro *libido* e rinunciare ai vantaggi di una vita più libera»⁷.

Numerosi studiosi, poi, hanno ritenuto la relegazione di Vistilia a Serifo una conseguenza del senatoconsulto di *Larinum* (oggi Larino, in Molise)⁸, dove è stata rinvenuta una tavola bronzea recante la prima parte, lacunosa, di un senatoconsulto dello stesso anno 19 d.C. mirante a vietare ai giovani di entrambi i sessi, appartenenti a famiglie senatorie o equestri, di esibirsi negli spettacoli teatrali e nei *ludi gladiatori*; nella seconda parte, di fatto mancante, si è ipotizzato che fosse riportato il testo o del medesimo senatoconsulto oppure di un altro, contenente le disposizioni per reprimere quel malcostume e quella dissolutezza femminili, stigmatizzati appunto da Tacito, Svetonio e Papiniano⁹. In effetti, però, Carla Ricci ha inteso mettere in guardia da questa «suggestiva, sebbene fragile, tentazione ricostruttiva. Questa ‘tentazione’ ha portato a interpretare il reperto epigrafico come conferma di testimonianze letterarie già note [Tac. *ann.* II 85, 1-3; Suet. *Tib.* 35; *Dig.* XLVIII 5, 11, 2]», le quali, invece, «a un attento esame, mostrano di non concordare con la testimonianza epigrafica, né completamente tra loro»¹⁰.

⁶ *Dig.* XLVIII 5, 11, 2 (Papinianus 2 *de adult.*): *mulier, quae evitandae poenae adulterii gratia lenocinium fecerit aut operas suas in scaenam locavit, adulterii accusari damnarique ex senatus consulto potest.*

⁷ Fayer 2005, 349; cfr. Fayer 2013, 584-585.

⁸ Cfr. Levick 1983, 111; Raepsaet-Charlier 1987, I, 638 (*Vistilia 815*); Treggiari 1991, 297; McGinn 1998, 248; Botermann 2003, 422-423.

⁹ *AE* 1978, 145 (=EDCS-63900074). Sull’interpretazione complessiva del documento si è in effetti aperto fra gli studiosi un serrato dibattito, che tuttavia esula dal *focus* del presente contributo: per la bibliografia relativa si rinvia a Fayer 2005, 350-351; Ricci 2006.

¹⁰ Ricci 2006, 51-53.

Secondo la legislazione augustea sull'adulterio – inquadrabile all'interno di un ben più articolato riassetto normativo fortemente voluto dal *princeps* al fine di ripristinare la moralità dei costumi dei ceti altolocati – agli uomini non era permesso avere rapporti sessuali fuori dal matrimonio con donne nubili o vedove, anche se essi potevano intrattenere relazioni con prostitute, mentre alle donne di elevata condizione era tassativamente negata qualunque possibilità di avventure extraconiugali¹¹. La politica augustea concernente la vita matrimoniale e la pianificazione familiare si tradusse, com’è noto, sia in provvedimenti con finalità d’incremento demografico (*lex Iulia de maritandis ordinibus* del 17 a.C. e *lex Papia Poppaea nuptialis* del 9 d.C., poi fuse in unico testo legislativo, la *lex Iulia et Papia*) sia in una normativa diretta alla repressione criminale dell’adulterio, ovvero la *lex Iulia de adulteriis coercendis* (approvata nel 18 o nel 17 a.C.), nella quale convergevano due esigenze basilari, ossia il rispetto di un’etica coniugale e, soprattutto, il controllo capillare della fedeltà della moglie e quindi la condanna di tutte le relazioni extramatrimoniali intrattenute da una donna. L’adulterio, infatti, era considerato dai Romani un reato esclusivamente femminile, come attesta chiaramente la nota affermazione di Marco Catone riportata da Aulo Gellio: “quanto al diritto di uccidere, invece, (è) così scritto: qualora sorprendessi tua moglie in adulterio, potrai ucciderla senza sottoporti a un giudizio e incorrere in una punizione; laddove fossi tu a commettere adulterio o a subire un tradimento, ella non osi toccarti con un dito, non è (suo) diritto”¹². Come ha sottolineato Lucia Beltrami, sul piano socioantropologico, e non solo strettamente giuridico, l’adulterio era una “colpa” attribuibile unicamente alla moglie e, «al di là della varietà di pene che potevano essere inflitte all’adultera, sembra che vi fosse la necessità di allontanare dalla stirpe del marito e dunque di eliminare dal processo di... produzione di una discendenza... la sposa che... faceva appunto confluire dentro di sé un seme – e con esso anche un sangue – estraneo: ciò non poteva non mettere in pericolo la trasmissione... dell’identità dello sposo agli eventuali figli»¹³. L’*adulterium*¹⁴, crimine già crudelmente punito nei secoli della repubblica attraverso pene applicate consuetudinariamente per iniziativa delle parti offese, non

¹¹ Sull’argomento, senza alcuna pretesa di esaustività, si vedano almeno Ferrero Raditsa 1980, 278-339; Galinsky 1981, 126-144; Cantarella 1989, 570-572.

¹² Gell. X 23, 5: *de iure autem occidendi ita scriptum: in adulterio uxorem tuam si prehendisses, sine iudicio impune necares; illa te, si adulterares sive tu adulterarere, digito non auderet contingere, neque ius est*.

¹³ Beltrami 1998, 44-45.

¹⁴ L’*adulterium*, in effetti, era tecnicamente l’unione sessuale tra una donna sposata e un uomo, mentre lo *stuprum* consisteva nella relazione sessuale extramatrimoniale con una donna onorata e non sposata (*virgo vel vidua*); inoltre, non si configurava il reato di *stuprum* nel caso in cui tale relazione avvenisse con le prostitute o le attrici, le quali rientravano infatti nella categoria giuridica degli *infames*. Augusto adopera il termine in senso lato, tanto da comprendere anche lo *stuprum*: *Dig. L* 16, 101; *Dig. XLVIII* 5, 6, 1; si veda Rizzelli 1987, 355-388.

poteva certamente essere tollerato nemmeno in età augustea, ma, sino a quel momento ritenuto una questione familiare di giurisdizione domestica, esso venne ora considerato un *crimen*, vale a dire un delitto pubblico (giudicato da un apposito tribunale, la *quaestio de adulteriis*), punibile non solo se richiesto dal marito, ma anche nel caso in cui un qualunque cittadino intentasse causa contro l'adultera: «la sfera della morale sessuale, sostanzialmente, viene sottratta, con la sua legge, alla competenza della giurisdizione familiare e diventa “affare di Stato”»¹⁵.

Sia l'adultera sia l'uomo con il quale ella aveva intrattenuto rapporti venivano confinati su isole diverse ed entrambi andavano incontro a pesanti sanzioni patrimoniali, ovvero la confisca (*publicatio bonorum*) di un terzo (per le donne, cui veniva sottratta anche la dote) o della metà (per gli uomini) del proprio patrimonio¹⁶. La *relegatio* e la *deportatio* erano due modalità di *exilium*, forse introdotte da Augusto e distinte dall'*aquae et ignis interdictio* (in uso soprattutto in epoca repubblicana, ma ancora in vigore nel I secolo d.C.) per il fatto che esse avevano l'effetto di determinare la località di soggiorno del condannato¹⁷. Documentabile con certezza a partire dall'età di Tiberio, la *deportatio* comportava di solito il trasferimento coatto del condannato su un'isola assegnatagli come sede di soggiorno obbligato, il divieto di allontanarsi dal luogo di confino, la perdita della cittadinanza, la confisca totale dei beni, la perdita della *potestas* sui figli, l'invalidazione del testamento sigillato dopo la condanna¹⁸; la *deportatio*, inoltre, era *in perpetuum* e, se il deportato tentava la fuga, la condanna si mutava in *poena capitinis*. La *relegatio*, invece, oltre al medesimo divieto di allontanamento dall'isola, comportava il mantenimento della cittadinanza, di parte dei beni e della

¹⁵ Cantarella 1992 (1988), 182.

¹⁶ Paul. *sent.* II 26, 14: *adulterii convictas mulieres dimidia parte dotis et tertia parte bonorum ac relegatione in insulam placuit coerceri: adulteris vero viris pari in insulam relegatione dimidiam bonorum partem auferri, dummodo in diversas insulas relegentur.*

¹⁷ La *deportatio* era considerata peggiore della *relegatio* e inferiore soltanto alla condanna a morte, come si evince da *Dig.* XLVIII 19, 4: *relegati sive in insulam deportati debent locis interdictis abstinere. Et hoc iure utimur, ut relegatus interdictis locis non excedat: alioquin in tempus quidem relegato perpetuum exilium, in perpetuum relegato insulae relegationis, in insulam relegato deportationis, in insulam deportato poena capitinis adrogatur;* XLVIII 19, 28, 13: *in exilibus gradus poenarum constituti edicto divi Hadriani, ut qui ad tempus relegatus est, si redeat in insulam relegateur, qui relegatus in insulam excesserit, in insulam deportetur, qui deportatus evaserit, capite puniatur.* In generale sull'argomento, senza pretesa di esaustività, si rinvia a Humbert 1892, 943-945; Kleinfeller 1909, 1683-1685; Hartmann 1887; Braginton 1944, 391-407; Crifo 1961; 1962, 229-320; Bonjour 1975, 437-464; Grasmück 1978; Doblhofer 1987. Sulle differenze rispetto all'*aquae et ignis interdictio* cfr. Biffi 2017, 14-16 (con ulteriore bibliografia ivi).

¹⁸ *Dig.* XLVIII 22, 6 *pr.*: *inter poenas est etiam insulae deportatio, quae poena adimit civitatem Romanam.*

potestas sui figli¹⁹; se la condanna era *ad tempus* e il relegato tentava la fuga, la pena si mutava *in perpetuum*, mentre, se la condanna era *in perpetuum* e il relegato tentava la fuga, la pena si mutava in *deportatio*²⁰. La *deportatio* aveva in comune con l'*aquae et ignis interdictio* la perdita della cittadinanza, mentre alla *relegatio* era accomunata dall'isola quale luogo di soggiorno obbligato, ma si differenziava da entrambe per il trasferimento forzato²¹.

In caso di sorpresa in flagranza, il marito, dal canto suo, perdeva il diritto di farsi giustizia da sé nei confronti della moglie adultera (*ius occidendi*), ma era obbligato a ripudiarla intentandole entro sessanta giorni un'*accusatio adulterii*, se non voleva incorrere a sua volta nel reato di *lenocinium* (scaduti i sessanta giorni,

¹⁹ *Dig.* XLVIII 22, 14, 1: *et multum interest inter relegationem et deportationem: nam deportatio et civitatem et bona adimit, relegatio utrumque conservat, nisi bona publicentur; XLVIII 22, 4: relegati in insulam in potestate sua liberos retinent, quia et alia omnia iura sua retinent: tantum enim insula eis egredi non licet. Et bona quoque sua omnia retinent praeter ea, si qua eis adempta sunt: nam eorum, qui in perpetuum exilium dati sunt vel relegati, potest quis sententia partem bonorum adimere.*

²⁰ *Dig.* XLVIII 22, 5: *exilium triplex est: aut certorum locorum interdictio, aut lata fuga, ut omnium locorum interdicatur praeter certum locum, aut insulae vinculum, id est relegatio in insulam; XLVIII 22, 7 pr.: relegatorum duo genera: sunt quidam, qui in insulam relegantur, sunt, qui simpliciter, ut provinciis eis interdicatur, non etiam insula adsignetur.* La distinzione fra *relegatio* e *deportatio* è spiegata da Ulpiano (*Dig.* XLVIII 22, 7, 2-3) in questi termini: *haec est differentia inter deportatos et relegatos, quod in insulam relegari et ad tempus et in perpetuum quis potest; sive ad tempus sive in perpetuum quis fuerit relegatus, et civitatem Romanam retinet et testamenti factionem non amittit.* Tale differenza è ulteriormente chiarita da Isidoro (*diff. I 200*), che si sofferma sulla particolare natura dello spazio in cui il condannato si trovava ad essere confinato: *inter eum qui in insulam relegatur et eum qui deportatur magna est differentia: primo quod relegatum bona sequuntur nisi fuerint sententia adempta, deportatum non sequuntur, nisi palam ei fuerint concessa. Ita fit ut relegato mentionem bonorum in sententia non haberi prosit, deportato noceat. Item distant et in loci qualitate. Quod cum relegato quidem humanius transigitur, deportatis vero hae solent insulae adsignari quae sunt asperimae quaeque sunt paulo minus summo supplicio comparandae.* Un elenco completo dei crimini per i quali era prevista la *relegatio* e una lista dei *Relegationsorte* si trova in Kleinfeller 1914, 564-565; cfr. anche Mommsen 1899, 964-966; *Vocabularium iurisprudentiae Romanae* 1933, V, 60-62.

²¹ Inizialmente adoperata contro i criminali politici, la *deportatio* divenne in seguito un comodo expediente per sbarazzarsi di individui che godevano di prestigio e possedevano ricchezze e dunque proprio per questo apparivano sospetti; tuttavia il campo di applicazione della *deportatio* era assai vasto, poiché non includeva soltanto il *crimen maiestatis*, ma anche l'adulterio, il beneficio, l'incesto, il sacrilegio: una rassegna dei crimini per i quali era prevista la *deportatio* e dei vari *Verbannungsorte* in Kleinfeller 1903, 231-233; cfr. inoltre von Holtzendorff 1859; Hartmann 1888, 42-59; Mommsen 1899, 957-958; *Vocabularium Iurisprudentiae Romanae* 1933, II, 177-178; Schiavone 1967, 421-483; Vallejo Girvés 1991, 153-167; Torres Aguilar 1993-1994, 701-785; Amiotti 1995, 245-258; Cohen 2008, 206-217; Drogula 2011, 230-266; Ravizza 2014, 1-10; Bueno Delgado 2014, 207-228.

il diritto d'accusa passava agli estranei, che potevano esercitarlo entro il termine di quattro mesi), delitto consistente nel favoreggiamiento/sfruttamento di un rapporto sessuale sia da parte delle stesse prostitute sia da parte di estranei (lenoni); il marito conservava tuttavia il diritto di sbarazzarsi dell'amante della moglie, nel caso in cui lo avesse sorpreso in flagranza all'interno della sua casa e qualora fosse uno schiavo, un *infamis* (gladiatore, *bestarius*, attore, danzatore, lenone o prostituto) o un liberto. Diversi e più estesi rimanevano i poteri del padre dell'adultera, il quale poteva uccidere la figlia, il suo amante (a qualunque strato sociale appartenesse), anche se li avesse sorpresi in casa del genero e non nella propria dimora²². La disparità di trattamento riservata a uomini e donne in presenza del reato di adulterio non sfuggiva tanto alla riflessione filosofica quanto allo stesso pensiero giuridico, ma, a differenza dello stoicismo, che condannava il solo adulterio femminile, il celebre giureconsulto Ulpiano sentì invece la necessità di esprimere il seguente commento: “sembra essere infatti particolarmente ingiusto il fatto che il marito pretenda dalla moglie una verecondia di cui egli stesso non fa mostra” (t.d.A.)²³. Così, se l'obbligo della fedeltà coniugale valeva soltanto per la donna, l'uomo poteva liberamente disporre addirittura di tre donne – l'etera per il piacere sessuale, la concubina per la cura quotidiana del corpo, la moglie per il *ménage* familiare fondato sull'economia domestica e sulla garanzia di figli legittimi –, come si legge in un'orazione pseudodemostenica²⁴. D'altra parte, dopo gli eccessi

²² *Dig.* XXV 7, 1 e 2; XLVIII 5, 1-3; XLVIII 5, 6, 1; XLVIII 5, 13-14; XLVIII 5, 21; XLVIII 5, 23, 4; cfr. *Suet. Aug.* 34, 1; *Dio* LIV 16, 3-6; *Tert. apol.* 4, 8. Si vedano Mommsen 1887, II 1, 510-511; Mommsen 1899, 698; Andréev 1963, 165-180; Daube 1972, 373-380; Astolfi 1973, 187-238; Cantarella 1972, I, 243-274; Richlin 1981, 379-404; Ferrero Raditsa 1980, 307-330; Della Corte 1982, 539-558; Zablocka 1986, 379-410; Cantarella 1995, 138-139; Rizzelli 1997, 9 n. 1; Parker 1998, 54-55; Rotondi 1912, 443-445; 457-462; Pomeroy 1978, 169-170; Criniti 1999, 39; Flemming 1999, 54; Mordechai Rabello 1972, 228-242. Sulle categorie giuridiche colpite da *infamia* e soggette a limitazioni di carattere giuridico e morale, sia nella sfera pubblica sia in quella privata, si vedano almeno Greenidge 1894, 170-176; Frank 1931, 11-20; Green 1933, 301-304; Marek 1959, 101-111; Ducos 1990, 19-33; Leppin 1992, 71-83; Neri 1998, 197-199; 236-246; Criniti 1999, 22; 38; Duncan 2006, 252-273; Cenerini 2009², 178.

²³ Zeno *Phil. frg.* 244, p. 58 von Arnim 1964 (1905): ἐκκλίνουσι τὸ μοιχεύειν οἱ τὰ τοῦ Κιτιέως Ζήνωνος φίλοσοφούντες ... διὰ τὸ κοινωνικόν· καὶ γὰρ παρὰ φύσιν εῖναι τῷ λογικῷ ζώῳ νοθεύειν τὴν ὑπὸ τῶν νόμων ἐτέρῳ προκαταληφθεῖσαν γυναῖκα καὶ φθείρειν τὸν ἄλλου ἀνθρώπου οἶκον (“i filosofi seguaci di Zenone rifuggono dall'adulterio... per la buona convivenza. È infatti contro natura per un animale razionale che una donna vincolata a un [uomo] dalle leggi imbastardisca e distrugga la famiglia di un altro”); *Dig.* XLVIII 5, 14, 5: *periniquum enim videtur esse, ut pudicitiam vir ab uxore exigat, quam ipse non exhibeat.*

²⁴ Ps.-Dem. *Neer.* 122: τὰς μὲν γὰρ ἔταιρας ἡδονῆς ἐνεκ' ἔχομεν, τὰς δὲ παλλακὰς τῆς καθ' ἡμέραν θεραπείας τοῦ σώματος, τὰς δὲ γυναῖκας τοῦ παιδοποιεῖσθαι γνησίως καὶ τῶν ἔνδον φύλακα πιστὴν ἔχειν.

tardorepubblicani, ai valori nuovamente imposti dalla normativa augustea e incentrati sul decoro e sulla *gravitas* matronale si adeguò un intellettuale come Orazio, pur essendo egli un noto estimatore delle donne di condizione libertina, considerate di “seconda scelta”, e altrettanto buon “conoscitore” del sesso mercenario di “terza classe”, ossia quello praticato *cum mimis* e *cum meretricibus*²⁵.

In questa prospettiva – palesemente antitetica a una visione fondata sulla parità di genere – suscita una certa sorpresa, per non dire disappunto, quanto ha scritto Eva Cantarella: «ma, per una moglie virtuosa, ve n’erano cento irresponsabili, leggere, infedeli: per queste, l’assenza di mariti era un’occasione d’oro, da sfruttare per darsi alla bella vita, per spendere a piene mani il denaro di cui finalmente potevano disporre senza limiti e per godere nel migliore dei modi l’insperata e felice indipendenza. A quanto pare, le donne che lungi dal consumarsi nell’attesa dei mariti assenti si comportavano come se questi non esistessero più erano la grande maggioranza»²⁶. Per formulare una simile affermazione alla studiosa bastano un passo di Seneca, che, con intonazione moraleggianti, lamenta il frequente ricorso a pratiche abortive come sintomo di *impudicitia*, *maximum saeculi malum*, o quello di un Giovenale, per il quale notoriamente le donne sono tutte invariabilmente dissolute e molte addirittura contraggono nozze ripetutamente, come quella che ha cambiato otto mariti in cinque anni²⁷. Eppure il “perbenismo” del filosofo stoico o la misoginia grottesca del poeta satirico non mi sembrano affatto da prendere come testimonianze inequivocabili di una condotta femminile, per così dire, “di massa”; e poi, anche a voler ammettere che le adulterie fossero davvero in un numero così esorbitante, quali erano i margini effettivi di applicabilità della *lex Iulia*? Stando a quanto lo stesso Giovenale fa dire a un *mollis*, in occasione dell’ennesima veemente requisitoria contro gli inenarrabili e innumerevoli vizi del genere femminile, la legge contro l’adulterio sarebbe stata

²⁵ Hor. sat. I 2, 47-49: *tutior at quanto merx est in classe secunda, / libertinarum dico – Sallustius in quas / non minus insanit quam qui moechatur; 58-59: verum est cum mimis, est cum meretricibus, unde / fama malum gravius quam res trahit*; cfr. Wüst 1932, 1748; Cenerini 2009², 93.

²⁶ Cantarella 1989, 570; su questa linea interpretativa di una presunta “vocazione” di Vistilia – e di molte altre come lei – alla dissolutezza cfr. già Heidel 1920, 40-41; Rogers 1932, 252; Champlin 2011, 330 n. 33; Biffi 2017, 186: «in quest’isolotto [i.e. Serifo] smise eventualmente di esercitare il suo mestiere Vistilia... Costei... si era data alla prostituzione»; anche, ma solo parzialmente, Berrino 2006, 63 n. 302: quello di Vistilia sarebbe stato un «tentativo di alcune donne dei ceti più alti di eludere la legislazione augustea e continuare i loro *affaires* amorosi». Decisamente più cauta, invece, York 2006, 7: «questioning whether or not Vistilia and her friends were actually all adulteresses or prostitutes seems an immaterial point. Far more important to consider is the possibility that these blatant misuses of the laws were in some ways conscious acts of social rebellion, the denial of the validity of a law by highlighting the inherent flaws».

²⁷ Sen. *Helv.* 16, 3; Iuv. VI 347-349; 229-230.

latitante: *ubi nunc, lex Iulia, dormis?*²⁸. A prescindere dal fatto che le testimonianze relative a processi per *adulterium* sono tutt’altro che numerose²⁹, è decisamente sintomatica la risposta che, come riferisce Cassio Dione, lo stesso Augusto avrebbe dato a un senato il quale, preoccupato per la dilagante corruzione dei costumi, invitava il *princeps* a intervenire più energicamente: “voi stessi dovreste ammonire le (vostre) mogli e ordinare (loro) ciò che volete: che poi è proprio quello che faccio anch’io” (t.d.A.)³⁰. Ed è sempre lo storico bitinico a riferire che, durante lo svolgimento dei giochi trionfali, i cavalieri continuavano a chiedere sempre più insistentemente che venisse abrogata la legge riguardante i cittadini non sposati e quelli senza figli e che Augusto fu costretto a convocare la popolazione nel foro e a fornire spiegazioni in merito alla necessità “civica” della procreazione³¹. Questo clima di insofferenza di fronte all’invadenza del pubblico nel privato – atmosfera decisamente pesante e puntualmente registrata da un fine storico come Tacito, che non esita ad accusare Augusto di aver introdotto le “spie” all’interno delle singole famiglie (*cum omnes domus delatorum interpretationibus subverterentur*)³² – dovette diventare insostenibile sotto Tiberio, il quale adirittura sembrò per un momento auspicare il ritorno al vecchio sistema repubblicano di repressione dell’adulterio all’interno delle omertose pareti domestiche e senza il coinvolgimento diretto dello Stato, come si legge nel sopra citato passo della *Vita svetoniana* (*more maiorum de communi sententia*).

3. Exactum et a Titidio Labeone, Vistiliae marito, cur in uxore delicti manifesta ultiōnem legis omisisset

Il matrimonio non si concludeva necessariamente con un divorzio e molte donne altolate, verosimilmente spose spesso giovanissime di uomini più anziani, andavano certamente incontro alla vedovanza; d’altro canto, le leggi augustee premevano affinché venissero contratte nuove nozze, dal momento che le persone non coniugate erano penalizzate nella loro capacità di beneficiare di un’eredità e di essere nominate eredi; è pur vero, però, che le donne già madri

²⁸ Iuv. II 37.

²⁹ Richlin 1981, 379-404; Richlin 1983, 215-217. Con specifico riferimento a Vistilia cfr. Garnsey 1967, 58; Treggiari 1991, 509.

³⁰ Dio LIV 16, 4: “αὐτοὶ ὄφειλετε ταῖς γαμεταῖς καὶ παραινεῖν καὶ κελεύειν ὅσα βούλεσθε· ὅπερ που καὶ ἐγὼ ποιῶ”.

³¹ Dio LVI 2.

³² Tac. *ann.* III 25, 1-2: *relatum dein de moderanda Papia Poppaea, quam senior Augustus post Iulias rogationes incitandis caelibum poenis et augendo aerario sanxerat. Nec ideo coniugia et educationes liberum frequentabantur praevalida orbitate; ceterum multitudo pericitantium gliscebat, cum omnes domus delatorum interpretationibus subverterentur, utque antehac flagitiis, ita tunc legibus laborabatur. Ea res admonet, ut de principiis iuris et quibus modis ad hanc multitudinem infinitam ac varietatem legum perventum sit, altius disseram.*

avevano ragione di temere, per i figli di primo letto, potenziali inconvenienti derivanti dalle mire di un patrigno o dalle legittime aspettative dei nuovi figli; in ogni caso, soprattutto nell'ambiente senatorio, la pratica del nuovo matrimonio in seguito a divorzio o a vedovanza doveva essere molto diffusa³³. Un caso eclatante, riferito da Plinio il Vecchio, è costituito dai sei matrimoni di Vistilia (*senior*), zia paterna dell'omonima Vistilia (*iunior*) tacitiana:

Vistilia, Gliti ac postea Pomponi atque Orfiti clarissimorum civium coniunx, ex iis quattuor partus enixa septimo semper mense, genuit Suillium Rufum undecimo, Corbulonem septimo, utrumque consulem, postea Caesoniam, Gai principis coniugem, octavo.

“Vistilia, moglie di Glizio e poi di Pomponio e di Orfito, cittadini di rango elevatissimo, dopo aver partorito da loro quattro figli, sempre al settimo mese (di gravidanza), generò Suillio Rufo all’undicesimo, Corbulone al settimo, consoli entrambi, e in seguito, all’ottavo mese, Cesonia, moglie dell’imperatore Gaio [i.e. Caligola]” (t.d.A.)³⁴.

Così, al di là degli aspetti squisitamente giuridici, se contestualizzato in un ambito più vasto, costituito dalla vasta rete di parentele che si può agevolmente cogliere dallo *stemma* dei *Vistili* (fig. 2)³⁵, il caso di Vistilia *iunior* descritto in apertura (vd. *supra* par. 1), non perfettamente sovrapponibile ad altri simili, si presta a una proficua lettura in chiave politica e sociale proprio per via delle sue indubbi peculiarietà.

Al di là di singole notizie, invero non proprio rassicuranti, tramandate da Tacito su alcuni membri – quali *Sex. Vistilius*, fratello di Vistilia *senior* e padre di Vistilia *iunior*, morto suicida nel 32 d.C. in seguito all’accusa di lesa maestà, o *P. Suilius Rufus*, che conobbe una sorte analoga a quella della cugina Vistilia *iunior*, finendo confinato alle Baleari, oppure *P. Glilius Gallus* (marito di *Egnatia*

³³ Gourevitch - Raepsaet-Charlier 2003, 92-93.

³⁴ Plin. *nat.* VII 5, 39. Sulla particolare fecondità di Vistilia *senior* cfr. Detlefsen 1863, 230-231; Syme 1960, 324; Swan 1976, 56. Secondo Tregiari 1991, 519 («number of divorces hard to determine, none demonstrable»), Vistilia potrebbe non essere rimasta ripetutamente vedova, bensì anche aver più volte divorziato: si tratta tuttavia di una supposizione, dal momento che nessuna fonte a nostra disposizione sostanzia tale ipotesi.

³⁵ Cfr. Marsh 1928, 20; Hammond, 1934, 86; Syme 1949, 16-17; Syme 1956, 271; Rogers 1960, 23 n. 14; Castritius 1969, 495-496; Syme 1970, 27-39 (=1979, 805-823); Jones 1973, 87; Eck 1974a, 910; 1974b, 910-911; 1974c, 911; Syme 1981, 50-51; Raepsaet-Charlier 1987, I, 636-638 (*Vistilia 814*); 638-639 (*Vistilia 815*); Vervaet 2000, 95-113; Levick 2002, 201 n. 15; 210 n. 62; Kavanagh 2004, 383; Bruun 2010, 759, fig. 1; Cui 2024, 388.

Vistilia, matrona, prostituta e infine bandita

Maximilla), coinvolto nella congiura pisoniana ed esiliato nel 65 d.C.³⁶ – di questo ramificato albero genealogico, maggiore attenzione merita certamente l'identificazione del marito di Vistilia *iunior*. Sempre Plinio il Vecchio, infatti, ricorda, con una lieve variante onomastica, un *Titedius Labeo*:

parvis gloriabatur tabellis extinctus nuper in longa senecta Titedius Labeo praetorius, etiam proconsulatu provinciae Narbonensis functus, sed ea re inrisa etiam contumeliae erat.

“nella vecchiaia avanzata menava vanto di quadretti Titedio Labeone, da poco deceduto, ex pretore, nonché già proconsole della provincia narbonese, ma quest’attività, in quanto oggetto di scherno, era (per lui) anche motivo di ignominia” (t.d.A.)³⁷.

Diversamente da quanto sostenuto da Werner Eck³⁸, per il quale *Titidius Labeo* (Tacito) fu marito di Vistilia *iunior*³⁹, secondo Klaus Wachtel Vistilia avrebbe sposato il *Titedius Labeo proconsul provinciae Narbonensis* (Plinio)⁴⁰, il quale, a parere di Annika Strobach, sarebbe stato «veri similiter diversus a Titidio Labeone»⁴¹, *eques Romanus* (Tacito), a sua volta «veri similiter diversus a Titedio Labeone, proconsule Narbonensis»⁴². Questa supposta distinzione – proposta nella *Prosopographia imperii Romani* – fra due personaggi quasi omonimi dipende in realtà da quanto sostenuto da Ségolène Demougin, la quale aveva ipotizzato che si sarebbe trattato di due fratelli, l’uno di estrazione senatoria e l’altro equestre⁴³, anche se – come ammette la stessa Strobach – «quem eundem fuisse ac eum, de quo agitur, viri docti multi crediderunt»⁴⁴. Marie-Thérèse Raepsaet-Charlier ha ritenuto che il marito di Vistilia fosse stato *Titidius Labeo* (Tacito), di

³⁶ Tac. *ann.* VI 9, 2; XIII 43, 5; XV 56, 4; cfr. Fluss 1931, 721; Groag 1918, 789; *PIR*² S 970; *PIR*² G 184.

³⁷ Plin. *nat.* XXXV 7, 20. Probabilmente le *parvae tabellae* erano quadretti di genere, che saranno sembrati troppo frivoli per un magistrato dotato di *imperium*; se è così, la produzione di Titedio Labeone si inquadrerebbe nella particolare fortuna di questa forma di espressione artistica in età augustea e giulio-claudia: Barbet 1985, 36-269.

³⁸ Eck 1974b, 910.

³⁹ L’identificazione tra i due non era affatto esclusa nemmeno da Fluss 1937, 1536: «wenn der bei Tac. *ann.* 2, 85 genannte *Titidius Labeo* mit dem bei Plin. *nat.* 35, 20 erwähnten *Titedius Labeo* eine Person ist»; così anche Syme 1949, 16.

⁴⁰ *PIR*² V 729.

⁴¹ *PIR*² T 246, p. 75.

⁴² *PIR*² T 253, p. 77.

⁴³ Demougin 1992, 200-202, nr. 230.

⁴⁴ *PIR*² T 253, p. 77.

ordo senatorius, proconsul della Narbonese (Plinio), in questo modo identificando di fatto le due figure quasi omonime⁴⁵.

4. Eaque in insulam Seriphon abdita est

Keith R. Bradley ha particolarmente insistito su quanto l'intensa “attività matrimoniale” di Vistilia *senior* contribuisca a evidenziare la mancanza di stabilità nelle famiglie romane altolocate: anche se solo due dei suoi figli furono fratelli e non fratellastri, le sette gravidanze di costei, avute da sei mariti, si estendono nell’arco di un ventennio, un ampio lasso temporale in cui ella, presumibilmente, creò sei nuovi nuclei familiari, portando con sé i figli in ogni occasione successiva, per quanto resti incerta, ha ammesso Bradley, la natura dei rapporti tra i figli e i patrigni e tra i figli nati dai diversi matrimoni⁴⁶.

Rispondere a questi ultimi interrogativi, allo stato attuale della documentazione disponibile, è impresa impossibile, a meno che non si voglia correre il rischio di formulare ipotesi vaghe, per nulla suffragate da testimonianze e dunque pericolosamente prossime a semplici illazioni. Si può, invece, più proficuamente riflettere sulla precisa “collocazione” di Vistilia *iunior* in questo specifico contesto, ossia sul triste destino comune già toccato alla figlia e alla nipote di Augusto, Giulia Maggiore – relegata nel 2 a.C. e morta nel 14 d.C. – e Giulia Minore (cognata dello stesso Tiberio, in quanto sorellastra di Vipsania Agrippina, sua prima moglie) relegata nell’8 d.C. e deceduta nel 28/29⁴⁷. Francesca Rohr Vio, in dense pagine di acuta esegezi, ha mostrato come la tradizione relativa alle *relegationes* inflitte alle due Giulie possedesse in effetti l'intento fuorviante di mascheramento della realtà, ossia l'occultamento di un progetto di eversione politica, attraverso pretestuose imputazioni di adulterio formulate a carico di entrambe le donne, le

⁴⁵ Raepsaet-Charlier 1987, I, 639 (*Vistilia 815*).

⁴⁶ Bradley 1991, 58-60; cfr. Tregiari 1991, 405: «the most famous instance of a numerous progeny by multiple husbands is Vistilia's». Bruun 2010, 758-777, ha nutrito dubbi in merito al fatto che i figli fossero quasi tutti maschi e per di più tutti pervenuti all'età adulta, ma le testimonianze in nostro possesso non consentono di avanzare ipotesi che non siano mere supposizioni: il dato incontrovertibile è che conosciamo i nomi di sette figli, anche se ciò non toglie che la prole, per altro di entrambi i sessi, possa essere stata più numerosa, considerato l'elevato tasso di mortalità infantile registrato per l'epoca in questione.

⁴⁷ Tac. *ann.* I 53, 1: *eodem anno* [14 d.C.] *Iulia* [Giulia Maggiore] *supremum diem obiit, ob impudicitiam olim a patre Augusto Pandateria insula* [2 a.C.], *mox oppido Reginorum, qui Siculum fretum accolunt, clausa;* IV 71, 4: *per idem tempus Iulia* [Giulia Minore] *mortem obiit* [28/29 d.C.], *quam neptem Augustus convictam adulterii damnaverat* [8 d.C.] *proieceratque in insulam Trimetum, haud procul Apulis litoribus.* Forme quali *abdere*, usata, come si è visto, per Vistilia, o *claudere*, adoperata per Giulia Maggiore, oppure *proicere*, utilizzata per Giulia Minore, rientrano fra «i verbi dell'esclusione, appunto, dell'“uscita” coatta e dell'imprigionamento entro l'estremo confine, quello del *circuitus insulare*»: Borca 2000, 145.

quali, concretamente, si erano poste come obiettivo primario l'affermazione al vertice dello Stato della *gens Iulia* e, parallelamente, l'emarginazione dal centro del potere di quella Claudia: si trattava, dunque, dell'espressione di un severo dissenso all'interno della *domus*, per di più portato avanti dalla figlia e dalla nipote dello stesso *princeps*, il quale preferì censurare, dietro una meno destabilizzante accusa di *adulterium*, disegni politici che di fatto minacciavano di incrinare gli equilibri sapientemente raggiunti da Augusto e su cui si reggeva l'intero principato da lui creato⁴⁸.

Ora, nella Roma tiberiana del 19 d.C., quando si verifica l'episodio di Vistilia, non solo era certamente vivo nella memoria il ricordo della sorte toccata a Giulia Maggiore ma era anche ben chiaro quale fosse il destino della nipote di Augusto, ancora viva nel momento in cui Vistilia tentò disperatamente di aggirare con un *escamotage* la terribile *lex Iulia*. L'espressione tacitiana *licentia stupri* sembrerebbe, almeno a prima vista, voler alludere al fatto che la pratica conclamata del *meretricium* da parte di Vistilia avrebbe finito di fatto per trasformare in *stuprum* quello che era in effetti un *adulterium* commesso da una donna regolarmente coniugata. E però la *meretrix* è una “categoria” femminile nei confronti della quale giuridicamente non si consuma uno *stuprum*, reato che invece si configura laddove la relazione sessuale avesse visto coinvolta una vergine o una vedova. Per questa ragione il reato di Vistilia non è inquadrabile come *stuprum* ma nemmeno come *adulterium*, nella misura in cui ella per un verso non è *virgo né vidua* e per un altro ha “scelto” di non essere più matrona ma *meretrix*. Vistilia, effettivamente, è un *monstrum* che sfugge a qualunque griglia tassonomica di natura giuridica entro cui il diritto romano ambiva a imprigionare una realtà inevitabilmente multiforme. Ella, insomma, non è altrimenti classificabile se non come emblema della *libido feminarum*: in verità, la sua condotta, giudicata trasgressiva dal punto di vista etico – dal momento che sul piano giuridico non risulta agevolmente etichettabile, poiché manca un termine con il quale definire il suo *crimen* –, rappresenta l'espressione di un dissenso nei confronti di un provvedimento che è il prodotto del potere, ossia la *lex Iulia de adulteriis coercendis*, letteralmente “aggirata” da quello che è molto più di un semplice stratagemma e che piuttosto si configura come una vera e propria finzione giuridica, un artificio utilizzato da Vistilia, affinché “per legge” una messinscena del diritto potesse prevalere sulla realtà fattuale: naturalmente il potere costituito non tollera colpi di testa e/o disallineamenti di sorta e la condanna alla relegazione presso l'inospitale Serifo dovette costituire la risposta esemplare, la quale avrebbe dovuto produrre – in quel momento e almeno nell'immediato futuro – un effetto deterrente nei riguardi di analoghe iniziative dal sapore fortemente sovversivo. Infatti, se Vistilia fosse stata dichiarata ufficialmente *meretrix*, allora non avrebbe commesso *adulterium* e

⁴⁸ Rohr Vio 2000, 208-280 (con fonti e bibliografia ivi).

dunque non si sarebbe configurato per lei il reato punito dalla *lex Iulia*: ecco perché si rese indispensabile un *grave decretum* allo scopo di motivare la condanna alla *relegatio* in una fattispecie nella quale, a rigore, ella non poteva effettivamente essere condannata come adultera. Vistilia viene punita con il confino in un’isola come le due Giulie, ma l’accusa di adulterio è infondata nella misura in cui la moglie non ha “tradito” il marito, bensì ha dichiarato di esercitare il meretricio e dunque la sua *licentia stupri* non renderebbe effettivamente configurabile un reato punibile con la *relegatio*: il provvedimento del senato, dunque, doveva colmare il *vacuum* giuridico e aggiungere all’*infamia* (*qui satis poenarum adversum impudicas in ipsa professione flagitii credebant*) un surplus di *poena* attraverso la *relegatio*. Il provvedimento del senato, originato da un caso specifico, mirava, attraverso una condanna esemplare, a sortire un effetto dissuasivo su tutte le altre donne insofferenti di fronte alla repressiva legislazione imperiale.

Vistilia, poi, si prestava particolarmente bene allo scopo, dal momento che non era semplicemente una matrona non altrimenti nota, ma faceva parte di una famiglia, all’interno della quale la zia omonima aveva invece dato prova di un perfetto “allineamento” ai *desiderata* del potere centrale, non rimanendo *univira*, ma contraendo nozze addirittura per ben sei volte e procreando quasi sempre figli, ben sette in tutto (almeno quelli a noi noti), in perfetto ossequio alla politica moralizzatrice e alla pianificazione familiare caldamente sostenuta da Augusto per i rappresentanti dell’ordine senatorio: adesso, però, il provvedimento del senato imponeva un “giro di vite” anche all’ordine equestre. Rispetto alla vita matrimoniale dal ritmo “serrato” della zia, la nipote scelse un percorso completamente diverso.

Se la mancanza di stabilità nelle famiglie altolate veniva contrastata attraverso le nozze reiterate di Vistilia *senior* (Bradley), la scelta di Vistilia *iunior* era decisamente di “rottura” o comunque espressione di un netto dissenso rispetto alla legislazione augustea perpetuata poi dai provvedimenti di Tiberio. In realtà, nulla dice che ella facesse davvero la prostituta, ma farsi “registrare” come tale l’avrebbe messa – almeno nel disegno di lei – al riparo dalla pesante penalizzazione della legislazione augustea. Così, il sin troppo facile – direi scontato, anzi persino banale – movente della *libido feminarum*, invocato in maniera maliziosamente funzionale e quasi caricaturale da Tacito, era in realtà soltanto un misogino paravento ideologico teso a camuffare l’acuta contromossa di Vistilia per tentare di sottrarsi alla violenza economica delle sanzioni previste dalla *lex Iulia* unicamente per le donne: non a caso, la sola *infamia* non sarebbe bastata e, per confisare i beni alla donna, fu necessario relegarla sull’isola di Serifo. In buona sostanza, la memoria recente e ancora estremamente attuale della terribile sorte toccata alle due Giulie, consanguinee di Augusto, dovette indurre Vistilia a escogitare un espediente “legale” per aggirare l’ostacolo ed evitare la condanna, creando un “cortocircuito” giuridico che il senato – sicuramente influenzato dal *princeps* regnante, Tiberio – poté risolvere soltanto con un provvedimento *ad hoc*:

Tacito, insomma, scrive che Vistilia era spinta dalla *libido*, non riuscendo ad ammettere che ella, in realtà, “faceva” politica all’opposizione.

Vistilia ebbe parenti “eccellenti”: fu infatti cugina di *Milonia Caesonia*, moglie di Caligola, e procugina dell’*Augusta Domitia Longina*, moglie di Domiziano. A differenza dell’omonima zia paterna, la cui condotta matrimoniale la rese organica e completamente allineata rispetto al regime, Vistilia fu certamente la nipote “ribelle”, che scelse coraggiosamente di non adeguarsi al *cliché* della matrona prolificamente e, se vedova, più volte sposata, comunque non intenzionata a rimanere *univira*, sia pur in presenza di una prole numerosa (almeno sette figli) avuta dai suoi numerosi mariti (ben sei). Questi dati portano a concludere che il racconto di Tacito non sia stato inserito – nella struttura narrativa degli *Annales* – “a caso” o come mero riempitivo oppure addirittura come ghiotto pettegolezzo: al contrario, esso occupa un posto molto preciso proprio per il suo carattere di specificità/eccezionalità, ma anche di esemplarità, considerati i legami familiari che, pur non essendo tutti già evidenti nel 19 d.C. (gli “sviluppi” della famiglia di Vistilia saranno chiari nel corso di tutta l’età giulio-claudia e poi flavia), tuttavia dovevano certamente profilare Vistilia come appartenente a una *gens* particolarmente in vista già nella Roma tiberiana, ma – nella prospettiva dei lettori contemporanei di Tacito – provvista anche di significativi addentellati cronologici nell’età di Caligola e in quella di Domiziano nonché di importanti ramificazioni familiari all’interno della *domus Augusta*: questo può spiegare meglio perché, almeno formalmente, il provvedimento non sarebbe stato preso da Tiberio in persona – anche se, in effetti, sulla scorta di Svetonio, se ne può agevolmente intuire la regia – ma rientrò fra i *gravia decreta senatus*, ritenuti tuttavia necessari secondo la ragion di Stato al fine di garantire l’immagine del potere messa gravemente a repentaglio da una dissidente, che verosimilmente avrebbe potuto avere un certo seguito di pericolose emule.

Il paragone con Appuleia Varilla (Fayer) – protagonista di un fatto verificatosi nel 17 d.C., dunque appena due anni prima della vicenda di Vistilia – a mio avviso è improprio, dal momento che le donne altolocate non ricevevano tutte lo stesso trattamento: Appuleia, pronipote di Augusto, non solo scampò all’accusa di lesa maestà, ma, grazie al particolare interessamento di Tiberio, ebbe anche uno “sconto di pena” proprio su quella *lex Iulia* tramite la quale, invece, erano state pesantemente condannate le due Giulie. Di contro, per Vistilia nessuno sconto, ma anzi un *grave decretum*, a riprova del fatto che di fronte alla medesima *lex Iulia*, che avrebbe dovuto colpire le sole donne, non tutte le imputate in realtà erano perfettamente uguali.

Non credo che il gesto compiuto da Vistilia possa banalmente essere considerato come esempio di rivendicazione della propria libertà sessuale da parte di donne ansiose di concedersi, con numerosi partners, gli stessi svaghi ricercati dagli uomini con le prostitute e/o con donne libere in avventure extraconiugali (Pomeroy, Cantarella, Berrino): francamente ritengo che questa sia una lettura

veterofemminista delle fonti, per nulla aderente alla realtà storica, mentre propendo decisamente a ritenere che Vistilia incarni una fetta della popolazione femminile altolocata che intendeva agire in autotutela con il fine ultimo della salvaguardia del proprio patrimonio, nel caso in cui fosse piovuta, sulla malcapitata di turno, un'accusa – fondata o semplicemente strumentale – di adulterio, reato che la *lex Iulia* ascriveva esclusivamente al genere femminile e condannava pesantemente, senza minimamente porre in discussione, semmai, se le nozze fossero state contratte fra i coniugi di comune accordo, dunque senza “vizio del consenso”, o se, come spesso accadeva nell’ambito delle élites, si trattasse semplicemente e brutalmente di alleanze politiche, di contratti senza amore tra coniugi indifferenti o, peggio, anaffettivi. Insomma, non occorre per forza pensare alle matrone ribelli come “stacanoviste del sesso” di giovenaliana memoria, ma piuttosto sarebbe sempre opportuno chiedersi, in una chiave di lettura sociale e politica, quanti fossero i matrimoni felici contratti dalle donne con mariti affettuosi e quali spazi di libertà, anche economica, rimanevano a tutte quelle che celebravano *iustae nuptiae*. Buffo contrappasso, poi, quello toccato al marito di Vistilia, il quale aveva atteso a procedere legalmente contro la moglie, sol perché non era ancora scaduto il termine di sessanta giorni: liberatosi di una moglie coperta di *infamia* e bandita su un’isola disagevole, si ritrovò molto anziano a dipingere quadretti così frivoli da essere ridicolizzato per un’attività che fu per lui motivo di *contumelia*.

In buona sostanza, attraverso il gesto di Vistilia non si esprimeva soltanto una – sempre possibile, almeno sul piano teorico – rivendicazione della libertà sessuale delle matrone, “prigioniere” del loro ruolo di *castae e pudicae* a fianco di mariti i quali invece potevano bellamente praticare l’adulterio confidando nella totale impunità, ma veniva veicolato anche un messaggio politico di “rottura” sia nei confronti degli schemi sociali vigenti nelle relazioni intra e interfamiliari delle élites sia nei riguardi delle griglie rigidissime della legislazione augustea in materia di matrimonio, divorzio, pianificazione familiare: il ricordo della sorte infausta toccata a Giulia Maggiore doveva essere ben presente nella mente di tutte e quello dell’analogo destino toccato alla figlia di lei era ancora minaccioso e incombente, proprio perché si consumava in quegli stessi anni in cui Vistilia tentò, *in extremis* ma invano, di ribellarsi.

arenag@unict.it

Bibliografia

Amiotti 1995: G. Amiotti, *Primi casi di relegazione e di deportazione insulare nel mondo romano*, in *Coercizione e mobilità umana nel mondo antico*, a c. di M. Sordi, Contributi dell'Istituto di Storia Antica 21, Milano, 245-258.

Andréev 1963: M. Andréev, *La lex Iulia de adulteriis coercendis*, «StudClas» 5, 165-180.

Astolfi 1973: R. Astolfi, *Note per una valutazione storica della lex Iulia et Papia*, «SDHI» 39, 187-238.

Barbet 1985: A. Barbet, *La peinture murale romaine. Les styles décoratifs pompéiens*, Paris.

Beltrami 1998: L. Beltrami, *Il sangue degli antenati. Stirpe, adulterio e figli senza padre nella cultura romana*, Bari.

Berrino 2006: N.F. Berrino, *Mulier potens: realtà femminili nel mondo antico*, Galatina.

Biffi 2017: N. Biffi, *Isole dei famosi ai tempi dell'Impero romano. Geografia di una tipica forma di repressione*, Bari-Milano.

Bonjour 1975: M. Bonjour, *Terre natale. Etudes sur une composante affective du patriotisme romain*, Paris.

Borca 2000: F. Borca, *Terra mari cincta. Insularità e cultura romana*, Roma.

Botermann 2003: H. Botermann, *Die Maßnahmen gegen die stadtrömischen Juden im Jahre 19 n.Chr.*, «Historia» 52, 4, 410-435.

Bradley 1991: K.R. Bradley, *Discovering the Roman Family. Studies in Roman Social History*, New York-Oxford.

Braginton 1944: M.V. Braginton, *Exile under the Roman Emperors*, «CJ» 39, 7, 391-407.

Bruun 2010: Ch. Bruun, *Pliny, Pregnancies, and Prosopography: Vistilia and Her Seven Children*, «Latomus» 69, 3, 758-777.

Bueno Delgado 2014: J.A. Bueno Delgado, *El exilio en Roma: tipos y consecuencias jurídicas*, «SDHI» 80, 207-228.

Bürchner 1923: L. Bürchner, s.v. *Seriphos 1*, in *RE* II A 2, 1729-1733.

Cantarella 1972: E. Cantarella, *Adulterio, omicidio legittimo e causa d'onore in diritto romano*, in *Studi in onore di Gaetano Scherillo*, Milano, I, 243-274.

Cantarella 1989: E. Cantarella, *La vita delle donne*, in *Storia di Roma. IV. Caratteri e morfologie*, a c. di E. Gabba - A. Schiavone, Torino, 557-608.

Cantarella 1992 (1988): E. Cantarella, *Secondo natura. La bisessualità nel mondo antico*, Roma.

Cantarella 1995: E. Cantarella, *L'ambiguo malanno. La donna nell'antichità greca e romana*, Milano.

Castritius 1969: H. Castritius, *Zu den Frauen der Flavier*, «Historia» 18, 4, 492-502.

Cenerini 2009²: F. Cenerini, *La donna romana. Modelli e realtà*, Bologna.

Champlin 2011: E. Champlin, *Sex on Capri*, «TAPhA» 141, 2, 315-332.

Cohen 2008: S.T. Cohen, *Augustus, Julia and the Development of Exile ad insulam*, «CQ» 58, 1, 206-217.

Crifò 1961: G. Crifò, *Ricerche sull'exilium nel periodo repubblicano*, Milano.

Crifò 1962: G. Crifò, *Ricerche sull'exilium. L'origine dell'istituto e gli elementi della sua evoluzione*, in *Studi in onore di Emilio Betti*, II, Milano, 229-320.

Criniti 1999: N. Criniti, *Imbecillus sexus. Le donne nell'Italia antica*, Brescia.

Cui 2024: H. Cui, *A Prosopographic Study on Cn. Domitius Corbulo*, «Transactions on Social Science, Education and Humanities Research» 12, 380-392.

Daube 1972: D. Daube, *The lex Iulia concerning Adultery*, «Irish Jurist» 7, 2, 373-380.

Della Corte 1982: F. Della Corte, *Le leges Iuliae e l'elegia romana*, in *ANRW* II 30, 1, Berlin-New York, 539-558.

Demougin 1992: S. Demougin, *Prosopographie des chevaliers romains julio-claudiens (43 av. J.-C.-70 ap. J.-C.)*, Roma.

Detlefsen 1863: D. Detlefsen, *Emendationen von Eigennamen in Plinius' Naturalis historia B*, 7, «RhM» 18, 227-240.

Doblhofer 1987: E. Doblhofer, *Exil und Emigration. Zum Erlebnis der Heimatferne in der romischen Literatur*, Darmstadt.

Drogula 2011: F.K. Drogula, *Controlling Travel: Deportation, Islands and the Regulation of Senatorial Mobility in the Augustan Principate*, «CQ» 61, 1, 230-266.

Ducos 1990: M. Ducos, *La condition des acteurs à Rome. Données juridiques et sociales*, in *Theater und Gesellschaft im Imperium Romanum. Théâtre et société dans l'Empire romain*, hrsg. von/éds. par J. Blänsdorf - J.M. André - N. Fick-Michel, Tübingen, 19-33.

Duncan 2006: A. Duncan, *Infamous Performers: Comic Actors and Female Prostitutes in Rome*, in *Prostitutes and Courtesans in the Ancient World*, ed. by C.A. Faraone - L.K. McClure, Madison, 252-273.

Eck 1974a: W. Eck, s.v. *Vistilius 1*), in *RE Suppl.* XIV, 910.

Eck 1974b: W. Eck, s.v. *Vistilius 2*), in *RE Suppl.* XIV, 910-911.

Eck 1974c: W. Eck, s.v. *Vistilius 3*), in *RE Suppl.* XIV, 911.

Fayer 2005: C. Fayer, *La famiglia Romana. Aspetti giuridici e antiquari. Concubinato, divorzio, adulterio. Parte terza*, Roma.

Fayer 2013: C. Fayer, *Meretrix. La prostituzione femminile nell'antica Roma*, Roma.

Ferrero Raditsa 1980: L. Ferrero Raditsa, *Augustus' Legislation Concerning Marriage, Procreation, Love Affairs and Adultery*, in *ANRW* II 13, Berlin-New York, 278-339.

Flemming 1999: R. Flemming, *Quae corpore quaestum facit: The Sexual Economy of Female Prostitution in the Roman Empire*, «JRS» 89, 38-61.

Fletcher 1940: G.B.A. Fletcher, *Assonances or Plays on Words in Tacitus*, «CR» 54, 4, 184-186.

Fluss 1931: M. Fluss, s.v. *Suillius 4*), in *RE* IV A 1, 719-722.

Fluss 1937: M. Fluss, s.v. *Titidius Labeo*, in *RE* VI A 2, 1536-1537.

Frank 1931: Y. Frank, *The Status of Actors at Rome*, «CPh» 26, 1, 11-20.

Galinsky 1981: G.K. Galinsky, *Augustus' Legislation on Morals and Marriage*, «Philologus» 125, 1-2, 126-144.

Vistilia, matrona, prostituta e infine bandita

Garnsey 1967: P. Garnsey, *Adultery Trials and the Survival of the quaestiones in the Severan Age*, «JRS» 57, 1-2, 56-60.

Gourevitch - Raepsaet-Charlier 2003: D. Gourevitch - M.-Th. Raepsaet-Charlier, *La femme dans la Rome antique*, Paris 2001, trad. it. *La donna nella Roma antica*, Firenze-Milano.

Grasmück 1978: E.L. Grasmück, *Exilium. Untersuchungen zur Verbannung in der Antike*, Paderborn-München-Wien-Zürich.

Green 1933: W.M. Green, *The Status of Actors at Rome*, «CPh» 28, 301-304.

Greenidge 1894: A.H.J. Greenidge, *Infamia. Its Place in Roman public and private Law*, Oxford.

Groag 1918: E. Groag, s.v. *Glitus 2*), in *RE Suppl.* III, 789-790.

Hammond 1934: M. Hammond, *Corbulo and Nero's Eastern Policy*, «HSPh» 45, 81-104.

Hartmann 1887: L.M. Hartmann, *De exilio apud Romanos inde ab initio bellorum civilium usque ad Severi Alexandri principatum*, Berolini.

Hartmann 1888: L.M. Hartmann, *Über Rechtsverlust und Rechtsfähigkeit der Deportierten*, «ZRG» 9, 42-59.

Heidel 1920: W.A. Heidel, *Why Were the Jews Banished from Italy in 19 A.D.*, «AJPh» 41, 1, 38-47.

Humbert 1892: G. Humbert, s.v. *Exsiliū*, in *DA* II 1, Paris, 943-945.

Jones 1973: B.W. Jones, *Domitian's Attitude to the Senate*, «AJPh» 94, 1, 79-91.

Kavanagh 2004: B. Kavanagh, *The Elder Corbulo and the Seating Incident*, «Historia» 53, 3, 379-384.

Kleinfeller 1903: G. Kleinfeller, s.v. *Deportatio in insulam*, in *RE* V 1, 231-233.

Kleinfeller 1909: G. Kleinfeller, s.v. *Exilium*, in *RE* VI 2, 1683-1685.

Kleinfeller 1914: G. Kleinfeller, s.v. *Relegatio*, in *RE* I A 1, 564-565.

Leppin 1992: H. Leppin, *Strionen. Untersuchungen zur sozialen Stellung von Bühnenkünstlern im Westen des Römischen Reiches zur Zeit der Republik und des Principats*, Bonn, Antiquitas 41, 71-83.

Levick 1983: B. Levick, *The Senatus Consultum from Larinum*, «JRS» 73, 97-115.

Levick 2002: B. Levick, *Corbulo's Daughter*, «G&R» 49, 2, 199-211.

Marek 1959: H.G. Marek, *Die soziale Stellung des Schauspielers im alten Rom*, «Das Altertum» 5, 101-111.

Marsh 1928: F.B. Marsh, *Tiberius and the Development of the Early Empire*, «CJ» 24, 1, 14-27.

McGinn 1998: A.J. McGinn, *Feminae probrosae and the Litter*, «CJ» 93, 3, 241-250.

Mette-Dittmann 1991: A. Mette-Dittmann, *Die Ehegesetze des Augustus. Eine Untersuchung im Rahmen der Gesellschaftspolitik des Princeps*, Stuttgart.

Mommsen 1887: Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, II 1, Leipzig.

Mommsen 1899: Th. Mommsen, *Römisches Strafrecht*, Leipzig.

Mordechai Rabello 1972: A. Mordechai Rabello, *Il ius occidendi iure patris della lex Iulia de adulteriis coercendis e la vitae necisque potestas del paterfamilias*, in *Atti del Seminario Romanistico Internazionale*, Perugia-Spoleto-Todi 11-14 ottobre 1971, Perugia, 228-242.

Neri 1998: V. Neri, *I marginali nell'Occidente tardoantico. Poveri, 'infames' e criminali nella nascente società cristiana*, Bari.

Parker 1998: H.N. Parker, *The Teratogenic Grid*, in *Roman Studies*, ed. by J.P. Hallett - M.B. Skinner, Princeton, 54-55.

Phillimore 1915: J.S. Phillimore, In *Propertium Retractationes Selectae*, «CR» 29, 2, 40-46.

Pomeroy 1978: S.B. Pomeroy, *Goddesses, Whores, Wives, and Slaves*, New York 1975, trad. it. *Donne in Atene e Roma*, Torino.

Raepsaet-Charlier 1987: M.-Th. Raepsaet-Charlier, *Prosopographie des femmes de l'ordre sénatorial (I^{er}-II^e siècles)*, I, Lovanii.

Ravizza 2014: M. Ravizza, *Sui rapporti tra matrimonio e deportatio in età imperiale*, «RDR» 14, 1-10.

Ricci 2006: C. Ricci, *Gladiatori e attori nella Roma giulio-claudia. Studi sul senatoconsulto di Larino*, Milano.

Richlin 1981: A. Richlin, *Approaches to the Sources on Adultery at Rome*, in *Reflections of Women in Antiquity*, ed. by H.P. Foley, London-New York, 379-404.

Richlin 1983: A. Richlin, *The Garden of Priapus. Sexuality and Aggression in Roman Humor*, Oxford.

Rizzelli 1987: G. Rizzelli, *Stuprum e adulterium nella cultura augustea e la lex Iulia de adulteriis* (Pap. 1 adult. D. 48, 5, 6, 1 e Mod. 9 diff. D. 50, 16, 101 pr.), «BIDR» 90, 355-388.

Rizzelli 1997: G. Rizzelli, *Lex Iulia de adulteriis. Studi sulla disciplina di adulterium, lenocinium e stuprum*, Lecce.

Rogers 1932: R.S. Rogers, Fulvia Paulina C. Sentii Saturnini, «AJPh» 53, 3, 252-256.

Rogers 1960: R.S. Rogers, *A Group of Domitianic Treason-Trials*, «CPh» 55, 1, 19-23.

Rohr Vio 2000: F. Rohr Vio, *Le voci del dissenso. Ottaviano Augusto e i suoi oppositori*, Padova.

Rotondi 1912: G. Rotondi, *Leges publicae populi Romani*, in *Enciclopedia Giuridica Romana*, Milano, 1-532.

Schiavone 1967: A. Schiavone, *Matrimonium e deportatio. Storia di un principio*, «AAN» 78, 421-483.

Swan 1976: P.M. Swan, *A Consular Epicurean under the Early Principate*, «Phoenix» 30, 1, 54-60.

Syme 1949: R. Syme, *Personal Names in Annals I-VI*, «JRS» 39, 6-18.

Syme 1956: R. Syme, *Some Friends of the Caesars*, «AJPh» 77, 3, 264-273.

Syme 1960: R. Syme, *Bastards in the Roman Aristocracy*, «PAPHS» 104, 3, 323-327.

Syme 1970: R. Syme, Domitius Corbulo, «JRS» 60, 27-39 (=Roman Papers Volume II, Oxford 1979, 805-823).

Syme 1981: R. Syme, *Princesses and Others in Tacitus*, «G&R» 28, 1, 40-52.

Torres Aguilar 1993-1994: M. Torres Aguilar, *La pena del exilio: sus orígenes en el derecho romano*, «AHDE» 63-64, 701-785.

Vistilia, matrona, prostituta e infine bandita

Treggiari 1991: S. Treggiari, *Roman Marriage. Iusti coniuges from the Time of Cicero to the Time of Ulpian*, Oxford.

Vallejo Girvés 1991: M. Vallejo Girvés, In insulam deportatio en el siglo IV a.C.: *aproximacion a su comprension a traves de causas, personas y lugares*, «Polis» 3, 153-167.

Vervaet 2000: F.J. Vervaet, *A Note on Syme's Chronology of Vistilia's Children*, «AncSoc» 30, 95-113.

Vocabularium Iurisprudentiae Romanae 1933, II: *Vocabularium Iurisprudentiae Romanae*, II, Berolini, ss.vv. *Deportatio e Deporto*, 177-178.

Vocabularium iurisprudentiae Romanae 1933, V: *Vocabularium iurisprudentiae Romanae*, V, Berolini, ss.vv. *Relegatio e Relego*, 60-62.

von Arnim 1964 (1905): H. von Arnim, *Stoicorum veterum fragmenta*, I, Stuttgart.

von Holtzendorff 1859: F. von Holtzendorff, *Die Deportationsstrafe im romischen Altertum, hinsichtlich ihrer Entstehung und rechtsgeschichtlichen Entwicklung dargestellt*, Leipzig.

Wüst 1932: E. Wüst, s.v. *Mimos*, in *RE* XV 2, 1727-1764.

York 2006: K.E. York, *Feminine Resistance to Moral Legislation in the Early Empire*, «Studies in Mediterranean Antiquity and Classics» 1, 1, 1-14 (<https://digitalcommons.macalester.edu/classicsjournal/vol1/iss1/2>);

Zablocka 1986: M. Zablocka, *Le modifiche introdotte nelle leggi matrimoniali augustee sotto la dinastia giulio-claudia*, «BIDR» 89, 379-410.

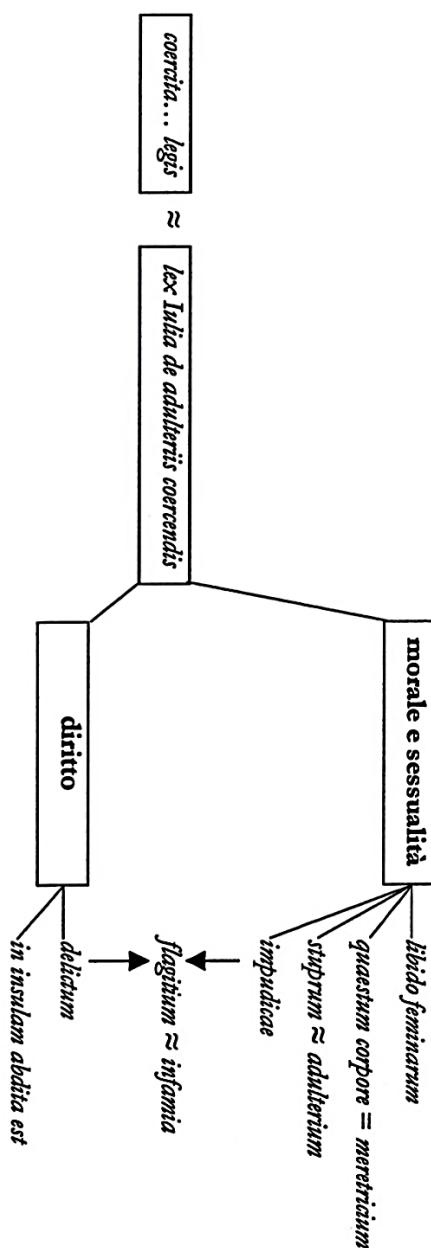


Fig. 1: mappa concettuale di Tac. *ann.* II 85, 1-3

Vistilia, matrona, prostituta e infine bandita

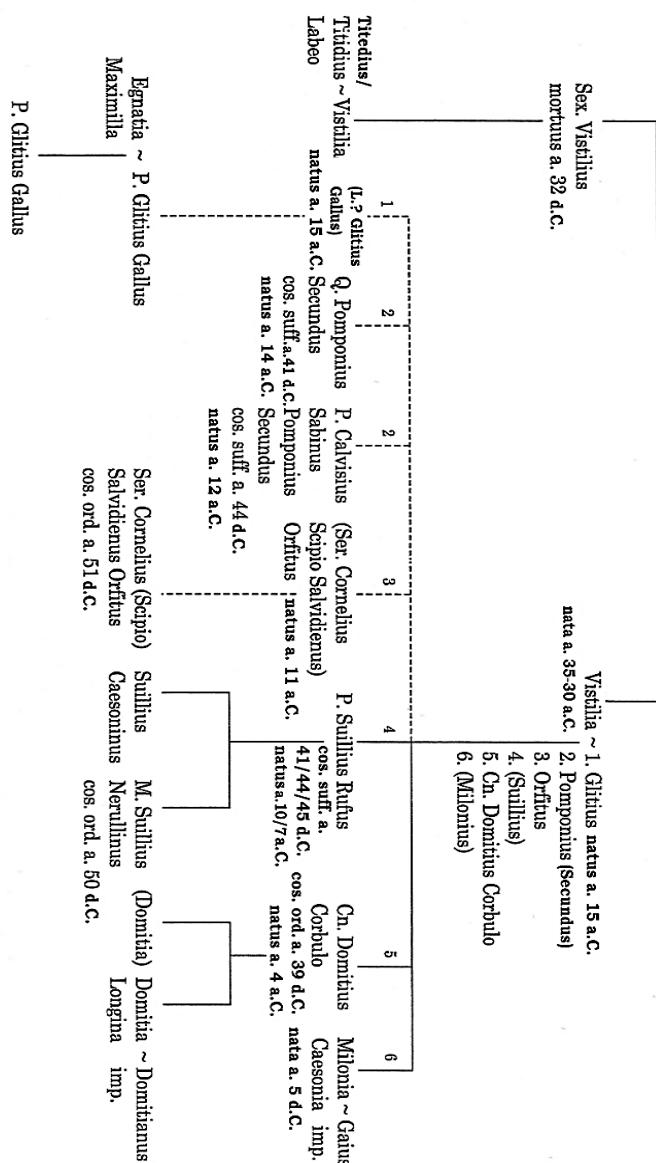


Fig. 2: *stemma dei Vistili* (modificato da *PIR*², V, p. 392)

Abstract

Secondo quanto riferisce Tacito (*ann. II 85, 1-3*), nel 19 d.C. una donna di nome Vistilia, nata da famiglia pretoria, aveva pubblicamente dichiarato al cospetto degli edili la propria attività di *meretrix*. Questo gesto eclatante non può essere banalmente ritenuto il segno di rivendicazione della propria libertà sessuale da parte di donne ansiose di concedersi, con numerosi partners, gli stessi svaghi ricercati dagli uomini con le prostitute e/o con donne libere in avventure extraconiugali (Pomeroy, Cantarella, Berrino), ma piuttosto deve essere considerato una manifestazione politica di dissenso nei confronti del regime e della violenza economica da esso perpetrata contro le donne. Vistilia incarna una fetta della popolazione femminile altolocata che intendeva agire in autotutela con il fine ultimo della salvaguardia del proprio patrimonio, nel caso in cui fosse piovuta, sulla malcapitata di turno, un'accusa – fondata o semplicemente strumentale – di adulterio, reato che la *lex Iulia de adulteriis coercendis* ascriveva esclusivamente al genere femminile e condannava con pesanti sanzioni, quali la *relegatio in insulam* e la confisca di un terzo dei beni (inclusa la dote).

According to Tacitus (*ann. II 85, 1-3*), in 19 A.D. a woman by the name of Vistilia, born into a praetorian family, had publicly declared her activity as *meretrix* before the aediles. This striking gesture cannot trivially be taken as a sign of vindication of one's sexual freedom by women anxious to indulge, with numerous partners, in the same amusements sought by men with prostitutes and/or with free women in extra-marital flings (Pomeroy, Cantarella, Berrino), but rather must be considered a political manifestation of dissent against the regime and the economic violence it perpetrated against women. Vistilia embodied a segment of the upper-class female population that intended to act in self-protection with the ultimate aim of safeguarding their own wealth, in the event that an accusation – well-founded or simply instrumental – of adultery rained down on the unfortunate woman of the moment, a crime that the *lex Iulia de adulteriis coercendis* ascribed exclusively to the female gender and condemned with heavy penalties, such as *relegatio in insulam* and the confiscation of one third of their property (including the dowry).

TOMMASO GRECO

Alcune considerazioni su un'epistola
di Antonino Pio (*IGBulg* IV, 2263 = V, 5895)

Nel 1946, nei pressi dell'odierna città di Sandanski lungo il corso del fiume Strimone, fu rinvenuta un'iscrizione marmorea in condizioni frammentarie: su di essa era possibile leggere la porzione conclusiva di un'epistola di Antonino Pio, databile al 157/158 d.C. Verosimilmente, essa doveva essere preceduta da un decreto municipale, al quale lo stesso testo imperiale fa riferimento (alle ll. 17-18), oggi perduto. Una recente rilettura del testo iscritto¹ ha definitivamente identificato la fondazione traianea di *Parthicopolis* come destinataria dell'epistola, offrendo l'opportunità di riconoscere nella lettera di Antonino Pio una peculiare testimonianza del dialogo politico e istituzionale fra centro e periferia dell'impero: nel tentativo di spiegare i motivi dell'intervento imperiale, questo lavoro si propone di rivalutare il grado di specificità dei provvedimenti ivi contenuti, attraverso un'indagine comparativa con quanto attestato in altre costituzioni imperiali coeve.

Segue qui il testo dell'iscrizione, secondo la più recente edizione proposta da Sharankov²

¹ I cui risultati sono riassunti in Sharankov, 2016a, 341-342.

² Vd. Sharankov 2016b, 58. *Editio princeps* in Detschew 1954, 110-118; altre edizioni: *SEG* XIV, 479; Oliver 1958, 52-60; Gerov 1961, 194-199; Mihailov 1966 = 1997; Oliver 1989, 323-324, nr. 156.

- *IGBulg* IV, 2263 = V, 5895

[----- c.g. πα] -
[ραχ]ωρήσουσιν³ οἱ ξέγοι [-----]
κυ[ρ]ίους ὑπέρ τῆς χώρας, ὅποτε οἱ πολεῖται ὑπὲ[ρ τῶν βο?] ⁴-
ῶν καὶ δούλων καὶ ἀργυρωμάτων, ἢ οὐκ ἐνεργά⁵ κ[τ]ήματά
ἐστιν, τοσοῦτον τελεῖτε. Εἴ τι αὐθις Ἡρακλεῶται⁶ περὶ τού-
5 του διδάξαιέν με, ὃ ἀξιόν ἐστιν γνῶναι ὑμᾶς, εἴσεσθε⁷.
Συνχωρῶ ὑμεῖν καὶ τοῖς σώμασι τοῖς ἐλευθεροῖς, ἀφ' οὗ χρό-
νου φόρον διδόασιν⁸, δηνάριον ἐκάστῳ ἐπιβολεῖν, ὡς
καὶ τοῦτον σχοίητε πρὸς τὰ ἀνανκαῖα ἔτοιμον πόρον. Βου-
λευταὶ ὄγδοηκοντα ὑμεῖν ἔστωσαν, διδότω δὲ ἔκαστος
10 πεντακοσίας Ἀττικάς, ἵνα ἀπὸ μὲν τοῦ μεγέθος τῆς βου-
λῆς ἀξιώμα ὑμεῖν προσγένηται, ἀπὸ δὲ τῶν χρημάτων,
ἢ δῶσουσιν, πρόσοδος. Οἱ ἐνκεκτημένοι παρ' ὑμῖν ὑπακουέ-
τωσαν τοῖς ἀρχουσι πρὸς τὰς δίκας καὶ διώκοντες καὶ φεύ-
γοντες μέχρι διακοσίων πεντήκοντα δηναρίων. Ἐπρέ-
15 βευον Δημεας Παραμόνου καὶ Κρίσπος Τόσκου, οἰς τὸ ἐ-
Φόδιον δοθήτω, εἰ μή προϊκα ὑπέσχηνται. Εύτυχεῖτε.
Ἐγράφη καὶ ἐτέθη πολιταρχούντων τῶν πε-
ρὶ Οὐα<λ>εριον Πύρρον ἔτους θπρ'.

Traduzione:

«...gli stranieri lasceranno...padroni (proprietari?) della terra, dal momento che voi cittadini versate così tanto sui buoi e sugli schiavi e sull'argenteria, (beni) che non sono produttivi. Qualora gli Eracleoti mi informino nuovamente di qualcosa che è opportuno per voi conoscere, lo saprete.

Vi concedo anche che sia imposto un denario a testa per i cittadini liberi dal momento in cui versano il φόρος, affinché possiate disporre anche di questa risorsa per le vostre necessità. I buleuti siano per voi ottanta, e dia ciascuno 500 dracme attiche, perché venga a voi onore dall'ingrandimento dell'Assemblea, e un'entrata dalle ricchezze che verseranno. Coloro che posseggono qualcosa nel

³ [κοιν]ωνήσουσιν Detschew 1954; [συγχ]ωρήσουσιν SEG XIV, 479. ωρησουσιν Mihailov 1966.

⁴ Οἱ πολεῖται [περὶ τῶν βο?]ῶν Detschew 1954; Οἱ πολεῖται ὑπὲρ Oliver 1958.

⁵ Οὐκ {[οὐ]χ} [ἀναθ]ήματα Detschew 1954; οὐκ οἰκ[εία κ]τήματα Oliver 1958; 1989; Mihailov 1966.

⁶ ἦρχ[ετε ποιεῖν] Detschew 1954; γρα[πτ]έον Oliver 1958; πράτ[τ]ε[σθα]ι Mihailov 1966; Oliver 1989.

⁷ [εἴρεται] Detschew 1954; ἐν τέ[λει] Oliver 1958; εἴσεσθε Mihailov 1966; Oliver 1989.

⁸ Lettura di Souris (SEG LI, 836), seguita da Sharankov.

Alcune considerazioni su un'epistola di Antonino Pio

vostro territorio siano ascoltati in giudizio dai vostri magistrati, sia se accusatori sia se chiamati in giudizio, per cause fino a un valore di duecentocinquanta denarii.

Furono ambasciatori Demeas figlio di Paramonos e Crispo figlio di Toscos, ai quali sia riconosciuto un *ephodion*, qualora non abbiano deciso di operare gratuitamente. State bene.

Trascritta e pubblicata nel 189esimo anno dai politarchi colleghi di Valerius Pyrrus.».

Commento:

Le prime quattro linee dell'iscrizione sono purtroppo frammentarie: nelle scarse porzioni di testo ancora leggibile, l'autorità afferma che alcuni Ξένοι (con ogni probabilità “estranei” alla comunità civica che dell'epistola è destinataria) avrebbero dovuto «lasciare» qualcosa; segue un riferimento a proprietari terrieri e, forse in contrapposizione a questi ultimi, «cittadini», i quali, si dice, già versavano un *téλος* per alcuni beni considerati improduttivi.

A partire da 1. 5 è invece possibile leggere integralmente il testo iscritto. L'imperatore promette di informare i suoi destinatari qualora dovesse ricevere nuove istruzioni dagli «Eraeoti»: questi ultimi possono essere identificati nei cittadini di *Heraclea Sintica, polis* situata in prossimità del luogo di ritrovamento dell'iscrizione. Tale località, dopo aver supportato la causa di Ottaviano durante la guerra civile, beneficiò in età augustea di una condizione politica privilegiata, grazie alla quale con tutta probabilità si consolidò come città di riferimento dell'area valliva dove scorreva il fiume Strimone⁹; il riferimento a *Heraclea*, che un nuovo riesame testuale ha reso indiscutibile¹⁰, rinforza la convinzione che la città destinataria del provvedimento fosse *Parthicopolis*, e che l'intervento imperiale trovi una ragione nella ridefinizione degli equilibri politici ed economici dell'area negli anni immediatamente seguenti la costituzione del nuovo centro

⁹ Per una storia della città a partire dall'età ellenistica, cfr. Nankov 2015. Una prova indiscutibile dell'importanza della città agli inizi del Principato è la provenienza di due soldati pretoriani, originari di *Heraclea Sintica, Iulii* e iscritti alla tribù *Fabia*, la stessa di Augusto (cfr. Malavolta 2011, 38-40; Sharankov 2016b, 57); vi sono poi alcune emissioni monetali di Augusto e di Tiberio, coniate in Macedonia (forse a Filippi), che sembrano riportare il nome di *Heraclea* o dei suoi abitanti (cfr. Sharankov 2016b, 57-58). Un'iscrizione databile agli anni 181/188 (*IGBulg* V, 5925) restituisce un quadro di piena vitalità della città e delle sue istituzioni (edizione e commento in Sharankov 2016b, 61-65). Agli anni 306/307 d.C. è infine datato un rescritto di Galerio e Massimino Daia *ad civitatem Heracleotarum* (cfr. Mitrev 2003, 263-7; Lepelley 2004).

¹⁰ Per le letture precedenti cfr. *supra* 1 n. 6. Prove della plausibilità della nuova lettura in Sharankov 2016b, 58-59.

urbano in età traianea (che sorgeva con ogni probabilità nello stesso luogo dove oggi si trova la città di Sandanski¹¹).

Non sarebbe infatti difficile, in confronto con altri contesti di intervento imperiale, intendere il provvedimento imperiale come una risposta a una disputa sorta tra la nuova fondazione traianea e *Heraclea Sintica*, che allora fungeva da centro urbano di riferimento dell'area. L'epistola è datata al 157/158 d.C., sul finire del principato di Antonino Pio, quando la fondazione di *Parthicopolis* era ancora un fatto recente, se quest'ultima deve datarsi, come recentissimi studi hanno ribadito, agli ultimi anni dell'impero di Traiano (che assunse il titolo *Parthicus*, da cui il nome della fondazione, soltanto nel 116 d.C.) o tutt'al più ai primi dell'impero di Adriano¹². Il semplice atto fondativo, con il trasferimento dei primi coloni (spesso cooptati dai centri di riferimento più vicini¹³) e delle loro ricchezze, avrebbe favorito l'insorgere di contenziosi di natura fondiaria o fiscale, tra le città di partenza dei coloni e quella di arrivo: è pertanto del tutto probabile che, trent'anni dopo la deduzione colonaria, le due comunità confinanti stessero ancora discutendo sulla legittimità di confini e impostazioni fiscali, essendo *Heraclea Sintica* la città più importante (e più ricca) dell'area interessata dalla fondazione imperiale¹⁴.

Alla luce di questa interpretazione il contesto dell'epistola prende forma: l'imperatore Antonino Pio, su richiesta di un'ambasceria inviata da *Parthicopolis*, norma rispetto a un contenzioso sorto tra quest'ultima e la città di *Heraclea Sintica*, con ogni probabilità in materia confinaria. Di conseguenza, gli ξένοι di l. 1 potrebbero essere gli stessi abitanti di *Heraclea*¹⁵, invischiati in un contenzioso con i «vicini» tanto per il possesso della terra (che forse l'imperatore inviterebbe a «lasciare») quanto per l'imposizione fiscale su beni non produttivi (in latino si

¹¹ Sul nome dell'insediamento urbano romano di età traianea si è discusso a lungo. Il primo editore dell'iscrizione (Mihailov 1966, 243-245), restava incerto su una sua identificazione con *Parthicopolis*; ciò si ebbe solo in seguito a una successiva rielaborazione, di vecchie evidenze topografiche alla luce dei nuovi ritrovamenti epigrafici, compiuta da Papazoglou (1988, 372-373). Un quadro aggiornato sui nuclei insediativi di tutta la regione in età romana in Garbov 2017, 389-410.

¹² Cfr. Sharankov 2021, 24 n. 146. La proposta di Sharankov poggia su due iscrizioni in particolare: una dedica funeraria per un veterano del 120/121 d.C., prima testimonianza proveniente da *Parthicopolis* che reca una datazione certa, e un'iscrizione da *Bostra* databile al 195/196 d.C., nella quale un cittadino di *Parthicopolis* rende omaggio a Settimio Severo e Iulia Domna dicendosi appartenente alla tribù *Ulpia* (AE 2000, 1527).

¹³ Come accadde ad *Antinoopolis*, fondata da Adriano in onore di Antinoo; in quell'occasione i coloni provenivano in gran parte dalla vicina Tolemaide (Cfr. P. Wurz, 9, ll. 53-74). È a causa dei rapporti di questi ultimi con la madrepatria che si determinò uno scontro fra le due città, e i conseguenti interventi imperiali.

¹⁴ Sui confini di *Heraclea Sintica* cfr. Mitrev 2015.

¹⁵ È questa l'opinione di Sharankov 2016b, 60.

Alcune considerazioni su un'epistola di Antonino Pio

sarebbe parlato di beni *suo usu* o *ad usum proprium*¹⁶) che forse una comunità avrebbe dovuto versare nelle casse dell'altra, per il transito degli stessi¹⁷.

Altre fonti raccontano di come in anni immediatamente precedenti a quelli di Pio la regione macedone fosse attraversata da dispute in materia confinaria: negli anni della deduzione di *Parthicopolis*, l'imperatore Adriano chiese di punire chiunque violasse i confini fondiari, attraverso un rescritto inviato a *Terentius Gentianus*, lo stesso che era stato incaricato negli ultimi anni di impero di Traiano a censire la Macedonia¹⁸. Sono poi numerose le costituzioni imperiali di imperatori del II secolo d.C. emanate con l'intenzione di risolvere dispute territoriali e fiscali (come quelle sorte intorno al lago Copade, di cui ci informano le lettere imperiali contenute nel dossier epigrafico di Coronea¹⁹), o di ribadire le condizioni di privilegio delle fondazioni (è il caso di due epistole adrianee indirizzate a sue fondazioni, *Stratonicea-Hadrianopolis* in Lidia e la già citata *Antinoopolis* in Egitto²⁰).

Nella seconda parte dell'epistola gli elementi per un confronto con i suddetti casi di *Stratonicea* e *Antinoopolis* si fanno numerosi. Nelle ll. 6-14, sono testimoniati alcuni provvedimenti con i quali l'imperatore intese accrescere la capacità finanziaria di *Parthicopolis*, per permetterle di sostenere alcune «spese necessarie» (l. 8: πρὸς τὰ ἀναγκαῖα) di non meglio specificata destinazione.

In primo luogo, Antonino Pio riconosce alla città il diritto di imporre e riscuotere un φόρος, che si aggiunga al regolare testatico che i *peregrini* dell'impero, sin dalla costituzione dello stesso, versavano direttamente alle casse

¹⁶ Il primo a riferire il passo alle espressioni latine *suo usu* o *ad usum proprium* fu Oliver 1958, 52-53. Nell'edizione di quest'ultimo il passo dell'iscrizione era però letto diversamente: καὶ δούλων καὶ ἀργυρωμάτων ἢ οὐκ ο[ι]κ[εῖα κτ]ήματα. Dopo una più attenta lettura del testo epigrafico, Sharankov ha proposto una nuova lezione (ἐνεργὰ κτήματα), che in ogni caso confermerebbe la bontà del riferimento all'espressione latina proposta da Oliver.

¹⁷ Il termine greco τέλος (da cui il verbo qui utilizzato: τελεῖτε) traduce comunemente il latino *portorium* (laddove φόρος si pone come equivalente del latino *tributum*). A suggerire inoltre una ricostruzione incentrata sul pagamento di dazi indiretti è il confronto con un passo del Digesto (D. 50.16.203), che per primo Oliver (1958, 54) avvicina al nostro testo, nel quale si afferma che, secondo la *lex portus Siciliae*, i *bona suo usu* non devono pagare *portoria*. Nello stesso passo latino, segue una definizione dell'espressione *suo usu* che, come detto, potrebbe equivalere all'espressione ἐνεργὰ κτήματα qui utilizzata. Cfr. anche C. 4.61.5.

¹⁸ Coll. 13.3.1.2; D. 47.21.2. Per la sua attività come *censitor* cfr. CIL III, 1463; CIL II, 22 = 6625 = CLE 270. Altri testi provano un suo coinvolgimento nella suddivisione dell'agro provinciale: cfr. IG X.2.2.162; EAM I 186. È stata recentemente rinvenuta nel sito di *Heraclea Sintica* una copia in greco del *cursus* di *Terentius Gentianus*, che integra e completa le informazioni di cui già si era in possesso: *editio princeps* in Sharankov 2021, 12-26.

¹⁹ SEG XXXII, 460-471; Per un'edizione completa del dossier di Coronea cfr. Fossey 1991.

²⁰ SEG XLII, 1108; P. Wurz. 9.

imperiali²¹; i proventi raccolti (un denario per ciascun cittadino libero che già pagava il regolare *tributum capitum*), dice l'imperatore, avrebbero dovuto accrescere nell'immediato la liquidità finanziaria di cui potevano disporre le casse civiche.

Il secondo provvedimento ha come oggetto la composizione dell'assemblea cittadina e, per ammissione dello stesso imperatore, è inteso a produrre un duplice effetto: accrescere il prestigio delle istituzioni cittadine attraverso l'ampliamento della *boulé* cittadina (che per grandezza avrebbe avvicinato le assemblee dalle più grandi città²²) e garantire alla città un piccolo tesoro, grazie alla contribuzione *una tantum* di 500 dracme ateniesi²³ (equivalenti per valore a 500 denarii), che i nuovi buleuti avrebbero dovuto versare come *summa honoraria* per ratificare l'*adlectio* nell'assemblea civica²⁴.

L'ultima disposizione normativa del principe è inerente all'ambito giurisdizionale della città. A *Parthicopolis* viene riconosciuto il diritto di condurre processi all'interno delle corti cittadine, e davanti a magistrati nominati dalla città, per cause di valore non superiore a 250 denarii: così facendo, gli organi cittadini avrebbero potuto rivalersi su proprietari terrieri pienamente operanti nella comunità, senza che questi potessero appellarsi a un altro corpo civico di appartenenza (magari chiedendo di essere processati lì), e senza intromissione di tribunali superiori (in particolare quello del governatore provinciale), potendo quindi direttamente confiscare le ricchezze del reo in caso di sua provata colpevolezza²⁵.

In calce all'epistola, l'imperatore chiede che venga corrisposto un ἐφόδιον ai due ambasciatori che si erano recati alla corte imperiali. Segue poi una richiesta di pubblicazione (probabilmente non soltanto dell'epistola ma anche del decreto

²¹ Il. 6-8: Συνχωρῶ ὑμεῖν καὶ τοῖς σώμασι τοῖς ἐλευθέροις, ἀφ' οὗ χρόνου φόρον διδόασιν, δηνάριον ἐκάστῳ ἐπιβαλεῖν, ὡς / καὶ τοῦτον σχοίητε πρὸς τὰ ἀνανκαῖα ἔτοιμον πόρον.

²² Veroisimilmente nel nostro caso l'imperatore allargò la boulé di 30 membri: da 50 membri era composta l'assemblea di Tymandus, altra città orientale fondata dai Romani, in qualche modo equiparabile alla nostra (MAMA IV, 236).

²³ È questo l'unico luogo dell'epistola in cui l'imperatore adotta le dracme ateniesi come moneta di conto (l. 10: πεντακοσίας Ἀττικάς), mentre per i restanti provvedimenti si adatta il denario romano. È possibile supporre che l'imperatore, riferendosi a un istituto collegato alle magistrature locali, abbia scelto di mantenere la stessa unità di calcolo già in vigore per il pagamento delle ordinarie *summae honorariae*.

²⁴ Il. 8-12: Βουλευταὶ ὄγδοήκοντα ὑμεῖν ἔστωσαν, διδότω δὲ ἔκαστος / πεντακοσίας Ἀττικάς, ἵνα ἀπὸ μὲν τοῦ μεγέθος τῆς βουλῆς ἀξίωμα ὑμεῖν προσγένηται, ἀπὸ δὲ τῶν χρημάτων, / ἢ δώσουσιν, πρόσοδος. 500 denarii è una somma in linea con la tendenza attestata per il II secolo d.C. da altre fonti: per il Ponto e la Bitinia Plinio parla di *summae honorarie* di 1000 o 2000 denarii (Plin., Ep. X, 112), per città di dimensioni maggiori della nostra *Parthicopolis*. Per un'indagine comparativa più ampia, cfr. Oliver 1958, 57; Garnsey 1971.

²⁵ Il. 12-14: Οἱ ἐνκεκτημένοι παρ' ὑμῖν ὑπακουέτωσαν τοῖς ἄρχουσι πρὸς τὰς δίκας καὶ διώκοντες καὶ φεύγοντες μέχρι διακοσίων πεντήκοντα δηναρίων.

Alcune considerazioni su un'epistola di Antonino Pio

cui l'epistola risponde, che doveva essere iscritto nella porzione superiore della lastra oggi perduta²⁶) e la datazione all'anno 189 a partire dalla battaglia di Azio²⁷.

L'insieme dei tre provvedimenti che l'imperatore adotta in favore di *Parthicopolis* assume un valore fortemente esemplificativo, se si confronta questo testo all'intero *corpus* di costituzioni imperiali del II secolo d.C. Questo tipo di indagine comparativa sottolinea l'eclettismo, nelle forme e nei contenuti, delle modalità con cui l'imperatore interveniva nella vita economica delle comunità provinciali, pur in uno schema di corrispondenza ben definito tra la cancelleria imperiale e le singole città interessate.

È infatti una pratica attestata che l'imperatore ratifichi il conferimento di un privilegio, anche di natura finanziaria, a una comunità che lo richieda attraverso una costituzione imperiale. Nel caso che qui si presenta sorprendono però insieme la qualità intrinseca di tutti i privilegi che l'iscrizione documenta e il numero degli stessi, che l'imperatore sceglie di destinare congiuntamente in un'unica disposizione a una città la cui storia e importanza era lontana non solo dai fasti di Roma e di Atene, ma anche da quelli di *Heraclea Sintica* e di altre città della regione.

Nel riconoscere alle casse di *Parthicopolis* i proventi di un nuovo φόρος che si aggiunge al consueto testatico, l'autorità imperiale adotta un provvedimento unico nel suo genere. Non esistono infatti altri casi nel II secolo d.C. in cui l'imperatore riconosce a una comunità proventi di una tassazione diretta sulle persone²⁸. In questo caso, probabilmente in risposta a una esigenza di liquidità fatta presente dall'ambasceria, Antonino Pio decide di riconoscere un regime di tassazione particolare, in contrapposizione a una generale prassi normativa che nel II secolo d.C. sembra scoraggiare fenomeni locali e generali di tassazione "straordinaria"²⁹. I proventi del φόρος, in ogni caso, sarebbero stati esigui: a questo si deve la decisione di accompagnare a questa misura altri due interventi di natura diversa.

Segue infatti la decisione di allargare l'assemblea civica e di stabilire un ammontare esatto della somma contributiva che i nuovi decurioni avrebbero dovuto versare per entrarvi: tale contribuzione, che prende in latino il nome di *summa*

²⁶ Secondo la maggior parte degli editori proprio la richiesta di pubblicazione suggerisce la presenza di un decreto municipale che accompagnasse la lettera imperiale.

²⁷ Su questo criterio di datazione, diffuso in Macedonia, cfr. Papazoglou 1963, 517-526.

²⁸ Più ricorrenti sono invece le modalità di riconoscimento di un condono fiscale, che sia dei proventi di un *tributum capitum*, di un canone d'affitto o semplicemente dell'*aurum coronarium*; stralciando debiti fiscali, si sarebbe provveduto all'adempimento delle richieste delle comunità provinciali senza sborsare nulla, e al contempo alleggerendo la pressione finanziaria sulle comunità bisognose di aiuto.

²⁹ Primo provvedimento in questo senso fu quello preso da Traiano, che vietò la riscossione di nuove tasse imposte dai suoi predecessori (Plin., *Pan.* 40.5). Attenta al tema fu poi la cancelleria adrianea: cfr. il provvedimento imperiale che dispensa *Aphrodisias* dal pagamento di una tassa straordinaria sui chiodi (Reynolds 1982, nr. 16; seconda copia in *SEG L*, 1096, ll. 13-26), e quello inteso a disincentivare le speculazioni sul pescato eleusino (*SEG XXI*, 502).

honoraria, è ben attestata nella documentazione diretta e indiretta coeva alla nostra iscrizione, e della sua esistenza già informa una comunicazione di Plinio a Traiano: in quel caso, l'autore sottoponeva all'attenzione dell'imperatore la pratica di alcune città della Bitinia di richiedere un contributo straordinario a quanti chiedevano di partecipare alle assemblee locali in seguito a un allargamento delle stesse voluto da Nerva e Domiziano³⁰. Ai tempi di Adriano, lo stesso fenomeno è testimoniato riguardo all'assemblea di Efeso: in due costituzioni imperiali, l'imperatore chiede alla città di inserire nell'albo decurionale due ναυκλήροι a lui cari, promettendo il pagamento della somma che generalmente si versava perché ciò avvenisse³¹. All'età di Antonino Pio, la pratica è attestata ormai in diversi luoghi dell'impero, tanto da poter ritenere che fosse una prassi civica diffusa, se non universale³². Anche l'attenzione alla composizione delle assemblee civiche, nelle costituzioni imperiali, è ben attestata all'interno di una generale sensibilità normativa degli imperatori nei confronti dei rapporti intercorrenti tra decurioni e città d'appartenenza³³.

Infine, Antonino Pio stabilisce che le cause di valore inferiore a 250 denarii, che riguardassero «possessori» all'interno del territorio particopolitano (l. 12: Οἱ ἐνκεκτημένοι παρ' ὑμῖν ὑπακούετωσαν τοῖς ὅρχουσι πρὸς τὰς δίκας), debbano essere discusse direttamente davanti a magistrati cittadini. È bene confrontare i termini di questa concessione con quanto contenuto in un'epistola di Adriano alla comunità di *Aphrodisias*, datata al 119 d.C.³⁴. L'epistola è iscritta in un più ampio *dossier*, nel quale l'imperatore riconosce con quattro costituzioni imperiali privilegi di carattere giurisdizionale e fiscale: proprio al desiderio di sottolineare l'insieme dei benefici concessi in quegli anni da Adriano si deve la

³⁰ Cfr. Plin., *Ep.* X, 113. Sul tema del cosiddetto *honorarium decurionatus*, cfr. Garnsey 1971, 309-325. Più sinteticamente Bruun 2014, 71 e ss. La *summa honoraria* era versata non soltanto in occasione di un'adlectio decurionale, ma in alcuni casi come contribuzione evergetica che precedeva il conferimento di una magistratura civica: sul tema, cfr. Garnsey 1971, 323-325; Duncan-Jones 1982, 82-8; 107-10 (per le municipalità nordafricane), 147-55; 215-7 (Per i municipi italici).

³¹ *I.Ephesos* 1487 e 1488.

³² Questo ancora il giudizio dello stesso Garnsey (1971, 309).

³³ Secondo Garnsey l'estensione della pratica di versare una *summa honoraria* a partire dall'età degli Antonini si ricollega proprio all'intenzione di richiamare i decurioni alla propria responsabilità finanziaria nei confronti della città d'appartenenza (1971, 323: «The extension of the entry-fee to all decurions in diverse parts of the Empire fits a historical context in which the financial responsibilities of decurions were given greater emphasis, and outside authorities showed increased readiness to intervene in local politics in order to ensure that those responsibilities were duly fulfilled»; *contra* Sherwin-White 1966, 724). In merito a una rinnovata attenzione normativa verso il rapporto città-decurioni, e verso la gestione civica dei finanziamenti pubblici e privati (*pollicitationes*, evergesie, gestione della spesa pubblica): cfr. D. 32.11.23; D. 50.4.14.6; D. 50.6.6.8; D. 50.7.5.5; D. 50.10.5; D. 50.12.8; D. 50.12.14 ecc.

³⁴ *SEG L*, 1096, ll. 1-13.

Alcune considerazioni su un'epistola di Antonino Pio

confezione dell'epigrafe³⁵. L'epistola in questione riconosce due privilegi giurisdizionali alle magistrature civiche afrodisiensi: nello specifico, il diritto di giudicare in merito a contenziosi sorti tra cittadini di *Aphrodisias* di cittadinanza non romana, e quello di processare chiunque si trovasse in posizione di responsabilità debitoria con le casse civiche³⁶. Nella stessa lettera, Adriano accorda una remissione di carattere fiscale, dell'*aurum coronarium* che la città caria avrebbe versato in occasione della recente incoronazione del principe.

I vantaggi giurisdizionali concessi dalle due costituzioni imperiali, quella adrianea e quella di Antonino Pio, sono accomunati da una stessa intenzione: quella di voler riconoscere alle due città una giurisdizione sulle controversie sorte tra i loro cittadini, assicurando alle stesse un mantenimento entro la propria area di influenza dei capitali oggetto dei contenziosi, senza che potessero interferire organi di giudizio superiori in grado. Il fatto poi che Adriano non ponesse un tetto massimo al valore delle controversie giudiziarie ora di competenza dei tribunali afrodisiensi (limite che Antonino stabilisce per i tribunali di *Parthicopolis* a 250 denarii), si potrebbe spiegare con lo *status* delle città interessate dai provvedimenti imperiali. I tribunali di *Aphrodisias*, città libera e esclusa dalla *forma provinciae*, in termini giurisdizionali erano inferiori in grado e competenza soltanto a quelli di Roma, diversamente da quelli di *Parthicopolis*, con ogni probabilità da subito inquadrati nei compatti amministrativi territoriali³⁷; il beneficio concesso da Antonino Pio, riconoscendo a *Parthicopolis* uno spazio d'indipendenza per contenziosi di valore inferiore a 250 denarii, avrebbe quindi contemporaneamente offerto un supporto alla recente fondazione, senza però ridurre eccessivamente lo spazio giurisdizionale del suo governatore. Per *Aphrodisias* invece, che già vantava un'indipendenza regionale, non era necessario porre un limite che salvaguardasse lo spazio di intervento dell'amministrazione provinciale romana: i giudici

³⁵ Tra i benefici concessi da Adriano, oltre a quelli di carattere giurisdizionale comparabili a quello riconosciuto a *Parthicopolis*, si legge un riconoscimento di immunità dal pagamento di una tassa sui chiodi (di cui già si era a conoscenza grazie a un'altra copia iscritta nel *dossier* del cosiddetto *Archive Wall* di *Aphrodisias*) e l'approvazione di un nuovo acquedotto che potesse essere finanziato da liturgie in origine destinate a un *festival gladiatorio* in onore del principe.

³⁶ Cfr. *SEG* L, 1096, ll. 5-11. Il limite giurisdizionale afrodisiense, per cui la città avrebbe potuto dirimere soltanto le *actiones pecuniariae* sorte tra cittadini greci della *polis*, è determinato dalla ricostruzione di un luogo frammentario del testo, proposta nell'*editio princeps* e generalmente accettata. Tale limite costituirebbe un *unicum* nel panorama documentario considerabile in una chiave comparativa; per tale ragione di recente Thornton ha proposto una lettura alternativa (2008, 925-926), che pone il testo afrodisiense in diretto rapporto con il trattato tra Licii e Romani del 46 a.C. (*editio princeps* in Mitchell 2005, 165-243), nel quale l'autorità romana riconosceva all'alleato licio il principio giurisdizionale secondo cui *actio sequitur forum rei*; questa lettura avrebbe il merito di restituire un contesto storico-giuridico al privilegio adrianeo concesso ad *Aphrodisias*, che si spiegherebbe come un'analogica estensione dello statuto di cui già beneficiavano i vicini della Lega Licia.

³⁷ Sebbene non vi sia chiarezza su quale fosse lo *status* civico della fondazione imperiale.

locali potevano giudicare qualsiasi controversia pecuniaria sorta all'interno della città, a patto che questa non coinvolgesse cittadini romani; infine, potevano per seguire liberamente chiunque si trovasse in una posizione debitaria (in prima persona, o nella figura di garante o fideiussore di un altro debitore) con le casse civiche³⁸.

Al contrario, pare più difficile sostenere in termini tematici un confronto (pure suggerito da più editori dell'epistola di *Parthicopolis*³⁹) con un altro testo frammentario e di natura incerta rinvenuto a Mistrà, nel territorio che fu della città romana di Sparta⁴⁰. In esso l'autorità normativa intende limitare il diritto di appellarsi al tribunale imperiale, ordinando una procedura di selezione e verifica dei requisiti delle ἐπικλήσεις all'assemblea civica di Sparta. In questo caso, le istituzioni civiche hanno soltanto il compito di selezionare le ἐπικλήσεις rivolte al tribunale imperiale, e non di istituire processi dinanzi ai magistrati civici, come nel caso di *Parthicopolis*⁴¹: in questo senso è più opportuno confrontare il rescritto spartano con un'altra costituzione imperiale, iscritta su due tavole marmoree ad Atene, che enumera una serie di *decreta* emessi da Marco Aurelio⁴².

L'insieme dei documenti fin qui analizzati restituisce quindi un contesto storico-istituzionale "tipico", all'interno del quale si deve collocare il contenuto dell'epistola di Antonino Pio: una recente fondazione, in difficili rapporti con la più ricca e influente tra le città confinanti, stimola forse attraverso un decreto e un'ambasceria un diretto coinvolgimento del principe, non diversamente da quanto contemporaneamente faceva la fondazione adrianea di *Antinoopolis*, per difendersi dall'influenza della vicina Tolemaide⁴³. L'imperatore riconosce la legittimità delle richieste della città e interviene sotto più aspetti: in una prima sezione purtroppo frammentaria forse determina i rapporti tra *Parthicopolis* ed *Heraclea*, ridefinendo i confini della nuova fondazione, e definendo il regime fiscale dei κυρίοι ὑπὲρ τῆς χώρας e dei πολείται; le ragioni di tale intervento potrebbero essere paragonabili a quelle che mossero Adriano nel già citato provvedimento disposto a favore della sua fondazione di *Stratonicea-Hadrianopolis* nel

³⁸ Cfr. *SEG* L, 1096, ll. 5-11.

³⁹ Cfr. Oliver 1958, 58; Sharankov, 2016b, 60. *Contra* vd. Oliver 1989, nr. 156.

⁴⁰ *IG* V.1.21 = *SEG* LV, 473.

⁴¹ Cfr. ll. 12-13: Οἱ ἐνκεκτημένοι παρ' ὑπὸν ὑπακούέτωσαν τοῖς ἄρχοντι πρὸς τὰς δίκας καὶ διώκοντες καὶ φεύγοντες. Nel caso del rescritto di Mistrà non sono menzionati gli ἄρχοντες della comunità cui è indirizzato il testo, ma esclusivamente i συνέδροι, al quale è demandato il compito di selezionare le petizioni da inviare all'imperatore.

⁴² *SEG* XXIX, 127, tab. II, ll. 1-57. In questo caso l'imperatore è chiamato a giudicare su controversie già esposte dinanzi ai magistrati del *Panhellenion*, e verosimilmente selezionate dagli stessi per sottoporle all'attenzione del tribunale imperiale. Cfr. Oliver 1989, nr. 184.

⁴³ Vd. *supra* 4, n. 12.

Alcune considerazioni su un'epistola di Antonino Pio

127 d.C.⁴⁴ Antonino Pio riconosce poi una serie di benefici di carattere finanziario alla città, che rispondessero a un bisogno di liquidità immediato, che fu forse manifestato all'imperatore dall'ambasceria stessa: nel fare ciò Antonino Pio aderisce in parte a un codice normativo consolidato da *exempla* precedenti, come abbiamo visto, in parte agisce in maniera inaspettata, esplorando possibilità di sovvenzione alle casse pubbliche al di fuori della consueta prassi d'intervento imperiale, adottando soluzioni che lasciassero inalterati i rapporti con l'autorità romana (finanziari con il fisco; politici e giurisdizionali con la provincia) e allo stesso tempo soddisfacendo a pieno le necessità finanziarie della comunità di *Parthicopolis*.

Conclusioni:

Alla luce di quanto detto finora, è possibile svolgere alcune riflessioni conclusive. Il contenuto dell'epistola di Antonino Pio è prova indiscutibile dell'eclettismo e della disinvoltura dell'azione imperiale in materia economica: anche volendo riconoscere la tipicità del contesto (attribuendo l'onere dell'azione non alla cancelleria imperiale, attivatasi *sua sponte*, ma all'ambasceria civica che l'aveva sollecitata⁴⁵) l'originalità dell'intervento imperiale è innegabile, e tradisce una certa avvedutezza e comprensione delle ricadute economiche che avrebbe generato l'azionamento contemporaneo di più “leve finanziarie”.

È viceversa più complicato tracciare le motivazioni intrinseche al provvedimento, e più in generale individuare i perché di un'azione imperiale di questo tipo. Saremmo tentati, vista la straordinarietà dei provvedimenti di cui *Parthicopolis* è fatta oggetto, di identificare la forte spinta assistenzialista dell'imperatore come un elemento della sua politica, economica e sociale: nel fare ciò, si potrebbero individuare elementi in continuità con l'azione politica del suo predecessore, e coerenti con una realtà socioculturale ancora vivace caratterizzata da una feroce competizione interpoleica⁴⁶. Si potrebbe insomma strumentalizzare il documento

⁴⁴ Vd. *supra* 5, n. 19. Nel caso di *Stratonicea-Hadrianopolis*, Adriano aveva riconosciuto alla città i proventi fiscali dei territori circostanti (SEG XLII, 1108, ll. 9-10: τά τέλη τὰ ἐκ τῆς χώρας δίδωμι ύμειν...).

⁴⁵ E questa l'opinione corrente di larga parte degli studi sulla cancelleria imperiale, secondo cui gli interventi imperiali muovevano sempre “in reazione” agli stimoli e alle richieste delle periferie dell'impero. Cfr. Millar 1967, 9-19; 1977, 203-272; più recentemente, contro la tesi di Millar, cfr. Corcoran 2014; Edmondson 2015; Cortés Copete 2017; Ando 2024.

⁴⁶ La competizione fra città è il tema più ricorrente nel panorama degli interventi imperiali di II secolo. In particolare, le comunità provinciali chiedono spesso all'imperatore riconoscimenti onorifici e distintivi che possano elevarle rispetto alle città vicine: appartenenza e/o rafforzamento di posizione all'interno di assemblee regionali (l'Amfizionia Delfica – cfr. *F.Delphes* III.4, 302-303; *AE* 2002, 1338 - e, a partire dal 130 d.C., il Panhellenion – cfr. Oliver 1989, nr. 120-124); riconoscimento di vecchie e nuove neocorie (alle città che potevano già vantare più di una, Mileto - cfr. *SEG* XLV, 1604/1605 -, Smirne, Pergamo - *I.Perg.* II.269 - e Efeso - *SEG* LIX, 1424); diritto a organizzare competizioni iselastiche (Mileto; cfr. *AE* 1989, 683). Sfruttamento di risorse naturali (si è visto

al fine di trarne conclusioni di politica economica e sociale sull'attività imperiale: intenderlo pertanto come un'evidenza del desiderio di assistere le comunità in forma diretta, seguendo un principio di attenzione politica volta sia al mantenimento degli equilibri provinciali sia al più generale funzionamento del sistema-città alla base del sistema-Impero. Le conclusioni di un tale ragionamento avrebbero la forza di riscrivere la storia del rapporto fra il centro e la periferia dell'impero, specialmente in un periodo di profonde trasformazioni e di pressoché totale silenzio letterario su di esse quale fu il II secolo d.C.

Perché ciò avvenga, però, pare necessaria una ricognizione totale della documentazione normativa di Antonino Pio e, più in generale, di tutti gli imperatori di II secolo, almeno per quegli interventi che direttamente interessano la gestione economica e finanziaria delle comunità di destinazione. Si dovrà poi rintracciare all'interno dei testi qualsiasi elemento possa essere stato inserito nel dettato normativo a motivazione dell'azione imperiale: nel fare ciò si dovrà fare attenzione a non voler leggere categorie di pensiero e modelli politici moderni nel testo antico. L'epistola di Sandanski, forse per via della sua lacunosità nella parte iniziale del testo, manca di una sezione che spieghi esplicitamente i perché dell'azione di Antonino Pio. Si può però insistere su alcuni riferimenti in essa contenuti, anche se esigui e, per i più attenti al macro-problema della politica imperiale, forse di modesto rilievo: si fa qui riferimento all'ἀξιότης che l'imperatore richiama nei rapporti tra comunità, o all'ἀνάγκη che giustifica le spese da sovvenzionare con le concessioni imperiali. Sono questi termini generici, lontani da un atteso tecnicismo politico, che qualsiasi storico contemporaneo si aspetterebbe in un simile contesto: non sono però troppo dissimili da altri termini, come *utilitas*, *aequitas*, φιλανθρωπία, che spesso accompagnano i provvedimenti normativi imperiali e spesso sono stati trascurati nelle ricostruzioni di storia economica⁴⁷.

Proprio a partire da testi come questo di Sandanski, straordinariamente ricchi di informazioni ma spesso isolati da uno sconosciuto contesto di provenienza, ci si potrebbe interrogare sulle prospettive con le quali si guarda a evidenze di interventi economici come questo: è naturale e necessario domandarsi se questi potessero in qualche modo dipendere da un "disegno politico" imperiale, determinato a intervenire per finalità chiare all'autorità, anzi da essa auspicate. È possibile che la risposta possa risiedere in quelle categorie del pensiero, generiche e non esclusive dei testi "istituzionali", cui spesso si richiamano gli imperatori all'interno dei loro testi? È, in definitiva, la produzione normativa imperiale un luogo di

il caso del lago Copaida; altri provvedimenti imperiali vengono da Prusa – cfr. *I. Prusa* 1.4 - e da Hierapolis – cfr. *AE* 2017, 1481); organizzazione di mercati in occasioni particolari (Cizico – cfr. Sayar 1998, 217 nr. 35); addirittura riconoscimento della nomenclatura cittadina (celebre il caso di Efeso – cfr. *REG* 108.2, 410-429).

⁴⁷ In anni più recenti, è stata più attenta la riflessione giuridica sul tema; cfr. Mantovani 2018, 785-809; 2021, 141-215.

Alcune considerazioni su un'epistola di Antonino Pio

riflessione nel quale il linguaggio di riflessione storica contemporanea (prospettiva *etic*) e quello normativo antico (prospettiva *emic*) possano insieme collaborare per comprendere meglio il funzionamento dell'impero? Una ricognizione e lettura dei testi normativi imperiali d'argomento economico, condotta con la consapevolezza delle "regole" del genere normativo e più in generale della comunicazione imperiale, potrebbe rispondere a questi quesiti.

tommaso.greco@unitn.it

Bibliografia

Ando 2024: C. Ando, *Petition and response, order and obey. Contemporary models of Roman government*, in «Journal of Epigraphic Studies» 7, 129-144.

Bruun 2014: C. Bruun, *True Patriots? The Public Activities of the *Augustales of Roman Ostia and the summa honoraria*, in «Arctos: Acta Philologica Fennica» 48, 2014.

Buzoianu/Alexandru 2019: L. Buzoianu - N. Alexandru, *Economic Relationships Between Polis and Chora. Case Study from Albești*, in AA.VV., *Border Guards of the Passes, from the Fortresses and the Graves. The Bronze and Iron Ages*, Târgu Jiu - Brăila 2019, 71-84.

Camia 2009: F. Camia, *Roma e le poleis. L'intervento di Roma nelle controversie territoriali tra le comunità greche di Grecia e d'Asia Minore nel secondo secolo a.C.: le testimonianze epigrafiche*, Atene 2009.

Corcoran 2014: S. Corcoran, *State correspondence in the Roman Empire. Imperial communication from Augustus to Justinian*, in *State correspondence in the Ancient World: from new kingdom Egypt to the Roman Empire*, ed. by K. Radner, Oxford, 172-209.

Cortes-Copete 2017: J. M. Cortés Copete, *Governing by dispatching letters. The Hadrianic chancellery*, in, *Political communication in the Roman World*, ed. by C. Rossillo-Lopéz, Leiden-Boston, 107-136.

Detschew 1954: E. Detschew, *Ein neuer Brief des Kaisers Antoninus Pius*, «JOAI» 41, 110-118.

Duncan-Jones 1982: R. Duncan-Jones, *The Economy of the Roman Empire: Quantitative Studies*, Cambridge.

Edmondson 2015: J. Edmondson, *The Roman Emperor and the Local Communities of the Roman Empire*, in *Il princeps romano: autocrate o magistrato?*, a cura di J. L. Ferrary - J. Scheid, Pavia.

Fossey: J. M. Fossey, *Epigraphica Boeotica I: Studies in Boeotian inscriptions*, Amsterdam.

Garbov 2017: *Territorium Parthicopolitanum et Tristolense: Reconstructing the Administrative Landscape of Northern Sintica*, in *Sandanski and Its Territory during Prehistory, Antiquity and Middle Ages: Current Trends in Archaeological Research. Proceedings of an International Conference at Sandanski, September 17-20, 2015*, ed. by E. Nankov, Veliko Tarnovo, 389-410.

Garnsey 1971: P. Garnsey, *Honorarium decurionatus*, in «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte» 20.2, 309-325.

Gerov 1961: B. Gerov, *Untersuchungen zur West Thrakien im römischen Zeit*, vol. I, Sofia.

Kantor/Lavanv/Ando 2021: G. Kantor – M. Lavanv – C. Ando (ed. by), *Roman and local citizenship in the long second century CE*, Oxford 2021.

Lepelley 2004: C. Lepelley, *Une Inscription d'"Heraclea Sintica" (Macédoine) Récemment Découverte, Révélant Un Rescrit de l'empereur Galère Restituant Ses Droits à La Cité*. «ZPE» 146, 221-31.

Malavolta 2011: M. Malavolta, *Per l'illibatezza di Clio: corrigenda a I.G. X 2, 2, 1 (82 e 111, Tivoli*.

Mantovani 2018: D. Mantovani, *Inter aequum et utile. Il diritto come economia nel mondo romano?*, in *Diritto romano e economia. Due modi di pensare e organizzare il mondo (nei primi tre secoli dell'impero)*, a cura di D. Mantovani – E. Lo Cascio, Pavia, 785-809.

Mantovani 2021: D. Mantovani, *Giuristi romani e storia dell'economia antica. Elementi per una dialettica*, in *Il Diritto allo stato puro? Le fonti giuridiche romane come documento della società antica*, a cura di C. Buzzacchi - I. Fargnoli, Milano, 141-215.

Millar 1967: F. Millar, *Emperors at Work*, «JRS» 57, 9-19.

Millar 1977: F. Millar, *The Emperor in the Roman World*, Londra.

Mihailov 1966: G. Mihailov, *Inscriptiones Graecae in Bulgaria repertae*. Vol. IV, Sofia.

Mihailov 1997: G. Mihailov, *Inscriptiones Graecae in Bulgaria repertae*. Vol. V: *inscriptions novae, addenda et corrigenda*, Sofia.

Mitchell 2005: *The Treaty between Rome and Lycia of 46 BC (MS 2070)*, in *Papyri Graecae Schøyen [Manuscripts in The Schøyen Collection V: Greek papyri, vol. II]*, ed. by Rosario Pintaudi, Firenze, 165-243.

Mitrev 2003: G. Mitrev, *Civitas Heracleotarum: Heracleia Sintica or the ancient city at the village of Rupite (Bulgaria)*, «ZPE» 145, 263-7.

Oliver 1958: J. H. Oliver, *A New Letter of Antoninus Pius*, «AJPh» 79.1, 52-60.

Oliver 1989: J. H. Oliver, *Greek Constitutions of early roman emperors from inscriptions and papyri*, Philadelphia.

Papazoglou 1963: F. Papazoglou, *Notes d'épigraphie et de topographie macédoniennes*, «BCH» 87, 517-526.

Papazoglou 1988: F. Papazoglou, *Les villes de Macédoine à l'époque Romaine*, Athens.

Sharankov 2016a: N. Sharankov, *Notes on Greek Inscriptions from Bulgaria*, in *Studia classica Serdicensia V. Monuments and Texts in Antiquity and Beyond*, Sofia, 305-362.

Sharankov 2016b: N. Sharankov, *Heraclea Sintica in the Second Century AD: New Evidence from Old Inscriptions*, «Archaeologia Bulgarica» 20.2, 57-64.

Alcune considerazioni su un'epistola di Antonino Pio

Sharankov 2021: N. Sharankov, *Five Official Inscriptions from Heraclea Sintica Including a Record of the Complete cursus honorum of D. Terentius Gentianus*, «Archaeologia Bulgarica» 25.3, 1-43.

Sherwin-White 1966: A.N. Sherwin-White, *The Letters of Pliny. A Historical and Social Commentary*, Oxford.

Thornton 2008: *Qualche osservazione sulle lettere di Adriano ad Afrodisia* (SEG 50, 2000, 1096 = AE 2000, 1441) in *Epigrafia 2006. Atti della XIVth rencontre sur l'épigraphie in onore di Silvio Panciera con altri contributi di colleghi, allievi e collaboratori*, a cura di M.L. Caldelli – G.L. Gregori – S. Orlandi, vol. II, Roma, 913-934.

Tropea 2018: S. Tropea, *Il processo di affermazione del potere romano attraverso le epistole in greco: autorità, amministrazione ed evergetismo nell'età repubblicana*, in «Historikà» 8 (2018), 313-354.

Abstract

L'articolo offre una rilettura con testo e traduzione di un'epistola di Antonino Pio inviata alla fondazione trainaea di *Parthicopolis* in Tracia. L'intervento imperiale, forse richiesto dalla stessa comunità particopolitana attraverso ambasceria, si distingue per la sua originalità, se confrontato con il *corpus* di costituzioni imperiali del II secolo d.C. Dopo aver ridiscusso alcune questioni tra *Parthicopolis* e la vicina e più potente *Heraclea Syntica*, città coinvolte in una disputa i cui termini specifici non è possibile ricostruire per il danno del supporto epigrafico, l'imperatore riconosce alla fondazione imperiale la possibilità di riscuotere un testatico, che potesse coprire le «spese necessarie» della città, e di allargare la *boulé* civica, al fine di ingrossare le casse pubbliche con *summae honorariae* che i nuovi buleuti avrebbero versato a titolo onorifico. Insieme a questi benefici, Antonino Pio riconosce uno spazio giurisdizionale alle corti giudiziarie particopolitane, che avrebbero potuto giudicare i «possessori entro il loro territorio» per controversie di valore non superiore a 250 denarii.

La costituzione di Antonino Pio è una prova di eclettismo e avvedutezza dell'intervento normativo imperiale. Per non alterare gli equilibri politici e istituzionali cui era soggetta la stessa *Parthicopolis*, l'imperatore riconosce una somma di benefici, ciascuno dei quali di modeste dimensioni e incapace di produrre «effetti collaterali» sugli altri attori politici ed economici dell'area: l'insieme di ciò si tradusse però in un importante intervento in favore della fondazione traianea, la quale decise di eternare nella pietra il riconoscimento imperiale. In ragione di quanto espresso, l'articolo avanza infine alcune riflessioni conclusive sull'azione dell'imperatore, e sulle categorie analitiche che un lettore contemporaneo potrebbe considerare per comprenderne la portata.

The article provides an interpretation, together with a translation, of a letter sent by Antoninus Pius to the Trajan's foundation of *Parthicopolis* in Thrace. The imperial document, possibly requested by the *Parthicopolis* community itself through an embassy, is noteworthy for its originality when compared with the corpus of imperial constitutions of the 2nd

Tommaso Greco

century CE. Following deliberations concerning *Parthicopolis* and the proximate, more powerful city of *Heraclea Syntica* – both engaged in a dispute whose particulars have been rendered uncertain due to the damage of the epigraphic support – the emperor firstly authorized the imperial foundation to collect a poll tax, the revenues of which were intended to cover the «necessary expenses» of the city; moreover, he accorded the *polis* the right to expand the civic *boulé*, with a view to enlarge the public funds with the *summae honorariae* paid on an honorary basis by the newly appointed members. Finally, Antoninus Pius acknowledged a special jurisdictional space for civic courts, enabling them to judge on disputes, not exceeding 250 *denarii* in value, among «owners within their own territory». The constitution of Antoninus Pius is evidence of the eclecticism and prudence of imperial regulatory intervention. In order to avoid any disturbance to the political and institutional equilibrium to which *Parthicopolis* itself was subject, the emperor acknowledged a number of benefits, each of which was modest in size and incapable of producing "side effects" affecting the other political and economic actors in the area: However, when considered as a whole, these measures constituted a substantial intervention in favour of Trajan's foundation, which decided to commemorate the imperial recognition in stone. In conclusion, the article provides some preliminary considerations on the actions of the emperor as a whole, and the analytical categories that a contemporary reader might consider in order to understand their significance.

REBECCA PENNA

Alessandra di Antiochia, una donna colta nell'*Epistolario* di Libanio

Il presente contributo si propone di indagare la figura di Alessandra di Antiochia, una delle tre corrispondenti femminili di Libanio¹. Benché esistano casi documentati di donne colte in età tardoantica, è assai raro trovare esplicite dichiarazioni di stima da parte dei contemporanei²: Alessandra, invece, appare ben nota a personaggi di primo piano della corte dell'imperatore Giuliano e perfino a lui stesso³. La ragione della sua notorietà e delle lodi che le sono riservate risiedono unicamente nella profondità del suo intelletto, come si vedrà attraverso l'analisi dell'unica fonte che ne attesti l'esistenza, l'*Epistolario* di Libanio⁴. Nella raccolta

¹ Le corrispondenti femminili di Libanio, cui Schouler 1985 dedica una prima disamina, sono tre: Alessandra (*Epp.* 734 e 771); Mariana (*Ep.* 677); Prisca (*Ep.* 1409). Trattandosi di figure poco note, non sono mai state oggetto di una trattazione sistematica. Alessandra è ricordata in Casella 2024, 255-257; Mariana è menzionata cursoriamente in Clark 1993, 134 e Casella 2024, 257; Prisca è citata in Casella 2010, 339-340. Le traduzioni esistenti sono Bradbury 2004, 193-194 (B155) per l'*Ep.* 734 (Alessandra); 44-45 (B17) per l'*Ep.* 1409 a Prisca.

² Le occasioni in cui potessero dar prova delle loro vaste conoscenze restano ignote, anche se andrebbero ricercate in cerchie di intellettuali in cui forse trovavano accoglienza. Cfr. Seeck 1906, 56, che sottolinea come Alessandra godesse di grande considerazione negli ambienti colti di Antiochia. Per alcuni esempi, più o meno noti, di donne dotte cfr. almeno Schouler 1985, Clark 1993, Casella 2024.

³ Cfr. Lib. *Ep.* 802.

⁴ L'*Epistolario* di Libanio costituisce una fonte imprescindibile per numerosi ambiti di ricerca che riguardano il IV sec. (cfr. per es. Cabouret 2020), compresi gli studi prosopografici (cfr. per es. PLRE). In Seeck 1906 sono presenti brevi riassunti commentati di quasi tutte le epistole. Il suo contributo è essenziale per il reperimento di dati, ma i soli riassunti non sono sufficienti a metterli in relazione tra loro, poiché non si tratta di uno studio sistematico. Ciò determina una perdita di

delle missive dell'oratore antiocheno, Alessandra è destinataria delle *Epp.* 734 e 771⁵. Altrettanto significativi sono i 7 casi in cui viene citata: *Epp.* 625, 677, 678, 696, 802, 1120, 1473. Tramite la traduzione delle singole epistole in cui compare un riferimento alla donna, si propone una ricostruzione prosopografica volta a porre in luce l'eccezionalità della sua figura nel contesto storico in cui è inserita⁶.

1. Alessandra di Antiochia, “il miglior essere vivente sotto la luce del sole”

Le informazioni biografiche sulla corrispondente di Libanio sono assai scarse: probabilmente antiocheno, data l'origine del fratello Calliopio e di suo padre⁷; figlia e sorella di insegnanti, nonché collaboratori di Libanio. Questo spiega anche come abbia potuto raggiungere un alto livello di istruzione, sebbene di classe sociale non particolarmente elevata. Nel 360 convolò a nozze con Seleuco ad Antiochia, ed ebbero una figlia tra gli ultimi mesi del 361 e i primi del 362⁸. Tutti i dati sono desumibili dall'*Epistolario*, attraverso il confronto tra le lettere in cui è citata e quelle in cui si parla di suoi famigliari.

informazioni, per ovviare alla quale negli ultimi anni si è assistito a una ripresa degli studi su Libanio in generale e in particolare sull'*Epistolario*. Per una disamina della bibliografia e delle traduzioni ufficiali cfr. Van Hoof 2014. Segnalo, per ogni lingua moderna, le più recenti traduzioni di lettere: in inglese Bradbury - Moncur 2023; in italiano Pellizzari 2017; in spagnolo González Gálvez 2005; in francese Cabouret 2000; in tedesco Fatouros - Kriescher 1980. Per uno studio sulla tradizione manoscritta cfr. Van Hoof 2017.

⁵ *PLRE* I s.v. Alexandra, 44; Seeck 1906 s.v. Alexandra, 56. I personaggi importanti per la ricostruzione prosopografica della donna saranno citati con entrambi questi riferimenti, con l'aggiunta del rimando a Petit 1994, qualora siano inseriti nel suo studio. Quasi tutte le lettere che riguardano Alessandra sono state parzialmente tradotte da Schouler 1985, escluso dall'elenco delle traduzioni in Van Hoof 2014. Non farò, pertanto, riferimento alle porzioni di testo da lui tradotte ma segnalerò, per ogni lettera in esame, se esistono altre traduzioni dell'epistola intera in lingua moderna. La numerazione delle missive segue l'edizione critica di riferimento, Förster-Richtsteig 1903-1927. Se non è esplicitato un riferimento, la lettera non è mai stata tradotta. In ogni caso, la traduzione italiana è a cura dell'autrice.

⁶ Le epistole saranno presentate in ordine cronologico, per quanto possibile, con poche eccezioni dettate da necessità di chiarezza espositiva.

⁷ *PLRE* I s.v. Calliopius 3, 175; Seeck 1906 s.v. Calliopius V, 102-103; Petit 1994 s.v. Calliopius V, 59-60. Fu collaboratore di Libanio e insegnante di suo figlio. Calliopio continuò la sua carriera divenendo avvocato (*Ep.* 18) e in seguito *magister epistularum* di Teodosio nel 388. Nel 390 si trovava ancora a Costantinopoli. Il padre, anonimo, di Calliopio e Alessandra fu un *grammaticus*, insegnante anche del figlio di Libanio.

⁸ Il luogo è ricostruito sulla base sia della provenienza antiocheno della famiglia di Alessandra sia su *Ep.* 1473.5, dove si parla di Antiochia come luogo di concepimento della figlia della coppia. Seeck 1906, 56.

Alessandra di Antiochia

Il primo riferimento ad Alessandra è in *Ep.* 625, un'epistola commendatizia per Seleuco, marito di Alessandra⁹. Questa lettera presenta notevoli tratti di somiglianza con le *Epp.* 678 e 696, ma anche alcune differenze, sulle quali è necessario soffermarsi.

In prima istanza, tutte e tre le missive sono rivolte a governatori di province in cui Seleuco ricoprì incarichi. Dopo una parte introduttiva, più o meno estesa, in cui si fa riferimento a un carteggio precedente o si procede a una *captatio benevolentiae*, Libanio dedica il cuore dell'epistola alla presentazione del *commendandus*. Se nei primi due casi è la parentela di Seleuco con la famiglia di Alessandra a consentire, nelle speranze di Libanio, la benevolenza dei destinatari, nel terzo sarà la sola figura di Alessandra a garantire per le qualità del marito.

Nell'*Ep.* 625, datata estate 361, dopo la *captatio benevolentiae* di Libanio a Prisciano, *praeses* dell'Eufratense, il retore introduce il *commendandus* nonché latore della missiva, il suo amico Seleuco¹⁰. Ciò che lo caratterizza è l'essere κηδεοτής, ‘cognato’, di Calliopio. Quest’ultimo è a sua volta presentato

⁹ *PLRE* I s.v. Seleucus 1, 818-819; Seeck 1906 s.v. Seleucus, 272-273. Probabilmente nativo o proprietario terriero in Cilicia, dove gli perviene l'*Ep.* 499 (356) e dove si trasferisce nel 362 con la moglie. A partire da Seeck 1906, diversi studiosi hanno ritenuto si tratti del figlio del Prefetto al Pretorio Orientale (PPO) e senatore di Costantinopoli Ablabio (*PLRE* I s.v. Ablabius 4, 3-4), ma l’ipotesi non è accolta da tutta la storiografia (cfr. almeno Chausson 2002). Se così fosse, Seleuco apparterrebbe a una famiglia importante: sua sorella Olimpia (*PLRE* I s.v. Olympias 1, 642), forse promessa sposa di Costante, sposò infine il re d’Armenia Arsace III (*PLRE* I s.v. Arsaces III, 109; Arsace II in Chausson 2002). Dall'*Ep.* 13 (353) si evince che Seleuco si trova in Bitinia con il futuro imperatore Giuliano e che entrambi sono amici di Libanio: cfr. Wiemer 1996. Probabilmente Seleuco fu retore: *Ep.* 499 (356), poi delegato del PPO nel 361 (*Ep.* 625). Godette dell’affetto dell’imperatore Giuliano: nell'*Ep.* 86, l’Augusto vi allude come τοῦ φίλου μου Σελεύκου. Lo nominò probabilmente *comes* e nel 362 sacerdote in Cilicia o forse governatore (*Ep.* 770). Seleuco prese parte alla campagna persiana di Giuliano (*Ep.* 802). Potrebbe essere autore di un’opera sull’argomento, dal titolo ‘*Parthica*’, cui Libanio lo invita a dedicarsi quando, caduto in disgrazia dopo la morte di Giuliano, venne condannato a un’ingente multa e poi esiliato nel Ponto (*Ep.* 1508). In tal caso, sarebbe identificabile anche con Seleucus 3 (*PLRE* I, 819), originario però di Emesa in Siria, di cui Suda, *Lex.* σ. 201 attesta la composizione dell’opera. Morì dopo il 365: quando, nel 388, Libanio riprende a conservare le sue lettere, non lo menziona più. Sull’interruzione della corrispondenza di Libanio Van Hoof 2017. Chi lo ritiene figlio di Ablabio crede anche sia padre di Olimpia 2 (*PLRE* I s.v. Olympias 2, 642-643), fervente cristiana, corrispondente di Giovanni Crisostomo, orfana in giovane età: la data di morte di Seleuco confermerebbe l’ipotesi, ma molte altre incongruenze ne fanno dubitare. Sebbene la nascita di una figlia, anonima, di Alessandra e Seleuco sia attestata, sia Chausson che Schouler 1985, 133 escludono sia Olimpia: la ricca diaconessa aveva un fratello, Seleuco, che non è attestato nelle lettere. Innovativa la proposta di Vedeshkin 2022, che ipotizza che la bambina di cui si parla nelle lettere sia una prima figlia della coppia, seguita da altri due, Seleuco e Olimpia, la cui nascita non è attestata a causa del silenzio delle lettere tra il 365 e il 388.

¹⁰ Per la traduzione inglese Bradbury 2004, 162 (B124). Su Prisciano, *PLRE* I s.v. Priscianus 1, 727; Seeck 1906 s.v. Priscianus I, 244-245; Petit 1994 s.v. Priscianus I, 206-210.

attraverso la sua formazione e il suo attuale lavoro: si tratta di un ex allievo di Zenobio¹¹, come Libanio, ed ora lo assiste nell'insegnamento. La lettera prosegue (§5) con la motivazione dell'arrivo di Seleuco nella provincia dell'Eufratense: il Prefetto al Pretorio Orientale Elpidio¹² lo aveva inviato come supporto al governatore stesso¹³. In conclusione (§6), Libanio mette in atto una fine operazione di persuasione: se il governatore accoglierà di buon grado Seleuco, i parenti di quest'ultimo, cioè Calliope e suo padre, il suocero di Seleuco, saranno debitori a Libanio, il quale riscuoterebbe il debito attraverso Arabio¹⁴. Costui è il figlio illegittimo dell'Antiocheno, i cui insegnanti erano gli stessi Calliope e suo padre.

L'*Ep. 678* ha la medesima struttura: inviata nel tardo autunno del 361 nell'Eufratense¹⁵, raccomanda Seleuco al nuovo governatore della provincia, Giuliano¹⁶. Ai §§1-2, si legge:

1. [...] Tu invece fa' questo per me: eredita insieme alla carica la benevolenza che aveva il valido Prisciano nei confronti di Seleuco.
2. Facendo questo, infatti, renderai gli insegnanti Calliope e suo padre meglio disposti nei confronti di Arabio. Infatti Seleuco è sposato con la sorella del primo, figlia del secondo.

¹¹ Retore ufficiale della città di Antiochia prima di Libanio, di cui fu maestro: *PLRE I s.v. Zenobius*, 991; Seeck 1906 s.v. *Zenobius I*, 315-316.

¹² Su Elpidio, *PLRE I s.v. Helpidius* 4, 414; Seeck 1906 s.v. *Helpidius I*, 168-170; Petit 1994 s.v. *Elpidius I*, 87-88.

¹³ Il ruolo ricoperto da Seleuco è incerto: per *PLRE I*, 818 si tratterebbe di un funzionario preposto al recupero di generi di sostentamento per l'esercito, tra cui forse il reperimento di lana. Tale ricostruzione è stata messa in dubbio, a ragione, da Norman 1992, 125.

¹⁴ Che nel 361 dovesse avere sei anni. Su Cimone, inizialmente chiamato Arabio, *PLRE I s.v. Cimon Arabius*, 92-93; Seeck 1906 s.v. *Arabius II*, 81-82; Petit 1994 s.v. *Cimon*, 66-68. Per le lettere che lo riguardano, si rimanda anche a *LibHuma*, repertorio digitale relativo alle epistole libaniane, ancora *in fieri*: www.libhuma.fr. (consultato il 14.07.2025).

¹⁵ Così Seeck 1906, 387. Förster - Richtsteig 1903-1927, 618 ipotizza che l'indicativo presente del verbo *γαμέω* (§2) implichia una data di composizione ascrivibile al 360, cioè all'anno del matrimonio tra Alessandra e Seleuco (ricostruzione di Seeck 1906, 56; 272, che Förster condivide). Tale modifica permetterebbe di rendere il significato di *γαμεῖ* con 'egli sposa' e ipotizzare che i due siano, al momento della redazione della lettera, fidanzati. Giuliano, il destinatario, è però *praeses Euphratensis* solo dal 361. Inoltre, la tradizione manoscritta è concorde nel riportare il presente. Per quanto *γαμέω* sia più attestato con valore attivo ('sposa') o causativo ('fa sposare') e non come perfettivo-resultativo ('è sposato con, è sposo di'), quest'ultima mi pare la soluzione migliore per non stravolgere né i pochi dati cronologici né quanto tramandato dai codici. Ottima la proposta di Schouler 1985, 129, che accetta senza riserve il presente e lo traduce 'vient d'épouser', 'ha appena sposato'.

¹⁶ È abitudine di Libanio scrivere per congratularsi all'acquisizione di una nuova carica. Il mandato di Prisciano è terminato e il suo successore è Giuliano: *PLRE I s.v. Iulianus* 14, 471; Seeck 1906 s.v. *Iulianus VIII*, 191-192; Petit 1994 s.v. *Iulianus VIII*, 141-143.

La prima attestazione della gravidanza di Alessandra si trova nell'*Ep. 677* a Mariana, seconda corrispondente femminile di Libanio¹⁷. Datata tardo autunno del 361, pervenne nell'Eufratense, insieme alla precedente *Ep. 678* e a *Ep. 676* per suo marito Sarpedonte.

2. [...] Auguriamoci con benevolenza che Ilizia stia accanto ad Alessandra, allorché sopraggiunga il momento opportuno (ὅπουπτερ ὀν ὁ καιρὸς ἐπείγγη).

L'accezione temporale o locativa della congiunzione ὅπουπτερ non è indifferente. Se fosse temporale, sarebbe calzante, anche se poco frequente in Libanio¹⁸. Se fosse, invece, locativa, essa suggerirebbe ulteriori implicazioni sugli spostamenti di Alessandra e sull'amicizia con Mariana, attestata da quest'unica lettera. Il rapporto tra le due donne si rivela pertanto latore di ulteriori dati. Occorre dunque cercare di ricostruire quante più informazioni possibili su Mariana. Su di lei, Libanio scrive, nell'*Ep. 662* dell'estate 361, indirizzata al marito Sarpedonte:

1. [...] non appena ho visto la meravigliosa (τὴν ἀρίστην) Mariana e ho testato la sua intelligenza, mi sono stupito che tu non ti fossi convertito prima¹⁹, vivendo quotidianamente con una tale donna (τοιαύτῃ γυναικὶ συνοικῶν)²⁰.

¹⁷ Seeck 1906 s.v. Mariana, 204, le dedica appena una riga. PLRE non la menziona. La lettera a lei indirizzata non presentava una traduzione in lingua moderna, così come le *Epp. 662* e *676*, al marito Sarpedonte. Su di lui, *PLRE I* s.v. Sarpedon, 804; Seeck 1906 s.v. Sarpedo, 269. Queste epistole meriterebbero uno studio approfondito, che mi riservo di realizzare nell'ambito della mia tesi di dottorato. Per una prima analisi delle lettere Schouler 1985, 129 e sq.

¹⁸ Libanio impiega questa congiunzione soltanto cinque volte: *Ep. 1508.5* (*infra*, n. 98), *Decl. 8.11* (l. 9); *Decl. 10. 17*(l. 7); *Decl. 16.17* (l. 9). Il quinto caso è quello in esame. Quasi sempre il senso sembra essere locativo. In mancanza di ulteriori dati, ho comunque scelto la più prudente interpretazione temporale.

¹⁹ Convertito alla filosofia, occupazione tardiva di Sarpedonte, come si legge nella lettera, anche se l'esigua bibliografia lo ricorda solo come insegnante e filosofo, sulla base di *Ep. 676*: «2. E sappi che mi ha riempito di gioia che tu abbia caro quel luogo. Io, infatti, sono proprio innamorato della città in cui vivi, e la mia predilezione collima con i tuoi voti. 3. Là, dunque, dedicati alla filosofia, cosicché alla città, oltre ai bei corsi d'acqua e agli alberi di ogni specie e alla mitezza del clima si aggiunga anche questo pregio, l'avere un luogo dedicato alle Muse», dove quest'ultimo indicherebbe una scuola (cfr. Lib. *Or. 11.188*). Sarpedonte non sarebbe dunque originario dell'Eufratense. Ritengo possa essere stato un medico, sulla base soprattutto di *Ep. 662.2*.

²⁰ Quasi sempre, nell'*Epistolaro*, συνοικέω allude a una convivenza matrimoniale, dove si vuole sottolineare l'influenza positiva del 'vivere insieme'. Mariana potrebbe dunque non essere

La stima che il retore antiocheno nutre nei confronti della donna è evidente, soprattutto nel considerarla ὄπιστη per le sue capacità intellettuali²¹. Inoltre, in seguito a questa lettera diventeranno corrispondenti e forse dediti a scambi di libri o materiale scrittoriale²². Resta da chiedersi dove Libanio avrebbe potuto conoscerla di persona e dove le due donne abbiano potuto stringere la loro amicizia. Con ogni probabilità, il luogo è Antiochia: alla città e ad amici comuni tra Mariana e Libanio fa riferimento l'*Ep. 677*²³. Tutte e tre le lettere relative a Mariana per vennero, però, nella provincia dell'Eufratense, escludendo la donna da legami diretti con la capitale siriaca: ella potrebbe aver conosciuto Libanio in un precedente soggiorno ad Antiochia, forse sua città natale, e poi essersi trasferita nell'Eufratense a seguito del marito. Alessandra potrebbe averla conosciuta proprio nella provincia, se si ipotizza che vi abbia accompagnato il marito nell'estate del 361. Ciò suffragherebbe l'accezione locativa di ὄπιστερ: Alessandra, nell'Eufratense con Mariana, starebbe decidendo se rientrare ad Antiochia per dare alla luce la figlia; dunque è ancora ignoto il luogo in cui il parto avverrà. A questa ricostruzione osta la datazione di *Ep. 734*, riconducibile al luglio 362²⁴. Dalla lettera stessa si evince che Libanio aveva avuto modo di frequentare Alessandra nell'estate dell'anno precedente alla sua composizione, quella del 361: sembra pertanto più plausibile che Alessandra non si sia trasferita a seguito del marito, come del resto molte altre mogli di funzionari in età tardoantica, e abbia conosciuto Mariana ad Antiochia.

Le successive notizie su Alessandra la collocano, dal 362, in Cilicia, forse la provincia originaria del marito. I dati sono desunti dalla terza lettera

sposata con Sarpedonte, ma è difficile sostenere che si tratti di una ‘convivenza’ senza matrimonio come nel caso di Libanio e della madre di suo figlio: cfr. Lib. *Or. 1.278*.

²¹ L'uso di ὄπιστη negli elogi femminili è convenzionale, ma certo non lo è in riferimento all'intelligenza. Cfr. per es. *Ep. 1156.1*, dove così è definita Aristenete, madre di Prisca, la terza corrispondente femminile di Libanio. Per Alessandra assistiamo a una maggiore *variatio*: nell'*Ep. 734.2* è ταῖς θεαῖς ἐοικνίᾳ, paragonata alle dee con una formula convenzionale; in *Ep. 802.8* è ἀγαθή, con l'aggettivo al grado positivo e in *Ep. 696.8* al superlativo μέγιστον: una scelta atypica, su cui cfr. *infra*, n. 29.

²² *Ep. 677.1*: Εὐ ήδειν ὅτι ταῖς συνθήκαις ἐμμένεις ταῖς περὶ τῆς διφθέρας, «Ho ben saputo che resti fedele agli accordi presi sulla pergamena», intendendo forse un reale scambio di materiale scrittoriale. Sul commercio di pergamena cfr. Norman 1960, che infatti cita Mariana.

²³ 2. «La nostra città, nonostante sorga lontano dal mare, è battuta da molti flutti, e se chiedi qualcosa riguardo agli amici, sono molti quelli che dicono di sapere, ma poi nessuno sa niente».

²⁴ Cfr. *infra*, n. 40.

commendatizia per Seleuco, *Ep.* 696²⁵, indirizzata al governatore Celso²⁶. Dopo la lode del suo operato, Libanio inserisce una raccomandazione ben diversa dalle prime due:

6. [...] Sentendo il nome Seleuco non potrai non ricordarti di Alessandra, ed essendoti ricordato di lei, non potrai tirarti indietro. Infatti è necessario che così come noi teniamo gli dèi in maggior considerazione rispetto a lei, allo stesso modo onoriamo lei prima di qualunque altro essere umano (δεῖ γάρ, ὥσπερ τοὺς θεοὺς πρὸ ταύτης ἄγομεν, οὗτοι ταύτην πρὸ τῶν ἄλλων ἀνθρώπων). 7. Bisogna dunque che tu mostri nei loro confronti un contegno eguale a quello che avrei io se fossi il governatore, considerando il portamento della donna e la profondità del suo intelletto e le sue altre qualità (σχῆμα τε τὸ τῆς γυναικὸς καὶ γνώμης²⁷ μέτρον καὶ τὴν ἄλλην ἀρετὴν), e come ci sembrasse di uscire da un luogo sacro, quando scendevamo da casa sua (ώς ἐδοκοῦμεν ἐξ ἱεροῦ τινος ἀπιέναι παρ' αὐτῆς καταβαίνοντες²⁸). 8. [...] ma tu hai visto Alessandra, il miglior essere vivente sotto la luce del sole (τὸ δὲ μέγιστον τῶν ὑπὸ τὸν ἥλιον)²⁹, quando Seleuco lo ha concesso e io te l'ho presentata.

²⁵ Per la traduzione inglese Norman 1992, 95-99 (N81).

²⁶ *PLRE* I s.v. Celsus 3, 193-194; Seeck 1906 s.v. Celsus I, 104-106; Petit 1994 s.v. Celsus I, 62-65. Celso, ex studente di Libanio, era stato compagno di studi di Giuliano ad Atene (355). Da Augusto, quest'ultimo rinnovò la loro amicizia a Costantinopoli, dove Celso, nel 361-362, si trovava in quanto senatore e studente di filosofia presso Temistio. L'imperatore conferì a Celso il governatorato della Cilicia e quest'ultimo, in cambio, offrì un omaggio paradigmatico all'Augusto quand'egli, nell'estate del 362, discese da Costantinopoli alla Cilicia per giungere ad Antiochia in vista della spedizione persiana del 363. Il governatore accolse l'imperatore al confine con la sua provincia e il discorso che pronunciò fu così apprezzato che Giuliano gli permise di scortarlo fino a Tarso. Cfr. Amm. Marc. XXII, 9,13; Pellizzari 2015, 71.

²⁷ La lezione γνώμης è congettura di Förster sulla base di *Ep.* 697.1: γνώμης καὶ σώματος. La tradizione però riporta φωνῆς, con la precedente ed. Wolf. La congettura è acuta e condivisibile, ma il parallelo non così calzante: nell'*Ep.* 696 si allude all'eccezionalità della donna; in *Ep.* 697 si parla della salute di Libanio, afflitto sia moralmente che fisicamente. Sebbene sia più attestato l'uso di φωνή per descrivere un tono di voce che sovrasta gli altri rumori, è possibilità interpretarlo anche come 'capacità espressiva', cioè l'abilità di Alessandra nei discorsi oppure, in modo meno connotato, 'fama'. L'interpretazione assume valore soprattutto pensando all'ammirazione che uomini importanti nutrono per le sue qualità intellettuali e al πτόνος περὶ τὸν Ὀμηρον, fatica letteraria compiuta da Alessandra riguardo Omero, in *Ep.* 771.

²⁸ Come spiega Schouler 1985, 144 n. 50, i ricchi cittadini di Antiochia vivevano in case a più piani: dunque, per lasciare la dimora della donna, Libanio deve scenderne i gradini.

²⁹ L'espressione è ricorrente per indicare indifferentemente uomini e donne che vivono 'sotto il sole', cioè esseri umani viventi. Sia in *Ep.* 668.2 che in *Ep.* 862.2 Libanio propone un elogio simile

Tra i motivi tradizionali della descrizione elogiativa di una donna vi è la preminenza rispetto alle altre o il paragone con una dea³⁰. È proprio la presenza, nella produzione libaniana, di numerosi elogi convenzionali a far risaltare questo caso. Alessandra, posta in una posizione inferiore solo agli dèi, risulta superiore a qualunque altro essere umano: ciò sottolinea e giustifica il sentimento di riverenza quasi religiosa che i due uomini nutrono nei suoi confronti, suscitata dal considerare le sue doti intellettuali (§§6-7).

Per quanto gli omaggi agli amici siano frequenti in Libanio³¹, queste parole e soprattutto l'elogio finale, τὸ δὲ μέγιστον τῶν ὑπὸ τὸν ἥλιον, sono senza dubbio significativi. Che il retore ufficiale della città di Antiochia stimi una donna tanto da considerarla l'essere vivente migliore che esista, e per la sua intelligenza soltanto, è già rilevante. L'ammirazione per le sue qualità è però altresì condivisa da quanti ricoprono cariche anche di primo piano³², portando a chiedersi in quali occasioni Alessandra abbia potuto mostrare le sue doti. Quantunque non si possa pensare a un circolo nato in ambiente scolastico³³, certamente varrebbe la pena di indagare sull'esistenza di un circolo letterario o politico, forse legato agli ideali degli *Hellenes*, nel quale Alessandra avrebbe avuto modo di essere ascoltata. Nella successiva epoca bizantina non mancano certo esempi di donne ammirate

a quello in esame, ma il termine utilizzato è ἄριστον. Μέγιστον, invece, ricorre in contesti dove si allude a oggetti inanimati, così come il superlativo καλλιστον. Il passo relativo ad Alessandra pare dunque l'unico caso in cui si elogia un essere umano con l'aggettivo μέγιστον. Non si allude dunque a un'eccellenza morale, che ἄριστον veicolerebbe, quanto a un oggettivo spessore intellettuale associato alla personalità della donna.

³⁰ Come sottolinea Schouler 1985, Libanio mostra una certa sensibilità verso il mondo femminile, a partire dalla stima per la madre, che lo crebbe come unico genitore dopo la morte del padre. I suoi elogi sono comunque tradizionali: cfr. per es. Pellizzari 2017, 113 n. 458. Sul paragone con le divinità, cfr. *Ep.* 734.2, ad Alessandra.

³¹ Basti pensare alle lodi rivolte a Seleuco in *Ep.* 499.4: «Perché tu, sia che ti impegni nel comporre discorsi sia che tu non lo faccia, sai donar loro le ali, credo, avendo per natura questa capacità di comporre sempre in modo scorrevole e in bella forma. Testimoni sono le tue stesse parole, redatte con ogni arte».

³² Almeno da Celso. Bisogna però pensare alla prassi tardoantica di leggere ad alta voce le missive, specie se inviate da grandi oratori: è plausibile che i membri dell'*entourage* di Celso potessero condividere tale disposizione d'animo nei confronti di Alessandra. Sul carattere orale dell'epistolografia tardoantica cfr. Pellizzari 2018a, 405-406.

³³ Come evidenziato in Cribiore 2007, 30 «The *chorus* of Libanius included only male students, because girls did not have access to this stage of schooling, even though some of them might have received a sophisticated education from family members or private instructors». Benché l'istruzione femminile fosse considerata un pregiò per l'alta società, non era previsto che le donne si avvalessero pubblicamente delle competenze acquisite, a differenza degli uomini colti. La conoscenza dei testi e la loro pratica, cioè la retorica, erano materie ben distinte, e le donne non studiavano retorica.

per la loro cultura, benché siano quasi sempre di ceto altolocato³⁴. Questo non è il caso di Alessandra che, per quanto sia figlia di un uomo colto e ben inserito nella società, resta pur sempre un *grammaticus*.

L'*Ep.* 697, indirizzata a Seleuco, pervenne in coppia con quest'ultima (*Ep.* 696)³⁵. Dopo l'improvvisa morte del cugino Costanzo II nel novembre del 361, Giuliano, unico Augusto, si installò ufficialmente a Costantinopoli nel dicembre 361. Iniziò dunque a convocare vecchi amici a corte; al contempo, ambasciate provenienti dalle città dell'Impero si mobilitarono per rendergli omaggio. Anche Seleuco sembra essere partito, non è noto se al seguito di un'ambasciata³⁶ o su invito di Giuliano. In questa occasione potrebbe aver ricevuto un primo incarico dall'imperatore in Cilicia, oppure essere tornato nella provincia, dove è plausibile che avesse dei possedimenti. Ne consegue che Alessandra lo raggiunga nella regione e vi prenda residenza, forse proprio per amministrare le proprietà³⁷.

2. Alessandra corrispondente di Libanio: una scrittrice dimenticata?

L'*Ep.* 734 è la prima ad avere Alessandra come destinataria³⁸. La complessità della struttura compositiva e della sintassi della lettera è identica a quella impiegata con i corrispondenti uomini, comprese le citazioni di opere classiche. Ciò sottolinea la parità di trattamento nei confronti di persone istruite³⁹.

³⁴ In epoca bizantina basterà citare i noti esempi dell'Augusta Eudocia (moglie di Teodosio II, V secolo), Anna Comnena (figlia di Alessio I Comneno, XI-XII secolo) e Teodora Raulena (nipote di Michele VIII Paleologo, XIII secolo). Esistono comunque casi di V sec., assai rari, di donne non nobili ma con capacità eccelse e soprattutto degne di pubblica ammirazione, come ad es. Ipazia di Alessandria e Sosipatra di Efeso.

³⁵ Traduzione inglese: Bradbury 2004, 167 (B129); francese: Festugière 1959, 232-233. L'*Ep.* 697 non cita Alessandra, ma è utile ricordarla per inserire la vita della donna nel corretto contesto storico-politico.

³⁶ Non di quella antiochena: la prima parte di questa lettera è una giustificazione di Libanio per non avervi preso parte. Se Seleuco ne fosse stato membro, sarebbe un esordio insensato. È probabile che le motivazioni che Libanio adduce per la sua assenza nascondano anche il timore che l'antico legame con Giuliano fosse stato compromesso dall'astio di parte della famiglia dell'Antiocheno nei confronti di Gallo, fratello di Giuliano. Sul tema in generale Pellizzari 2015.

³⁷ Le epistole a lei indirizzate arrivano sempre in Cilicia. L'amministrazione delle proprietà è deputata alle donne: cfr. Casella 2024, 250. Su Alessandra amministratrice dei beni familiari cfr. *infra*, *Ep.* 771.

³⁸ Traduzione in inglese: Bradbury 2004, 193-194 (B155).

³⁹ Libanio indulge sovente in riferimenti omerici nelle sue lettere, specie quando si tratta di Alessandra o della sua famiglia. Come spiegato da Pellizzari 2017, 474 a proposito di una lettera a Calliope, fratello di Alessandra, «la sua cultura viene indirettamente celebrata attraverso il paragone omerico [...] e l'inserzione di un emistichio pindarico, prezioso riferimento letterario che l'interlocutore avrebbe certamente colto con soddisfazione».

La lettera pervenne in Cilicia probabilmente nel luglio del 362⁴⁰. L'*Ep.* 770, inviata in Cilicia a Seleuco, è datata da Norman dopo il 25 luglio 362, cioè in seguito alla consegna dell'*Or.* 13 di Libanio, avvenuta circa una settimana dopo l'ingresso di Giuliano ad Antiochia⁴¹. L'*Ep.* 734 la precede: ponendo dunque *Ep.* 770 come *terminus ante quem*, bisogna interrogarsi sul *terminus post quem*.

Se Libanio scrive, al §1, che si rammarica di non aver visto Alessandra e - forse - Seleuco, rientrare ad Antiochia a seguito dell'imperatore, deve averne riscontrato l'assenza: Giuliano fece il suo ingresso ad Antiochia il 18 o 19 luglio 362⁴².

Ad Alessandra.

1. Come l'anno scorso [scil. estate 361] ero subissato di preoccupazioni e avevo una sola consolazione — e tu la conosci, perché ogni volta che venivo da te e conversavo con te, la consideravo una festa (έορτήν) — così ora, rallegrandomi per ogni altro aspetto, mi affliggo per un'unica causa: il fatto che non siate ritornati (μὴ πάλιν ὑμᾶς ἀφῆθαι). 2. Dunque, sentendo che il nobile Seleuco aveva ottenuto la cintura (κεκομίσθαι τὴν ζώνην)⁴³, speravo che egli avrebbe seguito l'imperatore e quindi tu lui, e che io avrei rivisto la donna che, come ha detto Omero, ‘è pari alle dee’ (ἡλπιζον τὸν μὲν ἔψεσθαι τῷ βασιλεῖ, σὲ δὲ ἔκεινῳ, καὶ πάλιν αὐτὸς ὄψεσθαι τὴν ταῖς θεαῖς, ὡς Ὄμηρος ἔφησεν, ἐοικῦιαν γυναῖκα⁴⁴). Mentre mi affliggevo per aver commesso tali errori di valutazione, un vecchio (γέρων τις) mi si parò davanti mentre attendevo alle mie solite occupazioni e mi disse da dove veniva e che portava in dono degli schiavi (ὅτι ἄγοι ἀνδράποδα δῶρον). 3. Invero, il dono non mi è parso originale; ne ho infatti molti, di vostri, e certo quel servo che fa da pedagogo al mio figlio illegittimo⁴⁵ è ancora oggi chiamato ‘lo schiavo di Seleuco’ (πολλὰ γὰρ παρ’

⁴⁰ Si potrebbe sostenere più precisamente una datazione tra il 18 e il 25 luglio 362, basandosi su Norman 1992, 453-454, che ha ipotizzato una nuova datazione per le epistole da lui numerate 92-95 (*Epp.* 770, 610, 760, 758). L'*Ep.* 734 non appartiene a questo gruppo, ma il lavoro di Norman è determinante per ricostruirne la datazione. Seeck 1906 la data giugno 362, Bradbury 2004 luglio/agosto 362.

⁴¹ La datazione dell'ingresso dell'Augusto ad Antiochia è basata su Amm. Marc. XXII 9, 14. Per la spiegazione, da ultima Cabouret 2024, 403.

⁴² L'incontro di Giuliano e Libanio è testimoniato da *Ep.* 736 e *Or.* 1.120, dove viene raccontato con alcune differenze. Cfr. Pellizzari 2015.

⁴³ La ζώνη è un simbolo conferito ai funzionari di alto rango. Cfr. Schouler 1985, 145 n. 54.

⁴⁴ Espressione che rimanda a Il. 3.158, dove Priamo allude a Elena. Si tratta di una formula ricorrente per gli omaggi alle donne.

⁴⁵ Cimone. Cfr. *supra*, n. 14.

ήμιν ὑμέτερα καὶ ὅ γε τὸν νόθον μοι παιδαγωγῶν ἔτι καὶ νῦν ὁ Σελεύκου καλεῖται): credevo però bisognasse aggiungere al dono qualcosa di migliore del dono stesso, le tue lettere (Ὥμην δὲ ὅτι δεῖ προσεῖναι τῷ δώρῳ κάλλιον αὐτοῦ τοῦ δώρου, γράμματα σά). 4. Quando furono portati dentro gli schiavi, non comparve nessuna tua missiva; tuttavia accettai il dono anche così, ma certo il piacere non era grande quanto quello che avrei provato se in aggiunta ci fosse stata una tua lettera. 5. Se sei diventata negligente nei miei confronti a causa del parto⁴⁶, almeno esorta tua figlia a mettersi a scrivere e ad aiutare sua madre! Che gli dèi mi concedano di scriverti tali frasi anche riguardo ai tuoi figli maschi.

Fin dal §1 è evidente l'amicizia che lega mittente e destinataria, che πέρυσιν, ‘un anno prima’, avevano avuto modo di vedersi e conversare: ciò suggerisce anche la permanenza ad Antiochia di Alessandra, la quale non avrebbe, dunque, seguito il marito nell’Eufratense nell’estate del 361⁴⁷.

Parlare con la donna era, per il mittente, una ‘festa’, ἑορτή⁴⁸, sollievo dalle preoccupazioni che lo affliggevano nel 361. Nell’estate del 362, invece, la situazione di Libanio è migliorata, forse anche perché Giuliano, suo vecchio amico e studente, uomo formato nella *paideia* greca di cui l’Antiocheno è estimatore, è ora Augusto e pronto a difendere gli ideali ellenici. Nonostante ciò, lo sfiorire della speranza di rivedere Alessandra - e Seleuco? - causa grande tristezza a Libanio. Al §2, il mittente spiega che, dato l’incarico che Giuliano ha affidato a Seleuco⁴⁹, credeva che quest’ultimo avrebbe seguito l’imperatore ad Antiochia e che Alessandra avrebbe a sua volta seguito il marito. Giuliano aveva, infatti, intrapreso i preparativi per la campagna persiana, stabilendo il suo quartier generale nella capitale siriaca. La città sorgeva in un punto strategico, poiché situata a breve distanza dall’Eufratense, provincia vicina alla Persia, ma abbastanza lontana da rendere difficili attacchi nemici improvvisi⁵⁰, oltre a possedere il prestigio e le infrastrutture necessarie a ospitare la corte imperiale. Se, quindi, il contesto dell’affermazione è chiaro, non lo è l’esatto significato dell’espressione del §1 μὴ πάλιν ὑμᾶς ἀφίχθαι: è Alessandra a non essere rientrata ad Antiochia a seguito

⁴⁶ Perché certamente ha avuto meno tempo per dedicarsi alla corrispondenza, da quando ha dato alla luce la figlia.

⁴⁷ Come ritiene anche Bradbury 2004, 193. Cfr. *supra*, 6-8.

⁴⁸ La scelta del termine, che indica una festa religiosa, aderisce all’immagine quasi divina di Alessandra già presente in *Ep.* 696.

⁴⁹ Secondo Schouler 1985, 145 n. 54, la nomina di Seleuco sarebbe occorsa quando l’imperatore stava attraversando la Cilicia. L’ipotesi è probabile, ma è anche possibile sia avvenuta nei primi mesi del 362 a Costantinopoli.

⁵⁰ Che comunque, nel III sec., si erano verificati. Sulla scelta di Antiochia come quartier generale, già di Costanzo II, cfr. Pellizzari 2018b, 46.

di Giuliano— e del marito— o sono i due coniugi a non essere rientrati? In Libanio si riscontra spesso l’impiego del *pluralis maiestatis*, ma nulla impedisce di considerarlo un autentico plurale, riferito alla coppia⁵¹. Se Seleuco si fosse recato in Siria con la corte imperiale, sarebbe più semplice comprendere perché Libanio scriva solo ad Alessandra e non a entrambi⁵². Al contrario, se Seleuco fosse rimasto in Cilicia con la moglie si spiegherebbero le *Epp.* 770 e 771, indirizzate rispettivamente a Seleuco e ad Alessandra, posteriori di appena qualche settimana, fatte recapitare proprio in Cilicia. Un’ulteriore ipotesi è che Seleuco abbia scortato Giuliano ad Antiochia ma che poi non si sia trattenuto nella città, rientrando invece rapidamente in Cilicia⁵³. Sembrerebbe sospetto che Seleuco, amico di Giuliano e che si trova in Cilicia, non prenda parte alla scorta dell’imperatore che da Tarso lo segue fino al confine con Antiochia⁵⁴. L’incarico conferito da Giuliano a Seleuco non è chiaro. Da *Ep.* 770.2 sembra si tratti di un sacerdozio⁵⁵:

2. [...] ora gli altari, i templi, i santuari, le statue, che sono da te onorati, apportano onore a te e alla tua stirpe (τὰ δὲ νῦν βωμοὶ καὶ νεὼς καὶ τεμένη καὶ ἀγάλματα κοσμούμενα μὲν ὑπὸ σοῦ, κοσμοῦντα δὲ σὲ καὶ γένος). 3. [...] Sei debitore agli dèi di una grazia⁵⁶, poiché sei diventato padre (όφείλεις δὲ χάριν τοῖς θεοῖς πατήρ γεγονώς). È necessario che tu la ripaghi prestando soccorso ai templi che sono in rovina (ἵνα ἀποδοῦντα σε χρὴ βοηθοῦντα τῶν ιερῶν τοῖς κειμένοις).

Non ci sarebbe, pertanto, ragione di trattenere il *comes* Seleuco ad Antiochia, se il suo impegno deve consistere nella ricostruzione, reale o metaforica, dei luoghi e culti sacri in una regione specifica⁵⁷.

⁵¹ Come ricorda Garzya 1983, 145, frequenti sono anche i ‘plurali associativi’, l’uso dei quali: «sembra voler includere le persone vicine all’autore e far sentire al destinatario che le sue lettere saranno lette non solo da una persona, ma da tutto un pubblico di ammiratori». Ciò è particolarmente evidente nell’uso della prima persona plurale, impiegato sia per alludere a se stesso sia agli amici più stretti che condividono la lettura dell’epistola.

⁵² È a entrambi che scrive poco dopo: *Ep.* 770 e 771. Anche ai coniugi Mariana e Sarpedonte scrive due lettere diverse con la stessa datazione, pur se si trovano nello stesso luogo (*Epp.* 676, 677).

⁵³ Se così fosse, Libanio non avrebbe fatto in tempo a vederlo prima della sua partenza.

⁵⁴ Cfr. *supra*, n. 26.

⁵⁵ Cfr. *supra*, n. 9.

⁵⁶ Nell’accezione di ‘favore’ e al contempo di ‘atto gradito agli dèi’: per ripagare un loro dono, essere diventato padre, è necessario che qualcosa di altrettanto gradito sia compiuto, come la ‘riedificazione’ (o il rifinanziamento) dei culti pubblici.

⁵⁷ Sui culti politeisti in epoca tardoantica, senza dubbio più diffusi di quanto riportato dagli autori cristiani coevi, si vedano almeno Cabouret 2023 e Cellamare - Massa 2023. L’immagine dei templi in rovina è retoricamente costruita per suscitare sdegno, ma non implica necessariamente che

L’assenza di Alessandra è comprensibile indipendentemente da quella del marito: la figlia, qui menzionata per la prima volta, e una seconda in *Ep.* 770, ha sicuramente meno di un anno e il viaggio, per quanto le province di Siria e Cilicia fossero confinanti, non doveva essere particolarmente agevole⁵⁸.

Motivo dello scrivere di Libanio è rispondere a un δῶπον di Alessandra (§2)⁵⁹. La gestione della casa – e degli schiavi, parte della stessa – era affidata alle donne: può essere un dono personale di Alessandra e non di entrambi i coniugi. L’idea di matrimonio nel IV secolo è mutata rispetto a quella ellenistica, e la comunione d’intenti è una delle basi su cui si fonda⁶⁰. Anche Seleuco, in passato, aveva fatto recapitare doni all’amico: al §3 Libanio ricorda come l’invio di uno schiavo dotto, impiegato come pedagogo, lo abbia talmente soddisfatto da aver mantenuto il soprannome di ‘schiavo di Seleuco’⁶¹. È evidente che i coniugi sono proprietari terrieri, se possono disporre in questo modo di schiavi.

Libanio continua la lettera lamentando l’assenza delle parole dell’amica. Si tratta di un *topos* dell’epistolografia⁶², che però sembra nascondere una reale delusione: più di qualunque pegno materiale, Libanio avrebbe gradito dalla corrispondente una sua missiva, dono senza eguali⁶³. Anche in questa sede emerge il rispetto per le sue capacità intellettuali.

Il congedo dimostra una certa attenzione al mondo femminile e ai bambini⁶⁴: Libanio suggerisce ad Alessandra di insegnare alla figlia a scrivere, affinché aiuti la madre a dedicarsi agli amici e non costituisca, invece, una distrazione. Il tono ironico stempera un reale interesse per l’istruzione della bambina, che Libanio

i templi siano distrutti fisicamente: sia Libanio che Giuliano attestano a più riprese sacrifici pubblici nei templi, non solo della Siria.

⁵⁸ La vicinanza con Antiochia è maggiore se si crede alla ricostruzione di Schouler 1985, che colloca in Alessandria Issia (Alessandretta), vicina al confine con la Siria, la proprietà di Seleuco.

⁵⁹ È interessante notare come il ruolo del corriere, così importante nella pratica epistolare, sia svolto da un γέρων τοῦ, termine che non rassicura circa l’affidabilità del messaggero. Va comunque ricordato che non sta consegnando una lettera, quanto un dono che necessita di ben poche spiegazioni. Sui corrieri cfr. Pellizzari 2018a, 406.

⁶⁰ Casella 2010 e 2024. La studiosa si sofferma sulla testimonianza di Libanio sul matrimonio e sulla condizione della donna, soprattutto dal punto di vista patrimoniale. Sullo statuto giuridico della donna cfr. anche Beaucamp 1992.

⁶¹ πολλὰ γὰρ παρ’ ἡμῖν ὑμέτεροι: è rilevante che il dono sia ‘vostro’, di Seleuco, da cui dipende il nome dello schiavo e di Alessandra, che amministra la proprietà.

⁶² Lo stilema è, per es., anche in *Ep.* 499 a Seleuco.

⁶³ §§ 3-4.

⁶⁴ Cfr. per es. anche *Ep.* 625, dove Libanio ringrazia il corrispondente per le attenzioni riservate all’apprendimento del figlio Cimone.

dimostrerà anche in seguito nella sua corrispondenza. La frase finale è invece un augurio di avere altri figli, questa volta maschi⁶⁵.

La seconda lettera di cui Alessandra è destinataria è la 771, pervenuta in Cilicia in coppia con la 770 a Seleuco dopo il 25 luglio 362⁶⁶.

Ad Alessandra

1. Ma proprio Celso⁶⁷ in persona, un uomo, come sai, incapace di mentire, ha affermato di aver visto i libri e di averli presi in prestito dopo che glieli aveva dati Diotimo, che sostiene di esserne il proprietario. 2. Diotimo mi sembra dunque uno che, essendosi ritrovato un cavallo dopo aver avuto solo un asino (ἴππιον μετ' ὄνον ἐντυχών⁶⁸), si ritrovi a disprezzare me, che sono l'asino, e a credere o che io sia un buono a nulla o uno di cui dubitare sia in grado di restituire⁶⁹. 3. Tu, dunque, garantisci per me e metti fine al suo timore e convincilo a credere che io non sono una cattiva persona e a non cercare di ingannarti⁷⁰. 4. Ma se ti rendi conto che lui rimane uguale a se stesso, non resta che cercare presso altri; o piuttosto allontanati sia da questa fatica sia da quella che riguarda Omero (εἰ δ' <ό> αὐτὸς εἴη, λείπεται παρ' ἐτέροις ζῆτειν, μᾶλλον δὲ ἀπόστηθι καὶ τούτου τοῦ πόνου καὶ τοῦ περὶ τὸν "Ομηρον): vedo bene che non si riescono a trovare

⁶⁵ Dai dati desumibili dall'*Epistolaro*, questo augurio non si realizzerà mai, perché l'unica figlia cui si fa riferimento è quella citata in questa sede. Resta aperta l'ipotesi di Vedeshkin 2022 (cfr. *supra*, n. 9): la bambina sarebbe la primogenita della coppia, seguita dai figli Seleuco e Olimpia, nati durante il periodo di silenzio di Libanio. Come evidenziato già da Schouler 1985 e Chausson 2002, non è necessario ritenere che questa coppia sia genitrice di Olimpia 2, considerando sia le numerose difficoltà segnalate dagli studiosi sia quanto comune sia il nome Seleuco, elemento cardine su cui si basa l'attribuzione della paternità di Olimpia.

⁶⁶ Sulla datazione di *Ep.* 770, presumibilmente giunta in coppia con *Ep.* 771, cfr. Norman 1992, 453-454.

⁶⁷ Si tratta del governatore della Cilicia, provincia in cui i coniugi vivono e cui era indirizzata l'*Ep.* 696 che raccomandava Seleuco: il rapporto stretto tra questi personaggi testimonia l'influenza di Libanio.

⁶⁸ Cioè essendosi improvvisamente ritrovato in una condizione migliore della precedente. Sul proverbio cfr. Schouler 1985, 145 n. 60, che rimanda ai precedenti contributi. Libanio inverte la formula originale ἀφ' ἵππων ἐπ' ὄνους: allude a qualcuno che passa da un'occupazione meno dignitosa a una di maggior prestigio, come già spiegato da Erasmo da Rotterdam (adagio n. 629).

⁶⁹ I libri.

⁷⁰ Probabilmente Diotimo, dal momento che temeva di consegnare i libri e non riaverli indietro, finge di non possederli; Celso, però, sa bene che ne è il proprietario, perché li ha avuti in prestito da Diotimo stesso.

civette ad Atene (όρῳ γὰρ ὅτι γλαῦκα Ἀθήνησιν οὐκ ἔστιν εὔρεῖν)⁷¹.

Argomento della lettera è un malinteso verificatosi con Diotimo, personaggio ignoto. L'evento riguarderebbe il prestito di alcuni libri, probabilmente preziosi, data la premura con cui si scrive dell'accaduto⁷². Non è chiara la dinamica del disguido: una prima ricostruzione è che Diotimo, che ha prestato i libri a Celso, ora non voglia inviarli a Libanio, che li chiede attraverso Alessandra⁷³. Il retore sente di essere denigrato e sminuito dall'atteggiamento di Diotimo; pertanto, invita la donna a difendere la sua buona fede: la parola di Alessandra è sufficiente a garantire per le intenzioni di una terza persona.

Il particolare più interessante della lettera è costituito dal §3: nel caso in cui Diotimo non voglia sentire ragioni e continui a sostenere di non avere i libri, è irrealistico pensare di ottenerli. Il mittente invita allora la destinataria a cercare altre copie dei testi, oppure altre persone che possano prestarglieli. L'ultima alternativa che egli le propone è abbandonare sia la battaglia con Diotimo per ottenere i libri sia un πτόνος definito τοῦ περὶ τὸν Ὀμηρόν. Tale espressione implica, con alta probabilità, una fatica letteraria: un lavoro di commento al testo omerico, o una qualche forma di riscrittura cui ella si stesse dedicando⁷⁴. Non si conosce nessun'altra informazione riguardo al lavoro svolto da Alessandra, ma se ne deduce che la donna, educata secondo i dettami della *paideia* tradizionale e pertanto attraverso l'assidua lettura dei classici, in particolare quelli omerici⁷⁵, abbia raggiunto una competenza in materia tale non solo da rallegrare, attraverso le sue lettere, l'amico Libanio, ma anche da destreggiarsi con un commento o una rielaborazione del testo omerico. Se non si vuole pensare a un'interpretazione tanto

⁷¹ Schouler 1985, 145 n. 60 spiega il proverbio, Wolf 1738, 326, evidenzia che si tratta di una strana variante di una formula nota. In effetti, non sono presenti altre attestazioni del proverbio accompagnato dal verbo εὔρεῖν. La formula tipica è Γλαῦκα Ἀθήναζε ο γλαῦκα Ἀθηναῖοι, (Phot. Lex., γ 126; Tosi 2017, 474-475 n. 584), che significa ‘compiere un’azione inutile’, perché in Atene vi è abbondanza di civette e quindi non serve portarne altre. Si sottintendono verbi come ‘mandare’ o ‘portare’, attestati in Libanio e che ricordano proverbi moderni: Schouler propone il francese ‘porter de l’eau à la rivière’. Certamente può trattarsi di una variante con lo stesso significato, anche se lo stesso verbo εὔρεῖν sembra sospetto. Il proverbio sarebbe maggiormente aderente alla tradizione ipotizzando un errore per φέρειν, anche se la congettura non è mai stata proposta prima. La pronuncia bizantina dei due infiniti è, peraltro, molto simile, e l’errore di facile genesi.

⁷² L’ipotesi è già in Schouler 1985, 131. Per comprendere l’importanza e i rischi del prestito di libri, Norman 1960.

⁷³ Wolf 1738, 326 sostiene, riguardo alle intenzioni di Diotimo, che probabilmente volesse far fare una copia di tali codici a qualcuno la cui influenza potesse giovargli.

⁷⁴ Si potrebbe pensare anche a un centone omerico: sui centoni nella letteratura tardoantica cfr. Polara 1990. Un esempio autorevole di una donna compositrice di *Homerozentones* è l’imperatrice Eudocia: cfr. Schembra 2020.

⁷⁵ Cfr. per es. quanto asserito da Libanio in *Or. 1.8 et seq.; Or. 15.27.*

connotata, si può ritenere un lavoro di copia⁷⁶. La qualità dei testi che dovevano esserne recapitati — la quale si coglie dai problemi che il prestito di tali βιβλία genera — conferma che, anche se si trattasse di un'attività di sola copiatura, costituirebbe comunque un lavoro di pregio, da affidare a una mano esperta e a una persona di fiducia⁷⁷.

3. Le alterne vicende della Tyche: le ultime lettere

Per continuare a riflettere sulla fama di Alessandra è significativo ricordare l'*Ep. 802*, indirizzata all'imperatore Giuliano⁷⁸. Il 5 marzo 363, quest'ultimo aveva lasciato Antiochia per guidare l'esercito nella sua anabasi in direzione di Ctesifonte, capitale dell'impero sasanide⁷⁹. La sua partenza aveva lasciato la città in allarme: colpevole di aver offeso l'imperatore, essa avrebbe potuto subire gravi conseguenze⁸⁰. Sulla base della datazione dell'*Ep. 98* di Giuliano, si può dunque considerare *terminus ante quem* di questa epistola il 10-11 marzo 363, pochi giorni dopo la partenza della spedizione antipersiana. Il luogo di arrivo è compreso tra Litarba e Hierapolis⁸¹. Libanio scrive per giustificarsi: nonostante avesse iniziato la marcia a seguito dell'imperatore per accompagnarlo fino alla prima tappa, Litarba, assieme ad altri funzionari, la salute precaria gli aveva impedito di proseguire. La lettera, significativa testimonianza del rapporto tra Libanio e Giuliano, si destreggia tra la difesa di Antiochia, con la quale Giuliano è irato, e l'augurio che l'imperatore possa avere successo. È solo nell'ultima parte che si fa

⁷⁶ Ritengo tuttavia che le fatiche siano due e distinte, anche se è sostenibile siano la stessa: una è quella di ottenere i libri, farne una copia e inviarla a Libanio; l'altra è trarre dagli stessi materiale per il suo lavoro su Omero.

⁷⁷ In mancanza di ulteriori informazioni non è possibile ricostruire la reale competenza di Alessandra né tantomeno che tipo di πρόνοια dovesse affrontare. Sarebbe tuttavia necessario approfondire le domande suscite da questa epistola, per comprendere se sia possibile identificare il lavoro, magari compiuto, della donna. L'errore ricorrente del codice V (*Vaticanus gr. 83*), uno dei tre principali manoscritti della tradizione dell'*Epistolario*, che banalizza i nomi femminili delle destinatarie convertendoli al maschile, è esempio di una pratica diffusa: andrebbe vagliata la tradizione per scoprire se esistono testi simili ricondotti a un non noto Alessandro della Cilicia o di Antiochia.

⁷⁸ Per le traduzioni, Norman 1992, 140-145 (N98); Cabouret 2000, 127-129 (C56); Pellizzari 2015.

⁷⁹ Sulla spedizione persiana di Giuliano e la ricostruzione del suo itinerario con carte geografiche esplicative, McLynn 2020.

⁸⁰ Giuliano però dimostrò la sua clemenza non adottando provvedimenti drastici, ma rispondendo agli oltraggi degli antiocheni con un'opera letteraria, il *Misopogon*. Per la traduzione italiana De Vita 2022.

⁸¹ Per la datazione e la ricostruzione del luogo d'invio (Hierapolis) dell'epistola giulianea cfr. Caltabiano 1991, 127-128. Ricostruire quest'ultimo dato per l'*Ep. 802* di Libanio è più complesso, perché l'imperatore si spostava continuamente con l'esercito. Seeck 1906, 396, infatti, non specifica il luogo d'arrivo, e così i successivi studi.

riferimento al μακάριος Seleuco, la cui sorte sembra opposta a quella di Libanio: il retore è costretto a restare ad Antiochia, città che non si è dimostrata degna dell'imperatore, e a non vedere la gloria di Giuliano. Viene qui riproposta la triade di nomi già riscontrata in *Ep.* 13, rivolta a Giuliano ancora privato cittadino, a conferma dell'amicizia dei tre personaggi. È solo la chiusa dell'epistola a riguardare Alessandra:

8. [...] Invece, il fortunato Seleuco lo vedrà, avendo onorevolmente anteposto la gloria di servire un sovrano di tale levatura alla sua nobile moglie e amata figlia.

Se estrapolato dal contesto, tale riferimento non pare veicolare informazioni rilevanti. Se si pensa, invece, all'occasione di lettura dell'epistola, la sua importanza cambia completamente. Nella prassi epistolare tardoantica, la lettura di una missiva è tutt'altro che un evento privato⁸². In particolare Giuliano, un imperatore che sta conducendo un'importante campagna, non avrà certo avuto modo di leggere l'epistola del maggior retore antiocheno da solo. Se il seguito dell'Augusto ha assistito alla lettura, il riferimento conferisce lustro sia a Seleuco che alla moglie. Per quanto l'aggettivo accostato al nome di Alessandra sia convenzionale rispetto a quelli precedentemente impiegati, è tuttavia notevole che Libanio ne faccia menzione a Giuliano. Inoltre, il paragone tra l'onore conferito a chi prende parte a una spedizione militare e il rimanere in Cilicia a svolgere il suo impiego deve presentare due alternative che abbiano, se non la stessa attrattiva, almeno qualcosa dal valore comparabile, per essere ben costruito. A prima vista è la vita in famiglia a costituire tale secondo termine di paragone. Si potrebbe però leggere, nelle parole di Libanio, anche una certa lode di Alessandra, che sarebbe una compagnia accostabile in valore a quella di Giuliano, sebbene certo Seleuco abbia preferito la gloria e l'imperatore.

Con la morte di Giuliano, occorsa nel giugno del 363, prende il potere Gioviano, che stipula rapidamente la pace con il sovrano sasanide Šāpur II⁸³: si apre un periodo difficile per alcuni dei sostenitori di Giuliano e per Libanio stesso. Ciononostante, Libanio non dimentica gli amici e si adopera per loro: l'*Ep.* 1120, datata ottobre 363 e indirizzata a Elpidio, ne è un esempio⁸⁴. Seleuco e il destinatario, entrambi collaboratori del defunto Giuliano, avevano avuto un diverbio che

⁸² Cfr. Pellizzari 2018a, 405-406.

⁸³ Mc Lynn 2020, 320-322.

⁸⁴ Per la traduzione inglese Norman 1992, 200-204 (N113). Data e luogo sono ricostruzioni di Seeck 1906, 412-413. Su Elpidio, *PLRE* I s.v. Helpidius 6, 415; Seeck 1906 s.v. Helpidius II, 170; Petit 1994 s.v. Elpidius II, 89-90. Elpidio aveva seguito Giuliano nella campagna persiana. In seguito alla sua morte, aveva mantenuto il suo incarico sotto Gioviano, come testimonia proprio questa epistola. Nel 366 appoggiò il tentativo di prendere il potere di Procopio, e per questo Valente lo condannò alla confisca dei beni e all'incarcerazione.

preoccupa Libanio: subito l'Antiocheno scrive a Elpidio per convincerlo a dismettere l'ira. Non pare esserci strumento di persuasione migliore, ancora una volta, di Alessandra.

4 [...] ma tu ritieni la moglie degna di essere anteposta agli altri (σὺ δ' ἀλλὰ τὴν γυναῖκα τῶν ἔμπροσθεν ὀξείου) e bada di renderle onore (καὶ τὸ αἰδεῖσθαι φύλαττε), lei che non vide né gli Assiri né l'Eufrate e neppure li prese parte ai vostri screzi da ragazzini⁸⁵.

Da queste righe si evince come anche un altro membro della corte giulianea provi gli stessi sentimenti, nei confronti di Alessandra, dei precedenti destinatari di Libanio: costoro nutrono un rispetto nei confronti della donna inferiore solo a quello per gli dèi, e Libanio non manca di ricordarlo, certo che Elpidio si lascerà persuadere dal ricordo di Alessandra.

Nonostante l'influenza di Libanio, le conseguenze della morte di Giuliano sulla famiglia di Alessandra non tardarono a presentarsi. Nell'*Ep.* 1473, Libanio scrive a Seleuco, in Cilicia, nel gennaio del 365⁸⁶. È trascorso più di un anno dalla morte dell'imperatore⁸⁷. Dalla lettera si evince che sotto Valente Seleuco fu condannato al pagamento di un'ingente multa. Nonostante la difficile situazione economica, l'uomo provvede a far recapitare i suoi doni per il nuovo anno all'amico Libanio, come di consueto:

2. Ma mi rallegro anche per quest'altra ragione, perché preservi l'antica usanza della tua famiglia, e puoi permetterti di inviarmi doni, anche dopo quel brutto colpo (ὅτι παλαιόν τι τῆς ὑμετέρας οἰκίας νόμιμον σώζετε καὶ δῶρα δύνασθε πέμπειν καὶ μετὰ τὸν σκηπτόν⁸⁸).

Come consolazione per le sue sventure, Libanio gli ricorda quanto la *Tyche* gli ha già elargito:

⁸⁵ Il litigio è banalizzato da Libanio, che lo considera o vuol far credere di considerarlo di nessuna importanza.

⁸⁶ Per la traduzione inglese Norman 1992, 282-285 (N140). La datazione precisa si deve all'indicazione di uno scambio di doni per l'anno nuovo. Seeck 1906, 437; Norman 1992, 283.

⁸⁷ Libanio ha terminato la redazione dell'*Or.* 18, l'*Epitaffio per Giuliano*, come si evince dal testo.

⁸⁸ Anche in questa epistola si presenta la difficoltà di tradurre il plurale impiegato da Libanio. La seconda persona plurale potrebbe includere anche Alessandra, ma il contesto della lettera porta a pensare a un dialogo tra i soli mittente e destinatario, che ho salvaguardato con la seconda persona singolare.

5. Un dio ti concederà oro in cambio dell'oro, ma ti ha già concesso qualcosa di molto migliore di tutto l'oro del mondo, un tempo una moglie e ora una figlia di una stirpe assolutamente aurea (πάλαι μὲν γυναῖκα, νῦν δὲ θυγατέρα χρυσῆς ἀτεχνῶς γενεᾶς)⁸⁹: non è affatto sorprendente che lei, pur avendo gli anni che dici, sia già capace di quanto hai affermato. Lo rende anzi verosimile la natura propria dei suoi genitori (ἡ γὰρ τοῖν γονέοιν φύσις καὶ τοῦτο πιστὸν ποιεῖ). Perché, essendoci un tal coltivatore e un tale terreno, credo che gioco-forza debba nascere qualcosa di grande e superiore a tutti gli altri (τοιοῦτος μὲν γεωργός, τοιαύτη δὲ ἄρουρα, πολλῆς, οἷμα, τῆς ἀνάγκης μέγα τι φύναι καὶ διαφέρον τῶν ἄλλων). Portami, dunque, la bambina ispirata dalle Muse e veda la città nella quale è stata concepita (ἄγε οὖν ἡμῖν τὸ μουσόληπτον παιδίον καὶ ὄράτω πόλιν ἐν ἡπερ ἐσπάρη).

Tra le qualità di Alessandra vi è dunque anche quella di essere un'ottima madre, assieme al marito⁹⁰. Il discorso di Libanio si concentra in modo particolare sulla bambina, che ha manifestato precocemente acutezza di mente. Alla sua età, cioè circa tre anni⁹¹, è in grado di compiere azioni, probabilmente leggere, che meraviglierebbero molti: non Libanio, a cui sono ben noti il γεωργός e l'ἄρουρα che l'hanno generata⁹². Ancora una volta, dunque, la stima di Libanio nei confronti della coppia non manca di manifestarsi con chiarezza. Torna anche un tema caro a Libanio, quello dell'*eugeneia*⁹³: una figlia con tali genitori sarà per forza διαφέρον τῶν ἄλλων, ‘superiore a tutti gli altri’ poiché sono nobili per stirpe e per cultura. Infine, invita i coniugi a tornare ad Antiochia, affinché lui possa vedere τὸ μουσόληπτον παιδίον, ‘la bambina ispirata dalle Muse’, che proprio lì era stata concepita.

⁸⁹ L'espressione χρυσῆς ἀτεχνῶς γενεᾶς si ritrova in Libanio con lo stesso significato.

⁹⁰ Si noti come nelle lettere a Seleuco Libanio dimostri di stimare Alessandra nei tradizionali ruoli di moglie e madre. Con amici comuni, Celso (*Ep.* 696) ed Elpidio (*Ep.* 1120), e con lei stessa, invece, esprime ammirazione per la sua cultura e la sua intelligenza.

⁹¹ La nascita della figlia di Alessandra e Seleuco è attestata con certezza nel 362 (*Ep.* 734). Tuttavia, lo stato di gravidanza di Alessandra in *Ep.* 677 ha fatto pensare al parto negli ultimi mesi del 361. Gli studiosi sono discordi, dunque, sull'età, che comunque non può essere quattro anni: al massimo poco più di tre, ma il suo quarto anno di vita è appena iniziato. Si veda il silenzio di Norman 1992 e Schouler 1985, 132, che sostiene abbia quattro anni.

⁹² Come sottolineato da Cribiore 2007, 141, le metafore agricole sono spesso impiegate in Libanio per alludere sia all'educazione impartita dai genitori ai figli sia al proprio ruolo di insegnante. Non solo Alessandra e Seleuco sono buoni genitori, ma ottimi maestri, come si evince dai risultati della bambina.

⁹³ Anche se l'*eugeneia* è per lui fondamentale, la *paideia* è superiore e può permettere di abbattere le barriere sociali: sul tema, Cribiore 2009.

L'ultima missiva utile alla ricostruzione prosopografica di Alessandra è l'*Ep.* 1508, indirizzata a Seleuco⁹⁴. La lettera è datata alla primavera del 365 e il luogo d'arrivo è oggetto di dibattito⁹⁵. Valente, non pago della multa cui aveva condannato Seleuco, decretò un'ulteriore punizione: l'esilio nel Ponto⁹⁶. Dopo questa lettera non sono state conservate altre notizie dei coniugi: è plausibile che la loro morte sia occorsa tra il 365 e il 388⁹⁷.

Si tratta di un'epistola consolatoria per Seleuco: il motivo più significativo è il poter far ricorso, anche in momenti di sconforto, alla propria formazione. Finanche nell'esilio, un φιλόλογος non patirà mai la solitudine:

5. [...] E come potrebbero Platone, Demostene o un altro membro di quella schiera abbandonarti, dato che è inevitabile che loro rimangano ovunque tu voglia (ὅπουπερ ἀν ἐθέλησ) ⁹⁸?

Al §6, Libanio esorta Seleuco a porsi nel χορός dei letterati, redigendo la storia della campagna persiana di Giuliano⁹⁹. L'invito è a guardare l'esempio di Tucidide¹⁰⁰ e dedicarsi a un impiego che faccia dimenticare le difficili circostanze del presente.

Oltre alla testimonianza dell'affetto di Libanio e della sua cerchia¹⁰¹ per Seleuco e a un magistrale esempio di epistola consolatoria, la lettera è importante per provare a ricostruire gli ultimi stadi della vita dei coniugi.

Temere la solitudine dell'esilio è certamente un *topos*: tuttavia, l'assenza di riferimenti sia ad Alessandra che alla loro figlia hanno portato Schouler a ritenere

⁹⁴ Traduzioni inglesi: Norman 1992, 288-293 (N142), Trapp 2003, 121-123 (T47); francesi: Cabouret 2000, 167-170 (C77), Festugière 1959, 221-222.

⁹⁵ In Cilicia, se Seleuco ancora non è partito per il suo esilio; nel Ponto, se invece è stato costretto a trasferirsi rapidamente.

⁹⁶ Per alcune considerazioni sul luogo dell'esilio di Seleuco cfr. Trapp 2003, 273, che sostiene si tratti di una località isolata vicino alle famose foreste del luogo (su cui Plin. *Nat. Hist.* XVI 197).

⁹⁷ Come già ricordato, in questi anni non si sono conservate lettere di Libanio e, quand'egli riprende a conservarle, non vi sono più riferimenti ai coniugi. Certamente, è anche possibile ricostruire un'interruzione dei rapporti, ma è meno probabile.

⁹⁸ Si noti l'uso della stessa congiunzione di *Ep.* 677 *supra*, qui credo in accezione locativa.

⁹⁹ È possibile che Seleuco abbia seguito il consiglio dell'amico: cfr. Norman 1992, 293 n. 'h'. In tal caso, sarebbe forse da identificare con il Seleuco di Emesa autore di un'opera *Parthica* di cui *supra*, n. 9.

¹⁰⁰ La storia è κτῆμα ἐς ἀεί, citando Tucidide: Libanio, dopo aver espresso a suo modo lo stesso concetto a Seleuco, rimanda proprio all'esempio del noto storico esiliato, tra tutti i personaggi cui avrebbe potuto fare riferimento. Anche Trapp 2003, 273-274 vede un'allusione al passo. Ha certamente ragione Norman 1964, che ritiene Tucidide uno degli autori nella biblioteca di Libanio.

¹⁰¹ Con la quale Libanio condivide la lettura della missiva di Seleuco che annuncia il suo esilio (§1).

Alessandra di Antiochia

che la famiglia non avesse seguito Seleuco nel Ponto¹⁰². Lo studioso adduce come argomentazione chiave il paragone che Libanio istituisce tra Seleuco e Odisseo al §2¹⁰³: Seleuco, al contrario di Odisseo, non deve preoccuparsi che alla sua casa accada quanto è avvenuto all'eroe. Non è, però, necessario vedere in queste parole l'esistenza di una nuova Penelope, lontana dal marito e dedita all'amministrazione della proprietà¹⁰⁴. Per esempio, in *Ep.* 770, Libanio aveva proposto un esempio mitico volto a far comprendere la situazione di Seleuco, ma non ad equipararla realmente a quella del secondo termine di paragone: l'uomo, impegnato in un incarico che non gli si addice, è come Eracle al telaio; vale a dire, non si trova in un contesto adatto alle sue qualità¹⁰⁵. Per Seeck¹⁰⁶, l'epistola è pervenuta in Cilicia. Che sia questa la spiegazione del mancato riferimento esplicito alla moglie, ancora con lui all'arrivo della lettera? Dove sia giunta o se Alessandra e la figlia abbiano seguito o meno Seleuco non è noto e, nonostante le interpretazioni fornite, nessuna sembra dirimente. Per spiegare l'assenza totale di riferimenti alla moglie e alla figlia si può ipotizzare che la lettera fosse seguita da uno scritto più personale in cui si toccava anche questo argomento. Potrebbe anche essere stato scritto, ma cassato nel libro di copia di Libanio¹⁰⁷. La donna più eccezionale di cui il retore antiocheno ha potuto lasciarci una testimonianza non ha ricevuto nessuna riga di congedo, dunque, stando a quanto è stato tramandato.

Conclusioni

Alessandra di Antiochia, la cui memoria è interamente affidata all'*Epistolarario* di Libanio, appartiene al gruppo dei destinatari del retore di cui ben poche

¹⁰² Cfr. Schouler 1985, 133.

¹⁰³ Seleuco era stato paragonato a Odisseo già in *Ep.* 1473.4: «Non potresti dire che abbia [la *Tyche*] trascinato in rovina più persone di quante non ne abbia risollevate. Ma tu ignora ogni altra preoccupazione e ricordati di quando Odisseo si era ritrovato nudo e, nonostante avesse addirittura bisogno di foglie per nascondere ciò che è bene nascondere, fece ritorno a casa con molte ricchezze». Per quanto i riferimenti al noto eroe di Itaca siano frequenti, è interessante notare come spesso compaiano nel caso dell'amico. Inoltre, la divinità che, secondo Libanio, è vicina a Seleuco è proprio Atena, in *Ep.* 499.3: «Quando sostieni di esserti imbarbarito, sei senza dubbio ironico e stai calunniando Atena, che sono certo ti sia accanto. Proprio come non sosterrei che le cicale, quando parlano, possano suonare barbare, loro che proprio questo ha reso cicale, la capacità di suscitare ammirazione con il canto, così Seleuco non mi convincerà dicendo che proprio lui è peggiorato nell'espressione».

¹⁰⁴ Comunque non insostenibile.

¹⁰⁵ *Ep.* 770.1: «Prima eri un Eracle costretto a occuparsi della lana e a sciogliere tensioni tra uomini ai quali avresti più volentieri aggiunto lotte». Gli autori della PLRE ritengono che l'espressione possa suggerire che Seleuco fosse preposto al reperimento della lana: cfr. *supra*, n. 13, ma i successivi studiosi dissentono (cfr. Norman 1992, 125).

¹⁰⁶ Seeck 1906, 439.

¹⁰⁷ Sul quale cfr. Van Hoof 2017.

Rebecca Penna

informazioni sono pervenute. Eppure, la grandezza della sua personalità emerge con vigore dalle esigue apparizioni nell'*Epistolario*. Se le *Epp.* 625 e 678 veicolano per lo più informazioni biografiche, l'*Ep.* 677 è invece testimone di un'interessante amicizia tra donne colte, che meriterebbe ulteriori approfondimenti. L'*Ep.* 696 rappresenta uno dei più lusinghieri omaggi nella produzione libaniana, e fornisce un bagliore della personalità quasi divina di Alessandra, incastonata nelle parole dell'Antiocheno. Le *Epp.* 734 e 771 si rivelano fondamentali per la riflessione sulle donne di cultura in età tardoantica: Alessandra, la cui perizia nel redigere lettere era ammirata persino da un illustre epistolografo come Libanio, è forse anche autrice di un'opera non conservata dalla tradizione. Le ultime missive che la vedono citata, 802, 1120, 1473, la ricordano nei convenzionali ruoli di moglie e madre, ma sempre con toni affettuosi e di stima. È questo il dato che continua a interrogare le studiose e gli studiosi: la manifesta stima dei contemporanei. Se è certo che siano esistite donne colte, è raro riscontrarne l'apprezzamento da parte degli intellettuali coevi. Grazie alla testimonianza di Alessandra è possibile ampliare la riflessione sullo spazio per le donne di cultura nel IV secolo, nella speranza che emergano nuovi studi sull'argomento, che possano portare alla luce esempi altrettanto significativi.

rebecca.penna@unito.it

Bibliografia

Beaucamp 1992: J. Beaucamp, *Le statut de la femme à Byzance (4^e-7^e siècle)*, II (*Les Pratiques sociales*), Paris.

Bradbury 2004: S. Bradbury, *Selected Letters of Libanius: from the Age of Costantius and Julian*, Liverpool.

Bradbury - Moncur 2023: S. Bradbury - D. Moncur, *The letters of Libanius from the age of Theodosius*, Liverpool.

Cabouret 2000: B. Cabouret, *Libanios. Lettres aux hommes de son temps*, Paris.

Cabouret 2020: B. Cabouret, *La société de l'Empire romain d'Orient: IV-VI^e siècle*, Rennes.

Cabouret 2023: B. Cabouret, *Les polythéismes antiques aux IV^e et V^e siècles: Antioche, un observatoire privilégié?*, in «Mythos» 17, 1-17.

Cabouret 2024: B. Cabouret, *Julian in Antioch*, in *Antioch on the Orontes: History, Society, Ecology, and Visual Culture*, ed. by A.U. De Giorgi, Cambridge, 391-405.

Caltabiano 1991: M. Caltabiano, *L'epistolario di Giuliano imperatore*, Napoli.

Casella 2010: M. Casella, *La donna, il diritto e il patrimonio nella testimonianza di Libanio*, in *Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana (AARC) XVII, La persona, il suo diritto, la sua continuità nella esperienza tardoantica*, Perugia-Spello 16-18 giugno 2005, Roma, 335-356.

Casella 2024: M. Casella, *Women in Imperial Antioch*, in *Antioch on the Orontes: History, Society, Ecology, and Visual Culture*, ed. by A.U. De Giorgi, Cambridge.

Alessandra di Antiochia

Cellamare - Massa 2023: D. Cellamare - F. Massa, *I culti politeisti nella Tarda Antichità: osservazioni metodologiche e storiografiche*, in «Mythos» 17, 1-22.

Chausson 2002: F. Chausson, *La famille du préfet Ablabius*, «Pallas» 60, 205-229.

Clark 1993: G. Clark, *Women in Late Antiquity: Pagan and Christian Lifestyles*, Oxford.

Cribiore 2007: R. Cribiore, *The school of Libanius in Late Antique Antioch*, Princeton.

Cribiore 2009: R. Cribiore, *The Value of a Good Education: Libanius and Public Authority*, in *A companion to Late Antiquity*, ed. by P. Rousseau - J. Raithel, Malden (Mass.), 233-245.

De Vita 2022: M.C. De Vita, *Giuliano Imperatore. Lettere e discorsi*, Milano.

Fatouros - Kriescher 1980: G. Fatouros - T. Kriescher, *Briefe*, München.

Festugière 1959: A.-J. Festugière, *Antioche païenne et chrétienne: Libanius, Chrysostome et les moines de Syrie*, Paris.

Förster - Richtsteig 1903-1927: R. Förster - E. Richtsteig (hrsg. von), *Libanii Opera*, Leipzig.

Garzya 1983: A. Garzya, *Il mandarino e il quotidiano. Saggi sulla letteratura tardoantica e bizantina*, Napoli, 115-148.

González Gálvez 2005: Á. González Gálvez, *Cartas*, Madrid.

Lelli 2013: E. Lelli (a. c. di), *Erasmo da Rotterdam. Adagi: prima traduzione italiana completa*, Milano.

McLynn 2020: N. McLynn, *The Persian Expedition*, in *A Companion to Julian the Apostate*, ed by S. Rebenich - H.-U. Wiemer, Leiden, 293-326.

Norman 1960: A. F. Norman, *The book trade in Fourth-Century Antioch*, «JHS» 80, 122-126.

Norman 1964: A. F. Norman, *The Library of Libanius*, «RhM», 107.2, 158-175.

Norman 1992: A. F. Norman, *Libanius. Autobiography and Selected Letters*, Cambridge (MA)-London.

Pellizzari 2015: A. Pellizzari, *Testimonianze di un'amicizia: il carteggio tra Libanio e Giuliano*, in *L'imperatore Giuliano. Realtà storica e rappresentazione*, a c. di A. Marcone, Milano, 63-86.

Pellizzari 2017: A. Pellizzari, *Maestro di retorica, maestro di vita: le lettere teodosiane di Libanio di Antiochia*, Roma.

Pellizzari 2018a: A. Pellizzari, *La pubblicizzazione delle lettere private nell'Oriente greco-romano tra IV e V secolo d.C.*, «Historiká» 8, 405-424.

Pellizzari 2018b: A. Pellizzari, *Guerra e diplomazia sul fronte orientale negli ultimi anni di Costanzo II: l'osservatorio antiocheno*, in *Roma e i diversi. Confini geografici, barriere culturali, distinzioni di genere nelle fonti letterarie ed epigrafiche tra età repubblicana e Tarda Antichità*, a c. di C. Giuffrida - M. Cassia - G. Arena, Milano, 46-55.

Petit 1956: P. Petit, *Les étudiants de Libanius*, Paris.

Petit 1994: P. Petit, *Les Fonctionnaires dans l'œuvre de Libanios. Analyse prosopographique*, Paris.

Polara 1990: G. Polara, *I centoni*, in *Lo spazio letterario di Roma antica, III, La ricezione del testo*, a c. di G. Cavallo - P. Fedeli - A. Giardina, Roma, 245-275.

Rebecca Penna

Schembra 2020: R. Schembra, *Centoni omerici. Il Vangelo secondo Eudocia. Introduzione, traduzione e commento*, Alessandria.

Schouler 1985: B. Schouler, *Hommages de Libanios aux femmes de son temps*, «Pallas» 32, 123-148.

Seeck 1906: O. Seeck, *Die Briefe des Libanios zeitlich geordnet*, Leipzig.

Tosi 2017: R. Tosi (a c. di), *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano (= 1991).

Trapp 2003: M. Trapp, *Greek and Latin Letters: an Anthology, with translation*, Cambridge.

Van Hoof 2014: L. Van Hoof (ed.), *Libanius: a critical introduction*, Cambridge.

Van Hoof 2017: L. Van Hoof, *The Letter Collection of Libanius of Antioch*, in *Late antique Letter Collections: a Critical Introduction and a Reference Guide*, ed by C. Sogno - B.K. Storin - E. J. Watts, Oakland (CA), 113-130.

Vedeshkin 2022: M.A. Vedeshkin, *The Pagan Father for Olympias the Deaconess*, in «Scrinium» 18, 407-419.

Wiemer 1996: H.-U. Wiemer, *War der 13. Brief des Libanios an den späteren Kaiser Julian gerichtet?*, «RhM» 139, 83-95.

Sitografia

Bry – Cabouret 2022: C. Bry – B. Cabouret, *LibHuma*, 2022 = www.libhuma.fr.

Abstract

Il presente contributo si propone di indagare la figura di Alessandra di Antiochia, una delle tre corrispondenti femminili di Libanio. Attraverso la traduzione e il commento di alcuni passi delle epistole che la vedono destinataria o la citano, si fornisce una ricostruzione prosopografica della donna, la quale è ammirata dai contemporanei per la profondità del suo intelletto e per la sua cultura. Nota a personaggi di primo piano della corte giuliana e anche all'imperatore stesso (Lib. *Ep.* 802), le sue lettere erano apprezzate persino da un epistolografo esperto come Libanio. Forse, Alessandra fu anche scrittrice di un'opera di tradizione omerica andata perduta (Lib. *Ep.* 771). Il contributo intende inoltre soffermarsi sulla situazione dell'istruzione femminile nel IV sec. ad Antiochia e sulle occasioni in cui potesse avere pubblica visibilità.

This contribution aims to investigate the figure of Alexandra of Antioch, one of Libanius' three female correspondents. Through the translation and commentary of some passages of the epistles addressed to her or quoting her, it is provided a prosopographical reconstruction of the woman, who was admired by her contemporaries for the depth of her intellect and for her culture. Well-known to leading figures of the Julian court and even to the emperor himself (Lib. *Ep.* 802), her letters were appreciated even by an experienced epistolographer as Libanius. Perhaps, Alexandra was also the writer of a work of Homeric tradition that has been lost (Lib. *Ep.* 771). The article also intends to focus on the situation of women's education in the 4th century in Antioch and the occasions in which it could have public visibility.

MICHELE SFERRAZZA

Antiochia o Costantinopoli?
Il dilemma di Libanio nelle epistole del libro V

1. *Libanio tra Antiochia e Costantinopoli nel 355-356*

In alcune epistole del libro V datate al 355-356¹ emerge la preoccupazione crescente di Libanio per il possibile richiamo a Costantinopoli. Libanio riuscì nei primi mesi del 354² a rientrare ad Antiochia grazie all'aiuto di Anatolio³, Daziano⁴ e di alcuni medici, come indicato nell'ep. 409 dell'estate del 355 e nell'*Orazione I (Autobiografia)*⁵. Per inquadrare il rientro di Libanio ad Antiochia

¹ Le date sono tutte d.C. salvo diversa indicazione.

² Kaster indica prima del marzo del 354: Kaster 1983, 41 n. 13.

³ Anatolio (*Anatolius I* in Seeck 1906, 59-66; *Anatolius 3* in *PLRE I*, 59-60; *Anatolius I* in Petit 1994, 33-37; *Anatolius II* in Gritti 2018, 94-101) era di Beirut, dove studiò legge (Seeck 1906, 59-60). Assunse il vicariato d'Asia nel 339 (Seeck 1906, 60). Petit e *PLRE* indicano il 352 per il vicariato d'Asia (Petit 1994, 35; *PLRE* 1971, 59). Anatolio fu *consularis Syriae* o *comes Orientis* nel 349 (Seeck 1906, 60; Petit 1994, 35; Gritti 2018, 97), vicario della Tracia o proconsole di Costantinopoli nel 354 (Seeck 1906, 61; *PLRE* 1971, 59), prefetto dell'Illirico dal 357 (Seeck 1906, 62; Petit 1994, 35). Sulla rilevanza e l'estensione della prefettura dell'Illirico vd. Gritti 2018, 98. Anatolio morì nel 360 (Gritti 2018, 100).

⁴ Daziano (*Datianus* in Seeck 1906, 113-117; *Datianus I* in *PLRE I*, 243-244; *Datianus* in Petit 1994, 75-78; *Datianus* in Gritti 2018, 175-182) era di Antiochia, figlio di un custode dei bagni pubblici e divenne notaio (Seeck 1096, 114; Petit 1994, 77). *Comes* sotto Costantino, consigliere principale di Costanzo II, *Patricius* prima del 359, senatore di Costantinopoli e console nel 358. Petit 1994, 77. Vd. anche Gritti per il rango di *Patricius* (Gritti 2018, 178 n. 344). Ebbe un ruolo rilevante negli affari personali dell'imperatore (Seeck 1906, 113-114). Costruì bagni, un portico, ville e giardini ad Antiochia (Seeck 1906, 114).

⁵ Lib. or. I, 94.

è utile accennare brevemente alcuni elementi della carriera del retore. Libanio studiò retorica in Siria e successivamente ad Atene per quattro anni dal 336 al 340⁶. Insegnò poi a Costantinopoli, Nicea e Nicomedia, città quest'ultima nella quale visse per cinque anni⁷ e dove entrò in contatto con il futuro imperatore Giuliano⁸. Nel 348 o 349⁹ Libanio fu nominato ad una cattedra di retorica a Costantinopoli grazie all'intervento del prefetto del pretorio Filippo¹⁰. Strategio Musoniano, proconsole dell'Acaia nel 352-353, intervenne a favore di Libanio¹¹ presso la *βουλή* di Atene per una nomina ad una cattedra di retorica¹² e questo punto sembrerebbe indicare che il retore avrebbe voluto lasciare Costantinopoli già nel 352-353. Libanio giustificò il rifiuto della cattedra con la paura di violenze e del livello di competizione a cui si sarebbe esposto nell'ambiente accademico di Atene¹³, anche se il desiderio di rientrare ad Antiochia ed insegnare in un contesto meno competitivo sarebbero stati ulteriori motivi, secondo Cribiore¹⁴. Norman accenna alla pressione dello zio affinché il retore rifiutasse la cattedra ateniese,

⁶ Per la vasta biografia su Libanio, vd. Cribiore 2007, 13-24; 2013, 25-75; 2015, 3-8; Bradbury 2004, 2-12; Van Hoof 2014, 7-38; Wintjes 2005. Vd. anche Petit 1955, 17-26. L'esperienza ad Atene è menzionata nell'ep. 962 inviata a Sopolis, professore di retorica ad Atene, e nell'*Autobiografia* (Lib. *or.* I 16-17). Vd. anche Pellizzari 2017, 198-200. Per il contrasto nella descrizione dell'esperienza ad Atene tra l'epistola e l'*Autobiografia* vd. Cribiore 2007, 47-48; Pellizzari 2017, 198 e n. 303. Vd. anche Wintjes 2005, 71.

⁷ Lib. *or.* I 51. Vd. anche Pellizzari 2017, 14. Nel 340 Libanio fu un insegnante privato nella capitale (Cribiore 2007, 84). Vd. anche Bradbury 2004, 6. La nomina di Libanio a Nicomedia fu proposta dalla *βουλή* della città che richiese la conferma della nomina al governatore della Bitinia (Kaster 1988, 219). Il motivo della conferma del decreto cittadino sarebbe stato un modo per la città di proteggersi da eventuali problemi, poiché Libanio era stato accusato dai rivali di "magia" a Costantinopoli (Kaster 1988, 219; Pellizzari 2017, 14).

⁸ Giuliano non poté studiare con Libanio direttamente per l'opposizione della corte ma studiò sui testi di Libanio (Cribiore 2015, 4).

⁹ Moser indica 348 (Moser 2018, 136) mentre Bradbury e Pellizzari 349 (Bradbury 2004, 7; Pellizzari 2017, 14).

¹⁰ Moser 2018, 136. Per Flavio Filippo (*Flavius Philippus*), PPO dal 344 al 351, vd. Seeck 1906, 237-239; *PLRE* 1971, 696-697; Petit 1994, 198-199. La rinomanza di Libanio era aumentata in quegli anni visto che aveva scritto i panegirici per Costanzo e Costante nel 349 (Bradbury 2004, 7).

¹¹ Sul rapporto tra Strategio e Libanio vd. Pellizzari 2022; Sferrazza 2024.

¹² Lib. *or.* I 82-83, 106. Vd. Anche Kaster 1988, 222-223 e n. 101; Moser 2018, 135-136; Pellizzari 2017, 14 n. 18; Wintjes 2005, 99-100. Sulla nomina ad una cattedra cittadina da parte della *βουλή*, la conferma della corte ed il salario vd. Kaster 1983, 39-41; Kaster 1988, 217 e 222-223; Moser 2018, 135-136. Sull'importanza che la formazione classica rivestiva all'interno delle *élites* per ottenere incarichi amministrativi vd. Moser 2018, 135. Sulla presenza nelle grandi città dell' insegnamento pubblico e privato, vd. López Pulido 2016, 105.

¹³ Lib. *or.* I, 85.

¹⁴ Cribiore 2007, 49.

poiché aveva già previsto il ritorno ad Antiochia¹⁵. È possibile che la proposta del proconsole Strategio fosse anche collegata al progetto di far venire ad Atene personaggi di alto livello culturale, come potrebbe suggerire la sua iniziativa successiva ad Antiochia¹⁶. Alcune epistole del libro V¹⁷ descrivono l'arrivo di Libanio in Siria nel 354, l'apertura della scuola privata, la concorrenza con gli altri sofisti e la competizione per assicurarsi studenti provenienti dalla città e da altre province¹⁸. Per ottenere una posizione ad Antiochia, Libanio perorò il suo caso alla βουλή della città: il retore menziona la presentazione al consiglio riunito da parte dello zio Fasganio¹⁹, l'entusiasmo dei partecipanti all'assemblea per il discorso di Libanio e la richiesta dei membri del consiglio al Cesare Gallo per nominarlo ad una cattedra²⁰. Tuttavia, la richiesta non fu favorevole²¹ e la nomina alla cattedra di sofista d'Antiochia ebbe luogo nell'autunno del 354²² o primavera 355²³, dopo la malattia e il decesso del suo professore Zenobio, nell'inverno del 354, che deteneva la cattedra cittadina²⁴.

Da alcune epistole del libro V inviate a funzionari, medici ed amici dataate dalla primavera del 355 alla primavera del 356 emerge la strategia messa in atto da Libanio presso la corte per stabilizzarsi in modo permanente ad Antiochia. Si osserva, inoltre, una differenziazione temporale nelle richieste d'intercessione con un crescendo che riflette una particolare inquietudine del retore nell'inverno del 355. Il decreto dell'imperatore per il trasferimento ad Antiochia è menzionato per la prima volta nella primavera del 356²⁵ con il decreto finale nel 357²⁶.

2. Le richieste d'intervento a funzionari ed amici del 355.

¹⁵ Norman 2000, XII; vd. anche Wintjes 2005, 232-233 e n. 10.

¹⁶ Per l'iniziativa ad Antiochia vd. Wintjes 2005, 135-143; Moser 2018, 135-136.

¹⁷ Il libro V di Libanio include le epistole 390-493 dataate dalla primavera del 355 al maggio del 356 (per la datazione delle epistole, vd. il fondamentale lavoro di Seeck (Seeck 1906, 316-318).

¹⁸ Lib. *epp.* 391, 405. Vd. anche Pellizzari 2017, 14. Per la provenienza degli studenti e il *network* di amicizie, vd. Cribiore 2007, 107-110. Per il reclutamento degli studenti vd. anche Petit 1956, 95-135.

¹⁹ Per Fasganio vd. Petit 1955, 17 e 350-351.

²⁰ Lib. *or.* I, 88.

²¹ Sul rapporto tra Libanio e Gallo vd. Wintjes 2005, 106-107. Potrebbe essere anche questo un ulteriore motivo del rancore di Libanio verso il Cesare Gallo?

²² Kaster 1983, 42 e 55.

²³ Zenobio morì nell'inverno del 354 e la nomina di Libanio alla cattedra di sofista si verificò nella primavera del 355 (Norman 1992, 161 n. b). Vd. anche Wintjes 2005, 107

²⁴ Sulla vicenda tra Libanio e Zenobio vd. Norman 2000, XII.

²⁵ Ep. 480 inviata ad Araxio dataata alla primavera del 356 (Lib. *ep.* 480).

²⁶ Petit 1955, 409.

Le epistole di Libanio con le petizioni ai destinatari d'intercedere presso la corte al fine di rendere definitivo il trasferimento ad Antiochia includevano, in generale, oltre alla richiesta d'aiuto, delle intercessioni per il messaggero dell'epistola o per altri personaggi.

Libanio giustifica il suo rientro in Siria nel 354 con l'insorgere di una malattia. Il retore antiocheno, tuttavia, accenna in due epistole al fatto che la malattia fu inventata: nell'*ep.* 393 del marzo 355 al medico di corte Igino²⁷ Libanio scrisse che aveva inventato la malattia alla testa (le emicranie) e che le patologie iniziarono dopo il rientro ad Antiochia, affermando che, per aver mentito, aveva ricevuto una punizione divina²⁸. Anche nell'*ep.* 473 dell'inverno 355-356 all'amico Aristeneto²⁹ Libanio affermava che la malattia fu inventata a Costantinopoli e che le patologie si svilupparono ad Antiochia³⁰.

Il retore evoca la richiesta d'aiuto al proconsole di Costantinopoli Anatolio e ad alcuni medici per aiutarlo a trasferirsi ad Antiochia (il motivo sarebbe stato l'effetto negativo del clima della capitale per le sue emicranie³¹). Libanio, inoltre, chiese l'aiuto di Daziano (*a man with influence at court*³²) affinché sostenesse la richiesta dei medici ed intervenisse per la sua causa presso l'imperatore³³. Apparebbe dunque che Libanio ebbe la complicità di Anatolio e di alcuni medici per giustificare il suo rientro in Siria. Nella tabella sono elencate le epistole di Libanio a funzionari e medici a corte con le richieste d'intercessione esplicite.

Tabella. La tabella riporta le epistole con le richieste d'aiuto dirette (il numero delle epistole segue l'edizione Förster³⁴), la data d'invio dell'epistola³⁵, il

²⁷ Igino (*Hyginus* in Seeck 1906, 180; *Hygi(ei)nus* in *PLRE I*, 445), fu medico a Costantinopoli dal 356 al 359 (*PLRE I*, 445-446). L'epistola di Libanio del marzo 355 indicherebbe che Igino era probabilmente già un medico della corte nel 355.

²⁸ Ἐμελλεν ὅρα ὁ περὶ τῆς κεφαλῆς μοι λόγος, ὃν ἐπλαττόμην, εἰς ἔργον ἥξειν παιδεύοντος, οἵματι, τοῦ θεοῦ μὴ τὰ τοιαῦτα κομψεύεσθαι. *Lib. ep.* 393. La traduzione di Norman è la seguente: *It seems that the story I invented about my head was bound to come true in the end, since the god schools me not to be too clever about such things.* Norman 1992, 359.

²⁹ Per Aristeneto vd. Seeck 1906, 85-87, *PLRE I*, 104; Petit 1994, 47-48; Cassia 2016, 248-249.

³⁰ [3] περὶ μὲν οὗν τούτου πράξεις ὅ τι ἄν σοι φαίνηται βέλτιον, ἡμεῖς δὲ ἡ πλασάμενοι νοσεῖν ἀνέστημεν ἐκεῖθεν, τῇδε νοσοῦμεν. ὕστε πρὸ τοῦ μὲν ἐδυσχεράί νομεν τόπον τινά, νῦν δὲ αὐτὸ τὸ ζῆν. *Lib. ep.* 473 (vd. Förster 1963, 453). La traduzione di González Gálvez è la seguente: *[3] Sobre este particular harás sin duda lo que te parezca mejor. En cuanto a nosotros, las enfermedades que fingimos padecer para salir de allí las estamos sufriendo realmente aquí. De modo que antes aborrecíamos un lugar y ahora la propia vida.* (González Gálvez 2005, 307).

³¹ *Lib. or.* I 94.

³² Norman 1992, 159.

³³ *Lib. or.* I 94.

³⁴ Förster 1963.

³⁵ Per le date vd. Seeck 1906, 319-327.

Antiochia o Costantinopoli?

destinatario con il luogo d'origine e la funzione del destinatario nel periodo d'invio dell'epistola, se nota.

<i>Ep.</i>	Data	Destinatario, provenienza.	Funzione nel 355
391	Marzo 355	Anatolio, Fenicia	Personaggio influente a corte.
393	Marzo 355	Igino, Antiochia	Medico di corte.
409	Estate 355	Daziano, Antiochia	<i>Comes</i> e consigliere principale di Costanzo. Personaggio influente presso l'imperatore.
423	Estate 355	Anatolio, Fenicia	Vd. <i>ep.</i> 391
438	Inverno 355	Anatolio, Fenicia	Vd. <i>ep.</i> 391.
439	Inverno 355	Olimpio ³⁶ , Antiochia	Medico alla corte. Amico di Libanio.
440	Inverno 355	Palladio ³⁷ , Antiochia	Personaggio con una grande influenza alla corte; <i>magister officiorum</i> .
441	Inverno 355	Daziano, Antiochia	Vd. <i>ep.</i> 409.

³⁶ Olimpio (*Olympius I* in Seeck 1906, 222-223; *Olympius 4* in *PLRE I*, 644-645; *Olympius (I)* in Gritti 2019, 74-78) era di Antiochia e fu studente di Libanio (Gritti 2019, 76). Fu nominato medico alla corte dall'imperatore nel 355 e trascorse sei anni in Italia (Gritti 2019, 76). Olimpio possedeva delle doti letterarie nei campi della grammatica, filosofia e retorica (Lib. *epp.* 65, 407, 409, 412, 414, 1199). Vd. anche Marasco 1998, 245; Gritti 2019, 75-76. Gritti menziona un probabile rientro in Siria nel 364 (Gritti 2019, 78).

³⁷ Palladio (*Palladius IV* in Seeck 1906, 227-228; in *PLRE I*, 658-659; in Petit 1994, 186; *Palladius* in Gritti 2019, 83-86) era di Antiochia. Dal 350 (*PLRE I*, 658) o 351 (Petit 1994, 186) fu notaio alla corte (vd. Gritti per la discussione delle fonti sulla posizione di Palladio: Gritti, 2019, 84 n. 241). Fu *magister officiorum* ad Antiochia nel 351-354 sotto il Cesare Gallo (*PLRE I*, 659; Petit 1994, 186). Secondo Ammiano Palladio fu esiliato in Britannia a seguito di un processo durante il regno dell'imperatore Giuliano, nel 361, per il sospetto di aver mosso delle accuse contro Gallo al *princeps* Costanzo; Ammiano afferma che, in quel momento, Palladio aveva la stessa posizione di *magister officiorum* che deteneva sotto Gallo (Amm. XXII 3.3). Vd. *PLRE I*, 659; Gritti 2019, 85-86. Le epistole per Palladio (*epp.* 418, 440 e 450) datate all'estate del 355 e all'inverno del 355 rispettivamente, come indicato da Seeck, sono tutte inviate a Milano (Seeck 1906, 320, 323) ed è dunque possibile inferire che nel 355 Palladio si trovasse alla corte di Costanzo a Milano come *magister officiorum* (vd. anche Gritti 2019, 85).

442	Inverno 355	Calliopio ³⁸ , Antiochia	Memorialis di corte.
449	Inverno 355	Spettato ³⁹ , Antiochia	Notaio alla corte. Cugino di Libanio.

Due epistole (*epp. 404 e 413*) potrebbero essere considerare delle richieste d'intercessione indirette e due epistole (*epp. 411 e 435*) avrebbero l'obbiettivo di scoraggiare il destinatario dall'intraprendere delle azioni presso la corte per richiamarlo a Costantinopoli e d'avvisarlo sulle conseguenze potenziali di questo comportamento. Queste epistole saranno discusse nei paragrafi successivi nel contesto generale dell'azione di Libanio.

3. *Le epistole del marzo e dell'estate 355.*

Nella primavera e nell'estate 355 Libanio non sembrerebbe preoccupato in modo eccessivo della sua situazione precaria ad Antiochia. Il retore inviò quattro richieste d'intercessioni dirette ad Anatolio, Igino e Daziano. Nelle epistole ad Anatolio e Igino, Libanio richiese degli interventi a corte adducendo come motivo principale la malattia, mentre con Daziano, con cui aveva un rapporto più formale, il retore utilizzò anche altri argomenti che avrebbero potuto far leva sull'orgoglio del *comes* e su un comune sentimento di patriottismo antiocheno.

Le due episole (*epp. 391 e 423*) che Libanio inviò all'amico Anatolio sono ricche di contenuti ed illustrano la relazione intima che Libanio aveva con Anatolio. Nel marzo 355 Anatolio si trovava in Italia, alla corte di Milano, richiamato dall'imperatore per una possibile nomina a prefetto urbano di Roma, posizione

³⁸ Calliopio (*Calliopius I* in Seeck 1906, 99-101; *Calliopius II* in PLRE 1971, 174-175; *Calliopius I* in Petit 1994, 58-59) era di Antiochia ed apparteneva ad una famiglia curiale della città (Petit 1994, 59). Avvocato, o con competenze giuridiche, fu nel 355 assessore di Probazio, questore del palazzo, (Seeck 1906, 100), e redigeva le lettere della corte (PLRE I, 174). Calliopio inviò alle provincie l'encomio delle vittorie di Costanzo contro gli Alemanni nel 355 (Seeck 1906, 100; Petit 1994, 58). Nel 359 fu assessore in una provincia (probabilmente *Euphratensis*, PLRE I, 174). Fu senatore di Costantinopoli prima del 360 (PLRE I, 174; Petit 1994, 58) e *consularis Macedoniae* nel 362 (per la nomina a *consularis* vd. Seeck 1906, 101).

³⁹ Spettato era cugino di Libanio (Seeck 1906, 281-282; PLRE I, 850-851; Petit 1994, 233-236; Gritti 2019, 113-119). Fu notaio alla corte già agli inizi degli anni 350 (Seeck 1906, 281). Seeck afferma che Spettato nel 355 era ad Antiochia e che in quell'anno ritornò alla corte a Milano. Partecipò, con successo, alle ambasciate presso il re di Persia Sapore nel 356 e nel 358 (Seeck 1906, 281-282; Petit 1955, 367 n. 7; Petit 1994, 235; Gritti 2019, 118). Nel 358 (e per 3 anni) fu nominato *tribunus e notarius* (Seeck 1906, 281; Gritti 2019, 118). Dal 361, dopo la morte di Costanzo, Spettato rientrò in Oriente (Seeck 1906, 282; Gritti 2019, 116).

Antiochia o Costantinopoli?

che rifiutò⁴⁰. Nell'*ep.* 391 di marzo del 355 vari temi sono affrontati, dall'amicizia alle qualità di Anatolio, anche con toni umoristici e con alcuni *topoi* classici⁴¹. Libanio si sofferma in particolare sulla rinuncia di Anatolio alla prestigiosa carica a Roma, difendendo l'amico dalle voci che lo criticavano, e affermando che la rinuncia di Anatolio non era dovuta alla paura per l'incarico⁴². Alla fine dell'epistola, Libanio menziona brevemente che era nuovamente richiamato alla corte, pregando l'amico d'intercedere in ogni modo possibile presso chi lo invitava a rientrare a Costantinopoli prendendo come giustificazione la malattia⁴³. Libanio incluse nell'epistola anche una breve descrizione della malattia e delle cure seguite⁴⁴. Che Anatolio fosse una pedina importante per la strategia di Libanio si percepisce anche dall'*ep.* 423 dell'estate del 355, dove il retore afferma, oltre a richiamare brevemente la malattia, che tutta la sua speranza era posta su Anatolio: un chiaro riferimento alla preoccupazione d'essere richiamato alla capitale e all'importanza che riponeva nell'intervento dell'amico. Nell'estate del 355 Anatolio si trovava a Seleucia come privato cittadino⁴⁵, rientrò alla corte a Milano nell'inverno 355 e fu nominato alla prefettura dell'Illirico nell'inverno 356-357⁴⁶. Il motivo principale dell'epistola, tuttavia, sembrerebbe il timore di Libanio che Anatolio rinunciasse ancora una volta ad una carica proposta dall'imperatore. Il retore, infatti, accenna ad una possibile nomina ad un livello molto importante (al

⁴⁰ Seeck 1906, 61; Gritti 2018, 99-100. Il rifiuto della nomina non avrebbe incrinato i rapporti tra Anatolio e Costanzo e alla data della lettera egli si trovava a corte (Gritti 2018, 100). Libanio indica che il posto offerto ad Anatolio sarebbe *the peak of an administrative career* (Norman 1992, 357), e distingue poi l'essere romani dall'essere siriani, facendo intravedere l'orgoglio di Libanio d'essere di una regione dell'impero che fornisce uomini di valore ai romani (sulle identità nazionali vd. Gnoli - Neri 2019).

⁴¹ Anatolio è definito protettore delle città (un uomo di stato con le virtù di Anatolio ha il ruolo di salvatore e costruttore di città). Vd. sul tema Pellizzari 2011. Il retore afferma che l'incarico pubblico per un uomo onesto con le virtù di Anatolio comporta un onere, sottolineando in questo modo l'importanza etica dei valori morali del buon funzionario (sui valori morali del buon governatore vd. Girotti 2017, 19-47).

⁴² Libanio menziona le critiche ad Anatolio per il rifiuto della prefettura di Roma collegate al timore di una situazione complicata tra il senato ed il popolo a Roma. Lib. *ep.* 391. Vd. anche Gritti 2018, 99.

⁴³ L'*ep.* 391 menziona, inoltre, che Anatolio non avrebbe mentito se avesse intercesso presso la corte adducendo la malattia del retore (una indicazione, probabilmente, che i motivi utilizzati nel 354 non erano giustificati su base medica). La frase di Libanio potrebbe indicare che Anatolio era al corrente della situazione nel 354.

⁴⁴ Considerando i riferimenti alla malattia e ai rimedi simili a quelli accennati nell'*ep.* 393, Seeck propone la contemporaneità delle due epistole (Seeck 1906, 319).

⁴⁵ Seeck 1906, 61.

⁴⁶ Petit 1994, 35.

livello di un personaggio delle qualità di Anatolio), che tuttavia non accadde⁴⁷. Dall'epistola si percepisce la preoccupazione di Libanio per il possibile rifiuto dell'incarico da parte di Anatolio⁴⁸, una rinuncia che non darebbe onore all'amico (una *disonorevole fuga*, come descritto da Gritti⁴⁹), anche se l'eventuale nomina imperiale di Anatolio avrebbe agevolato la sua richiesta, un elemento presente probabilmente nella riflessione de retore. La rinuncia alla carica non avrebbe permesso ad Anatolio di proteggere, grazie alle sue virtù, ed assieme all'azione dell'imperatore, l'impero⁵⁰.

Al medico di corte Igino Libanio descrive in dettaglio il sorgere della malattia subito dopo il rientro ad Antiochia (*ep. 393*)⁵¹. Nell'epistola sono menzionati il medico, Damalio⁵², che gli raccomandò una medicina dopo un attacco di vertigini, ed il medico Marcello⁵³ che gli prescrisse un rimedio che tuttavia Libanio prese solo dopo l'aggravarsi della malattia, nell'autunno del 354⁵⁴. Il retore accenna, inoltre, al problema ai reni ed al salasso prescritto da un altro medico⁵⁵, Panolbio⁵⁶. Libanio richiese a Igino una cura e suggerisce che altri professori di retorica fossero invitati a Costantinopoli per rimpiazzarlo, indicando che la pressione che il retore subiva per il rientro era collegata all'insegnamento nella capitale⁵⁷. Alla fine dell'epistola Libanio richiese l'intervento del medico proponendo un parallelo tra l'essere vicino all'imperatore e alla famiglia: il desiderio di Libanio affinchè Igino potesse godere della prossimità del sovrano avrebbe dovuto

⁴⁷ La nomina, grazie alle virtù di Anatolio, avrebbe salvato l'impero assieme alle capacità dell'imperatore di proteggere le città (Lib. *ep. 423*). Petit e Cabouret suggeriscono la posizione di PPO (Petit 1994, 35; Cabouret 2000, 31 n. 8).

⁴⁸ Questo punto sarebbe un riferimento alla rinuncia precedente della prefettura di Roma.

⁴⁹ Gritti 2018, 100. Per il passo dell'epistola vd. Gritti, 2018, 99-100.

⁵⁰ [2] ταύτην δὲ τεκμαίρονται δυοῖν, ἀπετῆ τε σῇ καὶ τῷ τὸν βασιλέα δι' ὃν ἔστι σώζειν τὰς πόλεις ὥραιν. Lib. *ep. 423* (vd. Förster 1963, 412). Il riferimento alla possibile nomina di Anatolio che avrebbe salvato l'impero potrebbe riferirsi alla situazione del confine orientale in quegli anni con il conflitto strisciante contro l'impero persiano (Maraval 2013, 64-79 e 155-163)

⁵¹ Libanio accenna ad un attacco di vertigini 10 giorni dopo il rientro ad Antiochia (Lib. *ep. 393*). Vd. anche Seeck 1906, 317.

⁵² *PLRE I*, 242.

⁵³ *PLRE I*, 550.

⁵⁴ Lib. *ep. 393* (vd. Förster 1963, 388-389). Vd. anche Seeck 1906, 317. Nella epistola Libanio afferma che l'amico e medico Olimpio lo spronò a riprendere il medicamento anche nella primavera.

⁵⁵ Seeck 1906, 317. Il rimedio fu suggerito da Damalio, la prescrizione da Marcello ed il salasso effettuato da Panolbio. Questo potrebbe suggerire che Libanio, non trovando pace a causa dei suoi dolori, cercava vari consigli ed indicherebbe un diverso grado di preparazione o specializzazione dei medici (sui medici vd. Marasco 1998; Albana 2019).

⁵⁶ *PLRE I*, 665.

⁵⁷ Sulla promozione e l'importanza data all'insegnamento a Costantinopoli da parte di Costanzo vd. Moser 2018, 135-141.

spingere il medico ad intercedere presso la corte affinché il retore restasse con la famiglia.

Al potente Daziano Libanio richiese un intervento diretto a corte: nell'*ep.* 409 il retore sviluppa la richiesta d'aiuto utilizzando vari argomenti che avrebbero, in parte, fatto leva sui sentimenti d'orgoglio e di dimostrazione di potere del *comes*. Il retore descrive i problemi di salute (i dolori alla testa e ai reni, sottolineando come la malattia lo privava dei piaceri del vivere⁵⁸) e supplica il funzionario di intervenire a corte utilizzando un'immagine forte: Olimpio, il latore dell'*epistola*, si sarebbe dovuto prostrare e stringere i ginocchi di Daziano in lacrime invocando ogni supplica possibile per aiutare Libanio⁵⁹: un modo enfatico per sottolineare il potere e l'influenza di Daziano a corte. Libanio, inoltre, agisce anche con altri argomenti per spingere Daziano ad intervenire. Infatti, nella richiesta d'aiuto Libanio accenna alla sua situazione personale e, in particolare, ai problemi che affliggevano la sua famiglia (la morte del figlio dello zio Fasganio ed i problemi finanziari dei fratelli) e la lontananza dalla madre anziana, assieme al fatto che sarebbe stato obbligato a vivere in una terra straniera⁶⁰. Essendo di Antiochia, Daziano poteva simpatizzare con Libanio su questi punti e ben disporsi alla richiesta. La forma cordiale dell'*epistola*, equilibrata nella sua struttura, tradisce, secondo Norman, un'ambiguità nel passo in cui Libanio elogia Daziano associandolo all'amico Olimpio, a Platone e a Ippocrate: questo illustrerebbe, secondo l'autore, una certa malizia del retore considerando la modesta origine di Daziano e le sue scarse qualità letterarie (“*There is malice in this flattery*” secondo Norman)⁶¹. Sarei dell'opinione di sfumare questo punto di vista, considerando la situazione di Libanio nel 355 e la ricca corrispondenza tra i due negli anni. Infatti, pur avendo ottenuto la possibilità di ritornare ad Antiochia nel 354 grazie anche all'intervento di Daziano⁶², Libanio era preoccupato sulla sua sorte, come illustrato in altre epistole di questo periodo, e Daziano rappresentava una pedina

⁵⁸ Lib. *ep.* 409.

⁵⁹ οὐ δεδέημεθα λαβέοθαι σου τῶν γονάτων καὶ ἐπιδακρύσαι καὶ μηδὲν ἰκετείας εἶδος ἀφεῖναι. (Lib. *ep.* 409). La traduzione di Norman è “*I have begged him to clasp you by the knees, tearfully, and to leave no form of supplication untried*” (Norman 1992, 373).

⁶⁰ [2] χεῖρα ὄρεξον, ὡς ἄριστε, τίρησον τὴν σαυτοῦ γνώμην, δός διὰ τέλους τὴν χάριν, μή με περιτίδης ἀποσπώμενον ἀτυχοῦντος θείου καὶ πενομένων ὀδελφῶν καὶ μητρός ὑπὸ γῆρως κειμένης μηδὲ ἔμε μὲν ἐλκόμενον εἰς γῆν ξένην, ἔκεινοις δὲ πικράν τὴν πατρίδα γινομένην. (Lib. *ep.* 409). Norman propone la traduzione seguente “*Stretch out a protecting hand, good sir; maintain your own resolution, grant me your favour to the end, and do not close your eyes to my separation from my unfortunate uncle, my penniless brothers, and my mother, burdened with age, nor yet to my forced removal to a foreign land and the bitterness they feel for their native soil*” (Norman 1992, 371 e 373).

⁶¹ Norman 1992, 373 n. f. Il padre di Daziano fu un guardiano dei bagni pubblici ad Antiochia (*PLRE I*, 243).

⁶² Cabouret 2013, 352 n. 43.

importante per il retore nella sua rete di contatti per stabilizzarsi ad Antiochia grazie all'influenza che il *comes* aveva a corte e il suo stretto rapporto con l'imperatore⁶³. Sembra probabile che i complimenti di Libanio avrebbero avuto lo scopo di lusingare Daziano al fine d'ottenere il suo aiuto. Libanio termina l'epistola affermando che solo l'intervento di Daziano basterebbe per farlo restare ad Antiochia: un punto che metterebbe in risalto l'orgoglio del *comes* nel voler dimostrare che era in grado di ottenere ogni cosa che chiedeva⁶⁴.

L'*ep.* 413 a Italiciano⁶⁵ potrebbe essere considerata una richiesta d'aiuto indiretta. L'epistola datata all'estate del 355 non descrive la malattia e Libanio sottolinea le doti di Olimpico (il latore dell'epistola), affermando la sua convinzione nell'aiuto dell'amico medico per il suo problema anche a prescindere dalla sua richiesta: un riferimento all'intervento che l'amico avrebbe intrapreso presso la corte. Il parallelo mitologico riferito ad Olimpico, un amico fedele che parteciperebbe alla spedizione contro le Gorgoni⁶⁶, avrebbe dovuto spronare Italiciano ad aiutare Olimpico nella sua missione. Si potrebbe supporre dall'*ep.* 404 a Retorio⁶⁷ che già nel marzo 355 Libanio sperasse in un decreto dell'imperatore. Questa epistola ha un certo grado di ambiguità: infatti, se da una parte Libanio indicava che Retorio era contento che tutto procedesse bene per lui (e il riferimento potrebbe essere da un lato all'inizio della scuola ad Antiochia ma anche alle iniziative del retore per stabilirsi in Siria), dall'altro accusava Retorio di non intervenire presso la corte e, al contrario, di attendere il suo ritorno a Costantinopoli. Questo lascerbbe pensare che Retorio avrebbe potuto avere qualche influenza nel tentativo di

⁶³ Seeck 1906, 113-114; Cabouret 2013, 352 n. 43. Daziano nel 351 fu nominato nella commissione che doveva giudicare l'eresia di Fotino e fu designato dall'imperatore per corrispondere con Atanasio per il suo ritorno ad Alessandria nel 346 (*PLRE I*, 243).

⁶⁴ Libanio afferma che Daziano intervenne non per amicizia verso di lui ma per dimostrare la sua influenza (*Lib.*, *or.* I 94).

⁶⁵ Italiciano nacque in Italia e nel 355 si trovava alla corte di Costanzo a Milano; non è chiaro in quale posizione, ma sembrerebbe che fosse in una posizione tale che avrebbe potuto intervenire a favore di Libanio (vd. per la biografia di Italiciano Seeck, 187-188; *PLRE I*, 466; Petit 1994, 135-136). Secondo Seeck, Italiciano avrebbe vissuto per un certo periodo ad Antiochia ed avrebbe aiutato Libanio quando si trovava alla corte (Seeck 1906, 187). Nel 359 fu nominato prefetto d'Egitto per 3 mesi e, successivamente, *consularis Syriae* fino alla metà del 360 (Seeck 1906, 187; Petit 1994, 136). Seeck indica che per preparare la campagna di Costanzo contro i Persiani, la provincia fu sottoposta ad importanti riscossioni di tasse: Italiciano difese i subalterni, che riscuotevano le tasse, provocando l'ira dei notabili; fu deposto nel 360 (Seeck 1906, 187-188). Nel 361 fu vicario d'Asia (*PLRE I*, 466).

⁶⁶ *Lib. ep.* 413. Vd. anche González Gálvez 2005, 280.

⁶⁷ Seeck indica Retorio come il figlio di Didimo proveniente dall'Egitto (Seeck 1906, 251). Didimo fu maestro di grammatica ad Antiochia (Libanio fu un suo allievo) e poi nella capitale sul Bosforo (Seeck 1906, 251). Retorio fu allievo di Libanio in Nicomedia (Petit 1956, 110, n. 98). Petit accenna ad una lettera inviata da Libanio ad un *dux Aegypti* per far ottenere l'eredità a Retorio nel 357 dopo la morte del padre nel 355 (Petit 1956, 139, n. 7.). L'attribuzione del mittente di questa epistola è incerta.

Antiochia o Costantinopoli?

Libanio di restare ad Antiochia, anche se la posizione alla corte di Retorio non è nota. Libanio, inoltre, si vanta con Retorio del fatto che anche lui era in grado di richiedere un decreto imperiale al fine di restare in Siria, suggerendo che già in questo periodo aveva messo in opera delle iniziative per richiedere il decreto di trasferimento definitivo.

Il timore di Libanio per il possibile rientro a Costantinopoli nel 355 emerge anche nelle epistole inviate a Gioviano⁶⁸. Libanio, pur criticando gli atteggiamenti impropri dell'amico nel divulgare il suo lavoro, si compiaveva dell'apprezzamento di Gioviano nei suoi confronti e nei confronti dei suoi scritti, dimostrando in questo modo affetto ed amicizia (*ep. 411* dell'estate del 355). Libanio non richiede all'amico un aiuto diretto, ma lo rimprovera fermamente per volere il suo rientro a Costantinopoli, sottolineando il carattere egoistico dell'azione di Gioviano (l'amico avrebbe criticato chi aiutò Libanio nel 354 suggerendo che il retore li aveva ingannati, chiaramente un comportamento che non corrispondeva al concetto d'amicizia⁶⁹). Il *topos* classico dell'incompatibilità tra egoismo ed amicizia è usato da Libanio per incitare Gioviano a comportarsi come un elleno⁷⁰, avvertendo l'amico che rischiava di perdere la sua amicizia (Libanio illustra l'esempio di Clemazio che, pur non considerando grave il comportamento di Gioviano, si era piegato alla volontà del retore pur di non perdere la sua amicizia). Potrebbe essere stato anche questo un punto per incitare Gioviano ad intervenire, o almeno a non interferire. L'*ep. 435* dell'inverno del 355, sempre a Gioviano, è ricca di riferimenti che vanno dal concetto di amicizia ai giudizi morali e politici ed è un'epistola di raccomandazione per Clemazio che nel suo viaggio alla corte di Milano (o nel suo ritorno) si fermò a Roma dove si trovava Gioviano. Dal tono dell'epistola si può percepire la stretta relazione d'amicizia tra Libanio e

⁶⁸ Gioviano (*Jovianus I* in Seeck 1906, 185; *Iovianus* in PLRE 1971, 460-461; *Jovianus I* in Petit 1994, 136-137) era notaio alla corte nel 355 ed è indicato da Seeck come giovane ma già influente (Seeck 1906, 185). Apprezzava le opere di Libanio ed aveva una cultura letteraria, non comune per un notaio secondo Petit (Petit 1994, 136). Divenne *primicerius notariorum* nel 363 ed accompagnò Giuliano in Persia distinguendosi per il coraggio (Petit 1994, 136). Fu ucciso dal successore di Giuliano (PLRE I, 461).

⁶⁹ Sul concetto di *network* nell'analizzare l'amicizia nelle epistole di Libanio, vd. Cabouret 2014, 161-165; Cribiore 2007, 107-110.

⁷⁰ Libanio si riferisce probabilmente al concetto di *philia* nell'epistola a Gioviano, un elemento culturale identitario dell'ellenismo. “*Due to the nature of ancient letter communication it is first and foremost friendship (philia) that is paired with Greek identity, true Greekness being related to the fulfilment of the mutual obligations between friends*”, come ben espresso da Stenger 2014, 282. Sul concetto di ellenismo in generale, non solo in Libanio, vd. Bowersock 1990; Stenger 2009; Stenger 2014, 268-292; Swain 1996; Swain 2004, 355-400. Sul diverso approccio all'ellenismo culturale tardoantico tra Libanio e Temistio vd. Pellizzari 2022, 288.

Gioviano⁷¹. Il retore invitava l'amico a coltivare il legame d'amicizia anche col latore dell'epistola, mettendo in rilievo le virtù sia politiche che morali di Clemazio⁷². Libanio alla fine dell'epistola, con solo qualche accenno e con un approccio più scherzoso rispetto alla epistola precedente a Gioviano (*ep. 411*), spera che gli amici non incitino l'imperatore a farlo rientrare nella capitale e che loro stessi non desiderino il suo rientro. Sembrerebbe dunque che l'*ep. 411* abbia avuto l'effetto voluto, vista la differenza di tono fra le due epistole su questo punto. Libanio si lamenta che, per colpa di qualche amico, potrebbe essere costretto a rientrare al freddo della Tracia e che Gioviano sarà informato da Clemazio del destino che Costantinopoli gli serba⁷³.

4. *Le epistole dell'inverno 355: la crescente preoccupazione di Libanio.*

La situazione sembrerebbe divenire più inquietante per Libanio nell'inverno del 355 con l'invio di pressanti richieste a esponenti chiave della corte. Sei epistole sono inviate a vari personaggi con richieste dirette di intercessioni e dall'analisi delle epistole si possono intravedere le strategie messe in atto da Libanio. I personaggi chiave dell'azione del retore sono Olimpio, amico e medico alla corte nel 355, Anatolio, personaggio influente che esercitò posizioni di primo piano nell'amministrazione dell'impero, il *comes* Daziano, personaggio importante alla corte, e Palladio, personaggio con grande influenza (*magister officiorum*)⁷⁴. Libanio sembrerebbe privilegiare funzionari che avevano un accesso diretto all'imperatore, come Daziano e Palladio ed anche il *memorialis* Calliopio, alle dipendenze del questore del palazzo⁷⁵. Le ragioni evocate da Libanio per restare ad Antiochia avevano sfumature diverse, adattate al mittente e al grado d'intimità: più dirette

⁷¹ Il retore inizia in modo retorico con una domanda se Gioviano lo avesse dimenticato perché viveva adesso a Roma, la città definita non terrena ma divina (*ciudad no es de la tierra, sino una porción de cielo*, González Gálvez 2005, 290). Per una discussione generale di Roma città divina vd. Rosati 2024. Partendo dal concetto di ruolo (amante ed amato), Libanio sembrerebbe richiamare una condivisione di sentimenti fra i due amici secondo gli antichi valori tradizionali greci che risalivano a Platone e Socrate, a cui fa direttamente riferimento nel considerare che Socrate, come Gioviano, aveva il ruolo dell'amante.

⁷² Nell'*ep. 435* il retore accenna all'intervento di Clemazio per evitare le ritorsioni ai cittadini di Antiochia (durante i momenti difficili del 354 in relazione alla vicenda di Gallo) e la modestia, la generosità e l'onestà dell'amico. Sulle interpretazioni del passo che riguarda, in relazione alle qualità di Clemazio, la differenza tra arricchirsi e guadagnare per chi ha posizioni di potere, vd. González Gálvez 2005, 320 n. 627.

⁷³ La frase potrebbe riferirsi ai suoi problemi di salute che peggiorerebbero in Tracia, oppure alle azioni intraprese dal retore presso la corte.

⁷⁴ Libanio scrisse delle epistole di ringraziamento, datate al maggio 356, a Olimpio, Daziano e Anatolio (*epp. 489, 490 e 492*).

⁷⁵ Sulle funzioni amministrative nel tardo impero vd. Puech 2023. Bradbury 2004, 12-18.

Antiochia o Costantinopoli?

con Olimpio, Spettato ed Anatolio, più circoscritte e diplomatiche con Daziano, Palladio e Calliopio.

Il motivo della forte preoccupazione del retore era probabilmente collegato alle richieste ricevute dalla corte tra l'estate e l'inverno del 355 per il suo rientro a Costantinopoli (e riprendere l'insegnamento). Nell'*ep. 405* Libanio accenna alla richiesta dell'imperatore che lo invitava a rientrare alla capitale già nel marzo del 355⁷⁶. In quell'epistola Libanio affermava che aveva risposto alla richiesta dell'imperatore con un rifiuto giustificato dai problemi di salute alla testa ed ai reni, affermando all'amico Aristeneto che aveva risolto in questo modo la richiesta dell'Augusto. Il possibile richiamo alla capitale è chiaramente un problema che lo preoccupa nell'inverno del 355, come si può percepire dall'*ep. 438* ad Anatolio con la richiesta d'intervenire attraverso le relazioni che l'amico intratteneva a Costantinopoli e la sua influenza a corte. Libanio afferma di aver ricevuto un ordine imperiale che lo richiamava alla capitale (il retore fa un riferimento al fatto che diverse sollecitazioni dalla corte lo invitavano a rientrare alla capitale)⁷⁷. Da questa epistola si intuisce come Libanio utilizzi come motivo principale per non ritornare alla capitale l'impossibilità di affrontare il viaggio nelle sue condizioni, aggiungendo che il clima della capitale sarebbe stato fatale per le sue coliche renali. Anatolio fu prudente nel corrispondere con Libanio, visto che l'informazione su come interveniva a corte sarebbe stata trasmessa a voce da un messaggero⁷⁸. La prudenza era necessaria, visto che l'imperatore era intervenuto per far rientrare il retore a Costantinopoli. L'epistola dell'imperatore ricevuta da Libanio è anche menzionata ad Andronico⁷⁹ (*ep. 432* dello stesso periodo) e probabilmente si tratta della stessa comunicazione imperiale al retore (oltre ad essere dello stesso periodo, Libanio evoca il suo stato di salute e la necessità di riposo come motivi per non soddisfare la richiesta).

Libanio incita Olimpio ad intervenire a corte (*ep. 439*) affermando, con un riferimento letterario⁸⁰, che stava ancora aspettando delle lettere dell'imperatore e dell'amico con la conferma di poter restare ad Antiochia e con la descrizione delle azioni intraprese da Olimpio a questo fine. Libanio accenna ad una richiesta della corte (probabilmente la stessa delle *epp. 432 e 438*) di rientro alla capitale,

⁷⁶ La richiesta è riportata nell'*ep. 405* ad Aristeneto. Vd. anche Kaster 1983, 42.

⁷⁷ Sembra plausibile che Libanio fosse invitato a rientrare nella capitale per riprendere l'insegnamento, considerando l'importanza che l'imperatore riservava all'insegnamento superiore, come menzionato da Moser: *Most importantly, through his involvement in the provision of teaching in Constantinople, Constantius provided himself with a platform to display his care for the city... his investments in the provision of education were presented as a reflection of his imperial qualities. In particular the appointment of good teachers was a key criterion, given that the renown of a city depended also on the quality of its sophists.* (Moser 2018, 141).

⁷⁸ Bradbury 2004, 87 n. 12.

⁷⁹ Per Andronico vd. Seeck 1906, 71-75; *PLRE I*, 64-65; Petit 1994, 39-41.

⁸⁰ González Gálvez 2005, 321 n. 633.

domandandosi se fosse stata scritta prima o dopo il decreto⁸¹. Il riferimento ad un possibile decreto lascia aperta la possibilità che Libanio avesse già ricevuto delle informazioni su un possibile decreto a suo favore da parte dell'imperatore, anche se ciò sembrerebbe prematuro, visto che lo ricevette molto dopo. Olimpio era invitato ad agire (quasi un dovere) per stabilizzarlo ad Antiochia, sottolineando l'obbligo dell'intervento del medico collegato al loro patto, paragrafo non di facile interpretazione. Una possibile decodificazione è che Olimpio, medico, abbia lasciato a Libanio delle cure da seguire prima della partenza per la capitale, come suggerito da González Gálvez⁸². Il patto potrebbe indicare che Libanio doveva prendere i medicamenti e seguire le indicazioni del medico e, in contropartita, Olimpio avrebbe agito presso la corte⁸³.

Anche con il cugino Spettato Libanio si mostra più diretto con la richiesta d'intervento, senza far riferimento alla malattia (*ep. 449*⁸⁴). Libanio descrive lo stato d'animo di sconforto suo e dell'amico Clemazio⁸⁵ per l'assenza di Spettato da Antiochia, sottolineando in questo modo la stretta relazione che aveva con il cugino. Le prospettive importanti di Spettato alla corte non solo confortavano Libanio per l'assenza del cugino da Antiochia, ma dovevano incitare Spettato ad agire in modo veloce per la sua causa, illustrando un aspetto importante dell'insieme di obbligazioni all'interno dello stesso gruppo sociale⁸⁶.

Con le epistole a Palladio, Daziano e Calliopio, funzionari di primo piano a corte, Libanio agisce anche su altri temi per sollecitarli ad agire per la sua causa, illustrando in questo modo la strategia del retore.

Con Palladio il retore prima di tutto si mostra premuroso per le condizioni di salute del *magister officiorum* e l'*ep. 440* fa eco alla breve *ep. 418* in cui gli chiedeva di comunicargli la situazione circa la sua salute. Non è chiaro se Palladio abbia risposto all'*ep. 418* oppure le informazioni sulla salute di Palladio siano

⁸¹ [2] ἵσθι δὲ καὶ δευτέραν ἥκειν ἐκεῖθεν ἐπιστολὴν ταῦτα μὲν ἐπιτάππουσαν, μαθεῖν δὲ οὐ παρέχουσαν οὐθ' ὡς νεωτέρα τοῦ ψηφίσματος οὐθ' ὡς προτέρα γένοιτο. Lib. *ep. 439* (vd. Förster 1963, 433). La traduzione di González Gálvez è la seguente: [2] Debes saber que también nos ha llegado una segunda misiva de allí que insistía en las mismas órdenes, pero que no dejaba entender si es más reciente que el decreto o si se escribió antes. (González Gálvez 2005, 294). Per il decreto vd. anche Kaster 1983, 42.

⁸² González Gálvez 2005, 321 n. 635.

⁸³ Olimpio avrebbe dovuto aiutare Antiochia ad ottenere i fondi necessari per organizzare i giochi olimpici del 355-356. L'epistola illustra l'importanza di Daziano a questo fine.

⁸⁴ Libanio richiede a Spettato alla fine dell'*ep. 449* d'intercedere presso la corte per gli ambasciatori di Antiochia per l'organizzazione dei giochi olimpici (Petit 1955, 415; Liebeschütz 1972, 266 n. 3; Gritti 2019, 117).

⁸⁵ Per Clemazio vd. Seeck 1906, 110-111; *PLRE I*, 213-214; Petit 1994, 71-73; Gritti 2018, 150-155.

⁸⁶ Sul *network* di Libanio e sulle attese e i vincoli per le persone vd. Cribiore 2007, 83-110; Sandwell 2007, 135-140; Sandwell 2009; Cabouret 2014, 161-175. Vd anche Pellizzari 2013.

giunte al retore tramite altri personaggi che rientravano da Costantinopoli. Libanio si rallegra del miglioramento del *magister officiorum*, gli rivolge dei complimenti⁸⁷ e lo prega di intervenire direttamente con l'imperatore, affinché il *princeps* eviti di far un torto a colui che lo ha onorato⁸⁸. L'argomento utilizzato da Libanio per sollecitare l'intervento del funzionario è collegato alla salute di Palladio: la condivisione di esperienza, l'essere malato, dovrebbe ben predisporre Palladio ad intervenire a corte per aiutare Libanio e per considerare la patologia del retore come una ragione sufficiente per non essere richiamato alla capitale. Nell'epistola Libanio richiese a Palladio un aiuto per Antiochia⁸⁹, il latore dell'epistola ed organizzatore dei giochi olimpici ad Antiochia nel 355-356 (vd. le *epp.* 438 e 439), menzionando che grazie al supporto per Antiochia avrebbe beneficiato la città ed onorato Zeus⁹⁰.

Nell'inverno del 355 (*ep. 441*) Libanio non menziona in modo diretto la malattia a Daziano (eccetto in un riferimento affinché l'azione del *comes* avesse come fine un miglioramento della sua salute), e sottolinea l'importanza di insegnare e di formare i giovani di Antiochia, motivo che diviene fondamentale per rimanere nella sua città natale⁹¹. Daziano era già al corrente della situazione di Libanio, come accennato nell'*ep. 409* dell'estate del 355, e questo potrebbe essere una ragione per non soffermarsi sulla malattia nell'inverno successivo. L'approccio diverso per giustificare la permanenza in Siria potrebbe indicare una diversa strategia del retore, visto che le richieste dalla corte per rientrare alla capitale erano probabilmente collegate all'insegnamento. Libanio sottolinea il ruolo importante che rivestiva il suo insegnamento ad Antiochia e Daziano sarebbe stato un personaggio ideale per comunicare questo punto all'imperatore, considerando l'accesso diretto che il *comes* aveva all'augusto. Libanio, infatti, suggerisce a Daziano degli argomenti da presentare all'imperatore, anche con l'uso di metafore,

⁸⁷ “περὶ γάρ τοι τῆς ψυχῆς οὐκ ἂν ἐρούμεθα εἰ χρηστή. τοῦτο γάρ καν πρὸς ἄλλους εἴποιμεν” Lib. *ep. 440*. Vd. anche González Gálvez 2005, 294; Gritti 2019, 84.

⁸⁸ Lib. *ep. 440* (vd. Förster 1963, 434; González Gálvez 2005, 294). Il riferimento sarebbe al panegirico per Costantino e Costanzo del 349 (González Gálvez 2005, 321 n. 638).

⁸⁹ Antiochia (*Antiochus II*) era di Antiochia e fu un compagno di scuola di Libanio. Era di una famiglia curiale importante di Antiochia (Seeck 1906, 76; Petit 1955, 83).

⁹⁰ Lib. *ep. 440* (vd. Förster 1963, 434). Libanio termina l'epistola con una parafrasi dell'Iliade (Bradbury 2004, 56 e n. 12; González Gálvez 2005, 321 n. 639). Vd. Gritti per il passo della epistola (Gritti 2019, 84).

⁹¹ [5] ἡ Συρία δὲ Μουσῶν ἐργαστήριον πολὺν ἥδη χρόνον δημιουργοῦσα ρήτορας, ὃν εἰς οὗτος Καλλιόπιος, ω̄ χαίρεις, καὶ πολλὴ πολλαχόθεν νεότης θήγουσά τε παιδευτὴν καὶ αὐτὴ λαμβάνουσα ἐφ' ὅπερ ἥκει. Lib. *ep. 441* (vd. Förster 1963, 436). La traduzione di González Gálvez è la seguente: *En cambio, Siria es un taller [5] de las Musas que lleva mucho tiempo fabricando oradores, uno de los cuales es ese Calíope que tanta alegría te da. Una multitud de jóvenes procedentes de todas partes obliga a su maestro a esforzarse y obtiene aquello que viene a buscar.* (González Gálvez 2005, 295).

richiamando il successo dei suoi insegnamenti di retorica presso gli studenti (in questo modo Libanio vuole sottolineare l'importanza del suo insegnamento ad Antiochia in contrapposizione alla capitale, un argomento che avrebbe potuto aver presa con Costanzo visto l'importanza che l'imperatore riservava all'istruzione⁹²). Il tono dell'*ep.* 441 è abbastanza formale rispetto a quelle più dirette inviate ad Anatolio ed Olimpio, dimostrato anche dall'affermazione che sarebbe stato riconoscente a Daziano anche se non lo avesse aiutato. La relazione non intima con Daziano non gli permetteva, probabilmente, d'essere troppo diretto o pressante. Libanio critica, inoltre, sia l'ambiente scolastico di Costantinopoli che i valori morali della capitale⁹³. Il retore si riferiva, probabilmente, agli studi di legge in voga in quel periodo, che offrivano sbocchi professionali presso l'amministrazione centrale⁹⁴.

Libanio nell'*ep.* 442 dell'inverno del 355 omaggia le qualità letterarie del *memorialis* di corte Callioipo augurandosi di ricevere delle epistole del funzionario con la descrizione delle vittorie dell'imperatore sui barbari⁹⁵ e con l'encomio per le vittorie del sovrano⁹⁶. Libanio si era già lamentato del mancato scambio epistolare col *memorialis* nell'*ep.* 410 dell'estate del 355. Sembra che Callioipo non avesse risposto all'epistola di Libanio e, nelle *ep.* 410 e 442, il retore si lamenta che altri invece ricevevano delle comunicazioni da parte del funzionario⁹⁷.

Nell'epistola Libanio chiede al *memorialis* d'intervenire presso l'imperatore, mettendo l'accento sulle qualità letterarie di Callioipo: l'imperatore dovrebbe accontentare Callioipo nella sua richiesta di far restare Libanio ad Antiochia in ricompensa dell'apprezzamento del sovrano per l'encomio in suo onore scritto dal *memorialis*. Libanio ricorda a Callioipo la sua situazione di salute, affermando

⁹² Moser 2018, 135-138

⁹³ Norman 1992, 391.

⁹⁴ Sugli studi di legge e l'opinione di Libanio su questo punto, vd. Petit 1956, 181-183; Casella 2023, 102-103. Anche nell'*ep.* 434 a Temistio Libanio accenna alla differenza tra insegnare ad Antiochia e Costantinopoli, con un commento peggiorativo nei confronti dell'insegnamento della retorica nella capitale (Lib. *ep.* 434).

⁹⁵ L'inizio dell'*ep.* 442 è il seguente: Ἡκεν εἰς ἡμᾶς τὰ εἰωθότα· νενίκηκεν ὁ βασιλεὺς καὶ βαρβάρων ἔθνος ἐκκέκοπται. ταύτην δὲ καρπούμενοι τὴν ἡδονὴν τὴν ἐτέραν ἐλπίζομεν. Lib. *ep.* 442 (vd. Förster 1963, 437).

⁹⁶ L'epistola è dell'inverno del 355, e le vittorie contro i barbari menzionate potrebbero essere quelle di Costanzo contro gli Alamanni del 355. Infatti, nella primavera del 355, l'imperatore intraprese una guerra contro una tribù degli Alamanni attorno al lago di Costanza. La battaglia fu vinta nel luglio del 355 ed annunciata a Costantinopoli in settembre, come probabilmente nelle altre parti dell'impero. Vd. Maraval 2013, 130.

⁹⁷ Libanio accenna alla corrispondenza epistolare di Callioipo con lo zio Fasganio in cui il *memorialis* aveva richiesto notizie del retore. Lib. *ep.* 442.

Antiochia o Costantinopoli?

che può solo ammirare le azioni degli altri, visto che era infermo, sottolineando in modo indiretto la necessità che Callioipo intercedesse per la sua causa alla corte.

Dall'analisi delle lettere inviate nel 355 si può notare la connessione orientale e, in particolare, antiocheno dell'azione del retore per ottenere la stabilizzazione ad Antiochia: le richieste dirette furono indirizzate a funzionari e medici con un ruolo importante a corte, tutti di origine della città di Antiochia, eccetto Anatolio, che era della Fenicia.

5. La situazione si chiarisce: Libanio resta ad Antiochia.

Tre epistole, due datate all'inverno del 355-356 e l'altra alla primavera del 356, offrono evidenze di una evoluzione positiva per Libanio, dimostrando che la strategia del retore aveva avuto gli effetti voluti. Mentre nella primavera del 356 la permanenza ad Antiochia è confermata, la situazione sembrerebbe più ambigua nell'inverno del 355-356. Libanio sembrerebbe sicuro di restare ad Antiochia già nell'inverno 355-356, considerando il tono dell'*ep. 462* a Eusebio⁹⁸ ed inviata ad Ancyra, in Galazia. Infatti, Libanio incita Eusebio a diffondere la notizia che sarebbe restato in Siria (alcune voci si erano diffuse su una sua possibile partenza dalla città). Considerando i *réseaux* per reclutare gli studenti, di cui Eusebio faceva probabilmente parte, tranquillizzare i potenziali studenti era critico per la scuola. Libanio afferma che coloro che avevano influenza a Costantinopoli avevano deciso in tal senso (probabilmente il circolo di contatti alla corte che sosteneva Libanio) e che un mezzo era stato trovato per farlo restare anche contro la volontà di un personaggio⁹⁹. Non è chiaro a quale rimedio Libanio si riferisca, ma sembrerebbe che il personaggio al quale Libanio allude fosse l'imperatore, considerando le epistole inviate precedentemente dalla corte per farlo rientrare ad Antiochia. Si potrebbe ipotizzare che l'argomento del successo degli insegnamenti di retorica ad Antiochia¹⁰⁰, in contrapposizione alla situazione a Costantinopoli, potrebbe essere stato un elemento importante. Il tono di questa epistola contrasta con quella ad Alcimo¹⁰¹ (*ep. 474*, datata anch'essa all'inverno 355-356), professore di retorica in Bitinia, nella quale Libanio termina affermando che la situazione si evolveva in modo positivo per lui, pur rimanendo molto vago¹⁰². La frase, pur generica, potrebbe indicare che Libanio aveva ricevuto delle informazioni su

⁹⁸ Eusebio (*Eusebius 19* in Seeck 1906, 142; *Eusebius 16* in *PLRE I*, 304) era nativo di Ancira (retore in *PLRE* mentre sarebbe un illustre avvocato per Seeck). Seeck riporta che Libanio frequentò la sua casa prima di rientrare ad Antiochia nel 354. Nel 361 si trovava ad Antiochia e ritornò in Galazia (era stato presentato per la nomina di *consularis* della provincia). Morì nel 364 (Seeck 1906, 142).

⁹⁹ Lib. *ep. 462* (vd. Förster 1963, 447). Vd. González Gálvez 2005, 302-303

¹⁰⁰ Vd. la discussione dell'epistola inviata a Palladio.

¹⁰¹ Su Alcimo vd. Seeck 1906, 52; *PLRE I*, 38-39.

¹⁰² Lib. *ep. 474* (vd. Förster 1963, 454; González Gálvez 2005, 307).

un risvolto positivo della sua vicenda. La ragione principale dell’epistola ad Alcimo era una richiesta d’intervento presso Meterio I¹⁰³ a favore del suo studente Meterio II¹⁰⁴, di ritorno in patria dopo il richiamo del genitore. Libanio fa riferimento a quattro epistole portate da Meterio II al suo ritorno in Bitinia in cui richiedeva ai destinatari d’intervenire per calmare l’ira del genitore. Nelle epistole sia al padre Meterio I, che ad Aristeneto ed Alcimo, il motivo che avrebbe provocato l’ira di Meterio I sarebbe stato il circolo di amicizie siriane del figlio ad Antiochia¹⁰⁵. La vicenda di Meterio II è chiarita nell’ep. 475 a Lampezio¹⁰⁶. Da questa epistola si intuisce che Meterio II era entrato in connessione con le famiglie curiali della città, condividendo con loro le attrazioni che la città offriva. Pur affermando chiaramente che Meterio II era in grado di gestire il divertimento e lo studio della retorica, Libanio richiama in particolare la passione del giovane per le corse ippiche, punto di discordia con il padre. Libanio critica indirettamente il padre, affermando che anche le persone adulte in Bitinia amano l’ippica, non vedendo il motivo per criticarla ad Antiochia. Tuttavia, l’epistola farebbe intravvedere un altro elemento come motivo di insoddisfazione del padre verso il figlio: Libanio afferma che gli amici (di queste famiglie curiali) avevano impedito a Meterio II in molte occasioni di ritornare in Bitinia. Questa frase potrebbe indicare che il padre avrebbe intimato in varie occasioni al figlio di rientrare in Bitinia trovando una resistenza da parte di questi amici e, in conseguenza, scatenando l’ira del genitore (i commenti sulle amicizie del figlio nelle epistole 472-473-474 vanno inseriti probabilmente in questa dinamica). Si può notare l’assenza al riferimento agli amici siriani nell’epistola a Lampezio. Considerando le lettere di intercessione inviate precedentemente e datate all’inverno del 355, l’epistola ad Alcimo potrebbe essere datata alla fine del 355 o ai primi mesi del 356. Infatti, Meterio II, che aveva iniziato la scolarità dopo l'estate del 355¹⁰⁷, doveva aver fatto alcuni mesi ad Antiochia prima d'essere richiamato in patria dal padre. Petit indica che l'anno scolastico iniziava in estate, o subito dopo l'estate, e che le vacanze erano le stesse di quelle dei tribunali¹⁰⁸. Libanio sembrerebbe suggerire nell’epistola in modo indiretto che aveva ricevuto delle informazioni positive in relazione alla sua richiesta di restare ad Antiochia e volle condividere la notizia,

¹⁰³ Per Meterio I vd. Seeck 1906, 212.

¹⁰⁴ Per Meterio II vd. Seeck 1906, 213. Meterio II fu richiamato prematuramente durante il primo anno di scolarità (vd. Petit 1956, 64).

¹⁰⁵ L’ep. 474 ad Alcimo riporta: [3] ἀ πάντα ἐνθυμηθείς πεῖθε τὸν πατέρα μὴ νομίζειν ἀδίκημα τοῦ παιδὸς τὸ παρ' ἡμῖν εύδοκιμηκέναι. πάνι γὰρ ἀν ἀχθοίμην, εἰ τὰ ἄλλα ὡν Μητέριος ἔμεμπτος πονηρὸς εἴναι δόξει, διότι Σύρους θαυμάσας ταῦτὸν ἔσχε παρ' ἐκείνων. (vd. Förster 1963, 454). Sulle identità nazionali nel tardoantico, vd. Gnoli -Neri 2019.

¹⁰⁶ Per Lampezio, vd. Seeck 1906, 193.

¹⁰⁷ Petit 1956, 49. Petit menziona che gli studenti lasciavano Antiochia all'inizio dell'estate e ritornavano in città in autunno.

¹⁰⁸ Petit 1956, 47.

Antiochia o Costantinopoli?

anche se in modo molto cauto, con Alcimo. Non è chiaro perché Libanio fu prudente con Alcimo mentre più diretto con Eusebio. È possibile che con Eusebio, visto il ruolo che aveva nel reclutamento degli studenti, volle essere più affermativo per tranquillizzare il mittente e potenziali studenti sulla sua situazione. Si potrebbe ipotizzare, inoltre, che l'epistola a Eusebio sia di un periodo più tardo dell'inverno del 355-356, quando l'informazione sulla permanenza ad Antiochia era sicura, e successiva a quella ad Alcimo.

Nell'*ep. 480* della primavera del 356 ad Araxio¹⁰⁹, recentemente nominato proconsole della capitale, Libanio informa il proconsole che l'imperatore gli aveva concesso l'autorizzazione di rimanere ad Antiochia e che il problema era dunque risolto. Libanio descrive la capitale sul Bosforo in contraddizione con i commenti negativi che il retore esprimeva su Costantinopoli in epistole precedenti¹¹⁰. La decisione dell'imperatore a suo favore lo aveva, presumibilmente, reso meno aspro nei commenti verso la città ed è probabile, inoltre, che Libanio volle essere prudente e complimentare il funzionario, evitando giudizi negativi sulla capitale. Al contrario lodando la città ed associando le virtù di questa a quelle di Araxio¹¹¹, Libanio lusinga il nuovo proconsole e prepara “il terreno” per le future lettere di raccomandazioni, come annuncia alla fine dell'epistola.

Conclusioni

Alcune epistole del libro V illustrano l'inquietudine e la strategia di Libanio per stabilizzarsi ad Antiochia. Dopo il rientro in Siria all'inizio del 354, si può osservare una preoccupazione crescente di Libanio, riflessa dal numero di intercessioni che culminarono nell'inverno del 355 con ben sei epistole inviate a funzionari ed amici con dirette e pressanti richieste d'intervento presso la corte. Le argomentazioni usate da Libanio variano leggermente in base alla relazione di intimità con il destinatario e il retore agisce su vari livelli facendo leva su specifici elementi che avrebbero spinto il mittente ad intervenire: mentre con amici e funzionari con cui aveva una relazione più intima la *philia* e gli obblighi all'interno del gruppo sociale sembrerebbero essere elementi determinanti per gli interventi

¹⁰⁹ Araxio ebbe posti di rilievo nell'amministrazione dell'impero. *Consularis Palaestinae* verso il 350, o qualche anno dopo, e nel 353 *Vicarius Asiae* o *Vicarius Ponticae* con varie provincie sotto il suo comando (Seeck 1906, 82-83; *PLRE* I, 94). Nel 356 fu nominato al proconsolato di Costantinopoli, in carica nel maggio 356, probabilmente nominato prima di quella data (che corrisponderebbe alla data dell'epistola, primavera 356). Seeck 1906, 83. Sotto Procopio fu nominato PPO nel 365-366 (*PLRE* I, 94). Riuscì a salvarsi sotto Valente e successivamente fu graziatore (Seeck 1906, 83).

¹¹⁰ Lib. *epp.* 399, 432, 434, 441, 446.

¹¹¹ Il parallelo tra le virtù, ed anche i vizi, della città e degli uomini è un *topos* classico (vd. Quint. *inst.* III 7, 26). Per una discussione generale su questo tema, vd. Humphries 2019; Welton 2020.

Michele Sferrazza

a suo favore, con altri funzionari Libanio usa anche altri argomenti che avrebbero risuonato in modo particolare (dimostrazione di potere, una condivisione di esperienze nella malattia, il successo dei suoi insegnamenti di retorica presso gli studenti, le lodi per le qualità letterarie, una ricompensa per il panegerico). Le richieste della corte per il rientro di Libanio a Costantinopoli erano probabilmente collegate alla sua cattedra di retorica, un possibile riflesso dell'importanza che Costanzo riservava all'insegnamento nella capitale¹¹². Il retore evoca il successo che aveva con gli studenti di Antiochia in netto contrasto con la situazione nella capitale. Le epistole mettono in evidenza l'importanza data dal retore all'azione di Olimpio, Daziano ed Anatolio e ai suoi circoli di amicizie che, come Pellizzari ha discusso, spaziavano dall'impero d'Oriente a quello d'Occidente¹¹³, privilegiando in questo caso la connessione antiocheno che avrebbe, probabilmente, spinto i destinatari ad intervenire anche per uno specifico patriottismo di gruppo antiocheno.

michesfe@gmail.com

Bibliografia

Albana 2019: M. Albana, *Il medico in età imperiale fra autorappresentazione e realtà sociale*, in *Akten des 15. Internationalen Kolloquiums zum Provinzialrömischen Kunstschaffen. Der Stifter und sein Monument. Gesellschaft – Ikonographie – Chronologie*, a c. di B. Porrod e P. Scherrer, Graz, 40-51.

Bowersock 1990: G.W. Bowersock, *Hellenism in Late Antiquity*, Ann Arbor.

Bradbury 2004: S. Bradbury, *Selected Letters of Libanius from the Age of Constantius and Julian*, Liverpool.

Cabouret 2000: B. Cabouret, *Libanios: Lettres aux hommes de son temps*, Paris.

Cabouret 2013: B. Cabouret, *Libanios et Thémistios. Le rhéteur et le philosophe*, in: «Ktema», N° 38, La question des pauvres et de la pauvreté dans le monde grec, 347-362.

Cabouret 2014: B. Cabouret, *Réseaux sociaux et contraintes: l'exemple de la correspondance de Libanios d'Antioche*, «RET», Supplément 1, 2014, 159-175.

Casella 2023: M. Casella, *Antiochia e i suoi buleuti*, Roma.

Cassia 2016: M. Cassia, *Una città da “curare”: Antiochia nell'epistolario di Libanio*, «Historika» 6, 243-266.

Cribiore 2007: R. Cribiore, *The School of Libanius in Late Antique Antioch*, Princeton - Oxford.

Cribiore 2015: R. Cribiore, *Between City and School: Selected Orations of Libanius*, Liverpool.

¹¹² Moser 2018, 135-138.

¹¹³ Pellizzari 2013.

Antiochia o Costantinopoli?

Förster 1963: R. Förster, *Libanii opera X*, Hildesheim.

Girotti 2017: B. Girotti, *Assolutismo e dialettica del potere nella corte tardoantica*, Milano.

Gnoli - Neri 2019: T. Gnoli, V. Neri (eds.), *Le identità nazionali nell'impero tardoantico*, Milano.

González Gálvez 2005: Á. González Gálvez, *Libanio. Cartas Libros I-V*, Madrid.

Gritti 2018: E. Gritti, *Prosopografia Romana fra le due Partes Imperii (98-604)*, Tomo I, Edipuglia, Bari.

Gritti 2019: E. Gritti, *Prosopografia Romana fra le due Partes Imperii (98-604)*, Tomo II, Edipuglia, Bari.

Humphries 2019: M. Humphries, *Cities and the Meanings of Late Antiquity*, Brill, Leiden - Boston.

Kaster 1983: R.A. Kaster, *The Salaries of Libanius*, «Chiron» 13, 37-59.

Kaster 1988: R.A. Kaster, *Guardians of Language: The Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley-Los Angeles-London.

Liebeschütz 1972: J.H.W.G. Liebeschütz, *Antioch: city and imperial administration in the later Roman Empire*, Oxford.

López Pulido 2016: A. López Pulido, *Libanio de Antioquía: continuidades y discontinuidades en el sistema educativo tardoantiguo*, «ENSAYO» 31, 103-114.

Marasco 1998: G. Marasco, *I medici di corte nell'impero romano: prosopografia e ruolo culturale*, «Prometheus» 24 (3), 243-263.

Maraval 2013: P. Maraval, *Les fils de Constantin*, Edition CNRS, Paris.

Moser 2018: M. Moser, *Emperor and Senators in the Reign of Costantius II*, Cambridge.

Norman 1992: A.F. Norman, *Libanius. Autobiography and selected letters I-II*, Cambridge (Mass.)-London.

Norman 2000: A.F. Norman, *Antioch as a Centre of Hellenic Culture as Observed by Libanius*, Liverpool.

Pellizzari 2011: A. Pellizzari, 'Salvare le città': lessico e ideologia nell'opera di Libanio, «Koinonia» 35, 45-62.

Pellizzari 2013: A. Pellizzari, *Tra Antiochia e Roma: il network comune di Libanio e Simmaco*, «Historika» 3, 101-125.

Pellizzari 2017: A. Pellizzari, *Maestro di retorica, maestro di vita: le lettere teodosiane di Libanio di Antiochia*, Roma.

Pellizzari 2022: A. Pellizzari, *Libanio e Strategio Musoniano: le alternanze di un'amicizia*, in *Entre Rhône et Oronte. Mélanges en l'honneur de Bernadette Cabouret*, éd. par A. Groslambert, C. Saliou, D. Tilloi-D'Ambrosi, Paris, 281-298.

Petit 1955: P. Petit, *Libanius et la vie municipale à Antioche au IVe siècle après J. C.*, Librairie Orientaliste Paul Geuthner, Paris.

Petit 1956: P. Petit, *Les étudiants de Libanius*, Nouvelles Éditions Latines, Paris.

Petit 1994: P. Petit, *Les fonctionnaires dans l'œuvre de Libanius*, Paris.

Puech 2023: V. Puech, *Les élites et le personnel de gouvernement*, «Pallas» 123, 61-79.

Rosati 2024: G. Rosati, *Imperii Roma deumque locus: Rome as Celestial City*, in *The Augustan Space: The Poetics of Geography, Topography and Monumentality*, ed. by M.R. Gale, A. Chahoud, Cambridge, 146-163.

Michele Sferrazza

Sandwell 2007: I. Sandwell, *Libanius' Social Networks: Understanding the Social Structure of the Later Roman Empire*, «Mediterranean Historical Review» 22 (1), 133-147.

Sandwell 2009: I. Sandwell, *Libanius' social networks: understanding the social structure of the Roman Empire*, in *Greek and Roman networks in the Mediterranean*, ed. by I. Malkin, C. Konstantakopoulou, K. Panagopoulou, London.

Seeck 1906: O. Seeck, *Die Briefe des Libanios zeitlich geordnet*, Leipzig.

Sferrazza 2024: M. Sferrazza, *La relazione tra Libanio e Strategio Musoniano: alcune considerazioni dalle epistole del libro V*, «RSA» 54, 275-292.

Stenger 2009: J.R. Stenger, *Hellenische Identität in der Spätantike. Pagane Autoren und ihr Unbehagen an der eigenen Zeit*, Untersuchungen zur antiken Literatur und Geschichte, Band 97, Berlin-New York.

Stenger 2014: J.R. Stenger, *Libanius and the "Game" of Hellenism*, in *Libanius: A critical Introduction*, ed. by L. Van Hoof, Cambridge University Press, Cambridge, 268-292.

Swain 1996: S. Swain, *Hellenism and Empire*, Oxford University Press, Oxford.

Swain 2004: S. Swain, *Sophists and Emperors: The Case of Libanius*, in *Approaching Late Antiquity: The Transformation from Early to Late Empire*, ed. by S. Swain - M. Edwards, Oxford, 355-400.

Welton 2020: M. Welton, *The city speaks: cities, citizens, and civic discourse in late antiquity and the early middle ages*, «Traditio» 75, 1-37.

Wintjes 2005: J. Wintjes, *Das Leben des Libanios*, Rahden/Westf.

Abstract

Il contributo analizza le epistole del libro V dell'epistolario di Libanio inviate a funzionari, medici e amici con le richieste di intercessione alla corte imperiale per rendere il trasferimento ad Antiochia definitivo. Nel 354 d.C. Libanio lasciò Costantinopoli per Antiochia adducendo problemi di salute. Le epistole mettono in luce l'inquietudine di Libanio per rimanere in Siria, con un crescendo di richieste nell'inverno del 355 d.C., una conseguenza delle istanze di rientrare alla capitale ricevute dal retore. Le epistole illustrano la strategia di Libanio per conseguire l'obbiettivo, il *réseau* e la connessione antiocheno a corte e il ruolo riservato dal retore a Daziano, Olimpio ed Anatolius.

The contribution analyses the epistles in Libanius' Book V with the rhetorician's requests sent to officials, physicians, and friends to intervene with the imperial court to make the move to Antioch definitive. In 354 d.C. Libanius left Constantinople for Antioch alleging health problems. The epistles shed light on Libanius' restlessness to settle in Syria, with a crescendo of petitions in the winter of 355 d.C., a consequence of the requests to return to the capital received by the rhetor. The epistles illustrate Libanius' strategy to achieve the goal, the network and the Antiochene connection at court and the role reserved by the rhetorician to Datianus, Olympius and Anatolius.